LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI.

GIÀ RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA ACCURATAMENTE EMENDATA,
ED ACCRESCIUTA DI VARIE LEZIONI
TRATTE DA UN ANTICHISSIMO CODICE.

TOMO TERZO

CONTENENTE LA VITA, E LE ANNOTAZIONI.

LIVORNO MDCCCVII.
Presso TOMMASO MASI e COMP.°
Co' Tipi Bodoniani.

LA VITA

DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA LEONARDO ARETINO.

PROEMIO.

Avendo in questi giorni posto fine a un' Opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibò, così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' Operetta del Boccaccio intitolata Della vita, costumi, e studi del clarissimo Poeta Dante. *La quale Opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta: perocchè tutta d'amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena; come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s' infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro, e trapassa con silenzio; ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.*

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l' uno chiamato Moronto, l' altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s' entra da Mercato Vecchio nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei; perchè a loro rimase l' antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissi-

mo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma, vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava, intantochè in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' cavalieri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri Fiorentini, che, sbarattati, e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera, sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli, e dipersè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi dipersè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri Usciti di Firenze erano con gli Aretini, e tutti gli Usciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: Sconfitti i Ghibellini a

Certomondo, *e non dicono*: Sconfitti gli Aretini; *acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai; sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente converso civilmente Dante con gli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu gentildonna della Famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimosterremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici nella Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, Lati-*

ni sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici, e governi nella Repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio: i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'uficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Jacopo degli Alberti, ed altri Colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua Epistola, della quale le parole son queste: Tutti li mali, e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia: *queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non gli era così nota, come a noi, per cagione della Storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di Parte intra Guelfi medesimi, i qua-*

lì reggevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio, fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia publice et privatim, *mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la Parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l' effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la Città. Questa ragunata sentendosi per l'altra Parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tan-*

to prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversari, che, senza deliberazione pubblica, s' erano armati, e fortificati, affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte, e l'altra, di fanti, e d'amistà fornite s'erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè esso si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di Cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di

Francia, onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta; perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' Cittadini: nondimanco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d' alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Conte de' Gabbrielli, allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell' esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di

Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fè a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante; e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l' altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: Populе mi, quid feci tibi? *Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d' Arrigo di Luzinborgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore, contro la quale, diceva, esser mani-*

fesco, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che, *venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto, possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli, suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità; parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed*

era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune Pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama Vita Nuova. *Lo studio suo principale fu Poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E, per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato, e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser Divini; e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione, e furore, ch' io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo, e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve movea con la sua lira; e Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun'altro studio, Poeta sommo divenne, del quale abbiamo l'Opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante; perocchè per istudio di Filosofia, di*

Teologia, Astrologia, Arismetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza: contuttochè queste sien cose, che male dir si possano in vulgare idioma, pure m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè, al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l'hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta, è nome Greco, e tanto viene a dire quanto Facitore. Per aver detto insino a qui, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da se, come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d' esse Opere, come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea, e l' Iliade. Questi adunque, che feron l' Opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di lettere, usiamo dimandare: Fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna Opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna Opera. Potrebbe qui alcuno dire, che, secondo il parlar mio, il Mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse Libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura, e'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo, che egli abbia fatto alcuna Opera. Il

nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra, e alta finzione. E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone Opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in Latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello Latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiosamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi

intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra duè estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti. Le Canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzona che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore,

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di Amore. E l'altra, che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute,

E l'altra, che comincia:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così in molte altre Canzoni è sottile, e limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro chiamato Monarchia, *il qual libro è scritto* a modo disadorno, *senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato* De

vulgari eloquentia. *Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e'l principio del Libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta gli abitatori col volgere di sue rote.*

ANNOTAZIONI
AL POEMA
DI DANTE ALIGHIERI.
CANTICA I.
INFERNO.

CANTO I.

Il nostro Codice li chiama costantemente *Capitoli*, e per più ragioni è credibile che Dante così appunto gli abbia chiamati.

NOTA 1. *Nel mezzo ec.* Dante nel suo *Convito* stabilisce, che la metà della vita degli uomini *perfettamente naturati*, cioè, come tutti intendono, *di buona e sana costituzione*, è l'età di 35. anni: rilevandosi poi dal *v.* 112. *e segg. del Canto XXI. di questa prima Cantica*, che Dante stesso suppone di aver fatto questo suo poetico viaggio nel 1300., ne segue, secondo lui stesso, che questo fosse il 35.° dell'età di lui. Ciò perfettamente combina con quanto di esso scrivono il Boccaccio, Lionardo Aretino, ed altri lor contemporanei, cioè che egli nacque nel 1265. contrariamente al Landino, al Daniello, e al Dolce, che il dicono nato nel 1260. Questo computo, come ognun vede, nulla stabilisce circa l' anno, nel quale Dante pose mano alla descrizione del detto poetico viaggio, cioè a compor questo Poema. Quest' epoca dovette essere di non pochi anni posteriore, come in più luoghi noteremo. -- 2. Per *selva oscura* intendesi la selva de' vizj, e metaforicamente i moltiplici assalti delle nascenti

ree passioni, o disordinati affetti. -- 3. *Che la diritta ec.* Questo verso pare a noi che voglia dire: *perocchè io aveva smarrito il retto sentiero*, che è quello della virtù. -- 4. *E quanto.* Ognun vede quanto sia più affettuosa, ed espressiva la lezione *ahi quanto* del nostro antichissimo Codice, lezione adottata pure in qualche altro antico testo ed edizione. Nè si opponga il rifiuto fattone dagli Accademici della Crusca, essendo da essi propriamente rigettato non *ahi quanto*, ma *ah quanto*, modo di dire meno adatto, e di minor dolcezza pel verso. Ivi ancora per *dura* intendesi *spiacevole*, come rilevasi dal contesto. -- 5. *Selva selvaggia*, cioè abbandonata, e senza alcuna cultura. Di questa quasi compenetrazione dell'aggettivo col sustantivo può vedersi la Nota 2. del C. xxxi. del Parad. L' epiteto *forte* aggiunge non poco all' altro *aspra*, esprimendo così insieme *assai folta*, e di più quasi inestricabile pel vario intreccio di sterpi, e spine. Relativo al qui dichiarato è il significato, che dà spesso Dante in questo Poema all'aggettivo *forte*, quando lo adopra per *difficile, malagevole a dirsi*, *a farsi*, *a credersi ec.* -- 6. L'epiteto *amara* al v. 7. sembra che sia da referirsi non alla *selva*, ma alla pena, che cagiona il rimembrarla, e doverne favellare, pena già accennata al v. 4. *Poco è più morte* equivale a un modo di dire comune tra i Toscani in sì fatti dolorosi casi: *nel dover favellare di tal cosa mi par di andare alla morte.* -- 7. *Del ben* intendasi del divino aiuto, e delle buone ispirazioni, che nacquero nel cuor del Poeta nel decorso di questo poetico viaggio. -- 8. Al v. 9. invece di *altre*, *alte* quasi misteriose, e sublimi leggono alcuni Testi a penna, ed antiche edizioni; ma siccome con questo epiteto indica manifestamente Dante cose *diverse dal bene*, *che trovò nella indicata selva*, non pare in conto alcuno da abbandonarsi la più divulgata lezione *altre*. Questa è quella ancora del nostro Codice. -- 9. *scorte* allo stesso v. vuol dir *vedute*, *e rimirate* con attenzione. -- 10. *sonno* al v. 11. significa, come appare dal contesto, offuscamento della ragione cagionato dalla veemenza delle passioni. -- 11. Al

v. 13. nel nostro Codice, invece di *appiè*, leggesi *al piè*, come hanno altri Testi, e tal lezione non manca di una particolar ragionevolezza, indicando una più precisa determinazione di luogo. Quanto al *colle*, ivi enunciato come posto al termine della selvosa valle del vizio, tutti intendono l'elevato sito della virtù, ivi incominciando la virtù, ove termina il vizio. -- 12. Al v. 15. *compunto* è detto il *cuor* di Dante, quasi da ogni parte trafitto per la pena cagionatagli dalla paura. -- 13. al v. 16. la voce *spalle* significa manifestamente la salita del colle. -- 14. Per *vestite* al v. 17. intendesi illuminate dai solari raggi. -- 15. *pianeta* al v. pur 17. è detto il Sole creduto allora tale nel corrente Tolemaico sistema. -- 16. *mena dritto altrui per ogni calle*, cioè mostra la diritta via a chiunque lo prende per guida del suo cammino, ovunque ei si trovi. -- 17. *nel lago del cuor m' era durata*. Espone poeticamente l'effetto naturale della paura di richiamare, e quasi fissare, il sangue nel *lago del cuore*, cioè in quelle cavità, che gli Anatomici chiamano i due ventricoli del cuore. Questo passo di Dante fu eccellentemente imitato dal nostro incomparabil Redi nel suo Ditirambo *Bacco in Toscana: I buon vini son quelli che acquietano le procelle sì fosche e rubelle, che nel lago del cuor l'anime inquietano*. -- 18. Per *notte* al v. 21. intende il tempo, nel quale riconobbesi smarrito per l'oscura selva de' vizj. -- 19. *pieta* vuol dire qui angoscia, compassionevol lamento, e pietà di se medesimo. Alla mancanza dell'accento in fine a questa voce ha dato certamente qui motivo il bisogno della rima. Non mancano per altro esempi di simil licenza anche in prosa per idiotismo Toscano: in Firenze son due Chiese denominate anche nelle Istorie una S. Trinita, l' altra S. Felicita. -- 20. Al v. 22. *lena affannata* esprime respiro affannoso -- 21. *guata* al v. 24. vuol dire guarda attentamente il periglio onde scampò, quasi non parendogli esserne peranche sicuro -- 22. *il fuggir dell' animo* espresso al v. 25. denota quel turbamento di spirito, ed ansietà di scampare, che rimane talora anche dopo cessato il

periglio. -- 23. Colla voce *passo* allude Dante al testè mentovato suo pericoloso passaggio per la selva de' vizj, come è chiaro dal v. seg. -- 24. *non lasciò giammai persona viva.* Prendendo quel *persona viva* per nominativo si spiega: vi fu appena mai al mondo uomo vivente, che, o presto, o tardi, o poco o molto, non s' impegnasse nel detto pericoloso passo infestato da'vizj come da altrettanti ladroni; prendendo poi per nominativo la voce *passo* vorrà dire: questo periglioso incontro de' vizj è sì fatale che fa perdere a tutti, o quasi a tutti, la vita o dell' innocenza, o della fama, conforme a che dice Dante istesso al v. 64. del c. III. di questa Cantica, parlando de' Neghittosi: *Questi sciaurati, che mai non fur vivi.* -- 25. *Poi ch'ebbi ec.* Con questa terzina espone Dante il suo incamminarsi, benchè lento e tardo, al colle della virtù, dopo essere malamente, e a stento, uscito finalmente dalla selva de'vizj. *Diserto* per *deserto*, cioè solitudine, o solitario, hanno molti buoni scrittori anche dopo Dante, come può vedersi nel *Vocab. della Cr.* -- 26. *Sì che'l piè fermo ec.* Dipinge egregiamente la positura de'piedi di chi a piè camminando sale, cioè che al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovasi in più basso luogo dell' altro, che si è mosso -- 27. *lonza* al v. 32. è sinonimo di *pantera*: per essa intende l'appetito de'piaceri disonesti essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa. Tra le ree passioni, che contrastano il salire al colle della virtù, lo spirito libidinoso essendo il primo che assalga l' uomo, perciò la prima, che incontrisi qui da Dante è una pantera. -- 28. Col v. 33. espone le macchie di varj colori, ond'è sparsa la pelle della pantera, ed allegoricamente i varj capricciosi impeti de' libidinosi. -- 29. *i' fui per ritornar ec.*, cioè: più volte quasi risolsi di rivolgermi, e tornare indietro: *volte volto*: sconcio bisticcio chiama quest'espressione il P. Venturi; bellissima agnominazione la dichiara il Daniello al v. 57. del c. III. del Parad., ove ne è una simile. Comunque sia, il Petrarca ha sovente scherzato con *Laura*, *l' aura*, e *lauro*, nè per questo è incorso nella indignazione dei leggitori.

— 30. *E 'l sol montava ec.*, cioè s'innalzava sopra l'orizzonte insieme con quelle stelle, che formano il segno celeste dell'Ariete. Or principiando, quando il Sole entra in Ariete, la dolce stagione della primavera, nel qual tempo vuol qui Dante che si supponga aver egli incominciato il suo poetico viaggio, e lo conferma alla fine del c. XI. di questa Cantica, al principio del C. II. del Purgat. ed in più altri luoghi, questa supposizione la espone però talmente in questa, e nella seg. terzina, che ben fa vedere essere egli stato di opinione, che il mondo fosse creato di primavera, forse per conformarsi a quanto dell'origine del mondo ha leggiadramente esposto il sì da lui decantato suo maestro Virgilio *nel lib.* II. *Georg.* — 31. *l'amor Divino mosse ec.*, cioè impresse un moto per la prima volta ai cieli. — 32. *a bene sperar m'era cagione ec.* il senso è questo: L'*ora del tempo,* cioè la prima ora del giorno, *e la dolce stagione*, cioè la primavera, nel qual tempo intrapresi il viaggio, mi davano il più ragionevol motivo di sperare l'uccisione, e lo scorticamento, ed il trofeo della pelle di quella fiera, cioè il trionfo mio sopra gli assalti libidinosi, ed il rinnovamento de' miei costumi, come rinnuovavasi allora il giorno, e l'anno. — 33. *gaietta* al v. 42. è un diminutivo dell' aggettivo *gaia*, e qui esprime di bello, e leggiadro aspetto. — 34. *non sì che paura ec:* non era per altro tanta la mia speranza dopo aver superata la lonza, che non mi recasse nuovo maggior timore *la vista di un leone*. — 35. *Questi parea che ec.* Superata che ha Dante la disordinata sensualità, gli si fa incontro il leone simbolo dell'alterigia, e dell'ambizione: infatti, dopo gli assalti della lussuria, ne succedono per lo più cogli anni quei della superbia, e dell'ambizione. Dice che quel leone veniva alla volta di lui *con la test' alta*, essendo proprio del superbo l'andare altiero, ed il disprezzo delle umili cose, e vili, *e con rabbiosa fame*, cioè esternando la crucciosa brama di maggioranza, che inquieta e tormenta tutto dì i superbi, e gli ambiziosi. *Venesse* al v. 46. per *venisse* è forse una delle più discrete licenze, che si prende Dante in grazia del-

la rima. — 36. *Et una lupa*. Fassegli incontro poi la lupa, che l'avarizia significa, vizio, che per lo più è l' ultimo a impadronirsi del cuor dell' uomo. -- 37. *di tutte brame sembiava carca*, cioè pareva volere essa sola per se ciò, che tutti gli altri potevan bramare. *Semblava* ha il nostro Codice più conforme al Francese *sembler*, onde par venuto a noi questo vocabolo. *Ne la sua*, piuttosto che *con la sua, magrezza*, è altra variante del nostro Codice, che aggiunge forse non piccola forza all' espressione. -- 38. *grame*, cioè dolenti, malcontente, tapine chiama Dante al v. 51. quelle *genti*, che l' avarizia spoglia de'suoi averi con ingiustizia, e quelle, che tiranneggia colla cupidigia insaziabile di più avere. Dall'aggettivo *gramo* par formato il sustantivo *gramaglia*, cioè veste da lutto. -- 39. *gravezza* al v. 52. esprime oppressione d' animo, e torpore dei vitali spiriti. -- 40. *paura .... uscia di sua vista*, cioè ingeriva paura a chi la vedeva. -- 41. *io perde' la speranza dell'altezza*, cioè di giungere alla sublime cima del colle della virtù, alla quale, come ha detto, era ora rivolta ogni sua brama. -- 42. Coll' espressione *quei, che volentieri acquista* accenna Dante l' avaro avido di accumulare ricchezze di qualunque sorta. -- 43. *giugne 'l tempo, che perder lo face*: gli accade talora una disgrazia, che gli fa perdere tutto l'acquistato. -- 44. *'n tutti i suo' ec*: ritorna sempre col pensiero alla dolorosa sua perdita, in qualunque altra cosa procuri di divertirlo. -- 45. *Tal mi fece ec*. La sintassi è: Tal quella bestia, cioè la lupa, fece me senza pace, cioè mi riempì d'inquietudine, e di afflizione. -- 46. *venendomi 'ncontro ec*. cioè venendo alla volta mia dall'alto del colle della virtù me ne impediva la salita e mi costringeva a ritornare nella folta selva de'vizj, ove il Sol non risplende: quest'ultima espressione è forse presa dalla frase Latina *Luna silet* nelle ecl' si, o nelle notti nuvolose. -- 47. Coll'espressione *io rovinava ec*. al v. 61. vuol dire che già stava per discendere precipitosamente dal detto colle. -- 48. *Chi per lungo ec*. al v. 63., cioè uno, che pareva rauco come chi comincia a parlare dopo

un lungo silenzio. Questi era Virgilio. Suppone dunque qui Dante o che non solamente Virgilio gli si facesse vedere, ma gli dicesse ancora nel tempo istesso qualche cosa, o così dicendo allude al parlare che Virgilio gli fece dipoi. Quanto al latinismo *miserere di me* al v. 65. può vedersi la *Nota* 19. *del C.* XXVI. *di questa Cantica*. — 49. Per *uomo certo* al v. 66. intende uomo vero e reale, e non avente solo la sembianza, o apparenza d'uomo. E' maniera antica, ma molto esprimente. -- 50. *Non uomo; uomo già fui*: Non sono ora più uomo, perchè l'anima sola non è uomo, ma bensì l'anima al corpo unita: lo fui però tempo fa. La variante *Or non uomo* del nostro Codice, per poco che vi si rifletta, sparge la più chiara luce su questo passo. -- 51. L'espressione al v. 68. *Li miei parenti* per i miei padre, e madre, è affatto latina, adottata per altro dipoi anche in singolare e dal Petrarca nella Canzone *Italia mia ec.*, e da altri buoni Scrittori. Il chiamare i genitori di Virgilio *Lombardi* perchè nativi delle vicinanze di Mantova, è denominazione molto anticipata, avendo i Longobardi invasa, ed occupata quella parte d' Italia, cui diedero il nome, alquanti secoli dopo Virgilio. Dante la mette in bocca a Virgilio come opportuna a farsi intendere nei tempi, nei quali lo fa parlare. Simili anticipate denominazioni s'incontrano qualche volta e nei migliori Poeti, ed altresì nei più antichi Libri della sacra Scrittura. -- 52. *Mantovani*: propriamente di Andes, oggi Pietola, piccolo luogo presso Mantova. -- 53. *Nacqui sub Julio ec.* Molto è stato scritto dai Commentatori a dichiarazione di questo passo. A noi col P. Lombardi sembra che Dante faccia qui dire a Virgilio: *Nacqui in qualche modo sotto il dominio di Giulio Cesare, perchè nacqui nel tempo delle ambiziose mire di lui al Principato, sebbene queste non ottenessero il suo effetto che alquanto più tardi*. La giustezza di questa spiegazione si deduce dalle seguenti notizie Istoriche. Sappiamo da Donato, o da chiunque fu il più antico Scrittore della *Vita di Virgilio*, e da altri, che egli nacque nell' anno di Roma 684,

E' certo parimente per l'autorità di Giulio Cesare stesso *lib.* II. *de bello Civili*, e del Sigonio *ne' Fasti Consolari*, che Cesare non cominciò a far da padrone in Roma se non che nell'anno di Roma 704., quando fu creato per la prima volta Dittatore. Allora dunque era Virgilio in età di 20. anni. Sappiamo inoltre, specialmente da Svetonio, che Cesare fin da giovanetto, quale era quando nacque Virgilio, col prepotente suo operare in molti incontri diè chiaro a conoscere la mira, ch'egli aveva, di usurparsi il Principato di Roma, e de'suoi Stati. Rilevasi inoltre dal *v.* 80. *del C. seg.* che il verbo *essere* coll'avverbio *tardi*, secondo la maniera di esprimersi di Dante, vale *essere in atto, in attività ciò che prima solo si preparava, o si disponeva.* Che occorre dunque di più per adottare la data qui spiegazione del sì controverso sentimento di questo passo? -- 54. Per *Troia* al v. 74. intende Dante non la Città, che Jlion egli stesso dipoi appella, ma tutta la regione, della quale Jlion era la capitale. *Jlion* scrive facendo uso del nome di questa Città tale quale è in Greco. Le dà l'epiteto di *superba*, quale le diè pure Virgilio *al v. 2. lib.* III. *dell' Eneide*, e di *combusta* dal Latino *comburo*, cioè incendiata, adoprato anche da altri buoni Poeti. -- 55. Colla voce *noia* al v. 76. ricorda Virgilio a Dante l'agitazione, e l'inquietudine, della quale era stata a lui cagione la poc'anzi scorsa selva de' vizj. -- 56. *di tutta gioia* cioè di una pienezza di gioia. -- 57. Al v. 81. dice Dante di aver risposto a Virgilio *con vergognosa fronte*, o per riverenza a un tant'uomo, o per confusione cagionatagli dall'atto, nel quale fu trovato di ceder vilmente alla lupa, e lasciarsi rispingere nella selva de' vizj. -- 58. *cercare* al v. 84. vuol dire attentamente leggere, studiare, e svolgere. -- 59. Al v. 86. e seg. dice Dante *di essersi fatto onore* nelle sue poesie *col bello stile* appreso dagli scritti di Virgilio. Checchè ne sia della giustezza di questo vanto, non può qui Dante certamente alludere allo stile di questa divina Commedia composta da lui, come si è detto, alquanti anni dopo all'epoca dell' attual suo poetico viag-

gio; ma oltrechè può alludere alla *Vita nuova*, e ad altre sue Rime Italiane, e all' Egloghe latine, che furon produzioni anteriori al Poema, siamo ancora assicurati dall' Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, che dopo altri suoi scritti anche quest' istessa divina Commedia egli aveva dapprima incominciato a scrivere in versi latini. -- 60. Al v. 90. per *polsi* devono intendersi le arterie dette così dalla continua loro pulsazione. -- 61. *A te convien ec:* Per allontanarti da'vizj non devi subitamente anelare alla sublimità delle virtù, ma devi prima per la meditazione dell' Inferno, e del Purgatorio, procurarti abborrimento al vizio, e questa meditazione io ti renderò facile e fruttuosa col farti meco realmente, e veramente, scorrere per le diverse mansioni dell' Inferno, e del Purgatorio, onde poi tu passerai al Paradiso, che è il vero monte della virtù, perocchè quand' anche tu superassi tutte le altre ree passioni *questa bestia per la qual ec.* cioè la lupa, o sia l' avarizia, che ti è stata il più forte ostacolo per innalzarti alla virtù, troppo difficilmente tu la supereresti senza il mezzo che io ti vo indicando. -- 62. *Molti son gli animali ec.* Vuol dire che il vizio dell'avarizia, o sia della smoderata avidità di arricchire, simboleggiato nella lupa, fa lega con molti altri vizj, per esempio, colla frode, colla violenza ec. Coll'espressione *E più saranno* del v. 101. fa Dante dire a Virgilio, che l'avarizia farà lega sempre più con altri vizj alludendo ai gran disordini che allora regnavano in Italia per lo spirito di dominare, e di arricchire, fin che Can grande della Scala non umilierà i più ambiziosi, e porrà freno a tanti mali. -- 63. *veltro* è propriamente can da giungere, o levriere, ma sotto questo nome, a giudizio de'più sensati Interpetri, intende il Poeta il testè detto Can grande della Scala Signor di Verona, da cui fu egli generosamente accolto, e sovvenuto nel suo esilio. E' ben vero, che essendo accaduto l' esilio di Dante nel 1302., come deducesi da indubitati documenti, e tra gli altri dalle sopra citate *Memorie*, ed essendo allora il detto Cane in età di soli undici anni, come sicuramente

si rileva e da Dante istesso *Parad. C.* XVII. *v.* 80. *e segg.* e dall' *antica Cronica di Verona* pubblicata dal Muratori al *Tomo* 8. *degli Scrittori delle cose d' Italia*, nè potendosi in sì tenera età travedere neppur segni del qui asserito di lui valore, ciò conferma l' opinione da noi già accennata che Dante componesse questo Poema parecchi anni dopò il suo esilio, quando Cane associato alla Signoria di Verona da Alboino suo fratello maggiore, e primo accoglitore del nostro Poeta, cominciò a dimostrarsi un de' più validi sostegni della Lega Ghibellina della quale era allora Dante, per abbassare la prepotente fazione Guelfa, e che qui Dante, secondo il costume dei Poeti, faccia predire a Virgilio ciò che era accaduto, o in breve era per accadere. -- 64. *la farà morir di doglia* : Il detto Cane tali darà esempj di disinteresse, e di moderazione, e talmente sconcerterà le mire interessate, della lega Guelfa, che si può dire che farà morir di doglia la lupa simbolo dell' avarizia. -- 65. *Questi non ciberà ec.* Co' più avveduti Interpetri noi chiosiamo questo ver., e il seg. così: *Questi*, cioè Egli, *non ciberà*, cioè non si ciberà, non si diletterà, non si farà una furibonda passione dell'acquisto di *terra*, cioè di stati, e possessioni; nè di *peltro*, cioè di accumular tesori in denaro, (peltro propriamente essendo stagno raffinato con argento vivo, prendendosi il detto vocabolo per significare qualunque metallo anche prezioso, e qui più particolarmente per metallo monetato), ma si diletterà di sapienza, di amorevolezza, e di valore. -- 66. *sua nazion sarà ec.* A scanso delle molte questioni, che si fanno su questo passo, noi coi più discreti Commentatori lo spieghiamo così: La sua nazione, cioè la regione natia di Can grande, sarà la Lombardia, ampia regione situata tra la Marca Trivigiana, ove è Feltro, e la Romagna, ov' è Montefeltro. In conferma di questa spiegazione si avverta, che Dante stesso al v. 71. del C. XVII. del Parad. chiama quest' istesso Can grande il *gran Lombardo*. -- 67. *Di quell'umile Italia ec:* Sarà salute, cioé il liberatore, e difensore di quella parte d' Italia, che corrisponde all' antico Lazio, detta oggidì

marittima, o Campagna di Roma, *umile* cioè consistente per la maggior parte in pianure, per la quale, cioè per occuparla morirono di ferite, cioè in guerra tra gli altri Troiani Eurialo e Niso, e per difenderla dagli aggressori Troiani, tra gli altri Italiani, morirono Turno, e Cammilla. Per la indicata parte d' Italia è chiaro che intende Dante tutto lo Stato Pontificio dall'ingorda cupidigia de' Guelfi, secondo lui, allora oppresso e travagliato. *Feruta* per *ferita* adoprarono altri antichi non solo in versi, ma anche in prosa. Degli accennati guerrieri può vedersi l'*Eneide dal lib.* VII. *in poi*, e di Cammilla la *Nota* 41. *del C.* IV. *di questa Cantica.* -- 68. *Questi la caccerà*, cioè l' inseguirà da per tutto, finchè da ogni angolo discacciandola la costringerà a rintanarsi nell'Inferno, donde l'invidia, che ha Lucifero del ben degli uomini, l'aveva rimossa, ed insiem cogli altri vizj nel mondo fatta tornare. Per *villa* il Volpi intende *città*, giacchè le città sono il più ordinario ridotto dell'avarizia, dell' interesse, e della cupidigia. -- 69. *per lo tuo me'* cioè per il tuo meglio, per la miglior cosa, ch' io possa suggerirti. *Me'* per meglio è troncatura frequente presso Dante, ed altri antichi buoni Scrittori, e non disusata anche trai moderni specialmente Poeti. -- 70. *trarrotti per luogo eterno*, cioè ti farò passare per una contrada che deve durare eternamente, e dal contesto si conosce che vuol dir dell' Inferno. -- 71. *gli antichi spiriti dolenti* al v. 116. intendonsi l'anime dolenti di coloro, che son perduti in eterno dall' epoca della creazione in poi. -- 72. *la seconda morte ciascun grida*, cioè ciascun chiede con alte strida, oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora, o sia l'annientamento dell'anima, che sarebbe la seconda. Questo sentimento è preso dal v. 6. *del cap.* IX. *dell' Apoc. In diebus illis quaerent homines mortem, et non invenient eam, desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis.* -- 73. *contenti nel fuoco* al v. 118. chiama quei che son nel Purgatorio, cioè non privi, come i dannati, d' ogni contentezza. *Quando che sia* al v. 120. è ottima Toscana maniera esprimente dopo qualche tempo, una

qualche volta. *Alle qua' poi ec.* cioè al soggiorno delle anime beate, o sia al Paradiso *se vorrai salire*, a guidarti fin colassù sarà a te spedita anima più degna di me, cioè Beatrice, come vedremo nel *C. seg.* -- 74. *Imperadore* al v. 124. chiama Iddio; *lassù* al v. medesimo cioè in Cielo. *ribellante alla legge di Dio* al v. 125. chiama se stesso Virgilio, non per averla contrariata, o sprezzata, ma per non essersene istruito, come dirà poi egli stesso di se e dei più probi Gentili *al c.* IV. *di questa Cantica. Per me* al v. 126. vuol dir *per mezzo mio*, cioè servendo io di guida. E' modo Latino, ma molto espressivo in alcune nostre locuzioni. -- 75. *In tutte parti ec.* cioè: In tutte le parti dell'universo stende Iddio il potere del suo dominio, ma quivi, cioè in Cielo, in Paradiso, ha propriamente la sua residenza, e tien sua Corte. La mancanza dell' articolo *le* al v. 127. non è licenza pel metro, ma vezzo di lingua: *così il Boccaccio Nov.* 10. *Giorn.* X. *onorerebbonla in tutte cose sì come donna.* -- 76. *cu'ivi elegge,* cioè il quale egli elegge a soggiornare in eterno quivi, cioè in Paradiso. -- 77. La taccia, che Dante al v. 131. dà a Virgilio di non aver conosciuto Dio, deve intendersi quanto alla ignoranza della vera fede, come vedremo al *c.* IV. *di questa Cantica*, ed *al C.* VII. *del Purgat.* e come è noto a tutti gli Eruditi, nessun forse dei dotti Gentili aderì mai alla folle credenza di più Dei. -- 78. Per *questo male* al v. 132. intende l'impegno ne'vizj, e nelle ree passioni, per liberarlo dalle quali era Virgilio venuto in di lui soccorso; per *peggio* intende la ricaduta, e quindi l'eterna perdizione. -- 79. *Che tu mi meni ec.* conducimi dall' Inferno al Purgatorio, ove, come vedremo al C. IX. del Purgat. presiede alla porta un Angelo vicario di S. Pietro, non essendo lecito, come si è detto, a Virgilio di più oltre condurlo. I *cotanto mesti* al v. 135., secondo il contesto, sono i dannati abitatori dell'Inferno.

NOTA I. *Lo giorno se n'andava ec.* Al v. 37. *e segg: del C. anteced.* avendo Dante detto, ch'egli cominciò a tentare la salita del colle della virtù sul levar del Sole del primo giorno di questo suo poetico viaggio, da quanto dice ora qui rilevasi dunque ch' egli consumò 12. ore nel contrastare colle già dette fiere, e nel primo suo abboccamento con Virgilio, essendo di circa 12. ore nei primi giorni di primavera, nei quali suppone da se fatto questo viaggio, il corso intero di quel giorno, che gli Astronomi chiamano artificiale. Colle parole *io sol uno* al v. 3. previene Dante i leggitori che per l'Inferno egli viaggierà anche di notte, al contrario di ciò che è per fare viaggiando pel Purgatorio, come vedremo al *C.* VII. *di esso Purgat.* Per la *guerra* indicata al v. 4. e seg. intende la pena, e l'agitazione, che era per dargli ed il viaggio per l' Inferno tra oggetti sempre orridi, e spaventevoli, ed il continuo impegno per tal cammino in una dolorosa compassione per le misere anime tormentate. — 2. *che ritrarrà ec.* il qual cammino, e la qual pietate, si descriverà da me coll'aiuto di quella facoltà della mente, che non è soggetta a propriamente detto errore, cioè a falso giudizio, ma al più alla dimenticanza, la quale è propriamente un' imperfezione non un errore. Per *mente* intende qui dunque Dante la memoria, come altresì al v. 8. *seg.* e al v. 132. *del c.* III. *di questa Cantica*, ed altrove. — 3. *o alto ingegno*. Da ciò che a Dante istesso dice Cavalcante Cavalcanti al v. 58. *e seg. del c.* X. *di questa Cantica*, pare certamente doversi dedurre, che il proprio ingegno in un colle Muse ecciti qui Dante all' impresa di ben ritrarre l'Inferno, e che *alto* vaglia qui quanto *dalle scienze coltivato, ed innalzato*, non sussistendo ciò che l'Autore de'dotti Aneddoti stampati modernamente in Verona sospetta, cioè, che per *alto ingegno* debba qui intendersi Apollo, giacchè, come vedremo, solo al principio della III. *Cantica*, riserba Dante l' invocazione di Apollo. Quanto a queste invocazioni di Numi gentileschi in

un Poema tanto da presso risguardante il vero Dio può vedersi la *Nota 25. del C.* VII. *di questa Cantica. O mente che ec.*, cioè: *O memoria, che bene in te imprimesti tutte le cose che io vidi, qui si parrà ec.* cioè: in questa accurata descrizione dell'Inferno si manifesterà la tua eccellente virtù. Il verbo *parere* in significato di *manifestarsi, farsi conoscere ec.* forse dal Latino *appareo*, lo troveremo più volte in questo Poema.-- 4. *Tu dici* nel *lib.* VI. *dell'Eneide*, che Enea, padre di Silvio, vivo, e non peranche esente dalla morte, andò all'Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive, e che ciò non fu per visione di fantasia, o estasi di mente, ma che vi andò realmente col suo corpo atto a tutte le operazioni de' sensi. Della discendenza di Enea può vedersi il principio della *Storia Romana di Tito Livio.* Della voce *parente* per *genitore* può vedersi la *Nota 51. del C. anteced.* -- 5. *Però se l' avversario ec.* Ecco il sentimento di questa, e della seg. terzina: Se Dio nemico per essenza d'ogni male fu cortese con Enea, accordandogli di venir vivo ad aggirarsi per l' Inferno, in vista dell'importantissimo effetto della fondazione del Romano impero, che doveva avere origine da lui per mezzo della sua posterità, valutando di questa fondazione e l' intrinseco pregio, e le circostanze, e le conseguenze, questa divina condiscendenza a chi bene intende non apparisce indegna di Dio, giacchè nell'Empireo, cioè da Dio stesso, fu Enea eletto per primo fondatore, come progenitore di Romolo, e dell'alma Roma, e del suo Impero, riguardo alla qual Roma, e al quale Impero (volendo dire spassionatamente il vero), l'oggetto primario del loro stabilimento fu di dare un luminoso posto alla Cattedra Apostolica, sulla quale siede il Successore di quel Pietro, che fu il maggiore di quanti ereditarono il suo nome, e le sue prerogative. Allude forse qui Dante al Pontefice S. Pietro Celestino suo contemporaneo, ed ai Santi Vescovi dei secoli antecedenti Pietro Grisologo, Pietro Damiano, ed altri col nome di Pietro. -- 6. *Per questa andata ec.*, cioè: In occasione di questa gita di Enea all' Inferno, per la quale tu dai prin-

cipalmente ad esso il vanto di pio, per l'amore mostrato in ciò verso del suo padre Anchise, egli intese dal medesimo Anchise cose, e predizioni, che gli accrebbero il coraggio, e la speranza di riportar piena vittoria di Turno, la qual vittoria cagionatá da tal gita fece in decorso di tempo nascer Roma, dove in abito Pontificale seder doveva dopo altro corso di secoli il supremo Pastore della Chiesa. -- 7. *Andovvi poi ec. Vaso di elezione* è denominato l'Apostolo S. Paolo da Gesù Cristo medesimo negli *Atti degli Apostoli cap.* IX. v. 15. quasi dir si voglia soggetto distinto da Dio con pienezza di grazia. Ma notisi, che non andò già S. Paolo nè vivo, nè morto, all'Inferno, che di ciò nessuna autentica notizia abbiamo, ma sappiamo bensì da lui stesso nell'*Epist.* II. *ai Corintj cap.* 12. che fu elevato vivente in Paradiso; onde questo *andovvi* di Dante dee necessariamente riferirsi al poc' anzi menzionato *sécolo immortale*, cioè luogo di eterno soggiorno, lo che è comune tanto al Paradiso, che all' Inferno. *Per recarne ec.* Le arcane notizie, che riportò S. Paolo dal suo rapimento in cielo, gli giovarono *per recar conforto alla* nascente *Fede* Cristiana, *ch'è principio*, cioè il primo passo per incamminarsi all' eterna salute. -- 8. *Per che se del venire ec:* Per la qual cosa, se circa il venire teco nella detta gita io aderisco, e mi arrendo alla tua richiesta,*temo ec.* Di *me'* qui al v. 36. per *meglio* può vedersi la *Nota* 69. *del C.* anteced. -- 9. *si tolle* al v. 39. cioè si toglie, si ritira, cessa. Il sostituirsi il *del* al *dal*, e generalmente gli articoli, e segnacasi del genitivo a quelli dell'ablativo, e anche del dativo è modo frequentissimo in Dante, ed in tutti i buoni Scrittori antichi. -- 10. Per *costa* al v. 40. intender si deve la salita del colle della virtù, al principio della quale indica qui di essere ancora, da che fu trovato quivi da Virgilio sul mattino di questo primo giorno, e la chiama *oscura* facendosi già notte, come ha detto al principio di questo C. -- 11. *Per che*,perlochè *pensando,* dopo averci meglio pensato, *consumai*, ritrattai dentro di me la risoluzione già fatta di mettermi in via con Virgilio pel divisato viaggio, *cotan-*

3

to tosta al v. 42. chiama la detta risoluzione, alla quale in prima si era sì prestamente determinato, dando qui e altrove, il significato di *presto* all' adiettivo *tosto*, quale comunemente si dà all' avverbio *tosto*. -- 12. *del magnanimo quell' ombra*, cioè che era l' ombratil corpo dell'anima eccelsa di Virgilio. Al v. 46. *ingombra* vuol dire imbarazza e rende inerte. -- 13. *onrata* al v. 47. è sincope per *onorata*, frequente tra gli antichi nostri Scrittori, come *orrevole* per *onorevole*, *onrare* per *onorare*; *rivolve* è qui sinonimo di *distoglie*, o *distorna*. Per *falso vedere* al v. 48. intende qualunque oggetto non ben conosciuto, che al primo vederlo falsamente si apprende per cosa nociva; *bestia quand'ombra* un cavallo quando ombreggia. -- 14. *acciocchè tu ti solve*, cioè tu ti sciolga, o ti liberi: corrisponde alla frase Latina *solvere metu*. -- 15. *quel ch'io'ntesi ec*: ti dirò ciò che io seppi de'tuoi periglj da Beatrice nel primo abboccarsi, ch'ella fece meco, e che mi richiamò alla più viva compassione verso di te. *Dolve* al v. 51. per *dolse* è forse dal Latino *doluit* in grazia della rima. -- 16. *sospesi* al v. 52. Poco sodisfacenti spiegazioni sono state date per lo più dai Commentatori a questo vocabolo. A noi sembra che Dante istesso lo spieghi abbastanza al v. 41. e seg. del C. IV. di questa Cantica, ove fa dire a Virgilio stesso di se, e degli altri del Limbo: *Semo perduti, e sol di tanto offesi, che sanza speme vivemo in disio. Sospesi* dunque qui vuol dire non quanto all' eterno destino, il quale anche da' Gentili credevasi per lo più deciso nel punto istesso del morire, ma per una certa sospensione d' animo, che Dante attribuisce qui ai detenuti, come Virgilio, nel Limbo, cioè in un vestibolo dell'Inferno, sospensione formata in loro dal vivissimo desiderio di possedere Iddio, benchè abbandonati dalla speranza, lo che ben combina colla definizione, che si suol dare del Limbo, cioè di un luogo di eterna perdizione bensì, ma non di total dannazione. -- 17. *Donna ec.* al v. 53. chiama Virgilio Beatrice, la quale suppone beata. -- 18. Anche il significato qui del vocabolo *stella* al v. 55. Dante stesso par che lo avesse già indicato nel

suo *Convito* alla *Canzone* 2. che incomincia: *Amor, che nella mente mi ragiona*, ove all'ultima strofa dice: *Ma li nostr'occhi per cagioni assai chiaman la stella talor tenebrosa*; e questi due versi commentando poi egli stesso così si esprime: *Per essere lo viso* (cioè la vista) *debilitato, puote anche la stella parere turbata, e io fui esperto di questo che, per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate*, dal che si deduce che tanto ivi, che qui, ha detto *stella* per *stelle*, come comunemente si dice *avere alcuno l'occhio fiero, o vago*, in vece di dire *che ha gli occhi fieri, o vaghi*. -- 19. *soave e piana* al v. 56. equivale a soavemente, e con una certa pausa; *in sua favella*, come, dice il Daniello, le oneste, e graziose donne soglion fare. -- 20. *O anima cortese ec: lontanare* usandosi da alcuni antichi *per prolungarsi* ecco come comunemente suole spiegarsi questa terzina: La tua fama, o anima cortese Mantovana, che ancor dura nel mondo, durerà altresì quanto il moto dei Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà. -- 21. *L'amico mio ec:* Dante, che mi ha sempre fedelmente amata, non per quello che ha potuto sperare da me, ma sibbene per gl'intrinseci miei pregj, e meriti personali, nella romita valle situata tra la selva de' vizj, ed il colle della virtù, è tanto atterrito, e tenuto indietro dal salire il detto colle, che per paura ha cominciato a ritirarsi. Della voce *diserto* per *deserto* può vedersi la *Nota* 25. *del C. anteced.* -- 22. *Per quel ch' io ec.* Accenna qui Beatrice, ciò che poi, sebbene allegoricamente, dichiara, cioè di aver saputi da Dio stesso i traviamenti di Dante. Al v. 67. *parola* è per *discorso*, come spesso specialmente presso gli antichi. -- 23. *I' son Beatrice.* Fu questa una nobile, e virtuosa donzella Fiorentina figlia di Folco Portinari, amata da Dante nella prima sua gioventù, ed a questo di lui poetico viaggio premorta già da 10. anni, cioè nel 1290., come prova al §. 7. l'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, e come Dante stesso non oscuramente lo accenna al *v.* 2. *del C.* XXXII.

del Purgat. Avvertasi per altro che, come in questo Poema vi è molto di allegoria, così Beatrice è spesso qui presa per la divina Sapienza, o per la Teologia.--24. Per *loco ec.* al v. 71. intendasi il Paradiso. -- 25. *Amor mi mosse ec.* Quell'amore, che porto a Dante, e che ora mi fa così parlare, mi mosse a venir qui dal Cielo. -- 26. *Di te mi loderò.* Se, come Beatrice intendesi qui rivestita del carattere della celeste Sapienza, o sia della Teologia, così intendasi rivestito Virgilio di quello della buona morale Filosofia, non parrà inconveniente, che da Beatrice lodisi Virgilio dinanzi a Dio. -- 27. *O donna di virtù ec.* O Donna singolare, e incomparabile nella virtù, Donna per cui la specie umana sopravanza, e vantaggia in.pregio ogni altra cosa contenuta sotto il Ciel della Luna, il quale, per essere, riguardo alla Terra, il più basso di tutti gli altri, ha ancora di tutti gli altri minori i suoi cerchj. -- 28. *Che l'ubbidir, se ec:* Tale, e tanto è il piacere, che provo, di questo tuo comando, che, se la mia ubbidienza già fosse in atto, cioè se io avessi eseguito il tuo comandameuto nel momento istesso che me lo facesti, mi parrebbe non pertanto di averlo eseguito tardi. La voce *talento* qui al v. 81., e spesso in questo Poema, è adoprata per *volere*, *brama*, *desiderio*, ma reo per lo più, non onesto come qui, del qual uso vi sono molti esempj di altri ottimi Scrittori. -- 29. Al v. 83. è *dello* per *dallo*, circa che può vedersi la *Nota* 9. *di questo C. centro* nel v. medesimo dicesi con tutta proprietà l'Inferno, perocchè essendo stata sempre creduta la Terra un globo, o quasi globo, ed essendosi altresì creduto anche dai Gentili l'Inferno situato nelle interne più basse parti della Terra, ne vien per conseguenza che l' Inferno sia creduto la regione la più centrale della Terra anche da chi non ammette gli Antipodi, e molto più nel sistema Tolemaico tanto accreditato ai tempi di Dante, che faceva della Terra centro ai Cieli tutti, ed in somma all' Universo. Per l'istessa ragione essendo il globo della Terra un punto rispetto all'immensità dei Cieli, con tutta proprietà Virgilio al v. 84. chiama *loco ampio* relativamente ai luoghi cen-

trali della Terra il Cielo de'Beati, che è l'ultimo, secondo il sistema di Dante, ed in conseguenza il più esteso. *Ardi* al v. medesimo vuol dire ardentemente desideri: è un latinismo imitato da altri ottimi Poeti. -- 30. Al v. 90. per cose *paurose* intendasi *da averne paura*. Questo significato di questo aggettivo sebbene sia antiquato, vi sono però anche oggidì nella nostra lingua aggettivi di terminazione a questa simile, ed aventi un significato simile a questo. Così con tutta giustezza noi diciamo *faticoso* per ciò che reca fatica, *sgomentoso* per ciò che reca sgomento ec. -- 31. Al v. 92. *non mi tange* equivale a non mi tocca, non mi offende. E' latinismo in grazia della rima, ma imitato anche da alcuni moderni buoni Poeti, come può vedersi nel *Vocab. della Cr.* -- 32. *Nè fiamma d'esto ec.* Il luogo, ove si suppone Virgilio, non essendo, secondo Dante, il propriamente detto Inferno, ma un vestibolo dell'Inferno, anche secondo Dante istesso, non vi era fuoco. Allude dunque forse qui Beatrice col pronome *esto* al fuoco dei contigui luoghi penali. La doppia negativa del v. 93. dà maggior forza alla negazione, nè la converte in affermazione, come presso i Latini, ed è maniera in alcuni casi propria della nostra lingua fin dagli antichi tempi. -- 33. *Donna è gentil ec.* Per questa cortese Donna, che compiange dal Cielo l'*impedimento*, o sia il pericolo di Dante tra le già dette fiere, cioè tra gli assalti de'vizj, e delle ree passioni, vi è costante tradizione trai Commentatori, che intendasi la divina Clemenza, come per *Lucia* la divina Grazia, e veramente questa seconda è rammentata con tal carattere anche nella *Cantica del Paradiso* al v. 137. e *segg. del C.* XXXII., ed essendo ivi collocata tra le Sante non è improbabile che il Poeta abbia sotto questo nome voluto intendere, o qualche virtuosa Donna sua contemporanea, o la Verg. e Mart. S. Lucia, conforme alla poetica sua imaginazione qui sopra esposta di rivestire veri personaggi del carattere di una qualche virtù, o qualità, o attributo. Al v. 95. *'mpedimento, ov' io ti mando* spieghisi *a torre, e dileguare* il quale io ti mando. *Sì* che *duro ec:* Così che

fa quasi forza col suo pianto alla incorrotta divina Giustizia su in Cielo, che voleva Dante, perchè colpevole, abbandonato agli assalti delle dette fiere, e punito. *Duro* è qui termine enfatico per esprimere la severità della divina Giustizia, e con questa forza è adoprato anche al *Cap.* VI. *v.* 6. *del sacro libro della Sapienza*. -- 34. *Questa chiese ec.* La divina Clemenza fece istanza con preghiera alla divina Grazia illuminante. -- 35. Nel chiamarsi Dante al v. 98. *fedele* alla divina Grazia intende non senza fondamento qualche Espositore l'avversione di lui agli errori de' Pelagiani nemici, ed impugnatori della divina Grazia. -- 36. *Lucia nemica ec.* La divina Grazia, per testimonianza ancora delle divine Scritture, sdegna comunicarsi agli spiriti alteri, crudi, e spietati. -- 37. Rachele bellissima figlia di Labano fu moglie del Patriarca Giacobbe. I dotti Interpetri delle sacre Scritture riconoscono in essa un simbolo della vita contemplativa, e per tale la riconosce Dante stesso al *v.* 104. *e seg. del C.* XXVII. *del Purgat.* Con ragione dice dunque Beatrice qui al v. 102. ch'ella sedeva in Paradiso insieme con Rachele, perchè il proprio oggetto della Teologia intesa, come si è detto, per Beatrice, è la contemplazione, ed in quella si ferma, e pon suo seggio. Così il Landino. Al v. stesso da Beatrice vien chiamata antica *Rachele*, perchè stata al mondo 4000. e più anni innanzi di lei. -- 38. Quanto al caratterizzarsi qui al v. 103. *Beatrice* per *vera loda di Dio*, ecco come dottamente chiosa anche questo passo il Landino: Molti Filosofi, e Teologi gentili si sono ingegnati d'investigare l'eccellenza della natura divina, ma nessuno ha potuto circa ciò rinvenire il vero come la Cristiana Teologia. Dunque sola *Beatrice*, cioè la Cristiana Teologia, è *vera loda di Dio*, cioè essa sola riconosce in Dio que' pregj, che se gli convengono. -- 39. Quanto al dirsi qui al v. 105. *che Dante* per l'amor che portò a *Beatrice uscìo della volgare schiera*, se intendasi Beatrice litteralmente per donna vuol dire che per lei si mosse a scrivere versi, e prose, che lo hanno reso chiaro; se poi intendasi allego-

ricamente come rappresentante la Teologia, vuol dire che con lo studio di questa si sollevò Dante sopra il volgo degli Scrittori. -- 40. *Non odi tu ec:* Non sei tu sensibile alla pietà, alla compassione, che ispira il di lui pianto? Della voce *pieta* senz' accento sull' *a* vedasi la *Nota* 19. *del C. anteced.* -- 41. Per *morte* al v. 107. dee certamente intendersi la morte dell'anima, il peccato. *Fiumana* al v. 108. è propriamente un ridotto di acque rigurgitate dai fiumi troppo pieni: ma non essendosi di sopra fatta menzione alcuna nè di fiumana, nè di mare, e vedendosi chiaramente che in questo Canto sono molte allusioni allegoriche, sembra col Landino doversi spiegare questi due versi in senso totalmente morale, intendendo per la *fiumana* l' impeto delle umane sregolate cupidità, le quali sconvolgono l'animo con agitazioni più nocive di quelle per le quali sconvolto è talora il mare. -- 42. Al v. 109. *ratte* equivale a *sollecite, pronte, leste.* Proviene dal latino *rapidus*. -- 43. *Fidandomi nel tuo ec.* Qui Beatrice ripete, ed inculca a Virgilio ciò che gli aveva detto qui sopra al v. 67., e fa di nuovo un elogio specialmente alla di lui poetica elocuzione e stile, che fa onore e a Virgilio stesso, e a coloro che leggendo l' hanno ben gustato, e ben preso ad imitare. -- 44. *Poscia che m' ebbe ec.* E' qui Virgilio che parla a Dante, e dice: Dopo che Beatrice con parlar sì persuasivo mi ebbe eccitato a venire in tuo soccorso, mi eccitò vieppiù con girar verso di me lagrimosi i suoi lucenti occhi. -- 45. *volse* come è al v. 118. per *volle*, sarebbe forse errore oggidì in tanta dovizia della nostra lingua, ma usavasi anticamente bene spesso sì in prosa che in versi. -- 46. *Dinanzi a quella ec.* Rammenta qui Virgilio a Dante come egli accorse al di lui soccorso, e viene a ripetere in succinto ciò che è narrato *dal v.* 49. *in poi del C. antec.* Qui dunque gli dice: Io ti liberai dall' esser vittima di quella lupa, la quale per altro t' impedì di elevarti alla sublimità della virtù per la via corta e spedita di quel monte, che avevi già cominciato a salire, nè altro posso ora io fare per compenso, che farti incamminare a quella stessa sublimi-

tà per le lunghe contrade dell'Inferno, e del Purgatorio. -- 47. *Perchè tanta viltà ec:* Perchè dai adito nel tuo cuore, ed accogli in esso tanta paura? -- 48. Per *tai tre Donne benedette* al v. 124. intende i tre attributi di Dio menzionati di sopra, cioè la divina Clemenza, Sapienza, e Grazia, rappresentati questi due ultimi da Beatrice, e da Lucia. -- 49. *Qual'i fioretti ec.* Similitudine ammirabile. Al v. 128. dice che *il sole imbianca i fiori*, quando vibra sopra di essi i suoi raggi, forse alludendo ai primi raggi mattutini assai biancheggianti: *stelo* al v. 129. vuol dir il gambo de' fiori. -- 50. *Tal mi fec' io ec.* vuol dire: In quella stessa guisa trassi io nuovo vigore dal primiero vigore già divenuto in me stanco. Al v. 132. *cominciai* vuol dire presi a dire a Virgilio. -- 51. Al v. 135. per *vere parole* è chiaro doversi intendere l'evidenza delle ragioni, che Beatrice produsse nel parlare a Virgilio di Dante. -- 52. Al v. 138. *son tornato nel primo proposto* cioè *proponimento*; e vuol dire: son tornato a determinarmi a quell'impresa, circa la quale io aveva già risoluto di non ne far altro. Questo verso conferma il significato che abbiamo attribuito alla voce *consumai* del v. 41. di questo C. -- 53. *un sol volere ec.* vuol dire: non più oramai il mio volere sarà per discordare dal tuo. -- 54. Al v. ult. *per lo cammino alto, e silvestro* intendasi pel sentiero arduo, e mal praticabile di quella foce che dà adito all'Inferno. In questo senso prende Dante molte altre volte questi due epiteti. Quanto all'accennata foce, costituendo Dante, come vedremo, il Purgatorio nell'Emisfero al nostro opposto, e la sua estremità in sito perfettamente antipodo a Gerusalemme, pare a noi col P. Lombardi, checchè ne dicano varj altri Commentatori, da costituirsi detta foce dell'Inferno, secondo i principj adottati da Dante o presso Gerusalemme, o forse in quel luogo, ove furon creati i primi nostri Progenitori, giacchè poco dopo alla creazione cominciò a farsi uso di questo abisso col precipitarvi prima gli Angeli e poi gli uomini prevaricatori, e giacchè, come vedremo al principio del Purgatorio, le anime dei te-

stè morti destinate al Purgatorio Dante stesso le fa capitare a bocca di Tevere per tragittarsi quindi al monte di esso Purgatorio situato, secondo lui, in mezzo al mare dell'altro Emisfero, per denotare forse con ciò la corrispondenza, che vi è, tra la remissione de' peccati che si ottiene qui in terra dall' autorità della Chiesa, e quella totale, che si ottiene in Purgatorio immediatamente da Dio.

CANTO III.

NOTA I. *Per me ec.* Sono questi primi nove versi, come dal decimo, ed undecimo si rileva, una, quanto mai dir si può, enfatica iscrizione sopra la infernal porta, nella quale iscrizione, per mezzo della più bene ideata prosopopeia, inducesi a parlare la porta di se, e dell' Inferno. -- 2. *Giustizia mosse ec.* La divina vindice Giustizia di stabilire questo infernal carcere la causa motrice fu, e le tre divine Persone (toccandone maestrevolmente il Poeta la proprietà di particolare attribuzione di ciaschedune) la causa efficiente ne furono. -- 3. *Dinanzi a me ec.* Deducendosi dal *v. 42. del cap.* xxv. *dell' Evangelio di S. Matteo* gli Angeli ribelli essere stati i primi a provare i rigori della Giustizia di Dio nell' Inferno, se ne deduce ancora la creazione degli Angeli aver preceduto di poco tempo la creazione del mondo, e non essendovi cose create per se stesse eterne, o indestruttibili, se non gli spiriti Angelici, e le anime degli uomini, perciò con molta giustezza fa qui il Poeta dire all'Inferno: *Dinanzi a me ec.* -- 4. *Per ch'io: Maestro ec.* E però io dissi: *Il significato di queste parole mi reca pena.* Come potrò uscirne io, se deve lasciar la speranza di uscirne chiunque entra? L' adiettivo *duro* qui al v. 12. è preso nel medesimo significato che sopra al *v. 4. del C.* I. -- 5. Per *ben dello 'ntelletto* al v. 18. tutti intendono Dio, nel conoscere il quale svelatamente consiste la beatitudine. -- 6. *la sua mano alla mia pose*, cioè mi

prese per mano. -- 7. *Mi mise dentro ec*: Mi fe'inoltrare di là dalla soglia dell'Inferno; luogo *segreto*, cioè appartato, e non noto comunemente ai viventi. Il vocabolo *guai* qui al v. 22., ed in qualche altro luogo di questo Poema, è da intendersi per *voci lamentevoli*. -- 8. *aer sanza stelle* è detto al v. 23. l'ambiente dell'Inferno, perchè racchiuso sotterra. -- 9. *al cominciar ne lagrimai*, cioè: su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli ne piansi per compassione. -- 10. *Diverse lingue ec*: Idiomi diversi, cioè di ogni gente, e nazione, linguaggi di orribil suono, parole esprimenti dolore, ma pronunziate in tuono d'ira, di rabbia, e di disperazione, voci sonore, e rauche insieme, e tutti questi suoni accompagnati dalle rabbiose battute, che colle proprie mani si davano quei disperati, formavano in quell' aria, senza limitazion di tempo, cioè perpetuamente, caliginosa, formavano, dico, un frastuono, che tumultuoso, e vorticoso si aggira sempre quivi, come vorticosa si aggira la rena, quando spira un vento turbinoso: *elle* al v. 27. è probabilmente un'aferesi di *quelle*, quale è, secondo i periti della nostra lingua, semprechè troviamo da buoni Scrittori usato nei casi obliqui *ello*, *ella*, *elli*, *elle*, non potendo queste voci dedursi dal retto *egli* i cui obliqui sono *lui*, *lei* nel singolare, e *loro* nel plurale. -- 11. Alcuni, tra' quali il Boccaccio, al v. 31. leggono *di orror*, lezione, la quale, secondo il contesto, sembra molto plausibile, ma non si può in conto alcuno rigettare la comune *di error*, essendo questa conforme a tutte le migliori edizioni, e a quasi tutti i manoscritti, e inclusive al nostro Codice, tanto più che qui il vocabolo *errore* combina in qualche modo con *orrore*, esprimendo una certa confusione, ed incertezza d'idee provenuta dal terrore, che era cagionato da quell'orribil frastuono: *sì vinta* al v. 33. equivale a *sì disperata*. -- 12. *visser sanza infamia ec*. Son questi gli Oziosi, i quali è piaciuto a Dante di collocare non nel propriamente detto Inferno, ma in questo vestibolo di esso. Dice dunque di essi, che vissero inerti senza infamarsi per male operazioni, e senza meritarsi lode per le buo-

ne. — 13. *Mischiate sono ec.* Si figura qui Dante un certo numero di Angeli, che nel gran conflitto restassero neutrali senza pigliar partito nè contro Dio seguendo Lucifero, nè pugnando per Iddio seguendo l' Arcangelo S. Michele. Fu questa opinione di più d'uno nei secoli antichi, e tra gli altri di Clemente Alessandrino nel *lib.* 7. *degli Stromi.* Lo stabilire per altro per questi così indifferenti Angeli, e per l'anime degli Oziosi, un luogo terzo di condanna intermedio tra il Purgatorio, e l'Inferno, questa, a dir vero, è tutta idea del nostro Poeta. Al v. 39. *per se foro,* cioè *furono* è quanto dire: furono da per se, formarono un terzo partito d' indifferentismo, separati dagli Angeli rubelli, e dai fedeli. — 14. *Cacciarli i Ciel ec*: Li cacciarono, cioè sdegnarono di averli tra loro, i diversi seggi de' Beati in Cielo, che diverrebber men belli, se vi abitassero coi buoni quei malvagi Spiriti. Par che alluda il Poeta a quel notabil detto dell' *Apoc. cap.* XXI. *v.* 27., che *in Cielo non può aver luogo* macchia, o contaminazione alcuna; *Nè lo profondo ec*: Nè gli riceve l' Inferno, perchè si glorierebbero sopra dei neutrali gli Angeli rubelli, se gli vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena. Quanto alla voce *elli* del v. 42. può vedersi qui sopra la *Nota* 10. *di questo C.*, e riguardo al *dicerò* del v. 45. per *dirò* vedasi la *Nota* 5. *del c.* XVI. *di questa Cantica.* — 15. *speranza di morte*, cioè della seconda morte accennata al *v.* 117. *del c.* I. *di questa Cantica*; vale a dire son certi di dovere nella loro miseria durare eternamente; *E la lor cieca ec:* cioè: e la vita oscura, ed ignobile che menarono in terra gli ha resi così vili ed abietti, che hanno invidia anche della sorte dei più rei di loro, per esser privi di quella rinomanza, che hanno anche i rei delle maggiori sceleratezze. *Fama di loro ec*: Il mondo non accorda loro rinomanza alcuna, e la Misericordia, e la Giustizia di Dio gli rigetta del pari. — 16. *Et io, che riguardai ec.* Avendo detto Virgilio a Dante, che non metteva il conto il fermarsi ad osservare quella turba di condannati rei della più spregevole inerzia, e che però dasse loro una sempli-

ce occhiata, e passasse, egli dunque si volse per un poco a rimirarli, e vide la qualità della lor pena contraria appunto alla lor vita scioperata, e neghittosa, contrapposto, che sempre immagina il nostro Poeta in questi luoghi penali. La pena era di dover correr dietro incessantemente ad un signifero portante una bandiera, e che similmente correva: *tanto ratta che ec*: tanto rapidamente, e di continuo moventesi, che pareva a Dante giudicata da Dio immeritevole di qualunque riposo. Della voce *ratta* per *rapida* vedasi la *Nota* 42. del *C.* antec. Coll'espressione *lunga tratta* al v. 55. allude Dante alla moltitudine degli oziosi, o degli occupati in cose vane, inopportune, ed anche illecite, che è una specie di oziosità peggiore ancora della totale inerzia. -- 17. *Che fece per viltate ec.* Fin dai tempi più vicini a Dante fu gran questione trai Commentatori di qual *rifiuto* parli qui il Poeta, e da chi fatto. Nel 1294., essendo allora Dante nell'età di 29. anni, e non ancora Ghibellino, fece grande strepito per tutto il mondo la rinunzia del sommo Pontificato fatta da Pier Celestino V. uomo di somma moderazione tra le Fazioni di quei tempi, rinunzia, che portò seco l'elezione di Bonifazio VIII. acerrimo promotore della parte Guelfa, ed in seguito la decadenza de' Ghibellini, e finalmente il bando da Firenze di Dante stesso. Tutte queste circostanze fecero credere a molti, che Dante divenuto già Ghibellino quando pose mano a quest' Opera, irritato dalla supposta pusillanimità del detto sant'uomo, lo collocasse perciò in questo vestibolo dell' Inferno trai vili, e negligenti. Per quanto sembrar potesse plausibile questa sentenza, non mancò chi vi trovasse delle assurdità, e però chi credette aver Dante qui alluso alla rinunzia, che fece Esaù della primogenitura in favor di Giacobbe, chi alla rinunzia dell' Impero, che, per eccesso di cautela, fece nel 305. l' Imperator Diocleziano, e questo dice il Gelli essere stato sentimento del nipote istesso di Dante. Neppur questa interpetrazione piacque a molti. Ecco dunque ad approfondar meglio questa difficoltà il già da noi nominato P. Baldassar Lom-

bardi moderno accuratissimo interpetre del nostro Poeta. Egli propone queste riflessioni: In tutto questo Poema Dante non dice mai di aver riconosciuto da per se, senza che altri gliele indicasse, nei luoghi dell'altro mondo, se non persone a lui ben note in questo mondo. Qui dice di aver ravvisato da per se stesso l'autore dell'indicato *rifiuto*. Eppure non vi è notizia che egli conoscesse nel mondo, se non per fama, il Pontefice Pietro Celestino V. Inoltre questo Pontefice, come vedremo al *v.* 53. *e segg. del C.* XIX. *di questa Cantica*, Dante suppone aver rinunziato non per viltà, ma per saviezza, cedendo alle ingannevoli sì, ma in apparenza savie, insinuazioni del Cardinal Benedetto Gaetani di Anagni, che fu poi Bonifazio VIII. Finalmente nel 1313., otto anni prima della morte di Dante, Celestino fu canonizzato da Clemente V., e Dante, per quanto satirico, non suol collocare fuori del Paradiso i Santi specialmente canonizzati a suo tempo. Sapendosi dunque altronde dalle Storie Fiorentine, e particolarmente dalla Cronica di Dino Compagni lib. 2. una simil viltà essere stata rimproverata a Torrigiano de'Cerchi potente Ghibellino, il quale, potendo sostenere questa lega coll'accettare la Signoria di Firenze a lui offerta dai magistrati, e dal popolo, la ricusò per timidezza, e per avarizia, perchè dunque non si ha da credere, che Dante abbia attribuito *il gran rifiuto* a questo a lui ben noto, e forse suo familiare, e le cui azioni più da presso lo interessavano? -- 18. *spiacenti anche ai nemici di Dio*, cioè ai Demonj, chiama Dante al v. 63. gli Oziosi qui puniti, volendo dire, che i Demonj bramerebbero in loro maggior reità per poterli più tormentare. -- 19. Al v. 64. dice degli Oziosi, che *mai non fur vivi*, o alludendo alla vita della fama, come forse al v. 27. *del C.* 1. *di questa Cantica*, e al *v.* 49. *di questo C.*, o perchè appena fecero mai uso della vita coll'operar cosa di qualche pregio. -- 20. Per *gran fiume* al v. 71. intendasi l'Acheronte, al quale son già vicini i Poeti viaggiatori, fiume pel quale le anime sono da Caronte tragittate al più propriamente detto Inferno: *qual costume le fa ec.*,

cioè per quale uso proveniente, come si vede, da pressante ordine, sembrano esse sì sollecite di trapassare ad altra vita di là dal fiume? *fioco lume* al v. 75. è detta la luce debole, e smorta attribuita da Dante al tenebroso infernale abisso, per non sembrare in contradizione con se stesso quando dice di discernervi gli oggetti. Consimile a questa è l'espressione del v. 60. del C. I. di questa Cantica spiegata ivi alla Nota 46. corrispondente. Altro lume pel detto oggetto è accennato al v. 68. del C. seg. -- 21. Per *conte* al v. 76. intendasi palesi, manifeste, e circa questa voce vedasi la *Nota* 14. *del C.* XXI. *di questa Cantica.* -- 22. *mi trassi* al v. 81. è evidente che vuol dir *mi astenni*, del qual significato del verbo *trarsi* può vedersi il *Vocab. della Cr.* Il *vecchio* accennato al v. 83. è Caronte sì noto dal v. 298. *e segg. del lib.* VI. *dell' Eneide*: questi sulle prime rampogna al suo solito i due Poeti, e Dante particolarmente, credendolo un dannato da tragittarsi all'Inferno in corpo e in anima; ma riconosciutolo poi meglio dalla sua fermezza, gli parla con molta mansuetudine. -- 23. Per *caldo, e gielo* al v. 87. intendesi tormenti di qualunque sorte, e qualità. -- 24. Per *viva* al v. 88. intende un'anima, che informa, o tien vivo un corpo; *che son morti* al v. 89. vuol dire quanto al corpo. -- 25. *Per altre vie, per ec*: Per passare all'altra riva conviene a te di far capo a questa per valerti di altro tragitto e di altro imbarco, ma non per passar *qui*, cioè in questa barca, colla quale io tragitto gli spiriti privi di corpo. Alla voce *porti* non si può dar qui il significato consueto di luogo ove si capita sulla riva per lo più del mare per imbarcarsi, o per approdare. Qui conviene col Daniello intendere certa qualità di barche da tragittar fiumi, tanto più che, per quanto ne vien riferito, l' uso di questa voce in questo senso è comune anche oggidì in Lombardia. -- 26. *Più lieve legno ec*: un legno, cioè, il quale, benchè carico, galleggi più di questo, talchè il peso del tuo corpo nol faccia affondare, come certamente affonderebbe questo, che in tanto regge, in quanto che non si carica che di spiriti. -- 27. Per *du-*

ca al v. 94. intende il suo duce, o guida, cioè Virgilio; per *cola dove ec.* al v. 95. il Cielo, ove risiede l'Onnipotente. -- 28. *Quinci fur quete ec.* Circoscrive, o, per dir meglio, con Apellea maestria dipinge, l'arrendersi di Caronte alle rimostranze di Virgilio, e 'l tacere: *livido* dicendosi quel nericcio colore, che fa il sangue concorso alla pelle per qualche contusione, perciò con tutta proprietà appella Dante al v. 98. *livida palude* l'Acheronte, per le torbide, nericcie, e quasi immobili acque, che gli attribuisce. Al v. 99. dice che *Caronte aveva intorno agli occhi ruote* cioè circolari razzi di color di fuoco. Così *Virg. al l. cit: stant lumina flamma.* -- 29. *L'anime* che aspettavano di esser tragittate, le chiama al v. 100. *lasse* cioè afflitte, e *nude* cioè prive di vero corpo. *Ratto che* al v. 102. esprime subito che, tosto che, del che vedasi la Nota 42. del C. anteced. -- 30. Della voce *parenti* qui al v. 103. per genitori può vedersi la Nota 51. del C. 1. di questa Cantica. Le voci *seme, e semenza* in questo Poema alle volte significano i progenitori, alle volte i discendenti: qui par che esprimano i progenitori dei loro genitori, bestemmiati dalle anime dei qui espressi dannati. -- 31. Al v. 106. *si ritrassero* vuol dire si riunirono; *Ch' attende* al v. 108. che aspetta. -- 32. *con occhi di bragia,* cioè che sembrano due tizzoni di bragia, bragia propriamente essendo tizzo infuocato senza fiamma; *loro accennando*, cioè facendo loro cenno di entrare in barca; *le raccoglie* le riceve in barca; *qualunque* s' adagia, cioè qualunqne di esse vuol tropp'agio, o troppo ritarda nel recarsi alla barca. -- 33. *il mal seme* qui al v. 115. vuol dire i mal vissuti discendenti, del che vedasi qui sopra *la Nota* 30. *Gittansi di quel ec:* Si gittano quelle anime ad una ad una nella barca, secondo che è loro accennato da Caronte, come gli uccelletti si gittano al paretaio, o al boschetto, invitati dal canto degli augelli di gabbia, ciascheduno di essi movendosi più volentieri a gittarsi pel canto di quei di sua specie. -- 34. *Figliuol mio ec.* Rammentisi il leggitore sopra al v. 72. e segg: aver fatte Dante a Virgilio

due dimande; una che qualità di anime si presentavano sulla riva dell'Acheronte per esser tragittate, l'altra qual urgente comando cagionava in loro tanta sollecitudine, quanta ne dimostravano di tragittare, e che Virgilio gli rispose ch'ei rimarrebbe soddisfatto di questi suoi dubbj, giunti che fossero *su la trista riviera d'Acheronte*. Essendovi ora giunti risponde or Virgilio alle dette interrogazioni, e dice: *Quelli, che muoion ec.* -- 35. *se Caron di te ec.* Accenna qui, che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante nella sua barca non eran che pretesti, e che la vera cagione era, perchè egli andava a quei luoghi penali per eccitarsi a un pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutevol timore degli eterni supplizj, cosa ai Demonj rincrescevole. Al v. 129. *che 'l suo dir suona* vuol dire: che cosa vuol egli inferire con que'suoi rimbrotti. -- 36. *dello spavento la mente ec.* Ecco qui indubitatamente adoprato il vocabolo *mente* per memoria, come si osservò alla nota 2. del C. anteced., e vuol dire: ogni volta, che si risveglia in me la memoria dello spavento, che allora ebbi, questa sola rimembranza mi bagna la fronte di sudore. -- 37. Al v. 133. chiama Dante *terra lagrimosa* quel primo vestibolo dell'Inferno ove egli ancor trovasi con Virgilio, e per *lagrimosa* intende bagnata, come ha detto qui sopra al v. 68., dalle lagrime dei qui confinati Oziosi. Questa terra *diede* cioè tramandò *vento, che balenò*, e questo vento produsse baleni. Per quanto abbiamo da Cicerone *lib.* II. *n.* 44. *de Divinat.* fu opinione degli Stoici, che l'esalazioni più frigide della terra producano vento, e che esaltate poi, e mischiate colle nuvole, cagionino baleni, e tuoni. Sembra che Dante fosse di questo sentimento circa alle dette meteore. -- 38. *caddi come l'uom ec.* Merita osservazione, che in ogni passaggio ad una delle tre regioni dell'altro mondo sempre Dante dice di essersi addormentato. Ciò rilevasi per l'Inferno da questo ult. v. di questo C. e per gli altri due passaggi dal *v.* II. *e segg. del C.* IX. *del Purgat.* e dal *v.* 68. *e segg. del C.* XXXII. parimente *del Purgat.* Alcuni trovano in ciò un senso morale allegorico

quasi dir voglia che senza la mente sgombra da mondani pensieri poco frutto è da sperare dalla pia meditazione dell' Inferno, Purgatorio, e Paradiso.

CANTO IV.

NOTA 1. Essendosi ragionato negli ultimi versi del C. anteced. di baleni, non s' immagini per questo il lettore che per la parola *tuono* qui al v. 2. s' intenda il fragore cagionato dall'esplosione di tra le nubi del fuoco fulmineo. Il qui indicato è quel *tuono d' infiniti guaj*, di cui parlasi poco dopo al v. 9. -- 2. *fiso* al v. 5. val fissamente, attentamente -- 3. *'n su la proda ec.* cioè mi ritrovai all'altra riva dell' Acheronte sul lembo della valle infernale, cioè del vero, e propriamente detto Inferno, perocchè, sebbene il primo Cerchio infernale, ove ora sono i Poeti, sia vero Inferno, contuttociò per varie ragioni è da considerarsi anche questo, come un secondo vestibolo dell' Inferno, come si è osservato al *v.* 52. *del C.* 1**.** di questa Cantica, e come meglio vedremo qui appresso; *Che tuono accoglie ec.* cioè che riùnisce insieme un suono e rimbombo di varie lamentevoli voci espressive d'infinite miserie, le quali raccolte insieme per la ripercussione formavano in quella profonda cavità il fragore come di un *tuono*. Del vero significato della voce *guaj* qui al v. 9. veggasi la nota 7. *del C.* anteced. *Ficcar lo viso* qui, e altrove in questo Poema, vuol dire dirigere la vista, cioè gli occhi, verso un qualche oggetto, e fissarvegli attentamente. *Viso* per vista è forse dal latino sustantivo *visus*. Dunque *per ficcar lo viso ec.* vuol dire: per quanto io dirigessi, e fissassi attentamente gli occhi nel fondo di quella infernal voragine, *Io non vi discernea veruna cosa:* intendasi per altro che nulla discerneva in esso fondo e per la gran distanza, e per l' eccessivo buio, perocchè in poca distanza dal luogo, ove egli era, vi era un fuoco, che gli faceva discerner gli oggetti, come dirà in seguito al v. 68. e qualche luce per vedere almeno gli oggetti più vicini

sempre Dante la suppone, come osservammo alla nota 20. del C. anteced. --4. Al v. 13. *cieco* per buio, o tenebroso è catecresi molto usata da Dante, e da altri buoni Scrittori. *Io sarò primo, e ec*: Io anderò avanti, e tu mi verrai dietro. -- 5. Al v. 16. allude al *colore smorto*, e pallido di Virgilio già accennato al v. 14. qual colore è notato in lui appena giunto a questo primo cerchio dell'Inferno, e non prima, e par che si deduca dal contesto che Virgilio qui solo comincia ad avere quel sentimento di compassione, la quale meritano le angoscie di tanti uomini illustri, benchè rei, qui, e nel resto dell' Inferno detenuti, compassione, della quale egli non credè degni i vili e spregevoli Oziosi detenuti nel primo vestibolo dell'Inferno, come vedemmo al v. 51. del C. anteced. — 6. *L'angoscia delle ec:* E'compassione, e non timore, quella che mi si vede qni ora espressa in volto per l' angoscia delle genti, che sono in questo basso Infernal baratro, e questa compassione tu l' apprendi per timore. — 7. al v. 21. per *via lunga* Virgilio intende la lunghezza del viaggio per tutto l' infernale abisso; *ne sospigne,* cioè ci obbliga a sollecitarci. *Così si mise ec.*, cioè: entrò egli il primo, e poi fece entrar me nel primo Cerchio del propriamente detto Inferno. Chi sa com' erano disposti i gradi intorno agli antichi Anfiteatri, per formarsi un'idea de' Cerchj del Dantesco Inferno, non ha a far altro che concepir divisa tutta l'infernal discesa in nove circolari ripiani larghissimi al principio, e diminuenti in proporzione, a guisa degli Anfiteatri, fino all' ultimo. -- 8. Al v. 25. *secondo che per ascoltare* è maniera ellittica, e sembra doversi supplir così: secondo che ascoltando mi parve d' intendere; *non avea,* cioè non vi era. L'espressione *ma che* del v. 26., ripetuta più volte in questo Poema, si spiega sempre molto bene per *se non che*, o *più che*, così che derivandola col P. Lombardi dal *magis quam* dei Latini ne corre molto intelligibile il senso, e qui vorrà dire: non vi era in questo Cerchio manifestazione di dolore se non che, o più che, per mezzo di sospiri. Il nostro Codice ha costantemente *mai che*, ovvero

ma' che, lezione, come ognun vede, molto conforme e alla detta derivazione, e al significato che se ne trae. *Sospiri* per altro eran quelli sì veementi *che l'aria facevan tremare di quel carcere eterno.* -- 9. *E ciò avvenia ec.* E ciò derivava da un' afflizione d'animo *senza pena di senso*, nè tormenti sensibili, ma pel solo rammarico di esser privi della beatifica vision di Dio, in somma per quella, che da' Teologi dicesi *pena del danno*. Dice che le classi di persone, ch' erano in questo stato di dannazione senza pena sensibile, *erano molte, e grandi*, cioè copiose d'individui: insomma suppone questo luogo quel luogo di eterna delegazione, che da alcuni Teologi è stato detto il Limbo, ove debbono essere molti i detenuti, essendovi tutte le persone di retto vivere, ma senza la vera fede prima del Cristianesimo, e dopo di questo le persone adulte probe, e tutti i pargoletti morti senza battesimo denotati qui, questi al v. 30. colla voce *infanti*, e per *femmine, e viri* intendendosi gli adulti di ambedue i sessi. *Viri* è voce affatto latina per uomini maschj, ma adoprata in Italiano da altri ottimi Scrittori. *Ei* al v. 34. non può essere che una sincope di essi, come *egli* nel v. med. una troncatura di *eglino*. — 10. *innanzi che più andi* al v. 33. vuol dire; prima che tu vada più oltre. *Andi* è dal verbo *andare* mancante di alcune voci, che sogliono però supplirsi col verbo *vadere*, avendo oggimai l' uso di questi due verbi formatone un solo. Forse ai tempi di Dante non era così difettivo, come lo è al presente, il verbo *andare*, trovandosi *andi* anche nel *Sonetto* 62. *P.* 11. *delle Rime del Burchiello* posteriore a Dante di più d'un secolo, che certamente non usò questa voce per cagion della rima, poichè dice: *Besso, quando andi alla città Sanese.* — 11. Al v. 34. *mercedi* vuol dire opere buone, o meriti. In questo senso adoprò questo sustantivo anche Cino da Pistoia: *Che ben faria mercè chi m'uccidesse, Rime ant. Firenze* 1527. *lib.* 5. — 12. *battesmo ch' è ec.*, cioè uno dei primi requisiti a salvarsi proposto ai Cristiani dalla Fede, che professano. -- 13. *Non adorar*, cioè non adorarono *debitamente* Dio, richieden-

dosi per cotal debita, e meritoria, adorazione la fede, ch' essi non ebbero, in Cristo venturo. Vedasi circa ciò quello che si è detto alla nota 77. *del C.* 1. di questa Cantica. *E di questi cotai ec.* Per quanto sia incerto l'anno della benchè mancante Era volgare, o sia dopo la nascita di G. C., nel quale morì Virgilio, fissandolo il Petavio *Ration. temp. P.* 1. *lib.* 4. *cap.* 21. ad interi 19. anni prima della detta Era, ed altri a quattro, o cinque anni dopo il principio di essa, contuttociò dovendosi intendere cominciato il Cristianesimo non colla nascita, ma colla predicazione di G. C., sempre si verifica ciò che Dante fa qui dire a Virgilio di se stesso, cioè essere anch'egli dei vissuti *avanti al Cristianesimo.* — 14. La voce *rio* al v. 40. è sustantivo sinonimo di *reato.* In questo medesimo senso fa Dante di nuovo adoprarsi questo vocabolo da Virgilio al v. 7. del C. VII. del Purgat.; *sol di tanto offesi che ec.* vuol dire solamente tormentati in questo, che viviamo con gran desiderio di possedere Dio senza speranza di mai ciò ottenere — 15. Per *genti di molto valore* al v. 44. vuol dire soggetti di gran merito, ed eccellenza, ed allude ai dotti, ed eroi del Gentilesimo, di parecchi dei quali sarà fatta menzione verso la fine di questo Canto. Della voce *sospesi* che è qui al v. 45., usata nel medesimo significato al *v.* 52. *del C.* II. di questa Cantica, ivi alla *nota* 16. abbiamo dichiarato quanto occorre. — 16. *per volere esser certo ec.* Questa protesta di Dante non può spiegarsi che così: *affine di certificarmi per via ancora di scienza, e di testimonianza umana, di ciò che già tengo per fede divina, la quale io riconosco non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice, dimmi ec.* — 17. *Uscinne mai alcuno ec:* Da questo luogo, che, secondo l'ordinaria provvidenza di Dio, è di eterna detenzione, dimmi, per provvidenza straordinaria ne uscì mai alcuno o in virtù de' suoi meriti, o di meriti altrui, il quale uscito passasse poi ad essere eternamente beato in Cielo? Molto bene *intese* Virgilio che questa dimanda di Dante era un *copertamente* richiederlo che egli rendesse a lui testimonianza del trionfo di G. C., egli che era già qui de-

tenuto, quando il Redentore in virtù dei meriti della sua passione scese quivi a liberare, e trarre al Cielo le anime dei Santi dell'antico Testamento, e perciò rispose: *Io era nuovo ec.* La copertura di questo parlare consisteva in questo, che Dante, in vece di dimandare a Virgilio se G. C. scese mai colaggiù, e ne trasse le anime de' giusti a lui premorti, gli domandò se alcuno mai uscì di colaggiù o per proprio, o per altrui merito. Questo coperto parlare aveva in mira, secondo il sagace P. Lombardi, di tacere il nome sacrosanto di G. C., nome che non solamente qui, ma in nessun luogo dell'Inferno, Dante mai non profferisce, nè fa da alcuno profferire, forse per denotare, secondo il predetto Interpetre, che un tanto nome non dee profferirsi in luoghi, ove possa esserne profanata in qualche modo la santità. — 18. *Io era nuovo ec.*; cioè io era venuto qui non molti anni prima. Riandando ciò che si è detto qui sopra alla nota 13. circa l'epoca della morte di Virgilio, e supponendo la vita mortale di G. C. di circa a 34. anni, si rileverà che scorsero al più 53. anni in circa dalla morte di Virgilio alla discesa di Cristo al così detto Limbo de' Santi Padri, o seno d'Abramo, lo che fu nel triduo della sepoltura di esso Salvatore, spazio di tempo, come ognun vede, piccolissimo, paragonandolo al tempo di quasi 13. secoli quanti ne sono dalla morte di esso Virgilio al 1300. anno di questo poetico viaggio, nel quale Dante lo fa così parlare: *un possente con segno ec:* Gesù Cristo trionfante con tutti quei segni di vittoria e di possanza, che convenivano in quell'occasione alla gloriosa anima di lui. — 19. Per *Primo Parente* al v. 55. intendasi il primo nostro padre Adamo. Di *parente* per padre vedasi la nota 51. del C. 1. di questa Cantica. — 20. La voce *legista* al v. 57. equivale a legislatore. — 21. *Israel con suo Padre ec:* Giacobbe col suo padre Isacco, e co'suoi dodici figli, dai quali ebbero la loro denominazione, ciascuna secondo il nome di uno di essi suoi progenitori, le celebri 12. Tribù, nelle quali fu poi divisa tutta la numerosissima Ebraica popolazione, e con Rachele sua moglie figlia di Labano, per aver la quale in

sposa stette Giacobbe per 14. anni al servigio del detto suo suocero, le quali cose tutte rilevansi da varj luoghi del sacro Genesi, come dal v. 28. del cap: XXXII. di esso sacro Libro rilevasi il nome *Israel*, che qui Virgilio dà a Giacobbe, come imposto ad esso da un Angelo, dopo che ebbe con esso lui lottato, dal qual nome i popoli delle dette Tribù, da Giacobbe discendenti, furon detti Israeliti. In questa nomenclatura non è osservato il preciso ordine Cronologico, secondo il quale, poco però atteso dai Poeti specialmente nostri antichi, Mosè dovrebbe essere l' ultimo nominato. Al v. 59. *nati* per figlj alla maniera latina è voce adoperata da altri buoni Italiani Scrittori, come può vedersi nel Vocab. della Cr. -- 22. Al v. 62. e seg. *dinanzi ad essi ec*: prima della liberazione di questi umani spiriti ora beati non vi erano anime d'uomini in luogo d'intera salvazione, cioè in Paradiso, non essendovi adito a questo bel soggiorno dal momento, in cui Adamo peccò, fino alla redenzione. -- 23. *Non lasciavam ec:* Nè io, nè Virgilio, ci fermavamo punto, seguitando a camminare con tutto che egli parlasse. *Dicesse*, e non *dicessi*, sarebbe retta inflessione qui al v. 64., ma la rima non l' ha permessa. *La selva*, *dico ec*: Voglio dire una *selva* non già di alberi, ma una *selva*, cioè una folla immensa di spiriti. La ragione di questa gran moltitudine può dedursi da ciò che è detto qui sopra alla Nota 9. -- 24. *Non era lungi ancor ec:* Noi non ci eravamo per anche molto discostati di qua dalla sommità della *proda della valle d' abisso* espressa qui sopra al v. 7., e dichiarata alla Nota 3. corrispondente. Molti per altro intendono la voce *sommo* per la sommità della ripa di là dall'Acheronte espressa alla fine del C. anteced., dove Dante fu sorpreso dal sonno, tanto più che la maggior parte dei Manoscritti, e delle Edizioni, a riserva di quella degli Accademici della Crusca, in vece di *qua dal sommo*, hanno *di qua dal sonno*, e così è nel nostro Codice, e così legge il P. Venturi, benchè per lo più esattissimo seguace dell' edizione degli Accademici. Noi per altro sempre costanti nella rispettosa deferenza ai detti

Accademici ci siamo astenuti dall'adottar per variante la detta lezione, perchè rigettata dai detti illustri Editori: *vidi un foco, che ec.*, cioè: vidi a poca distanza dal principio di questo primo cerchio uno splendore di fuoco, che bastantemente superava, cioè diradava almeno per questa vicinanza le dense tenebre di tutta l' infernal voragine, la quale chiama qui Dante *emisperio* cioè la metà di una sfera, perchè supponendo, come abbiamo veduto alla fine *del C.* II. di questa Cantica, questa voragine estendersi sino al centro, ed aver la sua foce sulla superficie del terrestre globo, è perciò da considerarsi come l'interna cavità di una metà del globo istesso. *Vincia* al v. 69. per *vinceva, o superava*, è una licenza in grazia della rima. Di questa luce per discerner gli oggetti vedasi ciò, che abbiamo detto alla Nota 20. del C. anteced. — 25. *orrevol gente*, o sia onorevole, e degna d' onore diconsi qui i dotti, e gli eroi della gentilesca antichità in questo Cerchio detenuti. Delle sincopi *orrevole* al v. 72., *orranza* al v. 74., e *onrata* al v. 76. può vedersi la *Nota* 13. *del C.* II. *di questa Cantica.* — 26. *hanno cotanta orranza, che ec.* vuol dire, secondo tutti gl'Interpetri: vivon qui in così grande onorevolezza, che questa notabilmente gli distingue dagli altri qui relegati, come, per esempio, dai bambini figlj di Cristiani, morti senza battesimo, o prima del Cristianesimo senza una purificazione equivalente al battesimo, quivi anch'essi, come sopra vedemmo, detenuti, ma in maggiore abiezione, secondo Dante, dei detti dotti, ed eroi morti adulti, e vissuti probi, e mancanti solo della vera Fede. -- 27. *E quegli a me ec:* E Virgilio mi rispose: L'onorevol fama, che di loro risuona *nella tua vita*, cioé nel mondo, ove, tu, Dante, ancor vivi, ottiene loro da Dio un grazioso riguardo, che tanto gli *avanza*, cioè gli distingue, quanto tu stesso vedi, tra i bambini abitatori di questo Cerchio, come se dir volesse, che i bambini in quel Cerchio detenuti, se non hanno demeriti personali, non hanno neppur meriti, e questi, sebbene hanno il demerito di non avere interamente ben creduto, hanno però il merito di

una vita onestamente, e virtuosamente condotta. — 28. *Intanto voce fu ec*: Intanto fu da me, dice Dante, udita questa acclamazione: *Onorate ec.* Così gridavano i Poeti abitatori di questo Cerchio, che era l'eterna mansione anche di Virgilio, applaudendo al ritorno di questo *altissimo Poeta*, che si era poc'anzi da loro dipartito ad istanza di Beatrice, per andare a trovar Dante travagliato a piè del colle della virtù, e confortarlo. L' espressione *per me* del v. 79. equivale a *da me*. E' molto elegante maniera adoprata da tutti i buoni Scrittori sì antichi, che moderni. — 29. *Sembianza avevan nè ec.* cioè, non trista, perché non erano in pena, non lieta, perchè non erano in gloria. — 30. *Mira colui con ec.* Omero va innanzi agli altri tre portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici sanguinose guerre. *Sire,* come è qui al v. 87., credesi un'antica sincope della voce *Signore.* Si usa oggidì nel parlare, o scrivere ai Re: *sovrano* al v. 88. equivale a primario, o di singolar merito. — 31. *L'altro è Orazio ec*: l' altro, che vien dopo ad Omero, è Orazio scrittor di Satire. Anche in Latino è stato detto alcuna volta da buoni Scrittori *Satyrus* per autor di Satire, come, può riscontrarsi *nel Tesoro della Lingua Latina* di Roberto Stefano all'artic. *Satyrus.* Questo caratterizzare Orazio per scrittore di Satire ci farebbe sospettare che al tempo di Dante non fossero peranche note le Opere Liriche di un tanto Poeta. — 32. *Perocchè ciascun meco ec.* Giacchè, dice Virgilio, io ho la sorte di aver comune con ciascheduno di questi quattro il nome di Poeta, perciò nell'acclamare a me tutti insieme ad una voce con questo glorioso titolo *han fatto bene*, cioé mi han fatto un doveroso onore, non sottintendendosi *perchè la mia eccellenza lo merita*, come ha chiosato qualche Commentatore poco riflettendo al carattere di savio, e dotto sì, ma non altero, sempre attribuito a Virgilio in questo Poema, ma piuttosto, anche secondo il contesto, *perchè gli eccellenti nella medesima facoltà è bene che si dimostrino una scambievol compiacenza del loro respettivo merito.* — 33. *Così vi-*

di adunar ec: Così, dice Dante, vidi io qui riuniti con Omero i più graziosi discepoli, e seguaci di esso principe, e maestro di tutti i suoi posteri, specialmente nella sublime Epica poesia, di esso, dico, che in tutto ciò che ha scritto si è distinto sempre sovra ogni altro. -- 34. *Volsersi a me con ec.*, cioè si voltarono verso di me in atto di salutarmi, e Virgilio con un sorriso mostrò piacere *di tanto*, cioè, come spiega il Vocab. della Cr. questo passo, *di ciò;* ed è chiara l'equivalenza del *tanto* al *ciò* dall' uso indifferente, che si fa, di *pertanto* invece di *perciò*. -- 35. *E più d'onore ec.* E mi fecero ancora assai più di onore, che di semplicemente salutarmi, poichè mi aggregarono alla loro schiera, così che io, coi quattro nominati al v. 88. e segg., divenni il sesto tra persone di tanto sapere. Leggendosi questa terzina così, come l' abbiamo esposta sulle tracce degli Accademici, il *si* del v. 101. diventa una particella riempitiva. Per altro molti manoscritti, non escluso il nostro Codice, hanno *ch'essi mi fecer*, e non si può negare che così il discorso sarebbe più chiaro, e spedito. Al v. 101. se dee leggersi *ei* sarà una troncatura di *essi* come dicemmo alla Nota 9. di questo C. -- 36. *Così n'andammo ec.* Così formando un drappello di 6. Poeti c'incamminammo alla volta del lume (accennato qui sopra al v. 68., e seg.), facendo tra noi dei discorsi, che qui è cosa ben fatta il tacere, siccome conveniva il fargli colà dove si fecero. Forse Dante vuol dire, che il riportar qui i detti ragionamenti, che verisimilmente devono supporsi di lettere, o di scienze, lo impegnerebbe in una digressione troppo aliena dal suo scopo. -- 37. *Venimmo al piè ec.* Arrivammo sotto ad un grandioso castello, circondato da un limpido, e vago fiumicello, che gli serviva di difesa, e cinto, dal fiumicello in là, di sette alti muragliati, uno compreso dentro l'altro, con altrettante porte, avendo ciaschedun muro la sua: per queste porte si passava ad *un prato di fresca verdura*, che formava il soggiorno dei già detti personaggi, illustri in armi, o in lettere. *Questo* fiumicello *passammo come se fosse terra asciutta, e soda,* cioè perchè non era mol-

to largo da una ripa all'altra, ed aveva poc' acqua. Al v. 110. *intrai con questi savj* vuol dire entrai in quel castello e prato coi già detti quattro Poeti, che appartenevano a quel soggiorno, e che se ne erano poc' anzi allontanati soltanto per venire a riscontrar Virgilio. Varie interpretazioni danno gli antichi Commentatori ai muri, e al fiumicello creduti qui allegorici. La meno sforzata par quella del Landino, cioè d' intendere per le 7. mura 7. abitudini di virtù, quattro morali, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, e *temperanza*, e tre intellettuali, *intelligenza*, *scienza*, e *sapienza*, e per il fiumicello l'*eloquenza*. -- 38. *Traemmoci così ec.* Quivi si comoda situazione scegliemmo ritirandoci in un angolo in disparte, in luogo spazioso, èlevato, ed illuminato, che di lì si potevan veder tutti. — 39. *diritto* al v. 118. vuol dir *dirimpetto*, del che vedansi altri esempj nel Vocab. della Cr. *Smalto* è propriamente un composto di ghiaie, e calcina, col quale si suol difendere dall' umidità i piani terreni delle case o i viali de'giardini; e siccome tali ghiaie sono talora di varii colori, perciò per metafora la voce *smalto* si prende talvolta per suolo erboso, e fiorito, come qui alludesi al *prato di fresca verdura* sopra espresso al v. 111. *Mi fur mostrati ec*: Mi furon fatte osservare da Virgilio, e dagli altri detti Poeti, le anime eccelse dei già detti Eroi, e dotti, *Che di vederli ec.*, i quali quando mi ricordo di aver veduti mi pare di vederli attualmente, e per questa rimembranza esulto dentro di me. *Esalto* è qui manifestamente usato in vece di *esulto*, verbi ambedue provenienti dal latino, ma il primo è neutro, e vien da *saltare*, *tripudiare*, ed il secondo attivo dall'aggettivo *altus*, e significa *portare*, *o porre in alto*. Forse Dante gli credette di un'istessa provenienza, o forse condescese, come tante altre volte, alla rima. — 40. *Io vidi Elettra ec.* Quasi tutti i Commentatori intendono qui non già Elettra figlia di Agamennone, e di Clitennestra, ma bensì altra Elettra più antica figlia di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia, e con ragione è creduta qui nominata questa seconda, essendo qui rappre-

sentata colla compagnia, e corteggio di Ettore, e di Enea discendenti da Dardano, e di Cesare, che tal discendenza si attribuiva. *Cesare* è qui espresso *armato* per le moltiplici, ed importanti guerre che sostenne, e *con gli occhi grifagni* in conformità del dirsi da Svetonio nella di lui Vita, che *aveva occhi neri, e lucidi*, e però simili a quelli di uno sparviere grifagno. — 41. *Vidi Cammilla ec.* Latino Re degli Aborigeni nel Lazio, padre di Lavinia, dopo aver promessa questa sua unica figlia, ed erede, a Turno Re de'Rutuli suoi confinanti, la sposò quindi al fuggitivo Troiano Enea. Ciò fu cagione della guerra mossa da Turno al Re Latino, e ad Enea, guerra maestrevolmente descritta da Virgilio negli ultimi 6. *Libri dell'Eneide*. Virgilio stesso alla fine del *lib.* 7., e a mezzo l' undecimo di essa Eneide tra le truppe ausiliarie di Turno conta quelle di Metabo Re de'Volsci, delle quali fa condottiera Cammilla donzella guerriera di lui figlia, come nella ultimamente terminata guerra di Troia verso la fine del lib. 1. dell' Eneide, è posta per alleata de' Troiani Pentesilea regina delle Amazzoni, la qual però è qui da Dante collocata *dall'altra parte* relativamente a Cammilla. — 42. *Vidi quel Bruto ec.* cioè Giunio Bruto, che cacciò di Roma l'ultimo Re Tarquinio detto il superbo, e diede alla patria la libertà. *Lucrezia* moglie di Collatino, dopo essere stata violata da Sesto Tarquinio figlio del Superbo, si uccise pretendendo di dar così un attestato della sua innocenza. *Giulia* figlia di Giulio Cesare, e moglie di Pompeo il grande, fu amantissima del marito benchè nemico implacabile del detto suo padre. *Marzia* moglie del celebre Catone detto Uticense fu da questo ceduta ad Ortensio, morto il quale ritornò di buon grado al primo marito. *Cornelia* figlia di Scipione Affricano il maggiore, e moglie di Sempronio Gracco, è donna celebre nella Storia Romana per la sua prudenza, e cultura. *E solo in parte ec.* Il Maomettano *Saladino* qui nominato era oriundo di Persia, cioè del Kurdistan, e di semplice soldato, messosi a militare con un suo fratello sotto Noradino Re della Siria, e della Mesopotamia, pervenne

col suo valore, e co'suoi talenti, ad esser Soldano dell'Egitto, della Soria, e paesi contigui. Conquistò Gerusalemme, di cui era allora re Guido di Lusignano. Morì colmo di gloria, e di figliuolanza, e ricco di Stati nel 1194. Perchè fu eccellente nell'armi, e dotato di molta umanità in mezzo alle più sanguinose guerre, Dante lo colloca qui tra gli Eroi infedeli, e a bello studio lo rappresenta *solo in parte*, cioè *in disparte*, essendo fino a quei tempi stata cosa rara l' umanità, ed una certa costumatezza, in un conquistatore Maomettano. — 43. Parla qui d'Aristotele, e lo dichiara il maestro di tutti i dotti, sebbene Aristotele non maestro, ma scolare, fu di Platone, come Platone lo era stato di Socrate, e sebbene questi due per profondità del sapere, specialmente nelle scienze morali, e politiche, sieno stati dagli Eruditi anteposti sempre ad Aristotele. Ma come Aristotele prese un più vasto campo alle sue dotte ricerche, ed oltre alla morale, fu maestro in Fisica, in Poetica, ed in Rettorica, ed inventore in certo modo della Dialettica, e come ai tempi di Dante le dottrine di questo Filosofo erano in grandissimo credito, e lo furono anche per qualche secolo dopo, quindi è che non senza ragione Dante lo dichiara qui *il maestro di color che sanno*, e lo preferisce ad ogni altro. -- 44. *Democrito, che'l mondo ec.* Democrito Abderita, seguitando la dottrina di Leucippo, insegnò essere il mondo composto di corpicciuoli indivisibili, detti però atomi, a caso uniti. *Diogene* di Sinope, Filosofo della Setta dei Cinici, così detti quasi Censori delle umane azioni, fu amatore della povertà, e del disagio, e severo riprensore degli altrui difetti. *Anassagora* di Clazomene, più antico dei sopraddetti, fu maestro del celebre Pericle riformatore del governo di Atene. Circa la Divinità, e circa la Cosmogonia conobbe verità sorprendenti per quei tempi. *Talete* di Mileto fu uno dei 7. famosi savj della Grecia, dei quali per altro non abbiamo che alcune eccellenti sentenze, e speculazioni riportate da' Filosofi posteriori, e da Diogene Laerzio nelle *Vite degli antichi Filosofi*. *Empedocle* di Agrigento in Sicilia compose un bellissimo

Poema *della natura delle cose,* nel che fu poi dal latino Poeta Lucrezio imitato. *Eraclito* d' Efeso, dei tempi di Dario I. re di Persia, scrisse egli pure un' Opera *della natura delle cose*, in cui asserisce uno spirito animator dell' universo. Due *Zenoni* rinnomati Filosofi troviamo nelle Storie, uno di Cittico antica Città dell' Isola di Cipro, Autore della Setta Stoica famosa per l'austerità delle sue massime morali, e l' altro di Elea città dell' Eolia in Asia, Dialettico acutissimo. Credesi che Dante parli qui del primo. — 45. *E vidi 'l buono ec.* In questa terzina è gran confusione di tempi. *Orfeo*, e *Lino* contemporanei sono anteriori all'Era volgare di più di 10. secoli. *Seneca, Dioscoride,* e *Tullio*, vissero, questo pochi anni prima, e quelli pochi anni dopo al principio dell'Era volgare: non vi è neppure tra loro una conformità di studi. Quale analogia vi è tra *Orfeo*, e *Lino* antichissimi Poeti de' tempi favolosi, e noti a noi forse solo per fama, e *Tullio* il Nume della Romana eloquenza vissuto poco prima dell'Impero di Augusto, e di cui abbiamo quasi tutto ciò che scrisse, e *Seneca* gran Moralista, e *Dioscoride* gran Bottanico al tempo di Nerone? Questa non curanza d'ordine per comodo forse della versificazione, e delle rime, è comune a Dante col Petrarca, e con varj altri, per altro buoni Poeti dei primi secoli della nostra lingua. Non meritan per questo lode, ma è da perdonar loro in grazia di tanti altri loro pregj letterarj. *Dioscoride* al v. 139. lo chiama *buono accoglitor del quale*, perchè fu eccellente investigatore delle *qualità*, proprietà, e virtù dell' erbe, piante, e pietre, e raccoglitore col riportarle, ed insegnarle ne' suoi libri. A *Seneca* al v. 141. dà l'epiteto di *morale*, cioè autore di Trattati, ed Epistole morali notissime, per distinguerlo da Seneca il Rettorico padre del morale, di cui abbiamo alcune Declamazioni Rettoriche non infelici. — 46. Opportunamente al v. 142. è dato l'epiteto di *geometra* ad *Euclide* celebre autore degli Elementi di Geometria, e nativo di Alessandria, per distinguerlo dall' altro più antico Euclide Megarese, filosofo anch' esso, ed appassionato scolare di Socrate, ma che non divenne poi

che un mediocre Dialettico. Claudio *Tolomeo* fu dotto Astronomo in Alessandria nel secondo secolo dell' Era volgare. Il di lui sistema di Astronomia ebbe gran credito nei secoli passati, finchè non gli succedette quello di Niccolò Copernico oggidì seguito da tutti i Dotti. *Ippocrate* celebratissimo Medico nativo dell' Isola di Coo era discendente dal vantato Nume in medicina Esculapio. Avicenna Arabo fu medico eccellente pe'suoi tempi. Fiorì circa gli anni di nostra salute 1040. Per *Galieno* al v. 143. intende il celebre Claudio *Galeno* nativo di Pergamo in Asia verso il 130. dell' Era volgare, ma che visse molto in Roma. Viene giustamente riguardato come il più gran medico dell'antichità dopo Ippocrate. Non par che Dante lo chiami Galieno in grazia del metro, nominandolo così anche in prosa nel suo *Convito Tratt.* 1. *cap.* 8. *Averroe* Arabo, del medio Evo, fu detto forse fin dai suoi tempi il *gran Commentatore* per avere interpetrate, e dichiarate le Opere di Aristotele. --- 47. *Io non posso ritrar ec:* Io non posso fare il ritratto, cioè dare individue relazioni di tutti quanti gl' illustri Personaggi quivi relegati, perocchè la vastità del mio assunto si mi stimola, e sollecita a passare a dire di altre cose, che in molte occorrenze il mio ragionamento succinto, e ristretto, non giunge a ben dichiarare tutto ciò che mi accadde, e che viddi in questo mio viaggio. --- 48. *La sesta compagnia ec:* Il drappello di sei persone, dividendosi in due parti si scema. Le due parti sono, Virgilio, e Dante una, Omero, Orazio, Ovidio, e Lucano l'altra, restando questi, e proseguendo quelli il lor viaggio. *Per altra via ec.* cioè: Virgilio, per condurmi omai al secondo Cerchio di questo Inferno, mi fa passare non più per una strada piana, e comoda, come era quella di questo primo Cerchio accennata qui sopra al v. 106. e segg., ma per un' altra assai meno agevole, e dall' aria quieta, e tranquilla, che io respirava qui nel soggiorno degli Eroi del Gentilesimo, passo ad altra agitata continuamente dai dirotti pianti, lamenti, ed urli dei dannati. Notisi che, sebbene qui sopra al v. 26. e seg., abbia sup-

posta Dante una certa agitazione d'aria, anche in questo primo Cerchio, formata dai sospiri dei qui detenuti, si rileva però qui dal v. 150. che il soggiorno dei detti Eroi ne era esente, forse per la maggior clemenza usata con loro da Dio, della quale vedansi le qui sopra note 26. e 27. *E vengo in parte ec*: E passo ad un luogo, ove non è cosa alcuna, che riluca, venendo quivi meno anche la poca luce accennata qui sopra al v. 68. e seg.

CANTO V.

NOTA 1. *Cosi discesi ec.* Cosi io discesi giù dal primo nel secondo Cerchio, che cinge, o racchiude men luogo, ma racchiude, o contiene tanto più di dolore, in quanto che, oltre all'afflizione dell'animo, che è comune a tutti i detenuti nei luoghi infernali, evvi in questo, e in tutti i susseguenti Cerchj, anche un dolor sensibile, che qui li punge, e li tormenta fino a farli *guaire* cioè fino a farli mandare altissimi lamenti, e strida, e non soli sospiri, come nell' anteced. C. fu detto riguardo ai detenuti nel primo Cerchio. *Primaio*, è come dir primario, cioè primo. Circa l'ampiezza, o angustia, di questi Cerchj può vedersi la *nota 7. del C.* anteced. Circa il *del* per *dal* qui al 1. v. vedasi la *nota* 8. *del C.* 11. *di questa Cantica. Guaio* è propriamente la voce lamentevole, che tramanda il cane battuto, e allora dicesi *guaire*, al qual proposito può anche vedersi la nota 7. del C. III. di questa Cantica. Tanto *primaio* per *primo*, che *cinghiare* per *cingere*, sono oggidì voci quasi del tutto antiquate. -- 2. *Stavvi Minos ec.* Minos figlio di Giove, e di Europa, Re e Legislatore de' Cretensi, fu uomo d'incorrotta, e severa giustizia, il quale però finsero i Poeti che fosse giudice all' Inferno insieme con Eaco, e Radamanto. Qui per altro di questo giudice Dante ne fa un mostruoso Demonio con lunghissima, e molto pieghevol coda. *Ringhiare* è propriamente il digrignar de' denti, che fanno i cani minacciando di mordere. Qui significa quel cupo fremito

di voce, che è talvolta indizio di persona molto sdegnata. *Esamina le colpe ec.* Sta Minos sull' ingresso stesso di questo secondo Cerchio, e appena entrata quivi un'anima, istituisce egli un rigoroso esame delle colpe di essa, e secondo che egli più, o meno volte si lega, e cignè il corpo colla coda, sentenzia così le anime ad andare più, o meno, giù nell' Inferno. La variante del nostro Codice al v. 4. è *Stavvi Minos orribile, che ringhia*, con enfasi, pare a noi, maggiore, e con più giusta espressione che gli altri Testi. *Avvinghia* al v. 6. è come dire *avvincola*, cioè lega, cinge. Qui peraltro è neutro passivo, e vuol dire si *lega*, si *cinge*. -- 3. *Dico che quando ec.* Voglio dire che l' anima rea si fa in certo modo l'esame, e il processo da se stessa, perocchè giunta appena dinanzi a Minos confessa sinceramente tutte le sue colpe, e quel conoscitore de' peceati, e definitore della gravezza di essi, dalla detta confessione deduce qual luogo dell' Inferno è dovuto ad essa. Allora egli colla coda si cinge tante volte la vita, quanti Cerchi più giù vuole che tal' anima sia messa. Al v. 7. *mal nata* esprime sciaurata, cui sarebbe stato meglio il non nascere. Al v. 9. *peccata* è di numero plurale, come *prata*, *carra*, *membra ec.* diciamo anche nel parlar comune per *prati*, *carri*, *membri ec.* *Quantunque* per quanti, o quante, usò più volte elegantemente il Boccaccio, e con egual grazia si usa anche oggidì nelle eleganti Prose, e Poesie. Qui par dedotto dal *quanticumque* dei Latini. La dichiarazione qui da noi fatta al v. 10. dell'espressione *da essa* come di altre in seguito, ci vien confermata da alcune Note scritte di propria mano del celebre Gio. Antonio Volpi in margine del Tomo terzo della di lui edizione di Dante. Ivi è notato: *Così il Petrarca nel Son.* 193. *Dio, per adornarne il Cielo, la si ritolse, e cosa era da lui*. L' esemplare, ove sono le dette Note, ci è stato graziosamente comunicato dal chiariss. Sig. Cav. Ab. D. Jacopo Morelli Regio Bibliotecario della Marciana in Venezia, dell' antica amicizia del quale grandemente ci pregiamo. -- 4. Al v. 14. l'espressione *a vicenda* vuol dire una dopo l'altra. *Dico-*

no, e ec. cioè: Palesano i loro misfatti, stanno a sentire la loro condanna, e poi son giù precipitate nel luogo del supplizio a loro assegnato. La voce *odono* al v. 15. dà chiaramente a divedere doversi con Dante supporre che Minos, oltre all' accennar la condanna col detto avvolgimento di coda, dia la sentenza anche con qualche condannatoria dichiarazione a voce. -- 5. Il v. 18. *Lasciando l' atto ec.* vuol dire: Interrompendo l' esercizio di sì importante, sì autorevole, ed insieme sì terribile ministero. Qual dignità, qual' energia in questo verso! *Guarda com' entri ec.* cioè: Esamina da te stesso con qual sicurezza tu penetri qua, e di chi tu ti fidi. Queste ultime parole sono da Minos dirette a metter Dante in qualche diffidenza circa la sua scorta, e guida Virgilio. *Non t' inganni ec.* Alludesi qui manifestamente al rispettabile avviso di Gesù Cristo *Matth. cap.* VII. *v.* 13. *Lata porta, et spatiosa est via, quæ ducit ad perditionem. E 'l duca ec.* cioè: E Virgilio disse a lui: *Perchè tu ancora gridi?* Par che si debba sottintendere *come Caronte?* In fatti, come abbiamo al *v.* 88. *e seg. del C.* III. di questa Cantica, Caronte aveva fatta a Dante una bravata, come qui gliela fa Minos, e Virgilio acquieta qui l' animo irritato di Minos colle parole dei due versi 22. e 23. *Vuolsi così ec.* come coll' istessissime parole (secondo il citato luogo *del. C.* III.) aveva già acquietato Caronte. Al v. 22. *fatale andare* significa viaggio voluto dal Fato, cioè da Dio, secondo la mente di Dante altronde nota. -- 6. Al v. 25. *dolenti note* equivale a voci esprimenti dolore. Al v. 27. *mi percuote* vale mi urta, mi ferifce le orecchie. Al v. 28. l' espressione *luogo d' ogni luce muto* vorrebbe dire privo affatto di luce, conforme ad altri simili modi di dire di Dante e al *v.* 60. *del C.* I., *e al v.* 75. *del C.* III. di questa Cantica. Per altro circa questo total buio vedasi la *Nota* 20. del medesimo C. III. Forse prevale qui il senso allegorico parlandosi, come tosto vedremo, dei rei di lussuria, del qual vizio è effetto l' ottenebrar la mente: accenna qui Dante la pena dei Lussuriosi puniti in questo Cerchio con essere incessantemente

agitati, e dibattuti da impetuosissimi turbinosi venti in un' aria torbida, e tenebrosa. -- 7. Per *bufera* al v. 31. deve intendersi aria furiosamente agitata a modo di turbine, e qualche volta con pioggia, o neve: *Mena gli spirti ec.*, cioè colla sua rapidità si trae dietro quelli spiriti. *Voltando, e ec.* cioè gli molesta, e gli tormenta col fargli furiosamente roteare, e dibattendogli. -- 8. *Quando giungon ec.* Per *ruina* par che debba qui intendersi un' apertura, o foce in ogni Cerchio, che mette in una via ripida, e scoscesa, per la quale precipitano le anime da un Cerchio superiore in altro inferiore sino al fondo, secondo che porta il lor destino: perciò i Lussuriosi, quando dalla bufera portati arrivano dinanzi a quel precipizio, rinforzano le strida, e i confusi pianti, e lamenti, e bestemmiano la divina Giustizia, e Onnipotenza, per timore di essere da quella furia di vento in quel precipizio sbattuti, e gittati. -- 9. *Che la ragion ec.*, cioè che assoggettano la ragione a una rea cupidigia. Della voce *talento* nel senso qui dichiarato può vedersi la *Nota* 28. del C. 11. di questa Cantica. -- 10. Al v. 40. *stornei* è sincope invece di *stornelli.* Storno, o stornello, è un volatile palustre con ale, e penne di color nericcio, grandi, anzi che no, a proporzion del corpo. Nei tempi freddi, ed umidi, trasvolano gli storni per lo più a branchi, ma con moto molto irregolare. Perciò, *come gli stornei ec.* vuol dire: siccome l' ampiezza dell' ali nei tempi freddi trasporta per aria a discrezion de' venti gli stornelli, che trasvolano a branchi numerosi e serrati, così il detto turbinoso vento trasporta di qua, di là, di giù, di su, i malvagi spiriti dei Lussuriosi. -- 11. *E come i gru ec.* I *gru*, le *gru,* come pur le *grue*, indifferentemente si dice nella nostra lingua. Le gru sono volatili del genere dell' oche, di corpo, e d'ale molto grandi. Nel cangiarsi delle stagioni passano da una temperie di cielo ad altra, volando molto in alto a branchi, ma per lo più formando una sola linea quando retta, e quando curva, spesso variata, ma sempre con simetria. Non hanno altro canto che una voce lamentevole. Al v. 46. *lai* è sincope di *lamenti*: *lunga riga* espri-

me lunga striscia o linea. *Così*, dice Dante, *vid' io venire* alla volta nostra tramandando voci lamentevoli le ombre de'Lussuriosi trasportate dal già detto contrasto di venti. Di *guai* per voci lamentevoli può vedersi la *nota* 7. del C. III. di questa Cantica, e la 1. di questo C. -- 12. *Per ch' io dissi ec.* Per la qual cosa io rivolto a Virgilio dissi: Maestro, che anime son quelle, che verso di noi vengono dalla tenebrosa bufera sì penosamente travagliate? -- 13. *La prima di ec.* cioè: Di queste anime, delle quali tu mi chiedi notizie, quella, che va avanti alle altre, mi disse allora Virgilio, fu Regina di sì ampio tratto di paese, che comprendeva più nazioni diverse tra loro eziandio di linguaggio. *Allotta* per *allora*, come *otta* per *ora*, e *talotta* per *talora* son termini adoprati da buoni antichi Scrittori. Oggidì non sono in uso in Toscana che tra genti di campagna. -- 14. *A vizio di ec.* Fu sì sfrenatamente dedita alla lussuria, che *fece licito il libito*, cioè dichiarò con una sua legge esser lecito a tutti ne'suoi Stati di prendersi tutti quei piaceri che lor fossero a grado. Al v. 56. *libito* è pretto Latino dal verbo *libet*, e vuol dire *ciò che piace*. *Per torre ec.* cioè per togliere, o diminuire a se stessa, il vituperio, nel quale era incorsa per l' impudico suo vivere. -- 15. *Ella è Semiramide, della quale sappiamo dall' Istoria, che fu sposa di Nino, e gli succedette* nell'ampissima riunita Monarchia degli Assirj, e dei Babilonesi. *Tenne la terra che ec.* Quel Saladino potentissimo Principe Maomettano, del quale si è parlato alla Nota 42. del C. anteced., acquistato che ebbe tra gli altri Stati l'Egitto, riguardo a questo Regno prese il titolo di *Soldano*, che in lingua Caldea vuol dire *Principe supremo*, *e potente*, e tal titolo, come pure i moltiplici di lui stati, furono dipoi ereditati dai suoi successori fino al tempo di Dante. Vuol dir dunque qui Virgilio, che Semiramide fin da que' suoi remotissimi tempi fu Sovrana, e si estese col suo impero a tutto quel Paese, che dipoi fu signoreggiato da Saladino, e da'suoi Successori. -- 16. *L'altra è colei ec.* Intende qui la famosa Didone, alla quale essendo stato ucciso per cupidigia di regno, e

di ricchezze, il marito Sicheo re di Tiro in Fenicia dal di lei fratello Pigmalione, fuggì con numerosa comitiva di Fenicj, e con molte ricchezze, e si salvò alle coste di Affrica, ove fondò la Città, e l'Impero, dipoi sì potente, di Cartagine. La medesima, secondo che racconta Virgilio nel lib. 4. dell'*Eneide,* dopo di aver giurata fedeltà vedovile all'estinto marito, innamoratasi, e sposatasi quindi all'ospite Enea, e poi dal medesimo abbandonata, per disperazione si uccise. Tutto ciò fa qui Dante ripetere a Virgilio secondo l'asserito da lui nel detto suo Poema. Convengono per altro oggidì quasi tutti gli Eruditi tanto Virgilio, che Dante, per errore in Cronologia, aver fatta contemporanea ad Enea Didone, la quale visse alcuni secoli dopo. *Poi ec.* al v. 63. vuol dire: dietro a Semiramide, e a Didone, in questa schiera di lussuriosi ne vien *Cleopatra* Regina d'Egitto, della quale son noti i disonesti amori prima con Giulio Cesare, e poi col Triumviro Marco Antonio, che per lei repudiò Ottavia sorella di Ottaviano dipoi Imperatore. -- 17. *Elena vidi ec.* Elena da Paride principe Troiano rapita a Menelao re di Sparta suo sposo fu cagione col condiscendere alle disoneste voglie di quel drudo dei tanto luttuosi sconvolgimenti, che per più anni afflissero la Grecia, e l'Asia, in occasione della famosa guerra di Troia. Al v. 64. *reo* vuol dir *calamitoso,* ed al v. seg. *si volse* dal verbo *volgersi* vuol dire *scorse*; *e vidi 'l grande ec.* cioè: tra questi lussuriosi vidi ancora Achille, il quale dopo essere stato invitto nell'armi, e fatte sì gran prodezze, fu finalmente vittima d'amore, essendo stato ucciso a tradimento da Paride mentre nel Tempio di Minerva si univa in nodo maritale con Polissena sorella di esso Paride. -- 18. *Vidi Paris, Tristano ec.* Non par credibile che intenda qui il sopraddetto Paride Troiano, avendolo in certo modo implicitamente nominato in parlando di Elena. Sembra più verisimile, essendo questo il nome anche di uno de' famosi Cavalieri erranti, che Dante voglia dir di questo, tanto più che lo nomina insieme con Tristano, del quale dice il Vellutello: *Fu nipote del re Marco di Cornovia* (*al-*

tri scrivono Cornovaglia), *et il primo de' Cavalieri erranti, che Artù re di Brettagna tenesse in corte, come si legge nel libro degli antichi Romanzatori. Amò la Reina Isotta donna di esso Re Marco, il quàl trovatili in fatto, ferì a tradimento Tristano, della qual ferita fra brevi giorni si morì*: *e più di mille ec.* cioè: ed oltre ai detti, Virgilio mi mostrò, e nominommi nell' additarmele più di mille anime, le quali amore separò da questa vita, cioè della morte delle quali fu cagione amore. Alcuni (e forse meglio) al v. 68. suppongono una delle non rare trasposizioni di Dante, e intendono: *mostrommi a dito, e nominommi.* -- 19. Al v. 74. per *que' duo, che 'nsieme vanno*, intende, come vedremo in appresso, Francesca da Polenta, e Paolo da Rimini. *E paion sì ec.* cioè: sembra che sì poca resistenza oppongano all'impeto del vento, lasciandosi più facilmente, e più velocemente degli altri trasportare. Forse allegoricamente vuol Dante con questa particolarità indicare la facilità colla quale costoro contrassero tra loro una rea lasciva corrispondenza. -- 20. *Vedrai quando ec.* cioè: sta' attento quando saranno più vicini a noi, ed allora pregagli per quell'amore che anche qui li tiene sì uniti, che vengano a parlar con noi, e verranno. Al v. 78. *ei* è forse sincope di *elli*, ed equivale ad *essi.* Dice al v. medesimo che *amor gli mena*, cioè l'amore è cagione che sieno essi dibattuti, e trasportati insieme dalla bufera, volendo la divina Giustizia che sieno compagni nel supplizio, come compagni furono nel peccato. -- 21. *Sì tosto come ec.* Subito che il vento gli spinse verso di noi, io, dice Dante, presi a dir loro: *O anime ec.*: *s'altri nol niega*, cioè se qualche suprema autorità non vel proibisce. Al v. 79. ha detto *piega* in tempo presente in grazia della rima, e forse ancora per render più sensibile il racconto, come nelle rettoriche narrazioni si fa; ma in tal caso al v. seg. invece di *mossi*, avrebbe dovuto dir *muovo*, come si trova, attesta il P. Lombardi, in un solo manoscritto, e perciò tal lezione fu rigettata dagli Accademici. *Venite a noi parlar*, invece di *venite a parlare a noi*, è modo ellittico

facendosi servire la preposizione *a* anche per segnacaso al dativo *noi*, il che senza ellissi si fa comunemente col pronome *loro*, come *parlar loro*, *render loro ec.* per *parlare a loro*, *rendere a loro ec.* *Altri* al v. 81. per *alcuno* è molto elegante maniera. -- 22. *Quali colombe ec.* *Quali*, *cotali* è qui lo stesso che *siccome*, *così*. Il senso è: In quella guisa che le colombe richiamate al caro loro nido (o per riveder la prole, o per condiscendere a'focosi loro amori), con le ali distese, ma quasi immobili, precipitan per l'aria portate più dalla loro bramosia, che dall'ali stesse, così Francesca, e Paolo, uscirono dalla schiera, ov'era Didone con gli altri dannati lascivi, e vennero alla volta nostra malgrado l'urto di quel vento sì per loro infesto, sì fu efficace, dice Dante, quell'affettuosa e franca mia allocuzione: *O anime affannate ec.* forse accompagnata anche dal pregargli per lo stesso loro amore, come Virgilio aveva a lui insinuato. -- 23. *O animal ec.* Parla a Dante Francesca a nome suo, e di Paolo, e chiama Dante *animale* per indicargli la diversità, che in lui riconosce da se stessa, animale essendo un composto di anima, e di corpo, lo che essa allora non era. Al v. 89. *aer perso* è detta la tenebrosa aria infernale. Qual colore sia il *perso* lo spiega Dante medesimo nel *Convito Tratt.* IV. *cap* 20. *Perso è un colore misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero.* Al v. 90. l'espressione *Noi, che tignemmo ec.* è lo stesso che dire noi, che morimmo uccisi, e bagnammo la terra del nostro sangue. -- 24. *Se fosse amico ec.* Se Dio ci fosse amico, giacchè tanta pietà tu hai di questo nostro infelice stato, che sì ci tiene agitati, noi lo pregheremmo a concederti quella tranquillità di animo, della quale noi siamo tanto incapaci, e che è il massimo dei beni. -- 25. *Mentrechè 'l vento ec.* Essendo dogma pur dei Gentili, che le pene dell'altro mondo sono continue, ed eterne, ed avendo Dante stesso detto qui sopra al v. 31, che *la bufera,* la quale qui tormenta i lussuriosi, *mai non resta*, come dunque qui al v. 96. fa Dante dire a Francesca che *'l vento si tace?* Avvertasi dunque essere esigenza della macchina di questo Poema

che qualche volta per alcuno degl' Individui penanti le dette pene si sospendano, almeno quelle, che non sono combinabili col parlare di essi ai due Poeti, e dei due Poeti ad essi. Questa interruzione noi la vedremo in fatti ammessa, quando è necessaria, in tutta questa Cantica, e nella seguente. -- 26. *Siede la terra ec.* Era la parlante ombra, come abbiam già detto, Francesca figlia di Guido da Polenta signor di Ravenna, contemporanea di Dante, femmina bellissima e gentile, ma maritata dal padre a Lancillotto figlio di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona: Francesca innamoratasi di Paolo suo cognato, Cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, finchè sorpresa sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. Dice adunque che la terra, ove ella nacque, siede sul mare, perocchè dal mare sole tre miglia è discosta, anzi un tempo vi era del tutto vicina, e in vicinanza di essa circa dieci miglia *il Po discende per aver ec.*, cioè scarica in mare le sue acque, e così non è più inquietato dai minori fiumi suoi influenti, che seguendolo lo incalzano, e lo sospingono. Al v. 97. l'espressione *dove nata fui* usata da Dante due altre volte in questo senso in questa stessa Cantica, cioè al *v.* 48. del *C.* XXII., ed al *v.* 94. del *C.* XXIII., par che esprima, ove io nacqui, e vissi nei primi miei anni, non senza però qualche latinismo, e licenza in grazia della rima. Vedasi circa ciò il Cinonio al *cap.* 26. *del Tratt. de' Verbi*. -- 27. *Amor, ch' al cor ec.* Amor, seguita a dir Francesca, che *ratto*, cioè *rapidamente* si comunica, e s' insinua in un cuore per natura dolce, e sensibile, quale era in Paolo (così vuole il Boccaccio che s' intenda qui il termine *gentile*) invaghì costui del mio bel sembiante, che mi fu tolto dal marito coll' uccidermi; ma ciò, che più accresce nel ricordarmene il presente mio dolore è quel modo repentino di togliermi la vita, non avendo io avuto (par che voglia dire) il minimo tempo di ravvedermi del mio fallo prima di morire, che è ciò, di che è credibile che supponga Dante questa coppia di Amanti

molto dolente. -- 28. *Amor, ch' a null'amato ec.* Amor, che non accorda esenzione dal riamare a veruna persona amata, mi rese sì fortemente schiava del piacer di costui, che, come vedi, anche qui egli non è da me disgiunto, essendo ora, (par che voglia dire) forzata unione per pena ciò che fu allora geniale impegno per passione. *Nullo* e *nulla*, per *nessuno* e *nessuna*, è usato da altri buoni Scrittori anche in prosa, come pure *nulli,* e *nulle*. -- 29. *Amor condusse ec.* Amore ci condusse ad una istessa, e contemporanea morte : quel luogo dell'Inferno, che è detto *Caina* a cagione del fratricida Caino, che fu il primo ad abitarlo, ed ove capitano tuttora gli uccisori a tradimento de'proprj congiunti, tal luogo aspetta chi ci troncò la vita su nel mondo. Di quella parte del nono Cerchio del Dantesco Inferno, che è detta *Caina*, vedasi il C. 32. di questa Cantica. *Queste parole,* soggiunge Dante, cioè queste notizie delle loro persone furon date a Virgilio, ed a me, da que'due Amanti, perocchè, come si è veduto di sopra, Francesca parlava per se, e per Paolo. -- 30. Al v. 109. *offense* è un latinismo tutt' ora in uso in poesia per *offese*, cioè *tormentate*. Pel *Poeta* al v. 111. è chiaro che da Dante vuol intendersi Virgilio; ma quanto è più giusta l'espressione del nostro Codice *il Poeta mio!* Questa è ancora più coerente alla mente di Dante, dal quale tante volte in questo Poema è caratterizzato Virgilio per suo maestro, e suo esemplare in poesia, e del quale egli tanto si vanta d'esser seguace. Al v. 112. *Quando risposi*, *cominciai*, altro non vuol dire che : nel rispondere a Virgilio così presi a dire. Al v. medesimo nell'espressione: *O lasso!* altro non trovano i più dei Commentatori che un equivalente di *Ahime!* nel qual senso è frequente la detta interiezione tra i nostri Poeti. Vien dal *lassus* dei latini, che vuol dire *stanco*, e forse qui secondo il contesto, esprime in modo particolare un languore d'animo, ed uno speciale interesse, che prende Dante delle orride sciagure di questi due disgraziati Amanti, onde rilevasi in esso un cuor ben fatto, e che compassiona in generale i suoi simili, massime per

fragilità si comuni, quali sono le qui descritte, e che conducono non di rado a sventurato fine anche i più grand' uomini. Al v. 114. *al doloroso passo* sottintendasi della morte, e della dannazione. — 31. *Poi mi rivolsi ec.* Quello sfogo: *O lasso ec.* l'aveva fatto Dante o tra se solo, o parlando solo con Virgilio; perciò avvisatamente soggiunge qui: Poi mi rivolsi a loro, cioè a Francesca, e a Paolo, e parlai io, cioè parlai io solo per me, e per Virgilio, come Francesca sola aveva parlato per se, e per Paolo. *A lagrimar ec.* cioè eccitano in me un sentimento tale di tristezza insieme, e di pietà, che mi fa lagrimare. Il raddoppiamento della congiunzione *e*, che al v. 117. ha il nostro Codice, ognun vede come più energica ne rende l'espressione. -- 32. Al v. 119. le parole *a che, e come*, esprimono secondo il contesto *in quale occasione, ed in qual modo.* Per *dubbiosi desiri* al v. 120. è da intendersi gli scambievoli desideri non manifestati per l' avanti che con segni dubbiosi, ed equivoci. — 33. Per *dottore* o sia *maestro* al v. 123. pare a prima vista che intender si debba Virgilio tante volte in questo Poema con tal nome caratterizzato da Dante. Ma la sentenza, che qui gli si attribuirebbe, almeno così espressa, non trovasi negli scritti di Virgilio. Sapendosi pertanto che in tempo delle sue disgrazie fu molto familiare a Dante la lettura dell' Opera di Boezio *de Consolatione Philosophiae*, ove al *Lib.* II. *prosa* 4. trovasi, tale quale è qui in Dante, la detta sentenza in queste parole: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem*; perciò alcuni, tra' quali il Daniello, hanno pensato che per maestro di Dante, riguardo al presente insegnamento, intender si debba Boezio, seppure dicono altri, non allude forse qui Francesca non già agli scritti, ma sibbene alla dolorosa esperienza di Virgilio confinato anch' esso nel carcere infernale dopo essere stato felice nel mondo. -- 34. *Noi leggiavamo ec.* Vuol qui dire che Francesca nel Romanzo intitolato *la Tavola rotonda*, che a quei tempi era molto gustato, essa e Paolo insieme leggevano del Cavaliere Lancillotto, come *amore strinse*

lui invaghito di Ginevra, cioè come egli giunse finalmente al suo intento. Al v. 127. *leggiavamo* per *leggevamo* pare inflessione molto sconcia, eppure è comunissima tra i buoni scrittori dei tempi di Dante. Al v. 129. alle parole *senza alcun sospetto* si sottintende di esser sorpresi da chi a spiar venisse la nostra tresca. — 35. *Per più fiate ec.* Più volte quella lettura ci mosse a riguardarci amorosamente, e ci fe' impallidire, ma ciò che vinse il nostro pudore fu quel passo di quel libro, che descrive il bacio da Lancillotto dato a Ginevra. — 36. *Quando leggemmo la ridente bocca di Ginevra tanto commovente, ed attrattiva, essere stata baciata da un Amante sì acceso di amore, e sì meritevole,* qual era Lancillotto, *questo Paolo, che ormai in eterno*, per sua, e mia maggior pena, *dovrà essermi indivisibil compagno, la bocca ec. Fiate* come qui è al v. 130., di tre sillabe, e *riso* per bocca, o volto ridente, o amabile, sono maniere usate anche oggidì alle occorrenze dai migliori Poeti. — 37. *Galeotto fu ec.* Quello scandaloso libro *la Tavola rotonda*, e molto più l'Autore di esso, fu per noi, dice qui Francesca, un impuro mezzano di vietati amori. Ci avvertono i più antichi Interpetri di Dante, *Galeotto* essere stato il nome del supposto, o vero impuro mezzano dei disonesti amori tra Lancillotto, e Ginevra. Dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, dal Landino, e da altri, siamo altresì assicurati il detto *Galeotto* essere anche stato l'Autore del detto Romanzo, e vi è ancora chi crede, che *Galeotto* fosse il vecchio titolo del detto libro. Sappiamo inoltre più particolarmente da Benvenuto da Imola, che ai tempi di Dante il nome *Galeotto*, (o derivato dal detto disonorato mezzano, o da altri) era passato in proverbio per denotare *un sensale d'impurità*. Quindi è che, descrivendosi molte sopraffini amorose malizie nelle cento Novelle del Boccaccio, trovasi posto in fronte a varj antichi Testi del Decamerone il titolo di *Principe Galeotto*, quasi dir voglia il più classico Libro di tal genere. — 38. *Quel giorno non leggemmo più oltre in quel libro.* Così copertamente vien qui accennato l'abbandono di ambedue

alle scambievoli ree soddisfazioni, la sopravvenienza del marito, e respettivamente fratello, in tal congiuntura, e l'atroce vendetta da esso presa sopra di ambedue, come indicammo qui sopra alla Nota 26. -- 39. *Mentre che ec.* Mentre Francesca parlava, Paolo piangeva sì, che ec. *morissi*, e non *morisse* dovrebbe dire al v. 141. E' questa una nuova condiscendenza di Dante alla rima, non imitata per altro, nè adottata, dipoi se non dai meno accurati Scrittori. *E caddi come ec.* Questo verso è sembrato ad alcuni che colla struttura cascante e rotta del metro esprima ciò che indica colle parole, cioè il cader cionco, e di piombo di un *corpo morto*. Contiene insomma, secondo essi, quella figura, che i Rettorici chiamano Onomatopeia.

CANTO VI.

NOTA 1. *Al tornar ec.* Al ritornar, che fece, alle consuete sue operazioni, e relazioni cogli oggetti esterni, la mia mente, che aveva perduta ogni comunicazione coi detti oggetti, quando io venni meno (come è detto al v. penult. del C. anteced.) alla vista della compassionevole angoscia dei due Cognati, la quale angoscia mi mise in un total disturbo per la tristezza, che in me produsse, *Nuovi tormenti ec.* Il significato, che qui attribuiamo alla voce *pietà* al v. 2., è lo stesso che offre da se stessa questa medesima voce al v. 21. del *C.* 1. di questa Cantica, e che le è stato attribuito più volte dal Petrarca, e da altri ottimi Scrittori. -- 2. *come ch' io ec.* cioè in qualunque modo, e per qualunque verso io mi muova, e mi volga, *e mi guardi intorno.* A rilevar per altro qui il vero significato dell' espressione *io mi guati*, che stando al sentimento, è certamente *io mi guardi intorno*, come abbiamo noi rilevato, è necessario prendere questi *mi*, specialmente l' ultimo, per tante particelle ridondanti, o riempitive: altrimenti *io mi guati* vorrebbe dire *io guardi me stesso*, lo che non si accorda col sentimento.

Il P. Lombardi esulta qui di aver trovato *guati* senza *mi* nella a lui prediletta edizione Milanese di Dante del 1478. detta la Nidobeatina da Martin Paolo Nidobeato editore: ma questa è un'edizione, non un Manoscritto, e tra le edizioni appena gli Eruditi accordano una preferenza a quella sì ragionata degli Accademici, specialmente quando le varianti non sono appoggiate a buoni e pregiati Manoscritti. -- 3. *Io sono al terzo Cerchio* dell'abisso infernale, ove i dannati son puniti con una pioggia ec. Coll'epiteto *maladetta* del v. 8. par che Dante voglia inferire che questa infernal pioggia nulla ha di benefico, come l'hanno per lo più al mondo nostro anche le pioggie le più rovinose, e nocive. Al v. med. l'epiteto *greve* non tanto denota la copia, ed abbondanza della detta pioggia, quanto l'impeto, col quale percuote, e conquide quei dannati, offendendoli quanto può offenderli, essendo non di sola acqua, ma di grossa grandine ancora, e questa offesa è anche denotata dall'epiteto *fredda*. *Regola, e qualità ec.* vuol dire: Dalla vindice divina Giustizia non è mai variata a questa pioggia nè la quantità nè la qualità, nè la maniera del cadere. -- 4. *acqua tinta* al v. 10. esprime la torbidezza di questa pioggia per le sozze e varie misture che contiene, forse per punire i golosi dei varj gustosi condimenti, che amarono ne'loro cibi. Al v. 11. *si riversa* vuol dire cade a dirotti rovesci, espressione anche oggidì comune in Toscana per significare copiosa, e impetuosa pioggia, *riversare* essendo qui lo stesso che *rovesciare* forse dal francese *renverser*. *Pute la terra ec.*: Il suolo, sul quale cade cotal mistura, ne divien puzzolente. Il verbo *putire* per *puzzare* è tuttavia in qualche uso anche nel parlar comune. -- 5. *Cerbero fiera ec.* E' costume de' Poeti da Virgilio in poi di collocare all' ingresso dell' Inferno un mostruoso Cane detto *Cerbero*, a custodia di quell'orribil luogo, ed insieme per primo terrore di quella *perduta gente*. Qui Dante lo colloca non già al primo ingresso, ma nel vestibolo di questo terzo Cerchio dell'Inferno, ove son puniti i Golosi, quasi per simbolo, e per dolorosa immagine di quella eccessiva golosità, cui tanto condiscese-

ro in vita i tormentati in questo Cerchio. Da tutto il complesso della descrizione si rileva altresì doversi qui intendere per *Cerbero* un particolar Demonio destinato a tormentare in modo speciale le anime di questo Cerchio. Lo chiama *fiera crudele* perchè lo suppone di natura più cruda di quello sieno comunemente anche i più rabbiosi cani, e *diversa* perchè gli attribuisce varie mostruosità di sembiante, che lo rendono e difforme in se stesso, e' diverso dalle altre fiere. Can di tre teste è il Cerbero, secondo la fantasia di Virgilio *Eneide lib.* 6., e per conseguenza di *tre gole*, di tre fauci: *gente sommersa* al v. 15. son detti i Golosi, perchè gettati in terra dall'impeto della pioggia, e giacenti involti nella puzzolente già indicata fanghiglia. Quanto ingrato nel pronunziarsi, e di qual cattivo suono sia qui il v. 14. non può non sentirsi da chiunque. *Caninamente con tre gole latra* ha il nostro Codice. Ecco un verso di buon suono, di spedita pronunzia, ed anche espressivo. Ma questa è lezione rigettata dagli Accademici: siamo nell'impegno di rigettarla noi pure. Questa volta per altro non senza gran repugnanza facciamo questo rifiuto. -- 6. Al v. 16. *vermigli* vuol dir certamente *infuocati*, o *razzanti di fuoco*, come degli occhi di Caronte è detto al *v.* 99. del *C.* III. di questa Cantica. *La barba*, (cioè i peli della bocca, e del mento) è detta qui *unta* cioè lorda di sangue, essendo, come dicesi nel v. seg., una delle diabolico-canine funzioni di questa *fiera* l'addentar quell'ombre, e farne strazio. *Atra* equivale a *nera* dal latino *ater*. I Gentili volevan nere anche le vittime da sacrificarsi ai Numi infernali. *Il ventre largo* è una deformità immaginata da Dante in questo Cane, forse per indicarne il vorace istinto. *Mani* al v. 17. son dette per *catecresi* le zampe, come pure *unghiate* per fornite di artigli. Al v. 18. *gli scuoia ec.* vale gli scortica, e gli fa in brani. *Squatra* è qui in vece di *squarta* per la figura grammaticale *metatesi*, che consiste nella trasposizione di una, o più lettere di qualche vocabolo, come *interpetre* in vece di *interprete* *gralima* in vece di *lagrima ec.* La *i* poi è aggiunta al

principio della voce *squatra* e per acquistare una sillaba, e per togliere la cattiva concorrenza del *t* finale della voce antecedente coll' *s* impura iniziale della seguente, come per simil ragione diciamo più tosto *per istudiare, per isposa ec.* che *per studiare*, *per sposa ec.* -- 7. *Urlar gli fa* per l'impeto, onde dall' acqua mista con grandine vengono percossi. *Dell' un de' lati ec. Schermo* vuol dir *riparo*, quindi *scherma* dicesi l' arte di ripararsi i colpi nel battersi con altri, e *schermirsi* il ripararsi. Vuol dir dunque, che essendo continuamente questi dannati dalla grandinosa pioggia percossi, non hanno altro riparo da essa che col sottrarre di tanto in tanto alla pioggia il lato più indolito, e presentar l' altro; e perciò aggiunge che *volgonsi spesso*; e *miseri profani* chiama questi sciaurati perchè stati in qualche senso privi di religione, giacchè il ventre fu il loro Dio, conforme all' espressione di S. Paolo nell'*Epist. ai Filip. cap.* III. *v.* 19. --8. Come qui sopra alla nota 5. abbiamo osservato, avendo Dante nel suo Cerbero le qualità riunite di Cane, e di Demonio, ed in varii luoghi delle sacre Scritture essendo il Demonio denominato serpente, ed essendovi trai *vermi*, e i serpenti, grande analogia se non nella mole, almeno nella struttura del corpo, e riguardo ai luoghi limacciosi, ed umidi, ove sogliono abitare i vermi, non meno che alcuni serpenti, come è qui ancora questo terzo Cerchio, all'ingresso del quale è il Cerbero, perciò (omesse le molte questioni, che sulla voce *vermo* del v. 22. fanno i Commentatori) le dette ragioni sembra a noi che bastar possano per credere, che almeno per *metalessi* abbia Dante creduto di poter chiamar *verme* il Cerbero, individuandone poi meglio il vero essere coll' epiteto *grande*. Infatti per quanto assurda possa sembrare questa Dantesca denominazione di *verme* riguardo al Cerbero, forse per le qui esposte ragioni da Dante stesso fu denominato dipoi *verme* al *v.* 108. del *C.* XXXIV. di questa Cantica anche Lucifero, e Lucifero stesso fu detto dipoi *gran verme infernale* anche dall' Ariosto nell' *Orlando C.* XXXXVI. *st.* 78. e prima di lui Luigi Pulci nel suo

Morgante C. IV. *st.* 15. chiamò *crudel vermo* una bestia orribile, e smisurata, e ciò che più fa al nostro proposito, due secoli prima di Dante, per quanto viene asserito, in una *Visione a guisa di Romanzo* sul gusto di Dante di un tal Monaco del secolo XII. Alberico di monte Cassino vien detto *verme* il Cerbero. Di ciò ci assicura il P. Giuseppe da Costanzo, modernissimo illustratore di Dante, in una sua *Lettera* col nome di *Eustazio Dicearco* unita ad alcune Annotazioni sopra un Codice di Dante della Biblioteca di Monte Cassino, e sopra alcune antiche postille del Codice predetto, il tutto dato alla luce dal medesimo P. Abate *in Roma pel Fulgoni nel* 1801. *Le bocche aperse*, desideroso di addentare i nuovi ospiti creduti da lui anime condannate a rimanere in quel Cerchio. *Sanne*, che più comunemente diconsi *zanne*, sono quei due più lunghi, ed acuti denti, che sporgono in fuori dalle labbra specialmente dei cinghiali, dei porci, ed alcun poco anche dei cani, e coi quali sogliono questi animali ferire altrui. *Non avea membro ec.* Dimenavasi tutto come famelico cane vedendo il cibo. -- 9. *E 'l duca mio ec.* E Virgilio, slargando ambe le sue mani, ed empitele di terra, quindi stringendole a pugno, gittò questa terra dentro l' ingorde gole del Cerbero. *Spanna* è propriamente la lunghezza della mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso. *Qual è quel cane ec.* In quella guisa che il cane, quando agogna, non si occupa che di rabbiosi latrati, e solo si cheta quando mangia, perocchè allora solo attende, e si affatica a divorare il cibo, tali furono i varj atteggiamenti dei tre musi del demonio Cerbero, cioè e quando mostrò tant' impeto di avventarsi a noi due tosto che ci vide, e quando si sentì piene le gole della già detta terra, del Cerbero, dico, il quale tormenta incessantemente quelle anime o collo straziarle quando le morde, o coll' intronarle abbaiando, quando contiene i denti. *Agugnare*, o *agognare*, è bramar con avidità, e quasi struggersi di desiderio. Dicesi propriamente dell' ingordigia di cibo, che quasi si divora per ansietà cogli occhi, e cogli atteggiamenti del

volto, e della persona. Per *facce lorde* al v. 31. intendonsi i tre ceffi del Cerbero imbrattati o dal sangue di quell' ombre, che avea morsicate, o straziate (come è detto qui sopra *alla Nota* 6.), o dagli schizzi di quella fangosa terra, che Virgilio gli aveva scagliata in gola. Al v. 32. *intronare* è offendere l' udito con soverchio urlo, o frastuono. E' forse un derivato da *tuono*, e *tuonare*, che dicesi anche *trono*, e *tronare*. -- 10. *Noi passavam ec.* vuol dire: Nel passare noi calpestavamo quelle ombre, che sono ivi tenute depresse a terra dalla densa ed impetuosa pioggia, ed aggravavamo i piedi sopra quei loro corpi ombratili, che paion veri corpi. Che il verbo *adonare*, oggidì del tutto antiquato, volesse dire ai tempi di Dante *abbattere, umiliare, tener depresso ec.* ne abbiamo due decisivi esempj. Uno è di Dante stesso *al v.* 19. *del C.* XI. *del Purg.*, ove parafrasando egli del *Pater noster* il v. *ne nos inducas in tentationem* così lo esprime: *Nostra virtù che di legger s' adona, non spermentar con l' antico avversaro.* L' altro è di Giovanni Villani *Cron. lib.* VI. *cap.* 80.: *Così si adonò la rabbia dello ingrato, e superbo popolo di Firenze*. Del valore qui al v. 35. dell' epiteto *greve* dato alla qui intesa *pioggia* può vedersi qui sopra *la Nota* 3. di questo *C.* Del *ponavamo* al v. med. per *ponevamo* è da dirsi presso a poco ciò che di *leggiavamo* abbiam detto alla *nota* 36. *del C.* anteced. Al v. 36. il sostantivo *vanità*, oggidì, nel senso qui espresso, antiquato, è sinonimo dell' usitato anche oggidì sustantivo *vano* per *vuoto*: *persona* poi per *corpo umano*, oltrechè lo conferma quotidianamente l' uso comune, ne abbiamo anche un ben noto esempio dell' Ariosto al principio del *Furioso*, ove parlando di Cavalieri, che si eran battuti a duello, dice: *E si sentian dagli aspri colpi iniqui per tutta la persona ancor dolersi.* --- 11. *a seder si levò.* Di questa interruzione delle pene infernali può vedersi la *nota* 25. *del C.* anteced. Al v. 38. e seg. *ratto che* equivale a *subito che*, come può dedursi dalla *nota* 49. *del C.* II. di questa Cantica. Al v. 39. *ci vide passarsi davante* vuol dire: vide noi passare davanti a se. — 12. *ri-*

conoscimi se sai riconoscermi, cioè se ben ti ricordi della mia figura, delle mie fattezze ec. *Tu fosti prima ec.* Tu fosti fatto prima ch'io fossi disfatto, cioè tu nascesti prima che io morissi. -- 13. *L'angoscia, che ec.*; cioè: Lo stato infelice, nel quale presentemente tu sei (avendoti totalmente sfigurato, e trasformato), forse ti allontana tanto dalla mia memoria, *che non par ec.* Di *mente* qui al v. 44. per *memoria* può vedersi la *nota* 2. *del C.* 11. di questa Cantica. -- 14. Come *peggio* dicesi anche oggidì per *peggiore, meglio* per *megliore*, così dissero gli antichi *maggio*, come è qui al v. 48. per *maggiore*, troncatura rimasta oggidì non solo in qualche locale denominazione, come in Firenze *Via maggio* per *via maggiore*, ed in una contigua campagna *Rimaggio* per *rio maggiore*, ma nell' uso altresì di molti buoni Poeti sì antichi che moderni: *spiacente* al v. med. è detta la *pioggia* supplizio de' Golosi, forse pel fetore, che ne tramandava il suolo, come è detto qui sopra al *v.* 12. di questa C. Al v. med. *nulla* è sinonimo di *nessuna*, del che vedasi *la nota* 28. del C. anteced. -- 15. *La tua città ec.* La tua patria Firenze, che è talmente piena d' invidia, e di odio scambievole tra i Cittadini, che già quest' odio eccede ogni misura, e, non potendosi più contenere ne' cuori, dà fuori in aperte discordie, questa città mi ebbe tra' suoi abitatori nel tempo che io viveva sulla terra. Al v. 50. *trabocca il sacco* è metafora presa da biade, grano, o altro, che, essendo in troppa quantità nelle sacca, escon fuori soverchiando la bocca del sacco. *Vita serena* chiama Ciacco al v. 51. la vita nostra, e il nostro mondo illuminato dal Sole, e da altri lumi, e suscettibile di varie, e non piccole felicità, in contrapposto della vita sua, nell' Inferno, tenebrosa, ed incapace di qualunque felicità. -- 16. *Ciacco* anche nella volgar lingua Fiorentina ai tempi di Dante sembra volesse dir *porco*. In tal significato hanno usata dipoi tal voce il Boccaccio, e l' Ariosto, ed il Guarini nella *Tragicommedia*. Oltre alle notizie, che di Ciacco dà qui Dante, altre ne hanno date e Benvenuto da Imola, e Cristoforo Landino antichi Commen-

tatori di questo Poema, ma nessuno ha tramandato a noi il vero di lui nome, rilevandosi anche qui da tutto il contesto *Ciacco* essere un soprannome dato a costui perchè era ingordo parasito, e forse qualche cosa di peggio *per la sua dannosa colpa della gola*, sebbene dal contesto medesimo si deduca ch'egli fosse di non bassa condizione. Al v. 54. l'espressione *alla pioggia mi fiacco* vale: son fiaccato, cioè maltrattato, e conquiso dalla penal pioggia di questo Cerchio. Non è dunque qui *mi fiacco* verbo reciproco come a taluno sembrar potrebbe, ma neutro passivo come *mi struggo*, *mi rifinisco*, e simili. -- 17. *a che verranno ec.* Di tre cose è richiesto Ciacco da Dante, cioè: 1. qual sarà un giorno il risultato delle matte discordie della Città di Firenze divisa allora nelle due sì impegnose fazioni de' Neri, e de' Bianchi; 2. se in quella Città fra tanti Fazionarj vi era alcun uomo giusto, e dabbene, ed il quale operasse non per ispirito di partito, ma per soli principj di giustizia, e di rettitudine; 3. per qual motivo si fosse introdotta tanta discordia in quella Città. -- 18. *Et egli a me: Dopo ec.* Risponde ora Ciacco partitamente, e per ordine, ai tre quesiti a lui fatti da Dante, ed al primo in questa, e nelle seguenti due terzine, così: Dopo lungo contrasto in trattati, e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue. La Fazione de' Bianchi ramo de' Ghibellini, o Imperiali (de' quali era allora Dante stesso, e Ciacco era stato fin che visse) caccerà l'altra, cioè quella de' Neri, ramo de' Guelfi, dopo aver loro cagionati molti danni. In seguito è destinato, che la parte de' Bianchi già vincitrice soccomba per lo spazio di tre anni, e che predomini l'altra coll' appoggio di un tal Potente, che per ora temporeggia, e fa l' indifferente. Questa predominante parte de' Neri per lungo tempo terrà alte, e baldanzose, le fronti de' suoi partigiani, cioè opererà con alterigia, e prepotenza tenendo l' altra molto umiliata, e depressa, sebben questa molti lamenti di ciò faccia, e molto ne schiamazzi, e se ne adiri. *Parte selvaggia* ci assicurano tutti gli antichi Commentatori esser qui detta al v. 65. la parte de' Bianchi, per-

chè n'era capo Vieri de'Cerchj uomo ricco, e pregiato, ma di nobiltà allora nuova, e pocanzi venuto di Acone, e dai boschi di Val di Nievole, come ancora deducesi dal v. 65. del C. xvi. del Parad. La Val di Nievole in Toscana è situata tra Pistoja, e Pescia, e prende il nome da un torrente detto la Nievole. Dell' altra opposta, cioè de'Neri, era capo Corso de' Donati di nobiltà antica, e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, pel suo troppo fasto, amato. Il Potente *che piaggiava*, come è detto al v. 69., cioè che occultamente sosteneva la parte Nera, o sia Guelfa, e Pontificia, ma con gran simulazione, mostrando di essere piuttosto un paciere, era quel Carlo di Valois fratello dell' allora regnante Filippo il Bello re di Francia, del quale sarà fatta di nuovo menzione al v. 71. del C. xx. del Purgat. Questi fu poi comunemente detto *Carlo senza terra*, perchè, essendo stato figlio, fratello, zio, e padre di Re, egli non regnò mai: presedè nondimeno ai maggiori affari di que'tempi, e nelle guerre, che allora infierivano in Francia, in Fiandra, e in Italia, sostenne validamente gl'interessi del già detto suo fratello primo arbitro allora dell' Europa. Quanto alla Toscana dice di esso Gio. Villani contemporaneo nel libro viii. della sua *Cronica* cap. 49. che pregato dai Neri discacciati da Firenze ve gli rimise, e mandato da Papa Bonifazio viii. a pacificar quella Città la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio, e terminò coll' esilio dei più potenti Bianchi Ghibellini, uno de'quali fu Dante stesso. Per altro, come abbiamo detto alla nota 63. del C. i. di questa Cantica, l'esilio di Dante essendo accaduto nel 1302., ed avendo egli cominciato a scrivere questo Poema non prima di circa 12. anni dopo al detto suo esilio, è chiaro che egli si prevale qui del costume si comune trai Poeti Epici di predire le cose accadute, facendo fare tal predizione qui a Ciacco nel 1300. epoca del suo poetico viaggio, come più volte abbiam notato. *Testè* si usa comunemente anche nel parlar familiare per *poco fa*, *poc'anzi*, mà qui al v. 69. è evidente che questo avverbio è adoprato per *ora*, *presentemente*.

Il verbo *piaggiare* del v. med. il Daniello lo spiega per una metafora presa dai Nocchieri, i quali talora bordeggiano alle spiaggie della marina per aspettare un vento più decisamente a loro favorevole, lo che combina col senso, nel quale abbiamo qui inteso noi pure il detto verbo. *Adontare* propriamente vuol dir *far onta* o *dispetto*, e *irritare*, ma qui al v. 72. è neutro, e vuol dire *prendere onta*, *aver dispetto*, irritarsi. Al v. med. *come che* è con molta eleganza per *sebbene*. -- 19. *Giusti son duo, ma ec.* Con questo verso risponde Ciacco al secondo quesito di Dante, il quale, come è al v. 62., gli aveva dimandato se in mezzo alle già accennate turbolenze vi era in Firenze (s' intende sempre tra le persone di alto affare) *alcun uomo giusto*, cioè retto ed imparziale. Dice dunque Ciacco che ve n' eran due, ma che non erano *ascoltati*, cioè non era dato retta ai loro savj consiglj, e progetti. Chi fossero questi due giusti non lo dicendo Dante nè qui, nè altrove, due sono le opinioni dei Commentatori. Dice il Landino che Guido Frate Carmelitano in un suo Commento sopra 27. Capitoli di questa Cantica asserisce questi *due giusti* essere stati Dante istesso, e Guido Cavalcanti. Altri dicono essere stati più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, e ciò sulla fede di Giovanni Villani, del quale il Vellutello riporta a questo proposito un intero Capitolo. Altri danno a questa risposta di Ciacco un molto sforzato senso allegorico, che non mette il conto di qui addurre. -- 20. *Superbia, invidia ec.* Con questi due versi risponde Ciacco alla terza dimanda di Dante circa la cagione di tanta discordia in Firenze ai tempi, dei quali parla. -- 21. *al lacrimabil suono* al v. 76. vuol dire al doloroso suo parlare. Al v. 77. e segg. *Ancor vo' ec.* vuol dire: bramo che tu mi dia alcun' altra notizia, e che tu mi faccia grazia di continuare a parlare. -- 22. *Farinata, e 'l Tegghiaio ec.* Osservisi primieramente in questo verso l' uso de' Quadrittonghi nella nostra lingua, cioè di quattro vocali, che formano una sola sillaba. In fatti questo verso non si può nè misurare, nè pronunziare, se non si

fa di due sole sillabe la parola *Tegghiaio*. Un simil quadrittongo ha Dante nella parola *figliuqi* del v. 48. del C. XXXIII. di questa Cantica. Quantunque non dica Dante il casato se non che di uno di questi cinque, cioè *Rusticucci*, contuttociò comunemente i Commentatori assegnano anche agli altri quattro il casato di nobili Fiorentine famiglie, e dicono *Farinata* essere stato degli Uberti, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* de' Fisanti, *Mosca* de' Lamberti. Di costoro dice Ciacco a Dante al v. seg. 85. che gli troverà più a basso *tra l'anime più nere*, cioè *più ree*, e ciò s'intende facilmente, avendo Dante istesso già detto di sopra quanto basta per far comprendere che, a misura che si va più in giù nell' Inferno da lui immaginato, sempre maggiori, e più esecrabili colpe vi son punite. Ma come dunque qui al v. 79. e segg. da Dante istesso son caratterizzati questi stessi cinque per uomini *degni*, e *che a ben far poser gl' ingegni?* E' da avvertirsi che Dante in questo Poema per lo più parla da Teologo, ma molte volte ancora da puro Cittadino, e Cittadino impegnato nelle turbolenti Fazioni de' suoi tempi. In qualità di Cittadino egli considera come il maggior reato il tradir la patria; perciò i supposti da lui traditori della patria gli colloca, come vedremo, nel più profondo baratro dell' Inferno, assegnando come Teologo altri Cerchj dell' Inferno ai rei di altre colpe, più o meno profondi secondo il loro respettivo reato teologicamente considerato. Perciò questi cinque, che secondo lui, pensarono, ed operarono virtuosamente circa la patria, come Cittadini gli chiama *degni e che a ben far ec.* benchè altronde come Uomini peccatori gli confini in quei luoghi dell'Inferno, che egli crede aver essi meritati per le loro teologicamente considerate colpe. In conformità di questi principj noi vedremo al C. x. di questa Cantica uno di questi cinque cioè *Farinata*, tra gli Eretici, ed al C. XVI. due di essi cioè *Tegghiaio Aldobrandi*, e *Jacopo Rusticucci* trai Sodomiti. Al v. 84. *Se 'l Ciel gli addolcia ec.* vuol dire se il Cielo gli pasce di dolcezze, o l' Inferno del più amaro tossico, cioè veleno. Il v. 86.

letto, come è qui, secondo l' edizione della Crusca da noi puntualmente seguita, appena può scusarsi dal più sconcio solecismo, e per far ciò convien ricorrere a una licenza grammaticale detta *Atticismo* perchè frequente tra' Greci nel Dialetto attico, e consistente nel porre il singolare pel plurale, come qui *aggrava* per *aggravano*, cosa molto strana, ed incongrua alla nostra lingua. Assai più chiaramente e senza difficoltà veruna, si leggerebbe coll' Edizione Nidobeatina, della quale abbiam parlato alla nota 2. di questo C. *Diversa colpa giù gli aggrava al fondo* cioè: Una colpa diversa (e però maggiore di quella, che si punisce in questo Cerchio) gli tien depressi, più giù che qui, nella voragine Infernale. Quanto all'articolo *il* aggiunto qui a' due nomi *Tegghiaio*, e *Mosca*, convien ben dire co' più accurati Commentatori, che questi non fossero nomi proprj in origine, ma soprannomi, non essendosi mai usato di dire nella nostra lingua, per esempio, *il Giovanni, il Carlo, il Domenico ec.* — 23. Quanto all' epiteto *dolce* dato qui al v. 88. da Ciacco al mondo di sopra terra vedasi ciò che di una simile espressione si è detto qui sopra alla nota 15. *Pregoti*, dice Ciacco al v. 89., *ch' alla mente ec.* cioè: Ti prego che tu mi richiami alla memoria altrui, facendo sovvenire di me a' miei conoscenti. Ma come mai, dirà taluno, sì fatta bramosia, in questi disgraziati? Non è punto credibile che Dante supponga, che costoro sperino, o possano sperare, un refrigerio, o una mitigazione di pena dall' esser richiamati alla memoria de' viventi nel mondo nostro. Egli stesso si dimostra sempre persuaso le loro pene essere egualmente incapaci di mitigazione che di termine. Par dunque, secondo i più sottili Interpetri, che Dante voglia con ciò dimostrare quell' attacco, che i dannati tuttavia ritengono al mondo, attacco, il quale è per altro certamente per loro una parte del lor supplizio; e questa bramosia Dante stesso, come vedremo alla nota 24. del C. XXXII. di questa Cantica, la suppone in alcuni più rei vinta e superata dal rincrescimento delle troppo infami loro colpe, e che perciò sdegnano di esser

rammentati tra' viventi. *Più non ti dico ec:* Io più non ti parlo neppure per rispondere a quanto tu fossi per dimandarmi. -- 24. *Gli diritti occhi ec.* Gli occhi stati diritti, finchè parlò a Dante, gli cangiò dipoi Ciacco in storti e stralunati come quelli de' suoi compagni, (per aver preferito, dicono gl' Interpetri, le gozzoviglie, e le crapole alla onesta, e virtuosa temperanza) e cadendo di nuovo colla testa nel fango tornò alla situazione degli altri giacenti, e sommersi in quel fango anche col volto, e però qui detti *ciechi.* -- 25. *Più non si desta ec.* Costui più non cangerà questa sua curva situazione, che è come di un dormiente, prima che suoni la tromba dell'Angelo, che chiamerà tutti all' universal giudizio, quando verrà Cristo giudice rivestito, anche come uomo, di una potestà, e maestà somma, e terribile ai malvagi, quale appunto la leggiamo annunziata da Gesù Cristo medesimo al v. 27. del cap. XXI. dell'Evang. di S. Luca. *Qua* avverbio locale qui al v. 95. è avverbio di tempo Quanto alla voce *podesta* qui al v. 96. senza accento sull' ultima sillaba può vedersi quanto si è detto di *pieta* alla nota 10. del C. I. di questa Cantica. -- 26. *Udirà quel che ec:* Udirà quella sentenza di eterna maledizione, la quale gli rimbomberà poi sempre all'orecchio per tutta l' eternità. -- 27. *Sì trapassammo ec:* Così portammo lentamente il passo attraverso a quella sozza mistura di ombre stese a terra, e del fango cagionato dalla tempestosa pioggia, nel quale erano esse immerse, ragionando frattanto insieme, e facendo nei discorsi nostri qualche allusione a quello stato di vita, che sarà proprio delle anime umane dopo il Giudizio universale. -- 28. Al v. 103. *esti* è una troncatura per aferesi di *questi,* troncatura molto comune in questo vocabolo tra gli antichi anche buoni Scrittori. Della sincope *ei* al v. 104. per *essi* può vedersi la nota 20. del C. anteced: *dopo la gran sentenza*, vuol dire dopo la final sentenza data nel Giudizio universale. Al v. 105. *sì cocenti?* vuol dire sì acuti, e dolorosi come lo sono al presente. -- 29. *Ritorna a tua scienza ec.* Ricordati di quella sentenza di Aristotele, la quale tu di lui

seguace hai adottata per *tua*, di quella sentenza, io dico, la quale stabilisce che, quanto un Essere sensitivo è più perfetto, tanto più è disposto a sentire così il piacere, come il dolore. Or, sebbene questa maladetta gente non possa mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo, che è la soprannaturale, contuttociò parlando di quella perfezion naturale, che dipende dalla unione di un' anima con un corpo, in questa perfezione costoro aspettano di essere *più di là che di qua*, cioè più dopo, che prima del Giudizio universale, e per conseguenza sentiranno allora più vivamente l' eterna pena di quello la sentano presentemente. Fu questa, nota il Daniello, opinione anche di S. Agostino. Perchè qui al v. 106. Virgilio chiami *scienza di Dante* la *scienza di Aristotele* può dedursi dalla nota 43. del C. IV. di questa Cantica. Al v. 111. gli avverbj locali *là*, e *qua*, sono adoperati come avverbj di tempo, come di *qua* abbiam già osservato alla nota 25. di questo C. -- 30. *Noi aggirammo ec:* Noi scorremmo in giro tutto quel Cerchio de' Golosi, *parlando ec.* e finalmente arrivammo al termine, ove scendendo si passa all' altro Cerchio. -- 31. *Quivi trovammo ec.* Quivi, cioè all' ingresso del seguente quarto Cerchio, trovammo *il gran nemico Pluto*. L' assurda intelligenza di questo verso, e dei primi del C. seg. è provenuta dal confondere, come hanno fatto alcuni Espositori, *Pluto*, e *Plutone*; ma non gli confonde già Dante. *Plutone*, detto anche Dite, come ben si vedrà in tutto il resto di questa Cantica, è secondo Dante il capo di tutti i Demonj, è il *Lucifero* della Bibbia, è il *Plutone* dei Mitologj caratterizzato anche da essi pel re d' Averno. *Pluto* (in latino *Plutus*), è secondo i Mitologj un Demonio particolare, è il Demonio delle ricchezze, è un nemico Genio, che ispira smisurata avidità, e pessimo uso delle ricchezze, e tale appunto è rappresentato qui da Dante, che non pertanto lo suppone capo di altri Demonj della sua indole, e lo pone all' ingresso del quarto Cerchio di questo suo Inferno, ove son puniti i prodighi e gli avari, e lo chiama *gran nemico* per i gran disordini, che

cagiona nel mondo l'eccessiva avidità, e il mal uso delle ricchezze, tanto più che la qualità di *nemico*, o *avversario* è generalmente dalle sacre Scritture attribuita a tutti i Demonj, e adombrata nel termine Ebraico *Satan*, che è comune nelle sacre Lettere a tutti i Demonj, e vuol dir nemico.

CANTO VII.

NOTA I. *Pape Satan ec.* Questo verso, miscuglio (altre volte praticato in questo Poema) di varj idiomi, fatto forse così dal Poeta a fine di render più orrido il parlar di Pluto, o forse anche per dimostrarlo perito in tutti i linguaggi, questo verso è stato sempre il patibolo degl'Interpetri. Per amor di brevità, e per non distrarre di soverchio la geniale attenzione dei leggitori, noi tralasceremo le varie sottili dichiarazioni che si trovano nei diversi Commenti, ed Illustrazioni sì antiche che moderne di Dante, (tra le quali una delle più ingegnose sarebbe quella del nostro Benvenuto Cellini, che deduce tutta questa espressione dalla lingua Francese), e ci atterremo alla sola ben ragionata, ed ovvia, e naturale del dotto P. Lombardi, ed è questa: *Pluto*, il Demonio delle ricchezze (e però collocato da Dante all'ingresso di questo quarto Cerchio, ove è punito chi abusò delle ricchezze), al veder comparire, ed inoltrarsi senza alcun suo permesso in questo luogo di sua giurisdizione i due bianti Dante, e Virgilio, irritato dalla non curanza della sua qui presidenza, parlando, come talora si fa, a se stesso, e brontolando, ma in modo da esser sentito anche dagli audaci Viaggiatori, dice: *Capperi*, *Satanasso*, *capperi*, *gran Satanasso!* Si sottintende: Così è dunque qui rispettata la tua autorità? Dal contesto, e dalla dichiarazione dei tre vocaboli in questo verso contenuti speriamo che apparirà la verisimiglianza del sentimento, che a questo istesso verso vien da noi attribuito. La maggior parte degli Espositori conviene aver Dante qui usata, ed italia-

nizzata la interiezione latina, *papae*, interiezione esprimente ammirazione insieme, ed indignazione, come è appunto l'interiezione nostra *capperi*. Quanto alla voce *Satan*, che Dante abbia qui con questa fatto a Pluto nominar se stesso, non è punto improbabile, avendoli questo vocabolo fatto comodo pel verso, ed essendo questo (come abbiamo detto alla nota ultima del C. anteced.) un nome generico indicante qualunque Demonio, e una delle qualità più caratteristiche di qualunque Demonio, cioè di abitualmente nemico del genere umano. Quanto finalmente alla voce *aleppe* consentono quasi tutti i Commentatori aver qui con questa Dante riportata, e parimente italianizzata la prima lettera dell'Alfabeto Ebraico *aleph*. Ora essendo noi assicurati dai periti nella lingua Ebraica, e nominatamente dal dotto P. Calmet nel *Dizionario Biblico*, che gli Ebrei, facendo talora di essa lettera una parola, le danno il significato di *grande*, perchè dunque non potrà dirsi, che Dante faccia qui Pluto chiamar se stesso *gran Satanasso*, come Dante medesimo chiamollo *il gran nemico* al v. ult. del C. antecedente? Al v. 2. *voce chioccia* esprime voce rauca, ed insieme acuta, qual'è quella della gallina quando è *chioccia*, cioè quando è in stato di covar uova, e rilevar pulcini. Al v. 3. la voce *gentile*, a giudizio dei migliori Espositori, è sustantivo, e significa qui seguace, allorchè viveva al mondo nostro, del gentilesimo: *tutto seppe*, cioè fu in ogni scienza addottrinato. -- 2. *Non ti noccia ec.* Non ti avvilisca la paura, onde ti vedo già assalito alla vista, e per l'indignazione di questo Demonio, perocchè per quanto egli abbia qui di potere, e di forza, non ti potrà certamente impedire di scender questa balza, o rupe, per la quale noi già c'incamminiamo al quarto Cerchio di questo Inferno. Al v. 6. *non ti torrà* legge l'edizione Nidobeatina prediletta del P. Lombardi, e della quale abbiam già parlato alla nota 2. del C. preced., e non si può negare che il verbo *togliere* esprime meglio l' *impedire* anche secondo la mente di Dante, che in tal senso ne ha fatto uso e al v. 120. del C. II., e al v. 105. del C. VIII. di questa

Cantica. *Roccia* troveremo spesso in questo Poema, come qui, per rupe, balza, luogo scosceso, sassoso e dirupato, forse dal Francese *roche*. -- 3. Al v. 7. *labbia,* oltre all'elegante uso che se ne fa in poesia in plurale per *labbra*, è voce adoprata e da Dante altre volte, e da altri buoni Scrittori specialmente antichi anche in numero singolare, come qui, per *faccia*, *ceffo ec.* forse prendendo per figura di sineddoche la parte pel tutto: per *enfiata* il Landino, e il Vellutello intendono *altera*, essendo Pluto il Demonio delle ricchezze, e per l'alterigia che soglion queste produrre in chi le possiede: il Daniello intende qui sbuffante collera. I predetti tre Interpetri credono ancora qui al v. 8. essere stato da Dante chiamato *Lupo* Pluto per essere egli, come abbiam detto, il Demonio de'ricchi avari, conforme Dante stesso al C. 1. di questa Cantica ha fatto della *Lupa* un simbolo dell'avarizia: potrebbesi per altro questa denominazione comodamente anche riferire al rauco, ed acuto urlare di esso Pluto già accennato ai primi due versi di questo C. *Consuma dentro ec.* cioè: consuma internamente te stesso, e la tua rabbia. -- 4. *Non è sanza ec:* Non è senza motivo giusto, ed approvato da Dio, il nostro incamminarci al cupo fondo di questo abisso. Questa nostra gita è voluta in Cielo, in quell'alta regione, ove l'Arcangelo Michele fece la vendetta della superba ribellione dei malvagi Angeli contro Dio. *Stupro* chiama qui Dante al v. 12. la ribellione dei perversi Angeli contro Dio ad imitazione della Sacra Scrittura, ove spesso (massime nei libri Profetici) vien caratterizzata per *fornicazione, adulterio*, *e stupro* sì l'idolatria, come ogni infedeltà, e disobbedienza del popolo Ebreo contra Dio. *Strupo* invece di *stupro* è metatesi usitatissima tra gli antichi nostri, come di *squatra* per *squarta* abbiamo già detto alla nota 6. del C. anteced. -- 5. *Quali dal vento ec*: Come, allorchè il vento fiacca un albero di una nave, le vele sopra di esso stese cadono non più gonfiate, ma avvolticchiate, così quel mostruoso crudel Demonio cadde a terra umiliato, e confuso. -- 6. *Così scendemmo ec*: Così liberi dalle molestie del fiero Pluto scendem-

mo nel quarto Cerchio, inoltrandoci sempre più nella dolorosa valle Infernale, che aduna, e punisce le scelleraggini tutte dell'universo. Dal *Glossario* del Dufresne, e dall' *Amaltea* del Laurenti, si rileva che ai tempi della bassa latinità la voce *lacca* fu adoprata per esprimere *fossa*, o *cavità*, forse dal latino *lacus*. chiamandosi *laccarii* gli scavatori di fosse, ed in questo senso usa presso a poco Dante questa voce al v. 11. del C. XII. di questa Cantica e al v. 71. del C. VII. del Purgat. Essendo dunque i Cerchj del Dantesco Inferno concavi, ed affossati, giacchè molti di essi contengono acqua, sangue, pece bollente, e simili fluidi, al che non sarebbe adatta una piana superficie, abbiamo noi creduto ragionevole di intendere, come par che suggerisca il contesto qui al v. 16. nell' espressione *quarta lacca* il qui descritto quarto Cerchio dell' Inferno, tanto più che l' antichissimo Postillatore latino del Codice di Dante di Monte Cassino, del quale abbiamo già parlato alla nota 8. del C. anteced., qui alla voce *lacca* nota *idest Circulo*. Similmente, omesse alla voce *ripa* le sforzate dichiarazioni che ne fanno alcuni Commentatori, abbiamo creduto più coerente al contesto il prendere la detta voce *ripa* al v. 17. per tutta la voragine Infernale, considerando i Danteschi Cerchj, onde ella è formata, come altrettante declivi, e concave ripe, che tutte insieme cingono, e costeggiano l' ultimo profondissimo baratro nel centro istesso della terra terminante. -- 7. Dal latino verbo *stipare*, che tra i suoi significati ha anche quello di *radunare*, *ed unire strettamente insieme più cose*, ne viene il nostro italiano *stivare* alla detta espressione del detto latino verbo corrispondente. Qui Dante per la rima ha fatto uso della inflessione latina. Ciò posto, sembra a noi coi più sagaci Commentatori questo esser qui il vero senso dell' interrogazione *tante chi stipa ec.*, cioè: chi potrebbe ristringere in pochi versi, chi raccogliere scrivendo la moltitudine degli straordinarj patimenti, e pene, che io viddi in questo, e nei susseguenti Cerchj dell'Inferno? Malamente al certo spiegano alcuni: chi raduna in questo

luogo dell'Inferno tanti travaglj? quasi che Dante o non sapesse, o negasse esser la divina vindice Giustizia, che ivi aduna tutti quei guai. *E perchè*, cioè, e come mai le nostre colpe così ci sciupano, o strapazzano? Di *travaglia* per travaglio, e di *scipare* per sciupare, o sia conciar male, è da vedersi il Vocab. della Cr. -- 8. *Come fa l'onda ec.*: Come fa la marea là intorno alla scogliera detta Cariddi, che si frange nelle onde vorticose dell'altra scogliera detta Scilla, nelle quali va ad urtare. Tutti gli antichi Scrittori sì Latini, che Greci, ci hanno tramandata memoria di due opposti vortici Scilla, e Cariddi, molto pericolosi alla navigazione in quell'angustissimo stretto di mare tra la Calabria, e la Sicilia, che è detto a' di nostri il Faro di Messina. I Poeti ne parlano come di due Ninfe trasformate in mostri marini. *Così convien ec.*: Così i condannati in questo Cerchio è fatal legge che si aggirino in tondo da un semicerchio all'altro, intoppandosi poi gli uni cogli altri, e tornando a girare come si fa al ballo della ridda. Riddare, o menar la ridda, è, secondo il Vocab. della Cr. ballo di molte persone fatto in giro. -- 9. *Qui vid'io ec.*: In questo Cerchio dell'Inferno io vidi moltissima più gente che negli altri. Dice questo per significare che l'abuso delle ricchezze è nel mondo un male molto più esteso d'ogn'altro. *E d'una parte ec.*: Ed osservai che, venendosi incontro ora da destra, or da sinistra, benchè provenienti dall' istesso punto, mettevano intanto grand' urli, e rotolavano smisurati pesi facendo gran forza nello spingerli col petto. Al v. 27. *poppa*, cioè mammella, è sineddoche per petto prendendosi qui una parte pel tutto, come *tetto* per tutta la casa, *pupilla* per tutto l'occhio. -- 10. *Percotevansi ec*: Giunti al punto dell'incontro si urtavano gli uni gli altri coi detti pesi, e dipoi in quell'istesso punto d'incontro si rivolgevano per la parte opposta dando a dietro anche coi loro pesi, e gridando nell'urtarsi il prodigo all'avaro: perchè trattieni tu il mio peso? e metaforicamente: perchè sei sempre ostinato, come lo fosti al mondo di là, di ritenere avidamente ciò che decoro,

o giustizia, voleva che ad altri tu dassi?, e l'avaro al prodigo: perchè *burli?* cioè perchè vai tu rotolando così il tuo peso?, e metaforicamente: perchè vai tu sprecando, e dissipando, come sempre facesti, per puro capriccio, e senza regola, nè discernimento, ogni tuo avere? Al v. 28. *li* è avverbio locale: dovrebbe aver l'accento sull' *i*; ma qui non l'ha in grazia della rima. Quanto al *burli* del v. 30., il P. Lombardi Lombardo, cioè nativo Bolognese, ci assicura che in Lombardia dicesi anche oggidì *burlare* per *rotolare*, pronunziandosi per altro in tal caso l'*u* a modo di *o* stretto, laddove *burlare* per *beffare* pronunziasi in Lombardia con *u* Francese. -- 11. Al v. 31. è chiamata *cerchio tetro* la tenebrosa rotonda strada di questo quarto Cerchio. Al v. 33. è detta *ontoso metro* quella quasi cantilena di rimprovero, accennata al v. 30. dei prodighi agli avari, e degli avari ai prodighi. L'aggettivo *ontoso* è formato dal sustantivo *onta*, che vale *ingiuria*, *villania*, *improperio*. Al v. 36. *compunto* vuol dire quasi trafitto alla vista del tormentoso destino di quei miseri. Riscontrisi una consimile espressione al v. 15. del C. 1. di questa Cantica. -- 12. *Dissi, Maestro ec.* Di due cose è richiesto Virgilio da Dante in questa terzina circa i dannati relegati in questo quarto Cerchio; 1. *Che gente è questa?* cioè: Di qual colpa son rei i puniti in questo Cerchio; 2. Se tutti erano stati al mondo nostro Chierici, o sia addetti al Clero, quegli tra i qui detenuti, che avevan la cherica, cioè quella rotonda rasura di capelli, che devono avere al capo le persone addette al Clero. *Cherci*, e *chercuti*, sono qui, come ognun vede, vocaboli sincopati, il primo in vece di cherici e l'altro per chericuti, cioè aventi la detta tonsura. -- 13. *Tutti quanti ec.* Con questa, e colla seguente terzina, risponde Virgilio alla prima interrogazione di Dante, e dice: Tutti costoro furono talmente ciechi, e stravolti di mente in tempo della lor vita *primaia*, cioè prima, e mortale, ed anteriore a questa seconda immortale, che su nel mondo non fecero spesa alcuna colla dovuta giusta misura, ma peccarono o

nel troppo come i prodighi, o nel poco come gli avari. L'aggettivo primaio per primo l'abbiamo trovato anche al v. 1. del C. v. di questa Cantica. *Guercio* propriamente si dice chi guarda storto, e per metafora questo vocabolo qui al v. 40. indica molto bene quella cecità di mente, che Dante vuol qui esprimere. *Spendio* al v. 42. è lo stesso che dispendio, o spesa. -- 14. *Assai la voce ec.* Abbastanza chiaramente vien manifestata qui la colpa di costoro dalla voce, cioè dall'urlo di loro stessi (sopra al v. 30. *perchè tieni ec.*), quando giungono a' due diametralmente opposti punti di questo Cerchio, ove la colpa dell'uno contraria alla colpa dell'altro, cioè la prodigalità all'avarizia, e viceversa, gli obbliga ad uscir di coppia, e tornarsene indietro. La voce *abbaia* qui al v. 43., oltre che esprime i rabbiosi urli dei dannati in questo Cerchio già accennati qui sopra al v. 26. significa altresì, secondo il Vocab. della Cr., anche *manifestare*, come l'abbiamo noi qui intesa. *Paio* è sinonimo di coppia, e però gli dispaia qui al v. 45. è lo stesso che gli leva di coppia. -- 15. *Questi fur ec.* Con questa terzina risponde Virgilio alla seconda interrogazione di Dante esposta qui sopra al v. 38. e seg., e dice: Questi, che non hanno coperto tutto il capo di peli, cioè di capelli (essendo tonsurati) tutti su nel mondo, appartennero al Clero, e tra questi ve ne sono alcuni, che furono nel mondo di là Papi, e Cardinali, soggetti, sopra de' quali lo spirito di avarizia, o d'interesse, mette in opra il suo soperchio, cioè tutti i suoi eccessi, cioè gl'istiga ad eccedere più degli altri nella avidità, e mal uso delle ricchezze. -- 16. *Vano pensiero ec.*: Tu dai luogo nella tua mente a una vana speranza. La vita ignobile, che essi menarono su nel mondo, e che gli rese già sordidi, e vili, or gli rende oscuri, e non riconoscibili da qualunque anche più sagace esploratore. Al v. 53. *i* per *gli* è troncatura non disdicevole in versi, e che senza biasimo si usa in poesia anche a' dì nostri. -- 17. *In eterno*, cioè per tutta l'eternità anderanno gli uni contro degli altri per incontrarsi alla fine del semicerchio, e per darsi que-

gli scambievoli *cozzi*, o urti accennati sopra al v. 28. e segg. *Questi risurgeranno ec.* Ai condannati serve di maggiore ignominia, e però anche di maggior supplizio, l'avere un segno del lor delitto, e perciò immagina qui Dante che gli avari risorgeranno col pugno chiuso in segno dell'avarizia, colla quale ritennero anche ciò che dovevasi ad altri, e i prodighi coi capelli tagliati, quasi in segno di aver consumati perfino i capelli nelle loro folli spese. Col medesimo pronome *questi* accenna qui Virgilio a Dante e i prodighi, e gli avari, dovendosi però supporre che nel parlare di essi gli mostri anche a dito. Al v. 57. avvertasi di pronunziare la voce *mozzi* coll' *o* stretto, affinchè s'intenda per aggettivo, o participio sincopato, e sinonimo di *tagliati*. -- 18. *Mal dare, e ec.*: Il vizioso spendere, ed il vizioso rattenere, ha fatto loro perdere il *mondo bello*, cioè il Paradiso, e gli ha ridotti a quest'eterno contrasto di urtarsi e cozzarsi. Quanto incomodo, e noioso sia questo contrasto (vedendolo tu da te stesso) non occorre che in esporlo io ne abbellisca la descrizione, o le dia forza con espressive, e ricercate parole: *pulcro* per bello, ed *appulcro* per abbellisco, sono latinismi oggidì quasi del tutto disusati. -- 19. *Or puoi ec.*: Dalla severa punizione, la quale qui tu vedi, di quei che mal uso fecero dei beni, la cui distribuzione è affidata alla fortuna, da questa vista tu dedur ne puoi la brevità del durare, e la vanità di essi beni, pe' quali gli uomini in tanta agitazione, ed ansietà, comunemente vivono. Uno dei significati della voce *buffa* è, come qui al v. 61., ridicolezza, o vanità, onde buffone dicesi chi fa, o dice ridicolezze. *Rabbuffarsi* dicesi propriamente dello scompigliarsi di capelli, peli, e penne. -- 20. *Che tutto l'oro ec.*: Tanto è vero che i beni dipendenti dalla fortuna hanno in se gran vanità, e ci servono a poco, che quant'oro è, o fu giammai al mondo, non potrebbe procurare un benchè piccolo riposo ad una di quest'anime stanche dal continuo rivolger pesi, urlare, e urtarsi: *poterebbe*, come è qui al v. 66. per potrebbe è inflessione oggidì affatto antiquata. -- 21. *or mi dì ec.*: or dimmi

ancora che cos' è questa Fortuna, della quale tu mi fai menzione parlandone come di passaggio, e che ha talmente tra le sue mani, cioè in sua disposizione e balia, i beni del mondo. *Toccare* in parlando, per far leggiera menzione di alcuna cosa, vedasi anche sopra al v. 102. del C. anteced. *Branche* sono propriamente le zampe davanti di alcuni animali, fornite d' unghie, o di artigli, e che servon loro di mani. -- 22. *O creature ec.* Qui Virgilio, prima di rispondere a Dante circa la Fortuna, fa una forte invettiva contro i più degli uomini, i quali confidano molto nella Fortuna, e appena sanno che cosa essa sia, e così ingannano se stessi a cagione della loro ignoranza. Dipoi rivolto a Dante: Or quanto a te, gli dice, che saviamente cerchi d'istruirti circa la Fortuna, io desidero che riguardo ad essa *tu imbocchi*, cioè che tu bene apprenda il seguente mio sentimento. -- 23. *diè lor chi conduce*, cioè diede a ciascun Cielo un'Angelica intelligenza, che ne regolasse con giusto ordine ogni moto. Questa Teologico-astronomica dottrina de' suoi tempi meglio la sviluppa Dante nel suo *Convito* Tratt. II. cap. 2, ed in varj altri luoghi di questo Poema, e specialmente al v. 76. e segg. del Canto XXVIII. del Parad.; ma col dire qui al v. 75. *ogni parte ad ec.* non intende già che ogni qualunque parte de' Cieli veggasi da ogni qualunque parte della terra: altrimenti contradirebbe alla verità, ed a se stesso, là dove delle stelle fisse, che sono presso al polo antartico, favellando (Purgat. C. I. v. 26. e seg.) esclama: *O settentrional vedovo sito, poichè privato se' di mirar quelle!*; ma solo intende che ambedue gli emisferi di ciascun Cielo fannosi, girando, successivamente vedere ad ambedue i corrispondenti terrestri emisferi. -- 24. *Similemente ec*: In quella guisa che Iddio diede particolari Angeliche presidenti Intelligenze agli Astri, e ai Cieli, che sono gli splendori celesti, così alle ricchezze, e dignità, che sono gli splendori del mondo nostro, diede per generale amministratrice, e regolatrice, quella Intelligenza che noi chiamiamo Fortuna, acciocchè di tempo in tempo trasferisse i detti vani beni, cioè gl'imperj, e le ricchezze,

di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia, superiormente ad ogni impedimento, ed ostacolo, che dal senno, e dagli accorti provvedimenti degli uomini, potessero opporsi ai colpi di essa. Quindi è che un certo numero di uomini è potente, e comanda, e gli altri languiscono nella povertà, e nella servitù, obbedendo tutti per necessità all' inappellabile giudizio di costei, che è occulto a noi, come il serpe tra l' erba nascosto, che offende chi passa prima ch' ei se ne possa guardare. Non è raro tra gli antichi Poeti, ed anche Prosatori, il *d* aggiunto al *che* (come qui al v. 84.), quando la parola seguente comincia per vocale, nelle prose per evitare l' ingrata concorrenza delle due vocali, e nei versi anche per impedire l'elisione, come per simil motivo aggiungesi oggigiorno un *d*, ed aggiungevasi anticamente un *t*, alla congiunzione *e*. *Angue* per *serpe*, latinismo da *anguis*, dicesi elegantemente anche oggidì specialmente in poesia.-- 25. *Ella provvede* circa la sorte degli uomini, e *di questi provvedimenti ne è giudice ella stessa, e sostiene, e mantiene inviolabilmente questo suo diritto di disporre degli umani avvenimenti, come circa i Cieli, e gli Astri, sostengono un simil diritto le anzidette Angeliche regolatrici Intelligenze.* Quelle, che comunemente noi diciamo cause seconde, purchè sempre s' intendano dirette e mosse dalla suprema Divina volontà, è dottrina giustissima il crederle operatrici di certi sorprendenti cangiamenti, ed avvenimenti casuali detti, e fortuiti, perchè in gran parte incogniti nella loro serie, connessione, e combinazione. Del complesso di queste cause seconde Dante ne fa qui una persona, e la chiama Fortuna, ed è questa una libertà di fantasia ben permessa a tutti i Poeti, come pure permessa, sebbene alquanto più inoltrata, è qui la libertà di chiamare implicitamente Dea la Fortuna, come espressamente son chiamati *Dei* al v. 87. gli Angeli presidenti ai Cieli, giacchè nelle Sacre Scritture istesse sono chiamati talora Dei gli uomini di sublime virtù, ed eccellenza. La voce *persegue*, come l' abbiamo noi qui spiegata, per *sostenere*, e *continuare*, è latinismo, ma espressivo, e non

del tutto antiquato. -- 26. *Le sue permutazioni*, cioè i cangiamenti, che essa opera, non ammettono interrompimenti: è di necessità che ella sia così attiva, giacchè spesso accadon cose, che esigono variazione, e cangiamento. Al v. 90. *chi* è poeticamente per *ciò che*; *consegue* vuol dire qui *ottiene*, e per catecresi *esige* — 27. *Questa è colei ec.* Questa è quella ministra, ed esecutrice del voler di Dio che tanto è oltraggiata, e bestemmiata eziandio da coloro, che la dovrebbero lodare e benedire (considerandola appunto come ministra di Dio, del quale è tutto ciò che abbiamo), e i quali non pertanto, tutto che a torto, del continuo la biasimano, e la maledicono: ella intanto è felice, eseguendo il voler di Dio, e non cura questi clamori, e tranquilla, conforme le altre sopraddette Angeliche Intelligenze, attende a compiere quel corso di variate operazioni, che le è prescritto, e lieta si delizia nel suo imperturbabile stato. Ai versi 94. e 95. le particelle *si* son ridondanti, ma non pertanto sono molto espressive, ed eleganti. -- 28. *Or discendiamo omai* al quinto Cerchio, luogo che ci richiama a vie maggior compassione, perchè destinato essendo a punir rei di maggior peccato, contiene altresì viepiù gravi pene, e tormenti, cosa già avvertita di sopra in più luoghi. Quanto alla mancanza dell'accento alla voce *pieta* qui del v. 97., può vedersi la nota 19. del C. I. di questa Cantica, e quanto al significarsi qui colla detta voce *stato, o luogo compassionevole*, può vedersi la nota 1. del C. VI. di questa Cantica. *Già ogni stella ec.* vuol dire: Già è mezza notte: già noi abbiamo consumate sei ore in questo viaggio per l'Inferno. Ciò si rileva e dall'aver detto Dante stesso ai primi versi ed al fine del C. II. che era il principio della notte, quando egli, e Virgilio, s'incamminarono per la foce infernale all'Inferno, e dall'aver bastantemente egli medesimo indicato al v. 37. e segg. del C. I., che era circa l'equinozio di primavera, quando egli questo viaggio intraprese, nel qual tempo le notti sono di circa 12. ore; e dall'accennarsi qui da lui medesimo che già scendevano dal mezzo Cielo in là tutte quelle stelle, che venivano

salendo dall' Oriente, quando egli per la detta foce al viaggio dell' Inferno s' incamminò. Quanto all' espressione del v. 99. *e 'l troppo star si vieta*, sebbene non abbia fin qui detto Dante quale spazio di tempo si debba credere che gli fosse stato permesso per questo viaggio, è cosa per altro ragionevole il supporre che una permissione di tal natura non dovesse accordare per più riflessi che un molto limitato tempo. Oltre di ciò trovano qui gli Ascetici un allegorico insegnamento, cioè che nella considerazione de' vizj non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza, e il danno. -- 29. *Noi ricidemmo ec*: Noi attraversammo il quarto Cerchio, ed arrivammo alla ripa opposta, che ne forma la comunicazione col quinto; e ci trovammo sulla sponda di una sorgente *che bolle*, cioè, che ivi pullula, e scaturisce, e *rovescia*, cioè incanala le sue acque per un fossato, che si forma ella stessa col suo scorrere. -- 30. *L'acqua era buia molto ec:* L' acqua di questa sorgente era molto più nera, che se fosse stata di color *perso: Noi* dunque lungo il già detto fossato, e secondo la direzione di quelle tetre acque, c'incamminammo a basso per entrar nell' altro Cerchio, *per una via diversa*, cioè per un sentiero, in riva alle dette acque, orrido e scabroso. Qual colore sia il *perso* può vedersi sopra alla nota 23. del C. v. L'adiettivo *diverso*, come è qui al v. 105. per *orrido, e strano* l'abbiamo trovato anche sopra al v. 13. del C. vi. -- 31. *Una palude fa ec*: Questo funesto fiume (che qui vicino alla sorgente è piuttosto un ruscello) disceso che è a piè della malagevole e tenebrosa ripa, che circonda il quinto Cerchio, quivi s' impaluda, e forma la così detta palude Stige, o stigia. *Bigio* è un bianco alquanto scuro; *grigio* è uno scuro alquanto bianco. Dante probabilmente in questi colori non ha considerato se non quanto hanno di scuro: altrimenti si contradirebbe specialmente coll'attribuire il bigio a quell' onde, che ha dette più nere del color perso, che è molto nero. A ciò ha dato forse motivo l impegno nella premeditata rima *stige*. -- 32. *Et io, il cui intento* in questo viaggio *era di osservare attentamente*

quanto mi si offriva alla vista, *vidi anime infangate* nel pantano di quella palude, *del tutto nude*, *e deformi e scontraffatte nel sembiante*. -- 33. Al v. 116. *color, cui vinse l' ira*, vuol dire che si lasciaron vincere, e trasportare, anche ai maggiori eccessi, dall'ira. Convenientemente, dicono qui gli Allegorici, descrive Dante gl' iracondi condannati a stare immersi totalmente nel pantano, essendo l'ira il più sconcio intorbidamento dell'animo, come pure a percuotersi, e straziarsi scambievolmente, affinchè provino nella loro stessa pena i più sensibili effetti dei collerici trasporti. -- 34. Al v. 119. *fanno pullular ec.* vuol dire: coi loro sospiri fanno comparire alla sommità dell' acqua certi piccoli vortici, o bulle, effetti dell' aria, che si sprigiona dall' interna massa dell' acqua. *Pullulare* è propriamente lo spuntar de' germogli dalle piante, e da' semi, ed esprime il cangiamento che si fa in tal caso sulla superficie delle piante, e dei semi. Qui poi con felice metafora esprime un simil cangiamento sulla superficie dell' acqua per l' eruzione dell' aria fattasi dall' interno dell' acqua stessa: *al summo*, quasi *ad summum*, è latinismo suggerito dalla rima. *Come l' occhio ec.* come te lo dimostra l' occhio tuo stesso, ovunque si volge. L' *u*' apostrofato esprimente *ove* si costuma anche oggidì per comodo del metro nelle poesie. -- 35. *Fitti nel limo ec*: Invischiati nel fango dicon tra loro: fummo al mondo di su pieni di mal talento, e con questo mal umore contristammo ai mortali la serenità, e la giocondità di quell' aria, che è tanto rallegrata dalla bella luce del Sole, covando dentro di noi torbidi fumi di lento, ma fiero, rancore, che prorompер dovesse un dì nelle più sensibili ingiurie, ed offese contro altri. In conferma della spiegazione, che noi diamo qui, del v. 123. fa opportunamente osservare il Daniello, che i qui supposti più profondamente sommersi nella fangosa acqua Stigia (detti però *fitti nel limo*) sono da intendersi i più rei nell' ira, cioè rei d' un' ira più lenta, ma tenace, e lungamente covata nel cuore, e però più maligna, come nel C. XII. di questa Cantica rappresenta Dante tra i

violenti più affondati nel bulicame i rei delle maggiori violenze: *belletta*, come qui al v. 124., dicesi anche oggidì comunemente in Toscana la posatura, che vien deposta dall'acqua torbida dei fiumi gonfj: *inno* qui al v. 125. son dette con amara ironia le riferite patetiche lamentanze, che fanno tra loro gl' iracondi: *gorgogliare* è propriamente quel suono, che si fa colla gola nel gargarizzarsi, e qui esprime a maraviglia l' informe articolar delle voci di chi ha la gola piena d'acqua: *strozza* è la canna della gola, per la quale passa il respiro: *intègra* per *intera* è latinismo usato anche oggidì in poesia. -- 36. *Così girammo una gran porzione* di quel quinto Cerchio tra 'l suolo asciutto della circolar ripa, e le parti interne di esso Cerchio *mezze*, cioè bagnate, dalla già detta sozza palude, sempre osservando quei disgraziati, che continuamente inghiottun fango: finalmente arrivammo appiè d'una torre. *Pozze*, avverte Il Landino, sono propriamente le buche delle strade guaste ripiene di acqua piovuta. Qui al v. 127. *pozza* vuol dire la gran palude Stigia per figura di *tapinosi* richiesta dalla rima: questa figura grammaticale è il contrario dell' iperbole, estenuando una cosa in descriverla, come l iperbole l'ingrandisce. Avvertasi al v. 128. di pronunziar coll' *e* stretta la voce *mezzo*, affinchè ne risulti il significato, che a detta voce abbiamo attribuito, che è il comunemente inteso dai Commentatori. L' aggettivo *sezzo* per *ultimo*, e specialmente l'avverbio *dassezzo* per *da ultimo*, o sia *finalmente*, sono voci usate con eleganza anche oggidì, tanto in prosa che in poesia.

CANTO VIII.

NOTA I. *I' dico seguitando ec.* Da questo principio ingannati alcuni, tra i quali il Fontanini nell' Opera dell' *Eloquenza Italiana*, hanno francamente aderito all' asserzione di Benvenuto da Imola, e del Boccaccio, che Dante componesse i primi sette Canti di questa Cantica

In Firenze prima delle turbolenze del 1301. e del suo esilio. Ma, oltre che, come in seguito osserveremo, Dante si abbandonò al partito Ghibellino in occasione delle dette turbolenze che cagionarono ben presto il di lui esilio, e prima di queste non si sarebbe certamente dichiarato addetto al detto partito, come in varj luoghi di quest' istessi 7. Canti ha già fatto conoscere di essere, è anche da riflettersi col March. Maffei T. 11. delle sue *Osservazioni letterarie*, che Giovanni Villani il più vicino a Dante d'ogn' altro, che ne abbia parlato da storico, narra nel lib. 9. della sua *Cronica*, che *Dante, quando fu in esilio, fece Canzoni, e Pistole, e fece la Commedia.* Quanto poi all' interruzione di questo Poema, che dal principio di questo Canto par che venga accennata, rispondiamo col prelodato March. Maffei: Potrebbesi pur dire che l' Ariosto interrompesse, e poi dopo notabil tempo in altro paese il suo Poema riassumesse, perchè dice nel principio del Canto 16. *Dico, la bella istoria ripigliando,* e nel principio del 22. *Ma tornando al lavor, che vario ordisco*; eppure non vi è notizia, nè apparenza, di si fatto interrompimento. Ciò premesso, ecco il sentimento delle due prime terzine di questo C: Seguitando il mio racconto io dico che, assai prima che noi arrivassimo appiè dell' alta torre (accennata nell' ultimo verso del C. anteced.), gli occhi nostri si diressero subitamente alla sommità della medesima a motivo di due fiammelle di avviso, che vi vedemmo porre, e di un'altra fiammella, che vedemmo porre per risposta in altra torre; ma questa terza fiammella rimaneva tanto da noi lontana, che appena l' occhio la poteva discernere. Dal contesto di questo, e del seguente Canto deducesi per questa torre sì lontana aver voluto Dante indicare una delle torri della Città di Dite, la qual Città forma il sesto Cerchio del suo Inferno, e dalla quale erano peranche lontani i due Poeti viaggiatori, ma ve gli vedremo tra poco incamminati, essendo eglino per attraversar dipoi a tale effetto la palude Stigia, che per ora gli trattiene nel quinto Cerchio. Per le due fiammelle della torre più vicina è da in-

tendersi un avviso dato da' Demonj abitatori di essa ai Demonj abitatori della Città di Dite, avviso denotante che colà s' incamminavano due anime da lor credute destinate ad esser ivi detenute in eterno. Il verbo *torre* del v. 6. l' abbiamo spiegato per *discernere*, e a seconda del contesto, e sulla fede del P. Lombardi, il quale assicura che anche oggidì in Lombardia dicesi *tor via* per *discernere*, o sia *ben ravvisare*. -- 2. *Et io rivolto a Virgilio dissi: Che cosa significa il fuoco di queste due fiammelle più vicine?*, *e qual relazione, o corrispondenza ha con questo quell' altro fuoco della torre lontana? E chi son coloro che fecero questi fuochi? Mar di tutto il senno* chiama Dante Virgilio qui al v. 7. per variare con ingegnosa perifrasi quello, che equivalentemente aveva detto di lui al v. 3. del C. preced. chiamandolo ivi *il savio gentil che tutto seppe*. -- 3. *Et egli a me ec.* Ed egli mi rispose: Già puoi da te stesso distinguere sulla superficie delle fangose onde Stigie ciò, che da noi si aspetta, cioè una piccola barca, che viene alla volta nostra, e che tragittar ci deve alla Città di Dite, puoi, dico, distinguerla, se la nebbia formata dalle fumanti esalazioni del pantano della palude non ti asconde l' aspetto della detta barca. Come ognun vede, qui Virgilio non dà una precisa risposta alla tre dimande fattegli da Dante colla terzina antecedente circa le fiammelle, e circa il significato, e gli autori di esse; ma lo avverte che dalla barca, che verrà per tragittarli, dal tragitto stesso, e da ciò, che incontrerà nella Città di Dite, e nell' avvicinarsi ad essa, rimarrà soddisfatto circa ciò che desidera ora di sapere, e ciò è appunto quel, che noi abbiamo detto qui sopra alla nota 1.; cioè rilevarsi dal contesto di questo, e del seguente C. ciò che Virgilio non espone precisamente circa le fiammelle ec. -- 4. *Corda non pinse ec.* Corda d' arco non spinse, o scagliò, mai lontano da se freccia, che rapida corresse via per l' aria con tanta velocità, con quanta *in quella*, (cioè *in quel mentre*, vale a dire in quel poco di tempo, che Virgilio messe in dirmi le riferite poche parole) io vidi venire alla volta nostra su quell'

onde una nave piccioletta, mossa, e guidata da un sol rematore, che gridava: Ah! sì: finalmente ci sei venuta, anima rea? credendo che uno di loro, o ambedue, fossero destinati a rimanere sul suo lido in eterno. L'espressione *in quella* del v. 16. i più sagaci Commentatori avvertono che equivale a *in quel mentre,* del che più d'un esempio può riscontrarsi nel Vocab. della Cr. Il vocabolo *galeotto* al v. 17. è sincopato di un *t* in grazia della rima. Ma come mai il bizzarro barcaiuolo vede due, che son sulla riva per imbarcarsi, e ne rampogna un solo? Forse credè di aver soltanto diritto di rampognar Virgilio, che vedeva esser anima priva di vero, e solido corpo; o pose qui Dante il singolare pel plurale, o veramente volle Dante stesso qui esprimere ciò che suole accadere in un grand' impeto di collera, che si perde, come si suol dire, il lume degli occhi, nè si ravvisano più, se non confusamente, gli oggetti. Certo è, come ognun vede, che Virgilio gli risponde a nome di tutti due, come se ad ambedue avesse egli parlato. -- 5. Flegias, secondo i Mitologi, essendogli stata da Apolline violata una figliuola, n'arse di tanto sdegno, che diè fuoco al Tempio del detto Nume in Delfo. Da quello però ferito con freccie rimase ucciso, ed all'Inferno cacciato, ove finge Dante essere egli il Nocchiero, che tragitta le anime dei Miscredenti al sesto Cerchio, cioè, come abbiam detto alla Città di Dite luogo di eterno confine per questa qualità di delinquenti, tra i quali egli pure è punito, anzi come uno dei più rei è posto come in guardia all'ingresso del detto sesto Cerchio, come all'ingresso del Cerchio de'golosi è posto Cerbero il Demonio delle golosità, ed al Cerchio dei prodighi, ed avari, Pluto il Demonio delle ricchezze. Virgilio ancora, al lib. VI. dell'Eneide, colloca nell'Inferno Flegias tra i dispregiatori degli Dei. Qui dunque Virgilio ribattendo la bravata fatta qui sopra al v. 18. a lui. e a Dante, da questo barcaruolo: *Flegias*, gli dice, *Flegias*, per questa volta *invano tu dimostri gridando il barbaro piacere da te concepito di averci teco per sempre a penare in questi abissi. Tu non ci avrai teco per più lun-*

go tempo, che quanto è necessario per tragittare questa fangosa lacuna. — 6. *Quale colui ec.* Qual divien colui, che scuopre essergli stato fatto un inganno in cosa di grande impegno, che avvedutosene ne dimostra il più gran rammarico, tal divenne Flegias in quell' accesso d' ira da lui concepita per questo suo inganno. — 7. Al v. 27, coll' espressione *sol*, *quand' i' fui dentro*, *parve carca* allude Dante al non essere nell' indicata barca dei tre, che vi eran trasportati, se non egli solo capace di aggravarla, lo che conferma col v. 29. e seg. dicendo che quella vecchia barca, essendovi lui, andava formando nell' acqua dei solchi più profondi di quelli, che formar soleva, quando vi aveva dentro i soliti passeggeri che son meri spiriti: *antica*, cioè *vecchia* chiama la detta barca per essere stata adoprata, secondo lui, a tal uso fin dallo stabilimento dell' Inferno contemporaneo al principio del mondo: *prora* è la parte anteriore di un naviglio qualunque, ed è quella dunque che apre i detti solchi, o è qui questa voce sineddoche per la barca tutta. — 8. *Mentre noi ec*: Mentre noi c' incamminavamo alla Città di Dite attraversando la stagnante onda Stigia, mi si fece davanti uno degl' iracondi ivi immersi, e però pien di fango; e vedendomi uomo vivo mi disse: chi se' tu, che sei capitato in questo luogo prima del tempo prefisso, cioè prima di esser morto? Chi sia quest' iracondo lo vedremo al v. 61. Al v. 31. *corravamo* per *correvamo* è una di quelle antiche sconcie inflessioni, che l' autorità di Dante, e de' suoi contemporanei, non ha potuto far vivere sino a' nostri tempi. *Gora* è propriamente un canale, pel quale si dirama l' acqua de' fiumi in modo che colla sua corrente faccia girare i molini. — 9. *S' i' vegno ec*: Se io son capitato qui, non ci son capitato per rimanerci a penare, come è toccato a te. *Vedi che son ec*: Tu ben vedi che, essendo io un che piango, cioè, che son tormentato in questo luogo, non posso essere che un condannato per iracondia. Al v. 37. *ancor sie lordo tutto* vuol dire: ancorchè tu sii tutto imbrattato di fango. L' omissione del *che* nella congiunzione *ancorchè* rende talvolta più spedito

il discorso. Fu praticata anticamente da tutti i buoni scrittori anche in prosa, e non disdirebbe anche oggidì almeno in verso. -- 10. *Allora stese ec.* Allora, dice Dante, quell' infangato si provò ad afferrare con ambe le mani il bordo della barca per tentare d' entrarvi, ed assalirmi; perlochè l' accorto mio maestro Virgilio lo respinse dicendogli: Via di qui: vattene colà tra i rabbiosi iracondi tuoi pari. -- 11. *Alma sdegnosa ec.* Al v. 44. e seg. Virgilio, lodando i risentiti detti di Dante a quel dannato, così dice: O anima ben nata, e di giusto sdegno, quando occorre, contro i malvagj accesa, sia benedetta colei, che restò gravida di te, benedetta, cioè, la madre tua. *Incignersi*, o *incingersi*, qualunque sia la derivazione di questo verbo, vuol dire, come è noto, *ingravidare*, o *ingravidarsi*, o sia *rimaner gravida*. Riguardo però al feto si suol dire, per esempio, *rimase incinta di un maschio, di una femmina, di Dante ec.* non *in un maschio ec.* Il nostro Poeta ha forse dunque derivato questo verbo da *cingere*, ed allora se ne dedurrebbe il sentimento così: quando tua madre rimase di te gravida, nel vestirsi, o cingersi, cingeva se stessa in te, cioè sopra di te. Così appunto analizzano il detto verbo il Landino, il Vellutello, e il Daniello. -- 12. *Quel fu ec.* Credono i più saggi Interpetri, che il secondo verso di questa terzina debba considerarsi come tra parentesi, e che la sintassi sia questa: Costui fu al mondo di là pieno d' orgogliosa ira, e però l' ombra sua conserva ancor qui il suo furibondo carattere; nè fra tanti suoi furori vi è virtù alcuna, che coonesti la di lui memoria. Della ridondanza anche qui al v. 48. della particella *si* può vedersi la nota 27. del C. preced — 13. Al v. 50. *brago* è sinonimo di fango. *Di se lasciando ec.*; cioè non rimanendo che un orribil dispregio della loro memoria in quei, che sopravvivono, i quali offesi dai loro furori, e prepotenze, quanto meno ardirono di risentirsene, mentre essi vivevano, tanto più ne vituperan la memoria dopo morte. — 14. Sapendo Dante, che gl' immersi in questa fangosa palude avevan per costume d'insultarsi scambievolmente,

dice a Virgilio: *Maestro, molto ec.* Al v. 55. *Avanti che ec.* vuol dire: Prima che tu arrivi a scoprir la ripa, alla quale dobbiamo approdare, tu sarai appagato in questo tuo desiderio, ed avrai tutta l' opportunità di godere di aver avuta tal brama. — 15. *Dopo ciò poco ec*: Poco dopo a questo nostro discorso vidi dagli altri puniti in quel fango farsi tale strazio di quel dannato, che poc'anzi aveva tentato di assalirmi, che anche al presente, quando me ne ricordo, ne lodo, e ne ringrazio Iddio. Checchè sia da dirsi di questa amara compiacenza di Dante per la dannazione di questo disgraziato, benchè giustamente da Dio punito, combinando luogo con luogo, e reo con reo, e molto condonando al poetico entusiasmo, è da osservarsi che Dante in tutto questo Poema non compiacesi che del gastigo di quelli, che sono stati immediatamente oltraggiosi contro Dio, o contro i suoi simili: tutti gli altri compassiona, e compiange. Compiacesi dunque qui del gastigo di questo fiero misantropo, al v. 63. del C. xiv. di questa Cantica del supplizio di Capaneo notorio bestemmiatore de' Numi, e del bestemmiatore del vero Dio, Vanni Fucci, al v. 4. del C. xxv. di questa istessa Cantica: all'incontro compassiona, e compiange, come soggiaciuti a una fatal fragilità al v. 72. del C. v. di questa Cantica i lussuriosi, ed al v. 59. del C. vi. di questa istessa Cantica i golosi ec. Al v. 59. è detto *alle* per *dalle* fangose genti. Una simil maniera di dire si pratica comunemente anche oggidì in Toscana tanto nel culto scrivere, che nel culto parlare. Per esempio: *Abiti di tal foggia gli vediamo portare a i primi Signori, alle prime Dame della Città*; in vece di dire: *vediamo portarsi dai ec. dalle ec.* — 16. *Tutti gridavano ec*: Tutti gli altri iracondi infangati lì presso nella palude avendo lasciato quieto colui per tutto il tempo che parlò con Dante, appena il viddero rituffarsi tra loro, cominciarono a gridare: *a Filippo Argenti* (si sottintende) *diamogli addosso, facciamone strazio.* Pare ancora che, per irritarlo maggiormente, propalassero il di lui, comecchè non vero, nome, che (come abbiamo veduto qui sopra al v. 35. e seg.) egli non aveva volu-

to manifestare. Dice il Boccaccio (Decam. Giorn. IX. Nov. 8.) essere stato costui ricchissimo, e potentissimo; della nobil famiglia Cavicciuli, ramo degli Adimari, e che per ogni minima cosa montava in bestial furore. *Lo Fiorentino ec*: Questo Fiorentino, spirito stizzoso quant' altri mai, non potendosi ricattare cogli aggressori (certamente per esser molti contro di lui solo) si rivolgea contro di se medesimo mordendosi. Coerentemente a questa ben ragionevole spiegazione di questi due versi osservi il lettore quanto sarebbe chiaramente preferibile la variante del nostro Manoscritto *E 'l Fiorentino ec.* Infatti la congiunzione *e* rileva qui molto bene la relazione dell' atto di collera dell' Argenti cogl' insulti, che a lui si facevano da' suoi aggressori, laddove, senza la detta congiunzione, la maniera stizzosa qui esposta dell'Argenti par mossa dal solo suo carattere furibondo, e collerico, senza relazione al maggior motivo datogliene dagli altri coll' irritarlo. L'epiteto *bizzarro* qui al v. 62., dandosi a persona, non si usa a dir vero oggidì che per significare *persona stravagante, ma che nelle sue stravaganze mostra spirito e vivezza.* Non si può però negare esser più giusto, e più proprio, il valore, che ha dato qui Dante a questo vocabolo, essendo *bizzarro* chiaramente derivato da *bizza*, che anche oggidì significa, sebbene in modo basso, *stizza*, o sia *rabbiosa collera.* Al v. 63. *In se medesmo* è un latinismo che equivale a *contro se medesimo*, prendendo la preposizione *in* per *contro*, come più volte troveremo questa maniera al C. XI. di questa Cantica, del che vedasi ivi la Nota 10. -- 17. *negli orecchi mi percosse un duolo*, cioè, mi sentii ferir l' orecchio da voci lamentevoli, e di dolore. Così il Boccaccio al v. 68. del lib. II. della *Teseide*: *di quella uscimmo facendo gran duoli*, cioè gran lamenti. *Perch' io avanti ec*: Per la qual cosa io spalancai gli occhi tenendoli intenti, *avanti*, cioè verso quella parte, donde venivano a me le voci lamentevoli. Al v. 66. *sbarro* è in vece di *sbarrai*. Nelle narrazioni, per renderle più vive, si suol sostituire la voce del presente dei verbi a quella di tempo passato;

Sbarra volendo dir *riparo,sbarrare* è qui togliere il riparo agli occhi, metafora molto espressiva per significare *lo spalancar degli occhi* col ritirare, quanto più si può, le palpebre, che sono il riparo della vista. — 18. *La città, che ha nome Dite*, cioè la città che prende il nome da Dite. Dante, come sopra abbiamo detto, e specialmente alla nota 31. del C. VI. di questa Cantica, chiama Lucifero *Dite*, ed al v. 28. del C. XXXIV. di questa istessa Cantica lo chiama *imperador del doloroso regno*, e però *città, che ha nome Dite*, e *città di Dite*,deve a noi suonar lo stesso che *città di Lucifero*; anzi, e perchè dal fondo dell' Inferno, e centro della terra, ov' è fitto Lucifero, fa Dante giungere fino al luogo, ove ora egli è,cotal denominazione, e perchè tutto il seguente tratto infernale, fino a Lucifero, al v. 16. del C. IX. lo chiama *fondo della trista conca*, si può francamente asserire che per *città di Dite* egli intenda non solamente il vicino sesto Cerchio de' miscredenti, che ha forma di città, ma tutto il suddetto infernal tratto sino a Lucifero, volendo forse,così appellandolo, denotare essere in tutto questo tratto detenuti coloro che, per Luciferiana istigazione, più che per umana fragilità, hanno peccato: infatti al v. 69. per *gravi cittadini* i migliori Commentatori intendono gli aggravati delle maggiori colpe, e però anche delle maggiori pene, e per *grande stuolo* una moltitudine di dannati, più che pel loro numero, notabili per la grandezza, o sia gravezza si de'loro reati, come de' loro supplizj. — 19. *già le sue meschite ec*: già fin di qui io chiaramente discerno in fondo a quella valle le più alte fabbriche di essa Città. *Meschite*, e *moschee*,con vocabolo proveniente dall' Arabo, si chiamano fin dagli antichi tempi i templi dei Maomettani, forniti di una o più torri. Qui Dante per similitudine di profanità chiama *meschite* le supposte torreggianti sommità dei più alti edifizj di questa sua città di Dite. Al v. 71. *certo* è avverbio equivalente a *chiaramente*, *distintamente*: *cerno* o è aferesi del verbo *discerno*, o è pretto latinismo dal verbo *cerno*, equivalente a *discerno*. Al v. 75.

l'espressione *come tu vedi ec:*, sembra indicare che, senza la luce del fuoco punitore, in questo, e ne' susseguenti bassi Cerchj dell' Inferno, invano spererebbe Dante di distinguer gli oggetti. L' epiteto *vermiglie* al v. 72. si deduce dal contesto che vuol dire *rosseggianti come il ferro rovente*. -- 20. *che vallan quella ec. Vallano* al v. 77. è mero latinismo dal verbo latino *vallare*, che significa formar parapetti, palizzate ec. attorno alle fortificazioni di qualche Città. Dee dunque intendersi: le quali fosse formano come una circonvallazione attorno a quel luogo di disperazione. Il v. 78. *Le mura ec.* contiene un iperbato, o sintassi, molto stravagante. Forse è da spiegarsi così: mi parea che ferro, cioè intere masse di ferro, *fossero*, cioè formassero le mura, cioè che le mura fossero di ferro massiccio, intendasi per altro infuocato, e rovente, a tenore di quanto è detto di sopra. Al v. 80. colla voce *nocchiero* intendesi *Flegias* che tragittava i Poeti alla Città di Dite, e *forte* è avverbio per *fortemente*, o sia ad alta voce. Al v. 81. *qui è l' entrata*, vuol dire: molto vicino a questa ripa, ove io vi sbarco, è l' ingresso alla Città di Dite. -- 21. *Io vidi più ec:* Sulle porte della Città di Dite io vidi più di mille di quelli Spiriti, che eran già Angeli, e precipitati dipoi dal Cielo divenner Demonj, i quali ec. Si avviddero costoro che Dante aveva un corpo vero, e solido, e non ombratile, come gli altri Spiriti sì de' Demonj, che degli Angeli, e de' morti, e perciò dissero: *Chi è costui ec. Allora chiusero*, cioè rintuzzarono alquanto dentro di loro *l' eccessivo sdegno*, che sarebbe stato per prorompere in veementi sfoghi. *Da Ciel* al v. 83. piuttosto che *dal Ciel* hanno tutte le più autorevoli Edizioni, e Manoscritti, avendo probabilmente voluto Dante, invece dell' articolo, far uso qui del segnacaso, forse perchè nominava una vasta estensione, quale è il Cielo, senz' alludere ad alcuna determinata regione di esso. Per simil ragione diciamo *da terra, da alto, da basso* piuttosto che *dalla terra, dall' alto, dal basso*. *Regno*, come qui ai versi 85. e 90. troveremo più volte in questo Poema nominata indifferentemente ciascheduna

delle tre regioni, Inferno, Purgatorio, e Paradiso, per allusione forse a quelle scritturali espressioni, ove Iddio è chiamato Sovrano del Cielo, della Terra, e dell' Inferno. — 22. *Sol si ritorni ec*: Torni indietro solo per la strada da lui follemente intrapresa. Provi un poco l'audace se gli riesce di riandar soletto sì tenebrosa, ed intricata, strada, la quale certamente egli non avrebbe mai percorsa, se tu non lo avessi scortato: tu intanto qui rimarrai. — 23. *Pensa, Lettor, s' io ec*: Considera, Lettore, se io mi scoraggiai, se trovai soggetto di sconforto, e di sgomento nel suono stesso di quelle esecrande parole: pensalo tu; che quanto a me ti posso assicurare, che io credetti di non ritornare mai più in qua. Al v. 94. il nostro Codice ha *Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai*. Se l' amor proprio troppo non ci tradisce, ci par manifesto, che leggendosi così diverrebbe migliore il verso, l' espressione, ed il sentimento. — 24. Prendendosi letteralmente la confessione che al v. 97., e segg. fa Dante a Virgilio *di essergli stata più di sette volte da Virgilio renduta sicurtà. ed essere egli stato più di sette volte per virtù di Virgilio medesimo tratto d' alto periglio, che se gli faceva incontro*, volendo, dico prender letteralmente questa espressione, contar si potrebbero per tre gran pericoli le tre fiere là nella selva de' vizj per mezzo di Virgilio da Dante scansate, come è detto al C. 1., e poi Caronte, Minosse, il Cerbero, Pluto, Flegias, ed ultimamente Filippo Argenti, dagl' insulti dei quali potè per mezzo di Virgilio campare; ed ecco più di sette volte rimaso esso libero, e salvato da' pericoli per opra di Virgilio. Se poi questo computo non sodisfacesse, si può qui supporre la tanto comune libertà poetica, ed anche in prosa, di porre il numero determinato per l'indeterminato, così che voglia dire qui Dante che Virgilio, nel fin qui descritto poetico viaggio, lo ha già liberato da molti pericoli. — 25. Al v. 100. la voce *disfatto* non par che possa prendersi in altro senso che di *desolato, rovinato, ridotto a mal partito*. Al v. 102. la voce *ratto* è certamente avverbio, e vuol dir *subitamente*, come al v. 102.

del C. III., e al v. 100. del C. v. di questa Cantica; onde *ritroviam l' orme ec.*, vorrà dire: subitamente ritorniamocene addietro, per la via già da noi percorsa. Al v. 103. per *quel signor, che ec.* non vi ha dubbio che intender deesi Virgilio. Al v. 104. *il nostro passo* vuol dire il nostro passaggio alle ulteriori regioni dell' Inferno. Al v. 105. l'espressione *da tal n' è dato*, specialmente pel pronome *tale,* è molto enfatica. Qui vuol dire: tanto è potente ed autorevole quel Signore, che questo viaggio ha a noi concesso d' intraprendere, continuare, e compire. Il detto pronome lo troveremo più volte in questo Poema, e sempre relativo a Dio, o a qualche gran Personaggio potente, ed autorevole. Al v. 106. trovandosi impegnato Virgilio di andar solo a parlamentar coi prepotenti Demonj accennati al v. 89., perciò prima dice a Dante *qui m' attendi,* cioè qui aspettami. Al v. 108. *nel mondo basso* è posto per *qui nell' Inferno,* come presso a poco qui sopra al v. 75. L'espressione del v. 111. *sì, e no nel capo mi tenzona* è lo stesso che dire: il *sì* dettomi da Virgilio circa il suo tornar da me, e il *no* detto da' Demonj circa questo stesso ritorno, mi contendevano talmente nel capo, che io non sapea determinare il mio credere più pel di lui ritorno, che pel non ritorno. *Tenzonare* è senza dubbio da *tenzone*, che equivale a *contenzione.* Gli avverbj *sì*, e *no*, come ognun vede, sono qui adoperati per sustantivi, ai quali nella variante del nostro Codice essendo aggiunto l'articolo *il* non può non vedersi quanto più con detta aggiunta esprimerebbero.
— 26. *Udir non pote' ec.* Andò in fatti Virgilio a parlamentare coi già indicati Demonj, che erano in guardia alla porta della Città di Dite, e, come par da sottintendersi, espose anche loro la sovrana permissione, che Dante aveva da Dio, di colà penetrare, ma sembra che non trovasse, come altrove l' aveva trovata, egual fede ai suoi detti presso questi Demonj peggiori degl' incontrati nei superiori Cerchj, come peggiori erano anche qui i dannati; perciò dopo breve abboccamento con essi, senza però che Dante potesse intendere ciò che tra loro fu det-

to, coloro a gara se ne tornaron dentro a quella loro diabolica Città, e chiusero le bande della porta in faccia a Virgilio, il quale a passo lento, e molto dolente tornò da Dante. Dice dunque Dante al v. 112: Io non potei intendere ciò che Virgilio disse a loro, e per esprimer questo dice *ciò che a lor porse*, dal che, come da molti altri passi, si deduce la poverta della lingua Toscana al tempo del nostro Poeta, che obbligava ad estendere, più che oggidì, il significato dei vocaboli; perocchè dicesi bensì oggigiorno *porger preghi*, *voti*, *suppliche*, ma non gia *porger detti*, *parole*, *sentimenti*: *guari* è sinonimo di *molto*, e per lo più (come qui al v. 113.) è avverbio di tempo. Dell' espressione *a pruova* per *a gara*, può vedersi il Vocab. della Cr. -- 27. *E rivolsesi ec:* E tornò a me con passi lenti, cogli occhi a terra, e guardatura priva d' ogni vivezza, e diceva sospirando: Chi m' ha negato l' ingresso in questa Città di dolori? -- 28. *Tu, perch' io ec:* Tu, per quanto mi veda irato, non sbigottire, e sii pur sicuro, che verrò a capo del preso impegno, chiunque sia quegli, che cola dentro si aggiri, e si affatichi ad oppor difesa, e contrasto a' miei tentativi. -- 29. *Questa lor ec:* Questa sfacciata presunzione dei Demonj non è nuova: la praticarono tempo fa anche a quella prima, più ovvia ed accessibil, porta di questo Inferno, sopra la quale tu leggesti, quando vi passammo, quella spaventevole Iscrizione: *Per me si va ec.* Vedasi di questa Porta, ed Iscrizione al principio del C. III. Questa porta, essendo stata sforzata a motivo della loro resistenza, è rimasta fino al dì d'oggi senza serratura. Suppone qui Dante che, entrando nell' Inferno Gesù Cristo per trarne dal seno di Abramo le anime de' santi Padri, vi si opponessero i Demonj chiudendo l' infernal porta, e che atterrate dal medesimo trionfante Salvatore le imposte, rimanesse poi quella senza alcun serrame. Al v. 127. *vedestù* è sincope di *vedesti tu*, o *tu vedesti*. Si usa anche oggidì in prosa, ed in versi, ma per lo più in stil famigliare. -- 30. *E gia di qua ec.* Per quella perspicacia di mente, che Dante attribuisce a Virgilio nello scortarlo in questo viaggio per l' Inferno, e

pel Purgatorio, suppone anche che egli sapesse che era per venire dal Cielo a reprimere l' audacia dei Demonj., che negavano ai due Poeti l' ingresso nella Città di Dite, quell' Angelo, che al v. 64. e segg. del C. IX. noi vedremo appunto a tale effetto venire; ma Virgilio non era un Angelo, e però dubitava di questa venuta, e tanto più ne dubitava, vedendo che il detto Angelo indugiava: contuttociò per calmare i timori di Dante gli dice: Già s' incammina alla volta nostra *tale* cioè un sì potente, ed autorevole Personaggio, che ben ci farà aprire libero l' ingresso in quella a noi ora contrastata Città. Egli cammin facendo è già di qua dalla porta prima dell' Inferno (già mentovata poc' anzi al v. 125. e seg.): egli, senza bisogno di chi lo guidi, già scende per quella ripida strada, che noi pure abbiamo fatta, passando libero e franco per i Cerchj intermedj tra questo, ed il vestibolo dell'Inferno. Osservisi al v. 129. lo spiritoso contrapposto dell'espressione *senza scorta*. I Demonj avevan piccato Dante col rinfacciargli il suo bisogno di scorta per venire all' Inferno, e per tornare indietro quando occorresse. Non ha già bisogno di *scorta*, dice qui Virgilio, chi viene a liberare te, e me, ed a confondere questi petulanti. Del significato da noi attribuito al pronome *tale* qui del v. 130. può vedersi qui sopra la nota 25. di questo C.

CANTO IX.

NOTA 1. *Quel color, che ec:* Quel pallore, del quale la paura mi colorì il volto, quando vidi tornare indietro Virgilio confuso, e turbato, fu cagione, che egli, per non mi fare maggiormente avvilire, procurasse di ricomporsi in viso più presto che potè, e *restringesse*, cioè riconcentrasse nell'interno suo quel qualunque sentimento di timore, che un nuovo per lui insolito moto di tristezza gli aveva fatto esternare. -- 2. *Attento si fermò ec:* Si soffermò per ascoltare attentamente se alcun moto d' aria, d' ale, di voce, di piedi, annunziasse vicino il sospirato

arrivo del già indicato Angelo, giacchè l'occhio non gli poteva essere di grand' uso per lunga estensione di quell' aere per se stesso tenebroso, e reso inoltre viepiù buio per la folta nebbia diffusa sulla palude, nebbia già accennata al v. 12. del C. anteced. -- 3. *Pure a noi ec.* Questa terzina piena di reticenze, e di tronchi sentimenti, ha fatto scriver molto, ed è sembrata intrigatissima a tutti i Commentatori, tuttochè alcuno vi abbia trovato molto spirito, ed arte. Tra gli espositori di essa il più felice sembra a noi il Sig. Rosa Morando acerrimo Critico degli altri Interpetri, e specialmente del P. Venturi. Egli sviluppa il sentimento così: *Vedendo Virgilio, che tardava l' aspettato Angelo liberatore, prese a dir così: Eppur finalmente converrà che gli ostinati Demonj cedano, e che noi vinciamo la pugna, (se ... non ... tal ne se offerse)*, cioè *se Beatrice non m' ingannò facendosi garante del superno aiuto, che ci avrebbe procurato in tutti i sinistri incontri di questo nostro travaglioso viaggio. Ma no, non è possibile un tale inganno; tanto è verace, fedele, ed amorevole, e potente altresì presso Dio questa ora beata Donna. Ma frattanto oh quanto mi comparisce tardo l' arrivo dell' indicato Angelo!* Al v. 7. per metatesi è detto *punga* in vece di *pugna*. Per simil modo dicesi *spunga* per quasi tutta l' Italia ciò che in Toscana dicesi *spugna*. Dell' espressione qui al v. 8. del pronome *tale* può vedersi la nota 25. del C. anteced. L' uso molto elegante, che qui al v. 9. noi abbiamo supposto del pronome *altri* per il *già detto* è analogo agli esempj, che potranno riscontrarsi nel Vocab. della Cr. -- 4. *Io vidi ben ec*: Ben mi accorsi, prosiegue Dante, che Virgilio tentò di *ricoprire*, cioè di correggere, quel tronco principio di discorso, quel tronco *se*, che faceva sospettare di molto sgomentosa allusione, con ciò, ch' ei poi soggiunse cioè *no; tal ne s' offerse*, le quali ultime parole erano, a dir vero, consolanti, ma perchè poco connettevano colle prime, e sembravano artificiosamente diverse solo per non affatto sgomentarmi, perciò, non ostante la soggiunta mitigazione, il suo dire mi cagionò paura, per-

chè io traeva quel primo tronco discorso ad un sentimento forse peggiore di quello, che egli ebbe in mente. — 5. *In questo fondo ec.* Per assicurarsi di quello, che Virgilio aveva voluto inferire coll' espressioni tronche, ed equivoche del v. 7. e segg., Dante gli fa qui la seguente questione, parlandogli così: Io vorrei sapere se si è mai dato il caso che sia capitato solo di passaggio (e senza rimanervi detenuto in eterno) in questo fondo della trista voragine infernale, che si estende di qui fino al centro della terra, alcuno di quelli del primo Cerchio, o sia del secondo vestibolo dell' Inferno, dove sei relegato tu ancora, di quei dico che (come si è veduto al C. IV. di questa Cantica), senza supplizio alcuno afflittivo, hanno per sola pena la speranza perduta di salir giammai al Cielo. Come ognun vede, dalla risposta che era per dar Virgilio a questa questione, Dante si assicurava circa la possibilità del rimanere, o no, detenuto quivi egli stesso. Come vedremo in seguito, Virgilio dilegua, riguardo a ciò, i timori di Dante, narrandogli come altra volta egli stesso aveva percorso tutto il tratto infernale fino al fondo, nè per questo era rimasto detenuto in alcuni dei Cerchj al suo inferiori. *Cionco* dicesi propriamente qualche membro di animale, o ramo di albero, rimasto non affatto dal corpo, o dal fusto staccato, ma rotto internamente, e ciondolante per esservisi perduta la circolazione degli umori, senza potervisi rianimare. Così inteso ognun vede quanto sia qui esprimente questo epiteto appropriato alla già esposta speranza. *Di rado incontra ec*: Di rado accade, risponde Virgilio, che alcun di noi detenuti in quel primo Cerchio, che tu indicasti, faccia viaggio per una strada, come è quella, per la quale io ora fo viaggio, essendo, vuol dire, tutti i dannati per lo più affissi in eterno nel Cerchio a loro assegnato. -- 6. *Ver' è ch' altra ec.* vuol dire: Sebbene io t' abbia detto che rara cosa è, che alcuno dei dannati detenuti nei primi Cerchj di questo Inferno capiti in questo, e negl' inferiori Cerchj, per puro passaggio, e senza rimanervi confinato in eterno, sappi nondimeno, che io stesso ho viaggiato altra vol-

ta per questo, e per gl'inferiori Cerchj, forzato a ciò per mezzo di scongiuri, e di fattucchierie da quella istessa cruda Maga, per nome Erittone (della quale parla Lucano al libro 6. della sua *Farsalia*), che coi suoi incantesimi costringeva le anime dei trapassati a riunirsi ai loro corpi. Pochi anni erano, da che io èra rimasto spogliato della mia già mortal carne, quando colei mi fece dare libero il passaggio dentro alle mura di questa istessa Città di Dite, ad incamminarmi quindi per mezzo di essa Città fino all' ultimo Cerchio di questo Inferno, eterno confine de' traditori, e denominato la Giudecca da Giuda Iscariotte il più reo di tutti i traditori, per estrarre da quel Cerchio l'anima di uno di quei dannati, della quale riunita al suo corpo volle valersi quella maliarda ad esecuzione di certe sue magie. Un simile scongiuro della detta Maga racconta Lucano al luogo da noi citato. Virgilio morì circa 30. anni dopo alle guerre civili tra Cesare, e Pompeo, delle quali parla Lucano nella Farsalia. E' bisognato dunque qui supporre che la detta Maga sopravvivesse circa 30. anni a Virgilio, e si valesse di lui per una evocazione simile a quella, che da essa Erittone fu commessa ad altri nel tempo delle dette guerre civili, secondo il racconto di Lucano. Ciò, secondo l'invenzion poetica di Dante, che spesso in questo Poema cita Lucano, non è punto inverisimile, e non induce veruna assurdità di epoche, e di tempi. Dell'ultimo Cerchio di questo Inferno, detto la Giudecca, vedasi l'ultimo Canto di questa Cantica. Vero è che, secondo le più antiche notizie, che abbiamo di Virgilio per mezzo del vero, o supposto, Donato, e di Eusebio, Virgilio morì nell'anno 14. dell'Impero di Augusto cioè circa 50. anni prima della disperata morte di Giuda, onde appena morto Virgilio non poteva l'ultimo Cerchio dell' Inferno peranche denominarsi la Giudecca; ma di questa e simili anticipazioni di denominazioni può vedersi quanto abbiamo detto alla nota 51. del C. 1. di questa Cantica. — 7. *Quello*, cioè il già detto Cerchio di Giuda *è 'l più basso ec.* Al v. 29. pel *Ciel, che tutto gira*, intende il così detto *primo mo-*

bile, il quale, secondo l'allora seguito sistema Tolemaico, che costituisce la terra ferma nel centro dell' Universo, è l' ultimo dei Cieli mobili, e colla sua continua rapidissima rotazione gira, e fa girare attorno alla terra, traendogli seco, tutti gli altri Cieli, e Corpi celesti; ond' è che il vocabolo *gira* è qui sinonimo di *aggira*. *Ben so ec.* vuol dire: Da quanto ti ho detto tu puoi ben comprendere ch'io sono assai pratico di questo viaggio, e dei pericoli che vi si possono da noi incontrare: però sta' pur sicuro, che, per quanto noi possiamo esser qui per alcun tempo trattenuti, non vi è peraltro da temere che noi ci siamo confinati in eterno. Al v. 31. *spira* è sinonimo di *esala*, *tramanda*. *U' non potemo ec.* cioè, nella quale addolorata Città noi non possiamo omai entrare senza il più vivo sentimento di collera per l' ingiusta opposizione fattaci da quei Demoni che quivi abitano. -- 8. *l'occhio m' avea ec.* vuol dire: la mia vista aveva richiamata tutta la mia attenzione verso dell' alta torre, ed alla sua cima rovente, cioè infuocata come un ferro arroventato, secondo che è stato già detto al v. 73. e segg. del C. anteced. Questa *torre* è quella, della quale è parlato al v. 5. e seg. dello stesso C., della quale, e delle sue particolarità possono ivi vedersi le 2. prime Note corrispondenti. — 9. *Ove in un punto ec:* sulla qual cima rovente vidi in un subito alzarsi nel medesimo tempo dritte in piedi le tre Furie infernali Aletto, Tisifone, e Megera, dette da' Greci *Erinni*, e qui poco appresso al v. 45. *Erine*: *di sangue tinte ec.* Con queste, e le seguenti parole, par che voglia dire: le riconobbi per le Furie nel vederle tutte asperse di sangue, e ravvisandole femmine dalla struttura delle membra, e dai loro atteggiamenti, conobbi che non eran Demonj, ai quali si suol attribuire il sesso maschile. Dell' avverbio *ratto* qui al v. 37. per *subitamente* può vedersi la nota 42. del C. 11. di questa Cantica. Le *idre* qui al v. 40. nominate, secondo l' etimologia Greca, e per quanto ne dice Plinio *Hist. Nat.* lib. XXIX. c. 4. sono serpi aquatiche velenose. Le *ceraste* al v. 41, parimente secondo l' etimologia Greca, sono serpi cornute

pur velenose. — 10. *E quei, che ec:* E Virgilio, il quale ben riconobbe coloro per le ancelle di Proserpina regina dell' Averno, *guarda, mi disse ec.* Questo abuso di confondere i soggetti della Mitologia con quelli della Bibbia è da attribuirsi al cattivo gusto dei tempi di Dante, ed è un difetto, dal quale non andò esente il Petrarca stesso, nè altri ottimi Poeti posteriori a Dante, e corretto solo in parte, almeno nei Poemi Eroici, da due secoli in circa a questa parte. Per *meschina* siamo assicurati dal Boccaccio, e dal *Dufresne nel Glossar. art. Mischinus*, che ai tempi di Dante intendevasi *serva*, *ancella, damigella.* Al v. 48. *tacque a tanto* vuol dire: dopo avermele additate tutte tre, e pervenuto così a conveniente fine di tal discorso, tacque. Al v. 50. *Batteansi a palme* vuol dire: colle palme delle mani tutte distese. Per simil significato diciamo *straziare a morsi, pestare a colpi di bastone ec.* Al v. 51. *mi strinsi ec:* cioè mi strinsi per refugio addosso a Virgilio pel timore, che ebbi del furore di coloro. — 11. *Venga Medusa ec.* Medusa bellissima donzella fu, secondo le Favole, figlia della Ninfa Cete, e di Forco dio marino. Invaghitosene Nettuno le fe' oltraggio in un tempio di Pallade, onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì, che chiunque la rimirasse in sasso fosse convertito. Questa virtù di petrificare i riguardanti insegnano le Favole stesse che rimanesse anche nella di lei testa recisa da Perseo. Aggiungono i Mitologi avere avute Medusa due sorelle bruttissime, colle quali non pertanto ella andò a stabilirsi in certe Isole del Mare Atlantico credute da alcuni quelle, che oggidì chiamiamo Isole di Capo Verde, dette allora le *Isole Gorgoni*, dal nome delle quali furon denominate *Gorgoni* le tre sorelle, e più particolarmente *Medusa*, così che per sineddoche col nome di *Gorgone* viene intesa comunemente da' Poeti *la testa istessa petrificante di Medusa*, benchè dal busto recisa. Che però al v. 52. e seg. le orribili parole delle Furie: *Venga Medusa ec.* altro non voglion dire se non che: *Rechisi qua il Capo di*

Medusa; così convertiremo costui in sasso, dicevan tutte tre insieme, guardando in giù dalla cima della torre, ed accennando Dante. *Smalto* è un composto di ghiaia, calcina, e acqua, materie, che assodate insieme formano una concrezione pietrosa, che è in somma una pietra artefatta, e qui questo vocabolo prendesi per *pietra* in genere. — 12. *Mal non vengiammo ec.* E' nota per le Favole la supposta invasione tentata dai due celebri amici Teseo, e Piritoo, della città di Dite, e della reggia di Plutone, per rapirne Proserpina. La difficoltà peraltro trai Commentatori di questo passo di Dante consiste nel definire, se le parole *Mal non vengiammo ec.* contengano un vanto di presa vendetta, ovvero un rabbioso lamento delle Furie circa l'impunità di Teseo che fu, secondo i Mitologi, il principale Autore della detta invasione. Quei, che nelle dette parole credono doversi riconoscere un vanto delle Furie, circa Teseo, ne sviluppano il sentimento così: *Non male noi vendicammo in Teseo il temerario attentato della macchinata invasione*, sottintendendo l'uccisione di Piritoo, la detenzione di Teseo stesso, e la confusione in questa occasione cagionata a un tanto Eroe già famoso per gloriose imprese. Altri, riflettendo alla smania, colla quale le Furie accompagnano le dette parole, al loro graffiarsi il petto, e battersi colle mani, e alla gloriosa liberazione di Teseo fatta dipoi, secondo le Favole stesse, da Ercole, credono di trovar piuttosto nelle dette sdegnose parole uno sfogo rabbioso delle Furie, che si rimproverano di non aver mai ben vendicato in Teseo l'affronto fatto a Plutone, ed al suo Impero. Questi staccano da tutto il sentimento l'avverbio *male*, ed intendono tutto il verso così: *Per mala sorte, per nostro malanno noi non vendicammo in Teseo ec.* sottintendendo, *ed ecco come l'impunità di Teseo ha dato coraggio, ed ansa a costui*, cioè a Dante, *di tentare una simile invasione*. Qualunque sia la giustezza di queste due interpetrazioni, essendo la seconda la più seguita, noi abbiamo intanto il piacere di proporne la conferma

per mezzo della variante del nostro Codice: *Mai non vengiammo in Teseo l'assalto. Vengiare* per *vendicare*, dal Francese *venger*, lo cita il Vocab. della Cr. come adoprato da più altri buoni antichi Scrittori. -- 13. *Volgiti 'ndietro, e ec.* Sul timore che le tremende Furie non facessero quivi realmente comparire, come avevan minacciato, il teschio di Medusa, alla vista del quale Dante rimanesse impietrito, Virgilio lo avverte, e dice: *Volgiti indietro, e per maggior cautela tieni gli occhi chiusi, che se ec. Nulla sarebbe ec.* cioè: del tuo tornar al mondo di su, non se ne farebbe mai più nulla, cioè diverrebbe impossibile; *et egli ec.* cioè; ed egli stesso mi voltò indietro, e non si fidò talmente delle mie mani, che non mi coprisse gli occhi colle sue ancora. *Viso* per *vista*, o *occhi*, dal latino *visus*, troveremo spesso in questo Poema. Al v. 58. *stessi* in singolare, in vece di *stesso*, ed al v. 60. *chiudessi* in terza persona, invece di *chiudesse*, sono usi dei tempi di Dante non sopravvissuti fino a noi: *stessi* peraltro, in vece di *stesso*, può scusarsi per un ipallage in grazia della rima, come in altro pronome diciamo anche oggidì *questi* per *questo*. -- 14. *O voi, ch'avete ec*: O voi, che avete l' intelletto non guasto da false idee, e da assurdi principj, ma sano, e giusto nel suo comprendere, e giudicare, fate attenzione all' insegnamento, che si asconde, sotto l' artificio di questi versi, che non volgari nè comuni sensi contengono. Questa terzina è come un intercalare, che Dante ripete altre volte in questo Poema colle stessissime parole, per avvertire il lettore di qualche particolar sua allegorica allusione. Quanto all'allegoria, alla quale è stato creduto che qui egli alluda, noi, colla scorta dei Landino, Vellutello, e Daniello, e conforme a quanto ne insegna Natal Conti *Mythol.* lib. VII. cap. I. diremo che per Medusa femmina bellissima, ed insieme molto libidinosa, si può intendere l' eccesso ne'sensuali piaceri, e per l'impietrire, che costei faceva degli uomini, intender si possono gli effetti della libidine stessa, cioè d' indurre nei seguaci suoi dimenticanza dei lor principali doveri anche verso di se stessi. Pel non fi-

darsi Virgilio in questo incontro di Dante, benchè da lui premurosamente avvertito, può significarsi la comune somma fragilità tra gl'incitamenti di tal passione, ed altri simili documenti trar se ne possono non difficilmente dal riflessivo leggitore. -- 15. *E già venia ec.* Annunzia qui Dante la venuta dell' Angelo difensore per aprire a lui, ed a Virgilio, l'ingresso in Dite, e dice che quest'Angelo, venendo rapidamente a volo sulla superficie della torbida palude Stigia, cagionava in quell' aria un suono di fragore sì spaventevole, che *ne tremavano ec.*, dicendo che tal fragore era simile a quello che talora vien prodotto da un impetuoso vento, il quale è conseguenza di una veemente e copiosa rarefazione d'aria cagionata in qualche opposta parte dell' atmosfera da un contrapposto di caldi in quella regione dominanti. Osservi il diligente lettore questa Dantesca spiegazione dell'origine di alcuni venti quanto è conforme alle più applaudite teorie della moderna nostra tanto più perfezionata Fisica. *Che fier la selva ec.* cioè che urta, ed investe, e talora abbatte i più robusti alberi, senza che vaglia a tenerlo indietro alcuna opposta resistenza. *Fierere* e *fiedere, ferere* e *feggere* dissero gli antichi ciò che oggidì noi diciamo *ferire*. Il sustantivo *rattento* del v. 60. è sinonimo di *ritegno*, ed è dedotto da *rattenere*, come *ritegno* da *ritenere*. Coll'espressione del v. 70. *porta i fiori* accenna Dante uno dei più notabili effetti della veemenza di un gagliardo vento, tale cioè, che svelle ancora, e porta via, i fiori delle più umili erbe, i quali essendo molto pieghevoli, e pochissima resistenza opponendo, tanto maggiore si richiede impeto nel vento per istrappargli, e trargli lungi dalle lor piante. -- 16. *Gli occhi mi sciolse*, cioè me gli scuoprì levando da essi le sue mani, colle quali me gli teneva coperti, come è detto sopra al v. 60. e segg., *e disse: drizza omai tutta l' attenzione della tua vista a quella bianca spuma* che è cagionata nella palude dalla violenta agitazione delle acque, prodotta nel fuggire altrove i dannati ivi immersi per paura del sopravveniente Angelo, ed ivi fissa specialmente gli occhi, ove i vapori che si sol-

levano in alto dalla palude, sono più densi a ragione dei vortici formati in essi dalla detta commozione delle acque. Del vocabolo *viso*, al v. 74. per *vista*, può vedersi qui sopra la nota 13. Per *nerbo della vista* intendiamo noi qui il *nervo ottico*, e troviamo anche in questa espressione una teoria Fisica molto bene immaginata, essendo della vista l'organo principale il nervo ottico, che dal cerebro in ambedue gli occhi si dirama. L'epiteto *antica* noi qui lo spieghiamo col P. Venturi per *bianca*, rigettando le troppo ricercate spiegazioni di altri, essendoci sembrato non inverisimile che Dante amante dei latinismi abbia qui chiamata *antica*, cioè *canuta*, e per metalessi *bianca*, la *spuma*, come *canute* chiamarono i Poeti latini *le brine*, *i flutti commossi*, *e le spume*, *o schiume* stesse. Al v. 75. per *più acerbo* intendasi *più acre*, *più pungente*, *più mordace*; e tale appunto è agli occhi il fumo *più denso*. — 17. *Come le rane ec:* In quella guisa che le rane talora vaganti, e saltellanti una qua, ed una là, sul margine dei loro gozzi, o acquitrini, appena si accorgono avvicinarsi l'infesta micidial serpe, in un momento per l'acqua dileguandosi con rapido striscio precipitan tutte al fondo di quelle loro pozze, e quivi si addossano l'una all'altra formando un mucchio, che null'altro sembra, che una natural prominenza di terra in quei pantanosi fondi, ai quali sono esse simili nel colore; così vid' io più di mille di quelle anime immerse in quella palude, *distrutte*, cioè mal concie, e mal ridotte, dal loro penoso stato (descritto sopra al v. 110. e segg. del C. VII.) fuggirsene in un momento qua, e là, per l'acqua, all'apparir di quel celeste Messaggiero (poco appresso al v. 85. più chiaramente indicato), il quale *al passo*, cioè senza bisogno di barca, e tuttavia a piedi asciutti, la Stigia palude tragittava. *Bica* dicesi comunemente in Toscana un ammasso di covoni di grano, o altre simili biade testè mietute, posti in giro uno sopra l'altro colle spighe tutte rivolte al centro di quel circolar mucchio. Ciò si fa per dar tempo ai grani di stagionarsi dopo la mietitura fino alla battitura, senza che sian guasti dalle pioggie, o consumati da uccel-

li, o insetti. Un covone cuopre, e salva l'altro, e non si vede al di fuori che paglia: *l'ammassarsi* di tali covoni si dice *abbicarsi*. -- 18. *Dal volto rimovea ec:* Colla mano sinistra spesso da lui agitata davanti al suo volto, come per farsi vento, egli allontanava da se l'aere ingombro delle già dette dense paludose esalazioni, e questa sola agitazione pareva che gli desse incomodo. Dice che *menava la sinistra*, perchè colla destra teneva la possente *verghetta* notata poco appresso al v. 89. Volendo poi Dante, secondo che esige la poetica macchina, attribuire qualche azione, o fatica corporea, anche a quest' Angelo, dice al v. 84. che non compariva in lui se non qualche incomodo nell'allontanarsi dal volto i già detti crassi vapori. Al v. 85. *Messo* è sinonimo di *messaggio*, o *messaggiero*, come appunto esprime in Greco il nome *Angelo*. Al v. 91. l'epiteto *dispetta* dal latino *despectus* equivale a *disprezzata* cioè *abbietta*, e tenuta lungi dal consorzio della gente dabbene, e onorata. Al v. 93. s'*alletta* è lo stesso che si *annida*, si *accoglie*, *alberga*. In questo senso abbiamo trovato questo verbo anche sopra al v. 122. del C. II. - 19. *Perchè ricalcitrate ec:* Perchè sdegnate di sottomettervi a quel sovrano volere, (cioè di Dio), a cui non può mai esser tronco, nè impedito il suo fine, e che più volte ha dato a voi nuovi motivi di dolore? Al v. 94. *ricalcitrare* è metafora presa dai cavalli restii. Al v. 95. l'aggettivo *mozzo* deve leggersi coll' *o* stretto: *crescere* in significato attivo, come qui al v. 96., per *aumentare*, si usa elegantemente anche a' dì nostri: intendasi peraltro di un aumento accidentale di dolore (quale è credibile facciasi tra' dannati anche al comparire tra loro di un nuovo condannato) perocchè il supplizio una volta per loro dalla divina giustizia stabilito non sembra suscettibile di aumento, come in Cielo non è suscettibile di aumento il grado di godimento de' Beati, una volta a loro dalla divina Bontà assegnato. Al v. 97. *dar di cozzo* è molto espressiva metafora, presa dagli animali muniti dalla natura, per lor difesa, di corna, colle quali tentano talora d'investire, e respingere avversarj di

forza anche molto maggiore della loro. *Fata* è qui per *Fati*, cioè *Destini*, come diciamo *prata* per *prati*, *fila* per *fili ec.* nè può intendersi qui questo termine, specialmente messo in bocca ad un Angelo, che per *le arcane sempre giuste disposizioni di Dio*, come rilevasi anche dal contesto. -- 20. *Cerbero vostro ec.* L' Angelo, per confonder maggiormente i Demonj della Città di Dite, che hanno preteso di negar l' ingresso in essa Città a Dante, e a Virgilio, ricorda loro una simile opposizione da essi fatta a Teseo, per vendicar la quale, e la morte data a Pirotoo (come è detto anche qui sopra alla nota 12.) Ercole sforzò vittoriosamente l' ingresso stesso dell' Inferno, ne incatenò il guardiano trifauce Can Cerbero, e trasselo fuori dal Tartaro, e talmente, secondo le Favole lo conquise che, ed il mento di quel mostro per le percosse date in terra, ed il gozzo, o sia la gola, per la catena avvintagli al collo, ne restò tutto pelato. Tutto ciò maestrevolmente espone Ovidio in più luoghi delle Metamorfosi, e altrove, dal quale è evidente che Dante ha presa l' espressione di questi due versi; onde non pare adottabile l' opinione del P. Lombardi, il quale crede alludersi qui al trionfo di Gesù Cristo, in occasione della sua discesa all' Inferno. Con ragione fa orrore a questo dotto Religioso il sentirsi da un Angelo vendicatore della resistenza fatta a Dio, esaltate qui cotanto le glorie di Ercole: ma non è questa la sola volta che bisogna condonare al cattivo gusto dei tempi Danteschi simili assurdità, delle quali può vedersi quanto ne abbiamo detto in quest' istesso C. qui sopra alla nota 10.. Al v. 98. il verbo *ricordarsi* è con molta espressione usato impersonalmente, ed è come se si dicesse: *se per mezzo della memoria torna a ferirvi il cuore il sentimento della sofferta allora umiliazione, e confusione.* -- 21. *Poi si rivolse ec*: Dopo aver l' Angelo aperta a noi la porta della Città di Dite, e fatta la già esposta bravata ai Demonj, ripigliò il suo cammino sulla fangosa palude per tornarsene via, ed a Virgilio, ed a me, non disse parola, ma si mise in contegno d'uomo d'alto affare, cui è sommamen-

te a cuore altro interesse che quello di coloro, che gli stau d' intorno (l' interesse cioè del suo sovrano Iddio, e la giustizia), e noi ci avviammo verso la già detta Terra murata, sicuri dell' ingresso in essa dopo le rispettabili, ed autorevoli parole dette da lui ai Demonj nostri oppositori. -- 22. Al v. 108. La *condizion ec.* vuol dire qual sorta, e condizione, di persone, e di pene contiene dentro alle sue mura questa Città fatta a guisa di fortezza, o sia di piazza fortificata. Al v. 110. *E veggio ec.* vuol dire: E vedo a destra, e a sinistra, grande estensione di terreno. -- 23. *Sì come ad Arli ec:* Siccome presso ad Arles, Città della Provenza, in quel luogo ove il Rodano si dilata, e forma un lago, e siccome presso a Pola Città dell'Istria in vicinanza del Golfo detto volgarmente il Quarnero, che divide quell' ultima regione dell' Italia dalla Croazia provincia Germanica, siccome, dico in quelle pianure i sepolcri rendono ineguale, e piena di rialti, e di ripiani, tutta quella campagnà, così era reso quivi ineguale, e scabroso il suolo della Città di Dite dai sepolcri degl' ivi dannati, e detenuti, se non che il destino, e la posizione di questi sepolcri infernali era viepiù funesta, ed orrida, perocchè quivi tra un sepolcro, e l' altro, ardevan continue fiamme, per le quali le urne sepolcrali eran talmente penetrate dal fuoco, che nessun' arte di fabbro, o di fonditore, esige più rovente il ferro per ridurlo a qualsivoglia nuova forma. Del Cimitero di Arles fa menzione anche Turpino nella *Vita di Carlo Magno* cap. 28. e 30., e lo dice benedetto da sette santi Vescovi. -- 24. Al v. 121. *Tutti gli lor ec.* vuol dire: Tutti i coperchi di quei sepolcri erano alzati a perpendicolo, ma non tolti dai respettivi sepolcri. Del segnacaso *da* qui al v. 125. in vece di *a*, o *di*, vedasi la nota 9. del C. 11. di questa Cantica. -- 25. Al v. 127. la voce *eresiarche* vuol dire i Capi di qualche Setta eretica. E' declinato qui questo vocabolo alla latina come *haeresiarchae*. A questo proposito il Manni nella Tavola delle voci notabili dell'Opera intitolata, *Volgarizzamento dei Gradi di S. Girolamo*, fa osservare che anche *Profete* per *Profeti* fu detto da

buoni antichi Scrittori. Al v. 130. *Simile qui ec.* vuol dire: tutti quelli, che sono dell' istessa Setta, o son contenuti in un istesso sepolcro, o hanno contigui i sepolcri. Al v. 131. *monimenti*, o *monumenti*, come piuttosto diconsi oggidì, è latinismo indicante propriamente *sepolcri con iscrizione:* qui prendesi questa voce per qualunque sepolcro. Dice che i detti sepolcri erano più, o meno infuocati, secondo che i quivi sepolti erano stati al mondo più, o meno rei. — 26. *Passammo tra ec.* Supponendo Dante che nella Città di Dite i già detti sepolcri occupassero tutto il suolo della Città, e fossero molto accosti gli uni agli altri, suppone ancora che non vi fosse strada più comoda per fare il giro della detta Città, che lungo le mura, cioè tra i sepolcri, e le mura di recinto della Città stessa. Per *martiri*, al v. ultimo intende per metonimia i *sepolcri* stessi, come istrumenti qui e luoghi di martirio, o sia di tormento. *Spaldi* diconsi oggidì le *opere*, o *linee esteriori* delle Città fortificate. Anticamente dicevansi così i ballatoj guerniti di merli, che erano intorno alle mura, e alle torri. Per sineddoche dice qui dunque Dante *spaldi* in vece di mura.

CANTO X.

NOTA 1. *Ora sen va ec.* La voce *ora* sembra ad alcuni che non debba qui prendersi per avverbio di tempo, sinonima di *adesso*, *presentemente ec.* ma più tosto per una particella, che ripiglia, e continua il discorso, ed equivale qui a: *Or dunque ec. Tra 'l muro della terra, e gli martiri.* La voce *terra* è qui nel senso, nel quale l' abbiamo intesa al v. 104. del C. anteced. La spiegazione poi di questo verso può prendersi dalla nota ultima parimente del C. anteced. Al primo verso di questo C. in vece delle parole *per un segreto calle*, il nostro Manoscritto ha *per uno stretto calle*, e pare indubitatamente migliore questa lezione, perocchè, oltrechè l' epiteto *stretto* allude bene all' andare de' Poeti *uno dietro alle*

spalle dell' altro, come dicesi al v. 3., male eziandio si converrebbe l'epiteto *segreto* ad un sentiero, che era in vista di tutto quell'infernal cimitero, di modo che alzando que'dannati il capo dalle arche,in cui giacevano,vi scorgevano i viandanti, come poco appresso vedremo. -- 2. *O virtù somma ec:* O virtuosissimo uomo, il quale, *com' a te piace*, cioè a tuo piacimento, mi conduci per questi circolari ricettacoli da gente empia, cioè malvagia in ogni senso, abitati ec. Al v. 6. l'espressione *a'miei desiri* è ellittica, ed è lo stesso che *riguardo* a'miei desiri.-- 3. *già son levati tutti i coperchi.* La parola *levati* non significa qui *tolti*, ma *alzati*, *elevati*, essendosi veduto sopra al v. 121. del C. anteced. che questi sepolcri eran bensì socchiusi, ma non del tutto aperti, o almeno non n'era tolto affatto il coperchio, lo che anche meglio si deduce dal v. 6. e segg. del. C. seguente. E' dunque qui questo participio *levati* preso dai latini verbi *elevo*, o *levo*, giacchè anche a questo secondo verbo nei tempi della decaduta lingua latina si dava il significato di *alzare*, come infiniti esempi ne abbiamo nella bassa latinità della traduzione latina della Bibbia, detta comunemente la Volgata. -- 4. *Et egli a me: Tutti ec.* Dall' aver detto Dante *già son levati tutti i coperchi*, comprese Virgilio il falso di lui supposto, cioè che a quelle arche fossero stati poc' anzi levati i coperchi quasi in grazia di loro due viaggiatori, affinchè potessero ben vedere i dannati ivi contenuti, ed anche abboccarsi con esso loro. Per correggerlo dunque circa a questa falsa supposizione lo avverte, che non mai coloro in quelle arche serrati furono, nè mai vi saranno serrati, se non quando coi loro corpi lasciati nel mondo torneranno dall' universal giudizio, il qual giudizio (secondo che vide in spirito il Profeta Gioele, e lo espose al cap. III. v. 2. della sua Profezia) sarà tenuto in una valle vicina a Gerusalemme, dal nome di Giosafat re di Giuda, detta comunemente *la valle di Giosaffatte. Che l' anima col corpo morta fanno*, i quali asseriscono che in morte insieme colla dissoluzione del corpo ne segue l'annientamento dell'anima. -- 5. *Però*

alla dimanda ec. Aveva dimandato Dante a Virgilio se sarebbe stato possibile il vedere i giacenti in quei sepolcri. Questi gli risponde: *Circa la dimanda, che mi fai, ben presto rimarrai appagato di qui entro, cioè dal vedere costoro sorgere dall' interno di queste urne.* Virgilio poi, attesa la virtù di conoscere anche i pensieri, e desiderj del suo Discepolo tuttochè niente esternati, qual virtù, come ognuno può da se stesso rilevare, Dante in questo Poema attribuisce in più luoghi a lui benchè morto, dannato, e gentile, Virgilio dunque col terzo verso di questa terzina accenna a Dante di aver penetrato che egli ha desiderio di sapere qualche altra cosa non compresa nella detta dimanda, ed al Maestro per riverenzial contegno taciuta, e però gli dice: *e sarai anche appagato circa il desio, che tu mi taci.* Questo desio si comprende poi dal contesto che era di sapere se tra gli Epicurei ivi puniti vi erano Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti, che realmente vi erano, e coi quali poco dopo parla. -- 6. *Et io: buon duca, ec.* Dante, trovandosi quasi sgridato da Virgilio di poca fiducia in lui per avergli taciuto parte di ciò che volea da lui sapere, si scusa così: *O mio buon Duce, se talvolta io non ti manifesto tutto intero il mio cuore, cioè tutti i miei pensieri, e desiderj, nol fo per altro se non per esser conciso e breve nel mio parlare, alla qual precisione, e brevità tu mi hai disposto, ed assuefatto* non solamente ora col tuo preciso, e sentenzioso parlare che tieni meco, ma (par che voglia dire) fin da quando cominciai a gustare i tuoi scritti, dei quali uno de' maggiori pregj è appunto questa nobile precisione e gravità. Tanto il *dicere* qui, che il *faci* dell'antecedente terzina, sono inflessioni prette latine comuni a Dante con molti altri antichi buoni Scrittori. Oggidì non si userebbero forse in scritto, ma non sono affatto ignote al popolo di qualche Italica contrada. *Mo* è apocope del latino avverbio *modo* esprimente *ora*, *presentemente*, ovvero *dianzi*, *poc'anzi.* -- 7. *O Tosco, che ec.* Farinata degli Uberti così parla a Dante dal fondo però dell' urna, senza farsi peranche

vedere. *Città del foco* è lo stesso *che Città di Dite*. Questa seconda denominazione, come abbiamo detto alla Nota 18. del C. VIII., non è propria di questo solo recinto dei sepolcri infuocati, ma si estende di qui fino al fondo del Dantesco Inferno. E' detta anche propriamente *città del foco*, perchè fuori di essa non colloca Dante anime tormentate dal fuoco, come ognuno può chiarirsene col riscontrare tutta questa Cantica: *parlando onesto* allude alla modesta e rispettosa maniera, colla quale egli stesso aveva da quell' urna sentito parlare Dante a Virgilio: *restare*. Uno dei significati di questo verbo è *fermarsi, soffermarsi, trattenersi alquanto*. In questo senso appunto dee qui prendersi. -- 8. *La tua loquela ec:* La tua pronunzia, e maniera di parlare, ti scuopre manifestamente per nativo di quella nobil città, cioè Firenze, che è patria comune ad ambedue noi, *Alla qual forse fui troppo molesto*. Questo Farinata fu attaccatissimo ai Ghibellini, e nel 1260., cinque anni prima che nascesse Dante, fu Capitano della fazione Ghibellina nella celebre battaglia a Montaperto in val d'Arbia, ove i Fiorentini di fazione Guelfa ebbero dai Sanesi collegati coi fuorusciti Fiorentini una memorabile sconfitta, della quale parlano il Malaspina, la Cronica Sanese, ed altri contemporanei. Però dice qui di essere stato *troppo molesto alla sua Patria*. Ma notisi, avverte il Landino, ch' egli dice *forse* per non si dichiarare affatto inescusabile, quasi voglia dire che queste *molestie* furono in parte meritate dai Fiorentini troppo indiscreti allora contro le migliori Famiglie, che erano dell' opposto partito. -- 9. *Vedi là Farinata ec.* Per capir meglio come questi sia qui tra gli Epicurei sentiamo di nuovo il Landino: *Fu egli,* dice questo autorevol Commentatore, *uomo di grand' animo, e di non minor consiglio, ma ebbe prava e falsa opinione dell' anima umana, stimando quella perire insieme col corpo, e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliare ogni voluttà di corpo, in forma che nel vitto, e ne' cibi, passava la modestia,* il che notò anche Dante al v. 79. del C. VI., quando dimandò

a Ciacco, se con lui, e cogli altri golosi vi era anche Farinata. — 10. *Io avea già 'l mio viso ec.* Prendendosi anche qui da Dante, come il più delle volte, *viso* per *vista*, o *occhi*, vuol dunque dire: *Io avea già fissati i miei occhi ne' suoi, ed egli s'innalzava baldanzosamente col petto, e colla fronte, come se avesse in gran dispregio l'Inferno. Dispitto*, o *despitto*, per *disprezzo* dal verbo latino *despicere*, *disprezzare*, l'usò anche il Petrarca, ed altri buoni Poeti antichi. *Le parole tue sien conte. Conte* è sincope di *cognite*: qui vuol dire *intelligibili*. Virgilio insinua a Dante che parli chiaramente con questo miscredente Epicureo, non in maniera dubbia, ed ambigua. Pensa inoltre il Daniello, che debbasi qui riconoscere un insegnamento morale, cioè, che coi miscredenti bisogna essere molto accorti, e riguardosi nel parlare. -- 11. *Io, ch' era d'ubbidir desideroso*, desideroso cioè di ubbidire non tanto a questo interrogante, quanto a Virgilio, che mi aveva insinuato di parlar con lui schietto, e leale, *Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi*, non gli occultai questa notizia, ma gliela manifestai tutta. *Gliele* per *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliene*, usa continuamente il Boccaccio, specialmente nel Decamerone, e con esso molti buoni Prosatori, ed anche Poeti, così antichi che moderni. Ma da ogni imbarazzo per isviluppare questa espressione potrebbe toglierci la variante del nostro Codice *non gli celai, ma tutto gli mi apersi*, non gli celai chi fossero i miei antenati, ma gli manifestai tutto me stesso, cioè chi io fossi, quale fosse il mio casato, e agnazione, quali in somma i miei maggiori, lo che sarebbe anche attribuire a Dante in questa risposta tutta quella ingenuità, e chiarezza di discorso, che Virgilio gli aveva poc' anzi raccomandata: *in soso* per *in suso*, cioè *in su*, è un ipallage litterale, cioè scambiamento di lettere, in oggi per altro totalmente disusata, ma autorizzata in quei tempi dall' indole della lingua nostra, che dal *supra* dei latini ha formato il nostro *sopra*, da *ultra oltra*, da *pumex pomice ec.* -- 12. *Poi disse: Fieramente ec.* Disse Farinata: Questi tuoi maggiori, che tu mi hai sinceramente

nominati, furono rabbiosi nemici e di me, e de' miei antenati, e del mio Ghibellino partito. In fatti e dalle più volte citate *Memorie per la vita di Dante*, e da Giovanni Villani storico contemporaneo al l. 9. della sua *Storia Fiorentina* pag. 134. dell' edizione del Muratori, e da tutta la serie della di lui vita, si rileva, che i maggiori di Dante furono di partito Guelfo, e che tra tutti gli Alighieri Dante il primo, e solo dopo la condanna di bando, e confiscazione contro di lui emanata nel 1301., divenne Ghibellino. *Sì che per duo fiate gli dispersi*. Dice qui Farinata che nel tempo, che ei fu uno de' principali Capi della fazione Ghibellina, per ben due volte mandò in esilio chi in un luogo, e chi in altro, i maggiori di Dante come seguaci della Guelfa fazione. -- 13. *S'ei fur cacciati ec.* Risponde qui Dante da Guelfo, ed in maniera piccante, non già perchè egli fosse peranche Guelfo quando ciò scrisse, ma perchè fingendo egli di aver fatto questo poetico viaggio nel 1300; (come abbiamo dimostrato alla Nota 1. del C. I. , ed altrove), quando non era ancor Ghibellino, esterna però qui sentimenti, ed espressioni da vero Guelfo. Dice dunque: *E' vero che eglino*, cioè i miei maggiori, *furon cacciati due volte, e chi in una, chi in altra parte, o contrada; ma è anche vero che l'una, e l'altra, volta tornarono a rimpatriare dai respettivi luoghi, ove erano stati relegati; ma gli esuli di appartenenza tua, e di tutti voi altri Ghibellini, non hanno ancora bene imparata dai miei quest'arte di rimpatriare.* Dice questo, perchè alla supposta epoca del 1300. vi erano ancora dei fuorusciti Ghibellini, ai quali non era peranche riuscito di ristabilirsi in Firenze. *Ei* per *eglino* l'abbiamo trovato anche al v. 34. del C. IV. e spesso lo adopra così Dante. -- 14. *Allor surse alla vista ec.* Per *vista* deve qui intendersi *la bocca*, o sia *l'apertura dell' urna sepolcrale.* Spiegasi dunque così: *Allora si alzò mettendo fuori il solo capo dalla bocca del sepolcro scoperchiato un'altra anima rasente a quella di Farinata*, (confinata dunque nell' istesso sepolcro), *e credo* (soggiunge Dante) *che*

questa si fosse messa in ginocchioni al fondo dell'urna, uscendo fuori solo sino al mento, giacchè Farinata, che si era rizzato in piedi, stava tutto fuori dalla cintola in su, come abbiamo veduto sopra al v. 33. Chi fosse quest' altra ombra consepolta con Farinata Dante non lo dice espressamente, ma lo fa abbastanza rilevare da ciò, che dice in appresso, ove non solamente manifesta il nome del costei figlio *Guido*, ma, acciocchè altro Guido non sia inteso, ne lo accenna uomo d'alto ingegno, ed amico, e compagno suo in studj e letteratura, quale altro Guido non fu che il Cavalcanti, come pienamente ne siamo assicurati dal §. 8. delle *Memorie per la vita di Dante*. L' ombra adunque con Farinata consepolta era di Cavalcante Cavalcanti padre del celebre Guido. Di questo Cavalcante dice il Landino: *Incorse in infamia per tenere Epicurea opinione; ma perchè ne parlava con più modestia, e più copertamente che Farinata, però il Poeta non lo fa surger tanto fuori dell' arca quanto lui.* Siamo altresì assicurati dagli antichi Commentatori che questi, tutto all' opposto di Farinata, fu uno dei principali sostegni della fazione Guelfa. Non fa per ciò veruna difficoltà che egli nell' Inferno di Dante fosse punito in un istesso Cerchio, anzi in un istesso sepolcro con uno de' più pertinaci Ghibellini. Farinata, e Cavalcante, combinavano nella sequela della setta Epicurea quivi punita. Qui nessun conto far si doveva della diversità di Fazione. Qui eran puniti i Settarj, non i Fazionarj. -- 15. *D' intorno mi guardò ec.* Dal parlare precedente, fattosi tra Farinata e il Poeta, Cavalcante, che nella stessa tomba giaceva, capì che il collocutore era Dante, e sapendo esser Dante amicissimo di suo figlio Guido, alzossi, e guardò d' intorno a lui se mai con esso fosse anche il suo figliuolo: *talento* per *desiderio*, *brama*, *voglia*, l' abbiamo trovato anche sopra al v. 39. del C. v. Vedasi ivi alla corrispondente Nota quanto di questa voce abbiam detto. *Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento*: ma, poi che tal sospetto rimase del tutto *estinto*, cioè totalmente *cessò*, *svanì*. *Sospicciare*, *suspicare*, e *sospicare* dissero

gli antichi per *sospettare* dal latino *suspicari.* — 16. *Se per questo cieco carcere ec.* Pare che Cavalcante voglia qui dire: *Se l' esser tu, o Dante, uomo grande nelle lettere ti ha meritato di poterti aggirare ancor vivo per questo oscuro carcere infernale* (sottintendendo forse *come lo meritò per una simile eccellenza Orfeo, e lo meritarono per essere eccellenti nel valore Teseo, ed Ercole*) *e perchè non è teco mio figlio*, il quale (oltre all' esser tuo grande amico, e perciò meritevole di fare a te compagnia qui, come a Teseo la fece Pirotoo) *è altresì eccellente esso* pure nelle lettere, e nelle scienze? — 17. *Et io a lui: Da me stesso ec: Qualunque sia il mio merito di qua penetrare, di questa grazia io ne son debitore a quei che la discosto aspetta che io, dopo aver finito di teco parlare, mi riunisca a lui, che è mia guida, e mia scorta per questi abissi, quegli, io dico, il merito del quale forse il tuo Guido non apprezzò, nè degnò tanto, quanto era d' uopo per ottenere da lui una simile scorta per queste voragini.* Si sa dal Landino, e da altri, che questo Guido fu uomo di merito ma più nelle Scienze, che nelle belle Lettere, e nominatamente poco amante della Poesia, e però Dante così parla qui di lui. — 18. *Le sue parole ec: Le di lui parole, per le quali intesi aver egli un figlio dottissimo, e mio amico, e la specie di pena, ch' egli soffriva collocato tra gli Epicurei, mi avevan già chiaramente determinato, e manifestato il nome di costui* tra varj altri Fiorentini, che potevo credere essere all' Inferno; *e però gli potei dare risposta intera, et adeguata*, senza dimandargli chi egli, e suo figlio, fossero. Al participio *letto* convien dare un significato un po' sforzato, intendendolo per *manifestato, determinato.* Quanto minore sforzo richiederebbe la nostra variante *eletto!* --- 19. *Di súbito drizzato ec.* Quando Cavalcante sentì dirsi da Dante *il tuo Guido ebbe forse a disdegno Virgilio*, dalla parola *ebbe* credette di dover intendere che il detto suo figlio fosse morto; e però drizzatosi subito in piedi per parlar più francamente a Dante, giacchè, come si è veduto al v. 54.,

fin' allora era stato in ginocchioni, *gridò*: *Come ec.*
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? Dunque non ferisce più gli occhi suoi la dolce luce del Sole? *Fiere*, è da *fierere*, che in vece di *ferire* adoprarono gli antichi, come abbiam detto anche alla Nota 15. del C. anteced. *Lome* è qui in vece di *lume*, come sopra al v. 45. *soso* in vece di *suso*. Vedasi ciò che dicemmo ivi alla Nota 11. -- 20. *Quando s'accorse ec:* Quando Cavalcante si accorse che Dante indugiava alquanto a dargli risposta circa l'esser vivo, o morto il suo figlio, tornò a giacere, e più non comparve fuora. La cagione di questo indugio di Dante a rispondere la dice egli stesso sotto al v. 112. e segg. cioè, perchè rimase sorpreso nel sentire che Cavalcante nulla sapeva di una cosa presente, quale era l'esser vivo il suo figlio, mentre da tutti quei dannati, che aveva interrogati egli stesso circa l'avvenire, si era da tutti sì distintamente sentito predire le cose future, e da alcuni anche non richiesti. La ragione poi dell'essere sparito Cavalcante alla vista di Dante per poco, ch' egli indugiò a dargli risposta, pare che sia per essersi abbandonato questo dannato in quel punto a una total non curanza delle cose del mondo per risparmiarsi un disgusto di più, credendo che Dante fosse finalmente per dirgli morto il suo figlio. -- 21. *Ma quell' altro magnanimo ec.* cioè *Farinata*: *magnanimo* lo chiama qui, cioè *baldanzoso*, ed *imperturbabile*, a confronto del suo compagno Cavalcante. Vedasi sopra alla Nota 9. il carattere fatto dal Landino a Farinata, ed alla Nota 14 ciò che l'istesso Landino dice di Cavalcante: *a cui posta restato m'era*, al *posto*, o a *piacimento* del quale (giacchè *posta* coll'o largo vuol dire l'uno, e l'altro) io mi era soffermato da lui pregato come è sopra al v. 24. *non mutò aspetto ec.* non si mostrò punto commosso nè da quanto dissi a lui, nè da quanto dissi a Cavalcante; *nè piegò sua costa* nè si rannicchiò in se stesso, come fece Cavalcante tornando a giacere. *Costa* è qui per *petto* essendo presa per sineddoche la parte per il tutto. -- 22. *E se, continuando ec:* E, continuando Farinata il discorso, che dapprima

ebbi con lui, rimasto interrotto per la sopravvenienza di Cavalcante, se, disse, se i miei Ghibellini non hanno saputo bene imparare da'tuoi maggiori Guelfi l'arte di rimpatriare, *ciò mi tormenta più che questo letto* cioè che *questo infuocato avello, in cui son costretto a giacere*. *Egli* è voce apocopata da *Eglino*, usata così da Dante anche al v. 61. del C. XXIII di questa Cantica, ed altrove. Il raddoppiamento del *se* ai primi due versi di questa terzina, a norma del nostro Codice, osservisi quanta forza e chiarezza insieme darebbe a questa ripresa di discorso interrotta subito da una come parentesi, e però esigente nuovo impulso, e richiamo. -- 23. *Ma non cinquanta volte ec*: *Ma non passeranno quattro anni, che tu stesso cacciato in esilio saprai per prova quanto dura, e dolorosa arte sia il ritorno in patria*, mendicando l'altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del tuo, come meglio a questo proposito si esprime poi Dante istesso al v. 58. e segg. del C. XVII. del Parad. Per *la donna, che qui regge*, intende Farinata Proserpina, che, come moglie di Plutone re d'Averno, regna e comanda qual Regina essa pure in Inferno, *donna* essendo preso qui dalla voce latina *Domina*, che esprime tutt' insieme *Signora, Padrona, Sovrana, Regina*. Or siccome è solenne tradizione dei Poeti, e dei Mitologi, il confondere in una sola persona le tre Dee, Proserpina, o sia Ecate dell'Inferno, Diana delle selve, e Lucina, o sia Luna, in Cielo, quindi è che qui Farinata confonde Proserpina con la Luna. La faccia, cioè quell' emisfero di Luna, che è volto totalmente di contro al Sole, *si raccende*, cioè si ricuopre totalmente di luce una volta il mese, e allora si dice essere il Plenilunio. Cinquanta Plenilunj è adunque lo stesso che 50. mesi lunari, e siccome il mese Lunare è minore di qualche giorno del mese Solare, quindi è che 50. mesi Lunari equivalgono presso a poco a 4. anni Solari. In fatti sappiamo dall'Istorie di Firenze, e specialmente dalle più volte citate *Memorie per la vita di Dante* §. 11. che solo nel 1304. cioè 4. anni dopo a questo poetico viaggio da Dante finto come fatto nel 1300., egli

perdè ogni speranza di ristabilirsi in Firenze, e fu costretto ad andar qua, e là, ramingo, dopo che contro i Guelfi già divenuti più che mai potenti ebbero vano riuscimento e la mediazione di Papa Benedetto XI., che perciò spedì in Toscana il Card. Niccolò da Prato, e l'ultimo tentativo de' Bianchi uniti ai Ghibellini per rimpatriare. — 24. *se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi ec.* Questa espressione, che ha dato molto da studiare ai Commentatori sì antichi, che moderni, sembra più ragionevole lo spiegarla col Landino per una maniera di officioso augurio, che si suol premettere a qualche importante richiesta, o dimanda, che ad alcuno si faccia, come quando diciamo: *se il Ciel vi salvi, ditemi ec. se propizia ti sia la sorte, non mi negare ec.* Qui dunque par che voglia dire: *se propizio ti conceda mai il Cielo di tornar felicemente al mondo, dimmi ec.* La maggior difficoltà consiste nell' intendere il *tu regge* per *tu torni*. Eppure assurda non è sembrata questa intelligenza nè al Daniello, nè al Volpi, ed il Vocabolario della Crusca alla voce *reddire* assicura, che, come anche oggidì dicesi elegantemente in poesia *chieggio* in vece di *chiedo*, *veggio* in vece di *vedo*, così anticamente *reggio* in vece di *riedo* si disse, e *riedo* ognun sa che vuol dir *torno*. Par dunque che sia qui *tu regge* in vece di tu *rieda* o *riede* sostituendo l'e all' a, come nelle seconde, e terze persone del singolare del presente del subiuntivo si fa, e si è fatto sempre in poesia. *Dimmi perchè ec:* Dimmi, perchè il popolo di Firenze in tutte le sue leggi è sì crudo, ed inesorabile contro de'miei? Rammentisi il Leggitore che quegli, che ora parla, è Farinata degli Uberti, e sappia dai più antichi Espositori di Dante, che gli Uberti furono sempre in Firenze fierissimi Ghibellini, ed inoltre che nei tempi dei quali qui si parla, cioè dell'espulsione di Dante, erano divenuti così odiosi al Popolo, che non si promulgava mai legge o di qualche perdono, o di qualche condiscendenza ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero espressamente esclusi. La cagione poi di tanta odiosità incorsa dagli Uberti presso il Popolo di Firenze la dà Dante nel rispon-

dere a Farinata nella seguente terzina, cioè per essere stato Farinata la principal cagione della sconfitta sofferta dai Guelfi Fiorentini a Monte Aperto, della quale abbiamo noi parlato sopra alla Nota 8. -- 25. *Lo strazio, e 'l grande scempio ec:* L'orribile strazio, e scempio, che per opera tua, o Farinata, fu fatto dei Fiorentini nella battaglia di Monte Aperto, e che fu tale, che rese rosseggianti di sangue le acque dell'Arbia (fiume del Sanese, che presso a quel luogo scorre,) questo strazio, e questo scempio, è quello appunto, che nella nostra gran sala dà moto, ed impulso a quelle arringhe, in sequela delle quali si pubblicano poi regolamenti sì severi contro i tuoi sì odiati Uberti. Ad intender poi con quanto fondata ragione spieghisi qui dagl' Interpetri di Dante *tempio* per *Sala dei Supremi Magistrati*, ed *orazione* per le *parlate*, o *allocuzioni* che vi si facevano, e *regolamenti* che vi si stabilivano, sappiasi che, per quanto abbiamo nel *l.* 7. *dell'Istoria Fiorentina* di Niccolò Machiavelli, fu costume de' Fiorentini durato sino a circa il 1280., *che i Magistrati, e i Consigli, per le Chiese convenissero.* Allusivamente dunque a cotal costume introdotto in Firenze ad imitazione dei Romani che così pure praticarono secondo Gellio *Noct. Attic. l.* XIV. c. 7. e Cicerone nell' Orat. *pro domo sua*, potè Dante appellare *tempio* la *Fiorentina Curia*, e sul volgare intendimento di tempio per Chiesa metaforicamente chiamare *orazione* le *parlate e leggi* in essa Curia fatte. -- 26. *A ciò non fu'io sol ec*: A procurare la suddetta sconfitta de' Guelfi Fiorentini a Monteaperto non fui io solo, ma vi eran meco altri Fiorentini, alle famiglie de' quali non è però fatto lo stesso mal trattamento che alla mia: *nè certo ec.* e neppur cogli altri certamente io non avrei mosse le armi contro Firenze, se questa cruda Patria non me ne avesse dato il motivo. Sappiamo dal Landino, e dal Vellutello, che prima del detto fatto d'arme Farinata era stato obbligato a spatriare, ed era in modo particolare perseguitato, benchè di nobilissima Famiglia, e della Patria in addietro molto benemerita. -- 27. *Ma fu'io sol colà ec.*

Ad intelligenza di questa terzina è necessaria la seguente notizia, che abbiamo da Giovanni Villani l. VI. della *Cron. Fiorent.* c. 83. Dopo la battaglia di Monteaperto ristabilitisi i Ghibellini in Firenze, e dispersi in gran parte i Guelfi, ad Empoli considerabil Terra dello stato Fiorentino distante da Firenze circa 18. miglia sulla strada di Pisa fu tenuto un general Consiglio, al quale intervennero gli Ambasciatori di tutte le Città, e Terre Ghibelline di Toscana, e vi fu concluso, che per ultimo esterminio de' Guelfi (fazione stata sempre molto estesa, e copiosa dentro Firenze) si dovesse rovinare questa Città, acciocchè i Guelfi, che vi erano stati sempre molto potenti, non avessero mai più speranza di ritornarvi. Solo Farinata degli Uberti e con detti, e con fatti, ora pregando, ora minacciando, si oppose a sì mostruosa deliberazione, e costrinse ciascuno a rivocarla. -- 28. *Deh, se riposi mai ec.* Avendo sentito poc'anzi il Poeta da Cavalcante non aver egli il minimo indizio delle cose presenti, e nè tampoco se attualmente fosse vivo o morto il di lui figlio Guido, sebbene tanta cognizione dell'avvenire avesse egli trovata in tanti di quei miseri dannati, del che abbiamo parlato sopra alla Nota 20., perciò prima di congedarsi da Farinata, col quale allora parlava, lo prega istantemente a schiarirgli questa, che sembra a lui una contradizione, e però, premettendo qui ancora un officioso augurio simile a quello fatto a lui da Farinata sopra al v. 82., di cui vedasi lo schiarimento alla corrispondente Nota 24., dice: *Deh!, se mai conceda il Cielo riposo, o vita quieta e pacifica alla tua discendenza, scioglimi quel dubbio, che nel discorrer qui con voi miseri ha prodotta della confusione nel mio pensare.* -- 29. *E' par, che voi veggiate ec.* Pare a me, se ben v'intendo, che voi vediate, prima che accada, ciò che in progresso di tempo è per accadere, e circa al presente avete una proprietà totalmente diversa, cioè non vedete nulla. Quest' *E'* apostrofata è una troncatura del pronome *Egli* adoprato anche oggidì non di rado in Toscana per elegante *pleonasmo.* -- 30. *Noi veggiam come quei ec:* Noi vediamo come quegli, che ha

cattiva, cioè stracca, vista, cioè come un vecchio di vista indebolita, vediamo cioè le cose che son da noi lontane, non le vicine. Di questa sola luce ci ha lasciato l'uso dopo morte il supremo Regolatore del tutto. *Cotanto ancor ne splende* spiegato litteralmente vorrebbe dire: *tanto e non più splende peranche a noi ec.* Per isviluppare questo sentimento così, come deesi, chi non vede quanto è più proprio del *cotanto* comune il *che tanto* del nostro Codice? -- 31. *Quando s' appressano, o son ec*: Quando le cose si avvicinano al loro essere, o accadere, o attualmente già sono, o accadono, allora è totalmente vuoto di notizie, riguardo alle dette cose, il nostro intelletto, e se alcuno per noi estraneo non ci fa tal rapporto, nulla ec. Per raccontare (nota qui sagacemente il P. Lombardi), e per chiosare i fatti già accaduti, attribuisce Dante ai dannati questa scienza delle cose future, la quale però toglie loro circa le cose presenti per un doppio fine, cioè e per mettere anche in questa parte una differenza tra loro, e i beati, e per maggiormente promovere il dialogo tra essi, e lui, che delle cose presenti poteva, come fa, istruirgli. La variante *nol* del nostro Manoscritto si referisce al verso seguente assai meglio del comune *non*. -- 32. *da quel punto ec*: fin da quel punto che finirà il tempo, cioè dopo il dì del final giudizio, cioè nell'eternità, in cui tutto è presente, nulla vi è di futuro. -- 33. *di mia colpa*, cioè di aver tardato a rispondere a Cavalcante circa l' essere o vivo, o morto, il di lui figlio. Vedasi sopra a v. 70., e seg: *direte dunque* a *quel caduto*: vi prego, o Farinata, di dire a quel vostro compagno di sepoltura, *caduto*, cioè che per un abbandono alla propria disperazione è tornato a giacere sgomentato dal mio silenzio, ch' ei forse credette indizio d' esser morto il suo figlio, vi prego a dirgli che il suo figlio è ancor vivo. Vedasi sopra al v. 72. *Nato* per *figlio* è pretto latinismo, del quale può vedersi la Nota 21. del C. IV. di questa Cantica. -- 34. *E s' io fui dianzi ec*: E se poco fa, cioè allora ch'ei ricadde, io fui muto, cioè tardo nel rispondere, fategli sapere che lo feci, perchè fin d' allora io era

fissato col pensiero nella difficoltà, che mi avete poi voi sciolta, e dileguata. Questo *ei* non può prendersi qui per sincope del pronome *egli*, essendo adoprato in dativo, il che nè Dante, nè altri ha mai praticato, essendo *egli* nella nostra lingua sempre stato nominativo. Altro dunque non rimane da dire coi più esperti Commentatori, se non che e' sia uno dei tanti latinismi di Dante, cioè il dativo *ei* de' Latini, che esprime *a lui*, tanto più che in una consimile giacitura di discorso lo ha usato Dante anche nel C. XII. al v. 83. del Purgat; e v. 17. C. XXIX. del Parad. -- 35. *Per ch'io pregai ec:* Per la qual cosa io pregai quello spirito, col quale parlavo, cioè Farinata, che mi dicesse, *più avaccio*, cioè più succintamente, con più breve discorso, chi ec. Di *avaccio* nel senso qui espresso ve ne sono altri esempj di Antichi nel Vocab. della Cr. La voce *spirito* del nostro Codice in vece della sincopata *spirto* nulla, è vero, aggiunge di pregio, e di lume all' espressione, ma renderebbe, come ognun sente, assai migliore il verso. -- 36. *Qui con più di mille giaccio.* Per l' avverbio *qui* non intende Farinata quel particolar cimitero degli Epicurei, ove precisamente era egli, ma tutto quel Cerchio degl' Increduli, Eretici, e Miscredenti, come apparisce dal primo susseguentemente nominato, che era ivi non come Epicureo, ma come Eretico, e perturbator della Chiesa. Per *lo secondo Federigo* intende l' Imperator Federigo II. figlio di Arrigo VI., il quale morì nel 1250. quindici anni prima che nascesse Dante dopo un Impero di più di 30. anni, e che in mille maniere dopo ottimi principj, e belle promesse, si diede a sconvolgere la indipendenza di varj stati d' Italia già fissata nei Trattati antecedenti, e colle sue violenze contro la Chiesa Romana, e generalmente contro gli Ecclesiastici, e Religiosi, si acquistò il nome di eretico, e di miscredente. Pel *Cardinale* poi convengono gli Scrittori tutti, e massime i vicini a i tempi di Dante, ch' egli intenda il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, nobilissimo Fiorentino vissuto circa la fine del Secolo XIII., del quale dicono che fu uomo di gran governo, e di animo invitto, ma di vita, e di costumi più

tosto tirannici, che sacerdotali, e tanto favorevole a'Ghibellini, che non curò di fare contro l'autorità Pontificia in aiuto di essi, dai quali poi, dice il Landino, che non sovvenuto in certi suoi bisogni, disse che, se aveva un' anima, egli l'aveva perduta a cagione de'Ghibellini, le quali parole lo dimostrarono Epicureo, oltre ad uomo di smisurata ambizione. Aveva però tanta autorità, e rinomanza, ch' era chiamato per antonomasia *il Cardinale,* onde non è maraviglia che anche qui Dante lo chiami enfaticamente *il Cardinale.* -- 37. *in ver l'antico Poeta volsi i passi*: m' indirizzai colà dove mi aspettava Virgilio, stato in disparte, come è detto sopra, finchè Dante parlò con Farinata, e con Cavalcante. Vedasi sopra alla Nota 17. Per quanto possa sembrar qui piuttosto oziosa, ed inconcludente, la denominazione di *poeta antico* data a Virgilio, e quasi suggerita dalla rima, ciò non pertanto la lontananza di dodici e più secoli tra esso, e Dante, par che giustifichi abbastanza la detta qualunque perifrasi: *ripensando a quel parlar, che mi parea nemico*, ripensando cioè a quelle parole di Farinata, colle quali, benchè in cifra, mi avea predetto l' esilio, e l' inutilità de' miei sforzi per rimpatriare, parole, che mi parean nemiche, cioè spiacenti, e rincrescevoli ec. Così il Daniello. Vedasi sopra questa predizione al v. 79., e alla Nota corrispondente. *Così andando* al v. 124. è bell' idiotismo Toscano equivale a *cammin facendo*, passeggiando anche senza determinato fine. Così il Boccaccio alla Nov. 10. della Giorn. V: *così andando si avvenne per me ec.* -- 38. *E ora attendi qui, e drizzò il dito.* Così hanno comunemente tutte l' Edizioni, e spiegano i Commentatori: drizzò il dito per avvertir con quest' atto Dante a fare attenta riflessione a ciò che era per dirgli. Per altro quest' alzamento di dito, per richiamare ad un'attenzione verso uno che parla, forse non soddisfarà a molti. A questi si offre un poco meno astrusa la nostra variante *Et ora attendi a cui io drizzo 'l dito,* forse al Cielo, forse verso Beatrice, di cui subitamente dopo parla. Il Lettore riflessivo, e spassionato, non stenterà forse molto ad ammettere que-

sto secondo sentimento. -- 39. *Quando sarai dinanzi ec.* Quando sarai davanti al dolce lume di Beatrice, che tutto vede in Dio, da lei saprai tutto il corso della vita che ti rimane. Così spiegasi comunemente questa terzina, ma dal v. 46. e segg. del C. XVII. del Parad. noi sappiamo che di questo residuo della sua vita egli ne fu informato non da Beatrice, ma da Cacciaguida suo tritavolo, sebbene a richiesta di Beatrice; e però, per conciliare questi due passi, dicono gl' istessi Commentatori, che *da lei* qui vuol dire *presso di lei*, *per mezzo di lei*. -- 40. *Lasciammo il muro ec.* Essendo tutto il suolo di questa Città di Dite ingombro di sepolcri molto vicini gli uni agli altri, perciò, come vedemmo al v. ultimo del C. anteced., e si dichiarò nella corrispondente Nota, erano i Poeti costretti a farne il giro in una strada lungo le mura interne di essa, però qui dice *lasciammo ec*: *per un sentier*, *ch' ad una valle fiede* per un viottolo, che va a *ferire*, cioè *a far capo* al principio di una valle, principio cioè del seguente settimo Cerchio dell' Inferno. Di *fiedere* per *ferire* vedasi la Nota 15. del C. anteced: *facea spiacer suo lezzo*, il fetore di questa valle era sì grande, che faceva pervenire la nauseosa sensazione de' suoi aliti fin lassù.

CANTO XI.

NOTA I. *In su l' estremità ec.* Nel passare da un Cerchio dell'Inferno all'altro, cioè in luogo di mano a mano sempre più basso, sempre ci figura Dante questo passaggio in una strada declive, sassosa, scoscesa, come appunto accenna qui il varco dal sesto al settimo Cerchio, il qual passaggio è però qui solamente accennato, e descritto poi come eseguito al principio del seguente C. XII. perocchè tramandando il seguente settimo Cerchio un orribil fetore, che di laggiù comunicandosi fin dove erano stomacava i viaggiatori Poeti anche prima di esservi, però convengono di trattenersi *all' estremità* del sesto Cer-

chio prima d'intraprendere la discesa, come per pigliare, come suol dirsi, l'aria a poco, a poco, ed intanto dichiara Virgilio a Dante la qualità dei dannati che in esso settimo Cerchio troveranno. *Venimmo sopra ec*: arrivammo ad un luogo, che rimaneva al di sopra di un *ammasso* sempre più orrido di dannati. Vedasi sopra alla Nota 7. del C. VII. la dichiarazione dei vocaboli *stipare*, e *stipa*. Qui certamente la voce *stipa* dee significare *ammasso*, *ammucchiamento*, *stretta riunione*, come al v. 82. del C. XXIV. di questa Cantica. -- 2. Al v. 4. e seg: *per l'orribile soperchio del puzzo* vuol dire per l'orribile eccesso del puzzo, per l'eccessivo orribil fetore. *Soperchio* è qui sustantivo. Dicesi oggidì *soverchio* ed anche per aggettivo. Crede il Daniello che l'avello, o sepolcro indicato al v. 7. debba intendersi come più grande degli altri, ed avente sopra un'iscrizione, lo che gli altri non avevano. Al v. 8. *Anastagio Papa guardo ec.* Fotino circa la metà del secolo quarto rinomato Diacono della Chiesa di Tessalonica, oggidì Salonicco in Macedonia, sedotto dagli Arriani, diede finalmente in errori più mostruosi degli Arriani stessi, essendo arrivato a sostenere esser Gesù Cristo un puro uomo. Ma qual relazione ha mai avuto questo Eresiarca con alcun Papa Anastasio, così che Dante possa dire che Fotino allontanò *dalla dritta via*, cioè *dalla retta fede*, un Papa Anastasio? Quattro Pontefici vi sono stati di questo nome. Il terzo, e il quarto appartengono uno al decimo, e l'altro al duodecimo secolo, quando gli errori sì degli Arriani, che de'Fotiniani, appena più si conoscevano, non che si seguivano. Il primo resse il Pontificato 22. anni dopo la morte di Fotino. Si affaticò a riconciliare gli Orientali colla Chiesa Romana, e morì in concetto di santo, ed ottimo Pontefice. Il secondo lontano dai tempi di Fotino quasi un secolo e mezzo governò la Chiesa per due soli anni, e non che seguire, procurò anzi di estirpare l'eresie ancor vigenti, circa la Divinità di G. C. Altro non rimane adunque che dire coi più sensati Commentatori su questo passo, che Dante divenuto già Ghi-

bellino quando ciò scrisse, e pieno però di bile contro i Papi si lasciasse in ciò sedurre dai racconti senza criterio del Domenicano fra Martino di Polonia suo contemporaneo, ed autore di una mal digerita Cronica Ecclesiastica, nella quale confondendo Anastasio I. Imperatore con uno dei Papi Anastasi attribuì ad uno di questi quella infame macchia che del detto Greco Imperatore pur troppo fu propria. Colle parole *Anastagio Papa guardo* parla il sepolcro: *Io racchiudo dentro di me Anastagio Papa.* I Cardinali Baronio, e Bellarmino, e il P. Natale Alessandro, hanno dottamente diciferato nei loro scritti l'anzidetto sconcio equivoco. — 3. *Sì, che s'ausi ec*: così che il senso dell'odorato si assuefaccia prima un poco al maligno alito, onde poi senza riguardarcene possiamo andare oltre. Dei verbi *ausare* per *avvezzare*, ed *ausarsi* per *avvezzarsi* non disdice l'uso anche ai nostri tempi, anche in eleganti prose. -- 4. Al v. 16. *dentro da cotesti sassi ec*: vuol dire nelle cavità, alle quali conduce la dirupata strada del passaggio (della quale abbiam parlato sopra alla Nota 1. di questo C.) vi sono tre altri Cerchj di questo Inferno (essendo in tutti nove), i quali gradatamente ristringono (e però gli chiama *cerchietti* relativamente agli antecedenti) come gradatamente hai veduto ristringere uno dopo l'altro gli altri sei, che ora tu lasci indietro per passare al settimo, e successivamente agli altri due. Di questo successivo ristringimento dei Cerchj del Dantesco Inferno vedasi sopra il principio del C. v. Al v. 16. *dentro da* è in vece di *dentro a*, del che vedasi sopra la Nota 8. del C. 11. -- 5. *Ma perchè poi ti basti ec*: Affinchè andando poi innanzi ti basti solamente il guardargli, senza chiedermi altre notizie di essi, io ti dirò ora come, e per qual ragione, sono insieme rinserrati in questo fondo dell'Inferno tutti questi spiriti maladetti; e la ragione, che poi dice, è perchè combinano tutti nel genere di sommamente *maliziosi*. -- 6. *D'ogni malizia, ch'odio ec.* Per malizia intende qui Dante non semplicemente e generalmente la malvagità, per la quale malvagio dicesi chiunque trasgre-

disce un suo dovere, ma quella più rea malvagità intende, la quale non è effetto nè di fragilità, nè precisamente ha in mira il proprio interesse, ma è effetto piuttosto di un perverso truce genio, che si delizia in certo modo nel male altrui, ed anche talvolta suo. Questa dice che si tira dietro l' odio del Cielo, cioè che è odiata da Dio, non perchè vi sia qualche malvagità non odiata da Dio, ma perchè la malvagità, direm così, non maliziosa è riguardata con meno sdegno dall' Esser supremo, e a perdonarla più facilmente si rivolge la sua somma Misericordia. Ciò pare a noi che sia chiaro da tutto il contesto. Dice dunque che della propriamente detta malizia è *fine* qualche ingiuria, non intendendosi per altro qui per fine l'*intento* di chi opera, ma la *conseguenza* dell'operazione. Qualche ingiuria è dunque sempre conseguenza della vera malizia, e questa consecutiva ingiuria reca sempre afflizione ad alcuno o per mezzo della forza, o per mezzo della frode. Ma perchè la frode è vizio proprio dell' uomo, consistendo non nell'abuso della forza, che l' uomo ha comune cogli altri animali, ma nell'abuso dell'intelletto, e della ragione, che è dote sua propria, come quasi coll' istesse espressioni dice Cic. nel l. 1. *de Offic.*, perciò la frode spiace a Dio più della violenza, e però i fraudolenti son qui collocati in un Cerchio inferiore a quello de'violenti, ed in conseguenza soffrono maggior pena. *Sutto* è un mero latinismo dall' avverbio, o preposizione latina, *subtus*, e non vogliamo negare, che lo ha qui comandato la rima, tanto più che l'uso dei tempi posteriori non lo ha sanzionato. -- 7. *Per tre persone* al v. 29. intende tre qualità di soggetti, cioè Iddio, il prossimo, e noi stessi. Al v. 30. *In tre gironi ec*: vuol dire: Il settimo Cerchio, che è il primo dei tre ultimi, e che è tutto per i violenti, è costruito in maniera, che vi sono tre distinti gironi, cioè tre circolari ricettacoli concentrici, uno cerchiante l'altro, e l'altro l'altro. Al med. v. 29. ed al 32. *forza* vale *violenza*: *in se, ed in lor cose,* vuol dire offendendo ciascuno dei tre detti soggetti, o nella sua persona, o nelle cose che gli appartengono, col dispo-

gliarnelo. Al v. 33. *con aperta ragione* vuol dire per mezzo di un chiaro ragionamento, di un distinto dettaglio. *Puone*, come qui al v. 31. per *può*, non è totalmente in grazia della rima. A questa peraltro e ad altre voci, terminanti in accento, non si aggiunge per lo più l'affisso *ne* che nel parlare delle persone di campagna. -- 8. *Morte per forza, e ferute ec.* Avendo dichiarato che si può intentare maliziosa violenza a Dio, a se, ed al prossimo, incomincia qui a parlare della violenza contro del prossimo, come quella, che Dante giudica il meno male, e vuol però collocata in un girone men basso. *Nel prossimo si danno*: nella persona del prossimo si effettuano. Al v. 36. per *tollette dannose* intendiamo latrocinj, ruberie ec. *Tolletta* par derivata dal verbo latino *tollo*, a cui nei tempi specialmente della bassa latinità si diede il significato di togliere. Per altro il Vocab. della Cr. non ne riferisce che questo esempio di Dante. -- 9. *Onde omicide, e ciascun ec*: Che però gli omicidi, cioè i rei d'omicidio, e chiunque fuori del caso di un'incolpabil difesa ferisce altri, i devastatori delle altrui terre, e beni, e gli assassini, son tutti tormentati nel primo girone, ma divisi in diverse classi, cioè gli omicidi con gli omicidi, i feritori coi feritori ec. ciascheduno però in luogo più basso, e con pena maggiore a misura della particolar sua maggior reità: *omicide* in vece di *omicidi* è qui declinato alla latina, come *eresiarche* per *eresiarchi* trovammo sopra al v. 127. del C. IX. e come *idolatre* per *idolatri* troveremo sotto al v. 113. del C. XIX. di questa Cantica, del che può vedersi sopra la Nota 25. del detto C. IX. Al v. 37. *che mal fiere* vuol dire, *che ingiustamente ferisce.* Del verbo *fierere per ferire* vedasi la Nota 15. del C. IX. di questa Cantica. -- 10. *Puote uomo avere in se ec:* Può l'uomo adoprare violentemente le mani contro di se, e contro de' suoi beni, e però è giusto che nel secondo girone provi un inutil pentimento chiunque da se stesso si priva del mondo coll'uccidersi, e chiunque getta il suo nei giuochi, o in altra maniera profonde, e dissipa i suoi averi, e così si costituisce da se stesso

in uno stato di volontario pianto, e stento là nel mondo, ove la Provvidenza,dandoli sufficienti beni per vivere, lo aveva costituito in uno stato di giocondità e di agio. *In se* par che qui voglia dire *contro di se* prendendo non di rado Dante la preposizione *in* nel significato di *contro* secondo l'uso latino. Al v. 41. e seg. *Nel secondo girone* vuol dire in luogo più basso e di maggior tormento, avendo il Poeta già fissato sopra esser più rei gl'ingiuriosi contro di se, che l'ingiuriosi contro del prossimo. *Bisca* vuol dire luogo, ove si tien giuoco pubblicamente, ed in tal senso si usa comunemente oggidì in qualunque parlare o scritto: *biscazza* come *biscaccia* è peggiorativo di *bisca*. Da biscazza è formato il verbo *biscazzare*,che vuol dire sprecare il suo nè giuochi pubblici, e per metonimia in qualunque giuoco. Al v. 43. *del vostro mondo* dice Virgilio morto a Dante vivo, al quale solo di loro due apparteneva allora il mondo nostro. -- 11. *Puossi far forza nella Deitade ec.* Qui si parla presso a poco degli stessi disordini, o consimili ai descritti di sopra nei primi sei Cerchi, ma resi qui più esecrabili da una total depravazione, e corruzione di cuore. Questo discarico del suo ragionato procedere nell'assegnare ben diversi posti a reati in apparenza quasi consimili lo dà Dante dal v. 70. in poi di questo Canto. Queste due terzine devono dunque così intendersi: *Si può usar violenza contro la Divinità, negando e bestemmiando quella con intimo deliberato sentimento di cuore, ed avendo un total disprezzo dell'ordine da Dio posto nella natura, e dell'ordine parimente da lui tenuto nell'ammirabil sua Provvidenza. E però il più piccolo*, cioè *il terzo, girone del settimo Cerchio tien marcati coll'impronta di suoi detenuti i Sodomiti, gli Usuraj, ed i più rei, ed ostinati dispregiatori di Dio.* Ad intelligenza del verso 49. e seg. avvertasi, che ogni Cerchio, ogni girone, ogni bolgia dell'Inferno ha, secondo Dante, qualche diversa pena di senso, che secondo il comun modo d'intendere imprime qualche segno o di lividura, o di ferita, o di bruciatura ec. in quei disgraziati rei, e però i detenuti nel terzo

girone sono riconoscibili per una qualità di segno formato dalla particolar pena, che ivi si soffre, e diverso però da quello dei tormentati in altri gironi. Per *Soddoma* al v. 50. intende qui tutti i macchiati di quel nefando vizio contro natura, per cui arse con fuoco piovuto dal Cielo la così nominata Città principale delle altre della Pentapoli in Palestina. Per *Caorsa* intende i *Caorsini*, cioè gli abitanti della Città di *Cahors* capitale del Quercy nella Guienna, i quali, per quanto rileviamo dal *Glossario del Du-Cange all' artic. Caorcini*, erano ai tempi di Dante i più sordidi Usurai del mondo. -- 12. *La frode, ond' ogni coscienza ec.* Impegnatosi Virgilio di fare un dettaglio a Dante *delli spiriti maladetti* contenuti negli ultimi tre Cerchj dell'Inferno prima d'entrarvi, e del *come*, *e perchè* vi son rinserrati, come vedemmo sopra al v. 19. e segg., dopo aver parlato dei detenuti nel settimo antepenultimo, passa ora a dire dei compresi nell' ottavo e penultimo, cioè dei fraudolenti in generale, vale a dire di quelli che ingannano coloro, coi quali non hanno uno special obbligo di fedeltà, per dire quindi dei più rei fraudolenti confinati nel nono, ed ultimo Cerchio, cioè dei traditori, o sia di coloro, che ingannano quelli, verso dei quali hanno un particolar dovere di fedeltà. Qui dunque dice: *La frode*, *della quale ogni coscienza*, per quanto possa esser retta, *ha*, più o meno, *qualche rimorso* (essendo difficile in chiunque una lealtà, e schiettezza quanta sarebbe di dovere) *la frode può l'uomo praticarla contro di colui che di esso si fida*, cioè, che da lui non teme inganni (come es: gr: il padre dal figlio, la Patria, il Principe, da un suo magistrato, o militare, un cittadino dal concittadino, un amico dall'altro amico, tra le quali persone è un obbligo speciale di fedeltà), *e può praticarla contro di colui*, *che non imborsa*, cioè non ha dentro di se una particolar fiducia verso di lui, come non l'abbiamo nessuno verso coloro, coi quali non abbiamo particolar relazione di parentela, di amicizia, di patria, di pubblica fede ec. *Questo modo di retro*, cioè questa seconda maniera di frode, *par che rompa solamente*

quel vincolo d'amore, *che la natura forma in ciascheduno* verso dei suoi simili; *che però i rei di questa qualità di frode*, che sono gl'*ipocriti*, *gli adulatori*, *i fattucchieri*, *i falsificatori*, *gli assassini*, *i simoniaci*, *i ruffiani*, *i barattieri*, cioè quelli che prendon denaro per l' esecuzione di doveri che altronde loro incombono, *e i contaminati di lordure simili a queste*, come meno rei dei fraudolenti del primo già detto modo *sono riuniti nel secondo dei tre ultimi Cerchj*, cioè nell' ottavo. Osservisi anche qui al v. 53. l'*in* per *contro*, come abbiamo detto sopra alla Nota 10. Essendo poi manifesto a chiunque legge attentamente, che Dante molto spesso usa in questo Poema, il vocabolo *pure* per *solamente*, e questo significato del detto vocabolo *pure* qui al v. 56. essendo richiesto da tutto il contesto, e specialmente dal prossimo seguente v. 62., quindi è che anche senza l' autorità di altri Espositori noi non abbiamo esitato a intendere qui, e altrove, *pure* per *solamente*; e forse il *pure* degl' Italiani è in questo senso dedotto dall' avverbio *pure* dei latini, che nei tempi della decaduta latinità si usava per *puramente*, *solamente*. -- 13. *Per l'altro modo ec.* Per mezzo dell' altra qualità di frode (colla quale inganniamo quelli, che hanno una particolar fiducia in noi, e coi quali abbiamo un particolare obbligo di fedeltà) non solamente si obblia quel vincolo di amore, che la natura forma in tutti verso dei loro simili, ma si obblia anche quello, che è di poi aggiunto da certi particolari impegni di sangue, di civil società, di amicizia, di pubblica fede ec., dal quale aggiunto vincolo ne risulta un certo special titolo di fiducia da una parte, e di fedeltà dall'altra. Che però *chiunque trade*, cioè chiunque è reo di *tradimento*, in somma ogni *traditore*, è *consunto* cioè straziato eternamente nel più piccolo, e più angusto dei Cerchj infernali, che è l' ultimo, e forma il fondo dell'abisso, ove è il centro dell' Universo, sul quale è in eterno confinato Lucifero, come il massimo dei traditori, perchè fu la prima creatura ragionevole, ricolma da Dio di pregevolissime doti, e che mostruosamente ne abusò col vio-

lare appunto la fede in modo più particolare da lui dovuta al suo Creatore. Questa situazione di Lucifero la vedremo meglio al C. 34. ed ultimo di questa Cantica. — 14. Al v. 68. *La tua ragione*, cioè il tuo ragionamento, *assai ben distingue*, molto bene distintamente descrive *questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede*, e la gente, che lo abita. -- 15. *Ma, dimmi, quei ec.* Per bene intendere l'interrogazione contenuta in questa e nella seguente terzina, bisogna più volte sottintendere il *quei*, cioè il *quelli*, che dà principio all' interrogazione stessa, e sviluppare il sentimento così: *Quelli che son sommersi nella fangosa palude*, cioè l'iracondj (Ved. sopra verso la fine del C. VII.), *quelli che son dibattuti, e trasportati dal vento*, cioè i lussuriosi (Ved. sopra al C. V.), *e quelli, che son percossi dalla pioggia*, cioè i golosi (Ved. sopra al C. VI.), *e quelli, che nell' incontrarsi si dicono quel motto sì pungente*, cioè i prodighi, e gli avari (Ved. sopra al principio del C. VII.), *se Dio gli ha a sdegno, perchè non son eglino puniti dentro all' infuocata città di Dite? E, se non gli ha a sdegno, perchè sono in tale stato ridotti, e con tal guisa di tormenti atrocissimi travagliati? Roggia* al v. 73. è per *rossa* forse dal Francese *rouge*, e metonimicamente per *infuocata*. -- 16. *Perchè tanto delira ec*: Perchè tanto travia la tua mente dal solito retto pensare? ovvero: in che ti sei ora distratto col pensiero? -- 17. *Non ti rimembra di quelle ec:* Non ti ricordi di quelle parole, colle quali la morale del tuo maestro Aristotele ragiona sopra le tre malvage disposizioni, che a Dio dispiacciono (ma non egualmente secondo il detto filosofo, Iddio le ha a sdegno come vedremo doversi intendere dal contesto), e sono l'*incontinenza*, cioè la facilità di cedere alle ree passioni, *la malizia* cioè un deciso gradito impegno in esse, *e la matta bestialitade* cioè un brutale furibondo abbandono alle medesime? Queste disposizioni sono qui generali, nè si riferiscono precisamente a peccati carnali. E non ti ricordi ancora come il mentovato Filosofo dice, che *l' incontinenza* (nel senso già esposto intesa), meno offende

Iddio, e men biasimo si trae dietro per parte di Dio medesimo? Chiama qui Virgilio *Etica di Dante* l' *Etica* o sia Morale di Aristotele. Può vedersene la ragione sopra alla Nota 29. del C. vi., e più addietro alla Nota 43. del C. iv. *Pertrattare* invece di *trattare* è voce affatto latina, nè sarebbe disdicevole l' usarla anche oggidì specialmente in prosa, giacchè sembra che esprima più del semplice *trattare*. *Accattare* ognun sa che equivale oggidì a *limosinare*, o *prendere in prestito*. Per metafora dicesi per altro anche in oggi per *procurarsi*, *procacciarsi*, come quando diciamo *accattar brighe*, *accattar liti*, lo che combina col significato dato qui da Dante al detto verbo. La dottrina qui esposta circa le viziose disposizioni del cuore umano leggesi quasi coll' istesse espressioni al principio del l. 7. *dell' Etica di Aristotele*. -- 18. *Se tu riguardi ben ec:* Se tu rifletti bene a questo sentimento di Aristotele, e se ti richiami alla mente che qualità di rei sono quelli, che subiscono una pena nei Cerchj superiori fuori della Città di Dite (che sono tra gli altri gli accennati di sopra al v. 70. e segg. stati tutti più predominati nel mondo da fragilità, e da subitaneo impeto, che da procurati, e voluti incitamenti di passioni), tu ben vedrai, perchè coloro sieno separati dai maliziosi, e brutali rei di questi tre ultimi Cerchj, e perchè con minore sdegno la divina Giustizia gli punisca. -- 19. *O Sol, che sani ogni ec.* Molto soddisfatto Dante delle risposte a lui date da Virgilio gli dice: O Sole, che rischiari ogni offuscato intendimento, tu mi appaghi sì, quando mi sciogli de'dubbj, che non men del sapere mi dà piacere il dubitare. I tre vocaboli *solvi*, *rivolvi*, *svolvi*, in vece di *sciogli*, *rivolgi*, *svolgi*, benchè manifestamente dettati dalla rima, non sono peraltro tanto latinismi, nè tanto antiquati, quanto a taluno è potuto sembrare. *Mi aggrata* in vece di *mi aggrada* almeno in poesia non si biasimerebbe gran fatto neppure oggigiorno. Di *grato* sostantivo per *piacere* in vece di *grado* può vedersi la Nota 6. del C. xxvi. del Purgat. -- 20. Al v. 94. *Ancora un poco 'ndietro ec.* vuol dire: Prima di dar fine affatto a questo discorso

torna un poco col pensiero all' asserzione che mi facesti poc' anzi, quando dicesti, che l' usura offende la divina Bontà, e scioglimi anche il dubbio che ho circa questa proposizione, che è per me come un nodo il più inviluppato. In fatti per *divina Bonta* intendendosi qui la beneficenza di Dio nel dare all'uomo molte risorse onde vivere, pare a prima vista che l' usura non solamente non offenda, ma più tosto secondi, la divina Bontà, ai prodotti della natura aggiungendone uno di più, cioè il prodotto del denaro. -- 21. *Filosofia, mi disse, ec:* Risposemi Virgilio: I trattati di Filosofia a chi ben gli studia spiegano non in un sol luogo, ma in più di un articolo, qualmente quella, che noi chiamiamo natura, riceve la sua costituzione, e la sua condotta dalle idee di Dio, e dalle di lui operazioni riguardo agli uomini. E se tu ben riscontri la Fisica da te studiata, *la Fisica* cioè *del tuo Aristotele*, tu troverai poco dopo alle prime carte, cioè nel secondo libro, che l'industria di voi altri uomini nelle diverse arti, che inventate, ed esercitate, sempre, per quanto può, imita, tien dietro, va sulle traccie di quella, cioè della natura, come il discepolo tien dietro fedelmente al maestro, sicchè l' arte vostra, o uomini, è in certo modo nipote di Dio, essendo l' arte figlia della natura, come la natura è figlia di Dio. Vedasi qui sopra alla Nota 17. perchè dica anche qui *la tua Fisica. Discente* al v. 104. non è tanto latinismo, quanto a prima vista sembra. In fatti se, non avendo noi in Italiano il verbo *discere* per imparare, abbiamo ciò non pertanto il vocabolo *discepolo* per *colui che impara,* perchè non potremo avere in un simil significato il vocabolo *discente,* tanto più che questo non è precisamente un ozioso sinonimo di *discepolo*, che propriamente vuol dire *chi studia* potendosi acconciamente intendere *discente* per *chi impara,* come è appunto spiegato nel Vocab. della Cr. -- 22. *Da queste due, se tu ec:* Se tu ti richiami alla mente ciò che è prescritto da Dio fin dalle prime pagine del sacro Genesi, (ove Iddio ingiunge ai nostri Progenitori il lavoro per vivere) vedrai che è un dovere degli uomini, si il ricava-

re il qnotidiano loro mantenimento, sì il far qualche avanzo per i bisogni ulteriori, che possono occorrere, da queste due sole sorgenti, cioè dalla natura, e dall' arte. -- 23. *E perchè l' usuriere ec:* E perchè l'Usuraio per procacciarsi il suo mantenimento, e qualche avanzo, si prevale di altra risorsa fuori delle due prescritte da Dio, cioè fuor della natura, e dell' arte, e fonda la sua speranza in altro, cioè nel prodotto del denaro, (che non è frutto della natura, essendo per se stesso sterile) nè dell' arte (giacchè il propriamente detto Usuraio senza risico, nè travaglio alcuno, si gode i frutti dell' industria, e del traffico, e talvolta dello stento altrui) perciò costui dispregia doppiamente la natura, cioè, e direttamente in se stessa non si prevalendo di lei, ed indirettamente riguardo alla *sua seguace*, cioè dispregiando l'*arte* che è seguace della natura, della quale altresì ei non si prevale. -- 24. *Ma seguimi oramai ec:* Ma non ci perdiamo più in discorsi: vien meco, che mi par bene oramai l'incamminarci all' altro Cerchio. Già si vedono comparire, e quasi scintillando guizzare sull' Orizzonte le stelle, che formano il segno de' Pesci, ed il carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte di Cielo, donde spira il vento detto in lingua latina *Caurus*, (ed in Italiano *Maestrale*, o sia *Ponente maestro*); e vale a dire è già vicina l'alba, poichè, secondo ciò che ha già fissato Dante al v. 38. del C. 1. (di che vedasi la corrispondente Nota) il Sole il giorno avanti quando egli diè principio a questo poetico viaggio, era in Ariete, e venendo l' Ariete immediatamente dopo al segno de' Pesci, e correndovi presso a poco due ore dal sorgere di uno dei segni del Zodiaco sull' Orizzonte al sorger dell' altro, ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa al levar del Sole, ed appunto in tal tempo il carro di Boote si trova nell' accennato sito. *Orizzonta* è l' accusativo Greco di questo vocabolo; ma è ben più probabile che qui sia uno sforzo suggerito dalla rima. -- 25. *E 'l balzo via ec:* E quella declive dirupata strada, che forma il passaggio all'altro Cerchio, comincia ad avere una scesa un poco più mite,

non qui a prima giunta, ma molto più là. Vedasi il primo v. di questo C., e la Nota corrispondente.

CANTO XII.

NOTA 1. *Era lo loco, ove ec:* Il luogo ove ci portammo per discendere dalla sponda del sesto Cerchio, era orrido a vedersi, e talmente ancora spaventevole per quel mostro, che vi era di guardia, che ogn'occhio schivere be di rimirarlo. Per *ripa*, o *riva*, intende sempre Dante quella sponda, margine, o via circolare, che contorna ciaschedun Cerchio. *Roccia* poi, *rocca*, *rupe*, e *luogo scosceso ec.*, come qui al v. 8. chiama sempre il sentiero declive, che conduce da un Cerchio all'altro. Al v. 2. *quel ch' ivi era* vuol dire quel mostro ec. il quale è indicato poi meglio al v. 12., e nominato finalmente al v. 25. -- 2. *Qual' è quella ruina ec:* Qual' è quell' ammasso di rupi, e di terra rovinata o per terremuoto, o per instabilità di suolo, che di qua da Trento cadendo urtò di fianco il fiume Adige, la qual dirupata frana dalla cima del monte, onde si mossè, fino al piano è si scoscesa, che nessun sentiero potrebbe somministrare a chi fosse su quella istessa cima, e volesse giù alla pianura scendere; *cotale ec.* Il precipizio formato dalla detta frana, o smottatura,provenne,secondo il Volpi, dalla caduta d'una gran parte di una montagna, detta oggidì Monte Barco, posta tra Trevigi, e Trento. Questa caduta dice il medesimo che avendo ingombrato l'alveo dell'Adige, ne fece deviare il corso per un buon tratto di terreno dal piè del monte, lungo il quale prima scorreva. Anche l'antico Postillatore del manoscritto di Dante di Montecassino illustrato dal P. di Costanzo,del quale abbiamo parlato alla Nota 8. del C. VI.,indica il luogo di detta rovina quale è asserito dal Volpi. *Manco* è qui per *manchevole*. Della voce *roccia* per *rupe*, *balza* vedasi sopra la Nota 2. del C. VII. La voce *alcuna* al v. 9. è evidentemente presa in senso negativo per *nessuna*. Il Cinonio nel suo libro

delle *particelle della lingua Toscana* cita per quest'uso due altri esempi di Dante medesimo tratti dai cap. 12. e 15. del tratt. III. del *Convito*, ma essendo quest uso affatto ignoto in altri Scrittori Toscani anche buoni, ed antichi, dubita poi erroneo il Testo in ambedue i luoghi riportando le varianti di altra edizione non molto per altro autorevole. Comunque sia più altri Commentatori credono che Dante vago di estendere la quasi nascente allora Lingua italiana abbia espressamente voluto usare *alcuna* in senso negativo ad imitazione del Francese *aucun*, come ha più volte *roccia*, e *roggia* dal *roche*, e *rouge* de' Francesi, benchè riguardo ad *alcuna* nel detto senso non abbia avuti di poi seguaci. *Di qua da Trento* è detto da Dante che scriveva in Italia per individuar meglio, che il detto precipizio è in Italia, sapendosi che l'Adige nascendo nei monti del Tirolo ha parte del suo corso di là da Trento, ove non è Italia. -- 3. *Cotal di quel burrato ec*: Simile al detto dirupamento di Monte Barco era la scesa di questa balza, che conduce al settimo Cerchio. *E 'n su la punta ec*: Ed al principio di questa dirupata cavità giaceva disteso, come in guardia del passaggio, il mostro Minotauro, quello, che colla nefanda sua origine reca tanta infamia all'Isola di Candia. Di questo mostro, e della sua origine ecco quanto ne dicono i Mitologi, e i Poeti: Pasife moglie di Minos re di Candia s'invaghì per brutal genio di un toro. Per ottenerne il commercio si rinserrò, ed adattò in una vacca di legno fabbricatale da Dedalo. Da questa unione ne nacque il Minotauro mezzo uomo, e mezzo bove o sia toro. Il vocabolo *lacca* al v. II. avendolo noi con buone ragioni sopra alla Nota 6. del C. VII. spiegato per *cavità*, non abbiamo qui creduto necessario di variare il significato. E' cavità anche una balza d'ogni intorno chiusa, e tale appunto ci descrive Dante questo declive passaggio da un Cerchio all' altro. *Creta* dicevasi anticamente in latino, e *Crete* in greco, quell'Isola, che ora chiamiamo *Candia*, e *Creta* dicesi tuttora in italiano, quando vogliamo esprimerne il nome antico. Non credasi per questo che

Creti l'abbia detta Dante in grazia della rima: *Creti* la nominò anche *Gio. Villani* non poeta *Cron*. L. 1. cap. 6. Forse l'uno, e l'altro, hanno preso questo termine dal Greco *Crete*, nel quale le due *e* son tali che da alcuni si pronunziano anche per *i*. *Sì, come quei, cui l'ira dentro fiacca*: A guisa di colui, che è divorato, e consumato internamente dall'ira. Anche il Petrarca con molta enfasi fece uso del verbo *fiaccare* per *consumare*: *Aspettando ragion mi struggo, e fiacco. Son.* 106. — 4. *Lo savio mio in ver ec:* Virgilio mia guida, e maestro, andando verso di lui gridò: Credi tu forse che qui tra noi ci sia il legislator d'Atene Teseo, che su nel mondo ti uccise? Torniamo alla Mitologia. Il mostro Minotauro divenuto col tempo indomabile, e vorace di umana carne, nè volendo il re Minos, che esso fosse ucciso essendo in qualche modo un individuo di sua famiglia, fece questo re costruire al famoso Dedalo un Laberinto d'inestricabili intrecciati sentieri, e dentro a questo cinto di alte mura rinchiuse come in perpetuo carcere la biforme belva. Accadde dopo ciò che al medesimo Minosse fosse ucciso a tradimento da alcuni giovani di Atene, e di Megara, Androgeo suo amatissimo figlio, ed erede presunto del trono. Di ciò forte sdegnato Minosse marciò con poderoso esercito alla volta delle due odiate Città, e strettele con rigido assedio le ridusse a tali angustie, che i cittadini di esse si sottomisero a qualunque dura condizione per esser liberati dal pesante flagello della guerra, e dell'assedio. La condizione fu di un annuo tributo di sette giovani, e di sette donzelle tra Ateniesi, e Megaresi, da darsi in cibo al Minotauro. Durò alquanti anni questa barbara contribuzione. Finalmente Teseo principe reale d'Atene, figlio del re Egeo, giovane di gran talento, e di non minor valore (detto qui Duca di Atene perchè divenuto poi Re molto contribuì alla ulterior cultura degli Ateniesi, e diede loro leggi, che per molti anni dipoi gli distinsero nel buon ordine tra tutti i popoli della Grecia), Teseo risolvette di liberare le due schiave città dal non meno infame, che funesto tributo. Viaggiò in Creta. Gli ri-

usci d'insinuarsi nella buona grazia di Arianna figlia di Minosse, e sorella in qualche modo del funesto mostro, a segno tale, che ella ne divenne appassionata amante. Questa dunque aiutò l'amato Teseo a penetrare nel Laberinto, gl'insegnò la maniera di uccidere il Minotauro, e datogli un grosso gomitolo di filo, una estremità del quale fermò all'ingresso del Laberinto, lo assicurò così di poter tornar fuori delle intricate strade dopo la strage. Così finì la barbarie, che con sì concisa, e sì spiritosa allusione, sì destramente tocca qui il nostro Poeta. Quanto all'espressione del v. 18. *la morte ti porse*, vedasi sopra alla Nota 26. del C. VIII. ciò che abbiamo detto del particolar significato, che attribuisce Dante qui, e lì, al verbo *porgere*. Al v. 21. *vassi ec.* vuol dire se ne va, si aggira, s'incammina tra questi luoghi, per veder ec. -- 5. *Qual è quel toro, che ec:* Qual'è il moto e l'atto di un toro da macello, che vien disciolto in quell'istesso tempo nel quale ha già ricevuto il colpo mortale, cotal moto, ed atto vidi io fare al Minotauro. E Virgilio pieno di avvedutezza disse a me con premura: corri all'imboccatura della balza: torna bene che tu prenda il contrattempo di calarti per quel dirupo, mentre questo mostro è come in delirio. Dell'espressione *in quella* qui al v. 22. per *in quel mentre* vedasi sopra la Nota 4. del C. VIII. Al v. 25. *far cotale* è maniera ellittica equivalente *a fare un tale atto, e moto.* -- 6. Al v. 28 *per lo scarco* vuol dire per l'ammasso di quelle pietre smosse scaricate lì dalla frana. Al v. 30. *per lo nuovo carco* vuol dire per l'insolito peso, che sopra vi gravitava, del mio corpo solido e vero, non aereo, ed ombratile come quello degli spiriti, che vi passano per andare al loro destino. Al v. 33. *Da quell'ira bestial, che ec*: vuol dire dal Minotauro, che io ora acquietai. -- 7. *Or vo', che sappi che ec*: Sappi dice Virgilio che l'altra volta, che io discesi in questi luoghi più bassi dell'Inferno dal primo Cerchio, ove io son confinato, questa rupe non era ancor franata. Parla Virgilio di un'altra sua discesa fino all'ultimo Cerchio dell'Inferno, la quale da lui medesimo descritta è sopra al v. 22. e segg.

del C. IX. Or siccome fa poi capire Virgilio stesso con questo discorso, che la detta rovina fecesi per cagione del terremoto accaduto nella morte del nostro Signore G. C. del quale parla S. Matt. al cap. 27. del suo Vangelo, ed essendo certo per i computi del Petavio *Ration. temp.* p. 1. l. 4. c. 21. che la morte di G. C. fu 50. anni in circa dopo la morte di Virgilio, e dicendo Virgilio stesso nel luogo citato, che la sua prima discesa al fondo dell'Inferno fu poco dopo alla sua morte, ha dunque ragione di dir qui, che la rovina della detta rupe l'altra volta, quando ci passò, non era ancor seguita. — 8. *Ma certo poco pria ec*: Poco dopo al mentovato terremoto, ed alla contemporanea morte del Salvatore, accadde, come ognun sa, la discesa di G. C. medesimo al seno di Abramo, a quel luogo dell'Inferno, ove erano detenuti i Santi Padri, cioè i morti senza peccato prima della morte del Redentore, ed accadde in seguito la trionfal liberazione dei medesimi fatta da G. C. Questa trionfal liberazione la descrisse già più in dettaglio Virgilio a Dante sopra al v. 53. e segg. del C. IV. in occasione che i Poeti viaggiatori si trovavano nel primo Cerchio dell' Inferno. Virgilio dunque abitatore anch' esso di quel primo Cerchio descrisse ivi allora la venuta di un potente, che liberò i detti fortunati giusti, ma come gentile non nominò G. C., e neppur qui lo nomina, e mostrò come tale di non aver certa notizia delle cose di G. C., e di non saperne le epoche, come qui ancora con quella protesta *se ben discerno*, che vuol dire *se non erro nel computo dei tempi*. Qui dunque dice sembrargli, che quel terremuoto accadesse poco prima che scendesse all'Inferno colui, che liberò dalla potestà di Dite, cioè di Lucifero, *la gran preda* cioè *le grandi anime* dei Santi di quel Cerchio, che erano state preda, dirò così, casuale di Lucifero, ma preda che un giorno doveva essergli tolta, e dice bene, che furon liberate poco dopo al detto terremoto, cioè poco dopo alla morte del Redentore, giacchè poco dopo alla detta morte accadde la discesa del Salvadore all' Inferno, e la liberazione delle anime giuste. — 9. *Da tutte parti l' al-*

ta valle ec: Dice qui Virgilio che nel momento di detto terremuoto la profonda sozza valle dell'Inferno si scosse sì fortemente, che egli credette che l'universo tutto provasse il più vivo sentimento di amore, per la quale affezione vi è stato qualche Filosofo che ha creduto, che il Mondo sia più volte tornato al primo Caos. Dante mette qui in bocca a Virgilio gentile l'opinione di un altro gentile, cioè di Empedocle, il quale poneva sei elementi costitutivi del mondo, cioè i noti quattro elementi *terra*, *acqua*, *aria*, e *fuoco*, e due altri, cioè l'*amore*, e la *discordia*, e diceva che, quando gli elementi, ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa si riduceva nel caos, cioè in un confuso ammasso di materia, e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella pristina forma. Non avendo noi scritti alcuni di Empedocle, questa bizzarra di lui opinione la sappiamo da Diogene Laerzio, da Lucrezio, e principalmente da Aristotele, che l'ha confutata nel l. 1. *Physic.*, e l. 1. *de Anima*. Al v. 40. *feda* è puro latinismo da *foedus brutto, lordo, sozzo*. Al v. 42. la frase *è chi creda* è tutta latina, come a dire *est qui credat*. *Et in quel punto ec:* E nell'atto del detto terremuoto questa rupe vecchia quanto il mondo (per le ragioni addotte sopra alla Nota 3. del C. III.) tanto in questo Cerchio de' Violenti, quanto in altri luoghi di questo Inferno, cagionò questo rovescio, o sia sconvolgimento. -- 10. *Ma ficca gli occhi ec:* Ma rivolgi, e fissa gli occhi a basso, che si avvicina la lacuna del sangue bollente, nella quale è tormentato chiunque per violenza abbia recato nocumento al prossimo. Al v. 46. *s'approccia* è forse dal Francese *s'approche*, e l'uno, e l'altro dal latino *approximo*, benchè questo verbo sia di bassa lega, cioè dei tempi della decaduta latinità. Quanto alla voce *riviera* qui al v. 47. il suo principal significato veramente è *fiume*, ma dicesi ancora di qualunque estensione di acque di non molta corrente, come *lago*, *stagno*, e *qualche tratto di mare vicino a riva*. Al v. 51. *sì mal c'immolle*, vuol dire sì dolorosamente ci bagni. -- 11. *Io vidi un' ampia fossa ec*: Io

vidi un'ampia lacuna piegata a forma di semicircolo, come doveva esser questa, che circonda tutta l'estensione di questo settimo Cerchio, conforme mi aveva detto Virgilio mia sicurissima guida. Vedasi sopra dal v. 28. al 39. del C. XI, ove Virgilio dice a Dante, che il Cerchio settimo de'Violenti ove ora sono, è distinto in tre gironi, e che il primo, cioè il men basso, e più vicino alla circonferenza, contiene i violenti contro del prossimo. — 12. *E tra 'l piè della ripa ec*: E trà le radici di quel rialto (che forma il recinto di ciaschedun Cerchio), ed essa lacuna, correva una truppa di Centauri armati di freccie, e andavano in fila un dietro l'altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo solean seguitare l'orme de'cani, e delle fiere, andando a caccia. I Centauri si fingono da' Poeti per mostri mezz'uomini, e mezzo cavalli. Gli attribuiscono alla Tessaglia paese montuoso, che produce veloci, e briosi cavalli, ed ove è gran comodo, e gran genio degli abitanti per la caccia. Gli suppongono procreati da Issione re de' Lapiti e da una nube rappresentante per amorosa illusione la Dea Giunone. Qualche lume istorico di questa favola pretese darne Palefato antico ed acuto Greco filosofo, che si crede vissuto circa due secoli prima dell' Era Volgare, e di cui abbiamo un trattato *delle Cose incredibili*: *In antichissimi tempi*, dice egli, *prima che fosser ben noti i cavalli, ed il cavalcare, una comitiva di giovini di Tessaglia si posero per la prima volta a cavallo per cacciare, ed ammazzare dei tori salvatici, che devastavano i campi. Veduti in cotal modo dalla inesperta gente furon creduti mezzo uomini, e mezzo cavalli.* Al v. 55. *in traccia*, vale in fila, cioè uno dietro l'altro. Così appunto è spiegata questa espressione di Dante nel Vocab. della Cr. alla voce *traccia* §. 3. Al v. 60. *asticciuole*, vuol dir frecce, dette così, perchè fatte appunto a guisa di piccole aste *prima elette,* cioè scelte dal mazzo prima che i tre Centauri dalla schiera degli altri si dipartissero, e scelte a fine di fare al bisogno miglior colpo. Al v. 61. *A qual martiro*, vuol dire a qual Cerchio, a qual girone. Al v. 63. *Ditel costinci*, vuol di-

re ditelo di costì, cioè dal luogo, ove siete, *se non ec*: è ellissi nel parlar nostro assai frequente: qui vale quanto: *e se non lo dite, l'arco tiro*, cioè vi saetto, perocchè per saettare tiransi l'estremità dell'arco ad incurvazione, e poi si rilasciano. -- 13. *Lo mio Maestro disse ec*: Quello dei tre, che gridò da lungi *a qual martiro ec.*, si accorse Virgilio che era Nesso, ma vidde ancora che uno di loro era Chirone lor capo, e comandante, e però disse: *A te non rispondiamo: La risposta la daremo a Chirone costà da vicino. Peggio per te che fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie*. Con queste ultime parole allude Virgilio alla furiosa libidine di Nesso verso Deianira moglie di Ercole, per la quale fu da Ercole saettato, e morto. La voce *tosta* per *subita, rapida, precipitosa, impetuosa* come qui al v. 66. l'abbiamo trovata anche al v. 42. del C. 11. di questa Cantica. — 14. *Poi mi tentò, e disse ec*: *Tentare* nel senso qui espresso, secondo il Vocab. della Cr., è toccare, ed urtar leggermente, e di nascosto, alcuno per eccitarlo ad osservare alcun altro, senza che questi se ne accorga. *E fe' di se ec:* Questo verso, per intenderne l'espressione, bisogna connetterlo col verso antecedente così, come se dicesse: *morì, è vero; ma benchè morto egli stesso fece vendetta della morte datagli*. L'allusione poi Mitologica è questa: Accortosi Nesso in morendo di essere stato da Ercole ferito con frecce tinte nel sangue della velenosa Idra Lernea, e che sarebbe perciò il proprio sangue stato ad altrui un potentissimo veleno, diede ad intendere a Deianira, che se col sangue di lui allora moriente avesse tinta la camicia del marito, spento sarebbesi in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa avendo Deianira serbato alquanto sangue di questo Centauro, tosto che riseppe essere Ercole perduto dietro ad Iole, mandò a lui una camicia tinta del serbato sangue, e credendo di trarre il marito dall'amore d'Iole, il trasse di vita. -- 15. *E quel di mezzo, che ec*: E quello dei tre, che è nel mezzo agli altri due, e tiene il capo abbassato verso il petto in aria di riflessivo e pensieroso, è il gran Chirone, che già fu Aio di Achille. Chirone, se-

condo la favola, non fu, come gli altri Centauri, figlio d' Issione, ma di Saturno, e della Ninfa marina Fillire. Questi cogli altri Centauri fu molto amante del soggiorno dei monti per la caccia, ma per un particolar genio quieto, e riflessivo ereditato dal suo padre Saturno (nume, secondo le favole, che è il simbolo della gravità, e maturità di mente) più che alla caccia datosi alla cognizione de' semplici, divenne il più celebre Medico de' suoi tempi, maestro di Esculapio, e poi aio di Achille, cui fu dato per formargli un temperamento, ed una complessione tutta propria a farne un gran guerriero. Perciò lo descrive qui Dante, come serio, e pensoso. *Quell' altro è Folo, che ec*: L' altro dei tre è Folo, che nella famosa rissa insorta tra i Lapiti, e i Centauri alle nozze di Piritoo re de' Lapiti con Ippodamia figlia di Enomao re di Elide fu, secondo la favola, uno dei primi, e de' più furibondi a menar le mani contro dei Lapiti. Però è detto qui *pien d' ira*. -- 16. *Saettando quale anima ec*: In questo girone, come si è veduto di sopra, son puniti gli stati violenti contro del prossimo, e la lor pena è di esser immersi in una lacuna di sangue bollente, di cui è formato il girone istesso, ma, come vedremo qui appresso, non tutti sono egualmente immersi, essendo alcune anime più ree immerse col loro corpo ombratile, infino al ciglio, altre meno ree infino alla gola, altre in somma più, altre meno, a misura della gravità maggiore, o minore della loro colpa. Ufizio dunque dei Centauri, che sono migliaia, e migliaia. è di girare continuamente attorno a quel fosso, e saettare di quei dannati chiunque colla vita si trae fuori da quel bollente sangue più di quello che la sua colpa gli meritò. Al v. 76. per *fiere snelle*, intende i Centauri. Al v. 77. *e con la cocca ec*; vuol dire: e con l'estremità dello strale, o freccia, da quella parte, ov'è *la tacca, fece indietro la barba*, cioè allontanò dalla bocca i folti, e lunghi peli delle basette, che la ingombravano, e gli ripiegò verso le mascelle. *Cocca* è la tacca, alla quale si ferma la corda, che nel rilasciamento dell'arco spinge la saetta. -- 17. *Siete voi accorti ec*: Vi siete voi accorti? avete

voi osservato, che quel di dietro (cioè Dante, che era dietro a Virgilio) smuove co' piedi le pietre, che tocca, sulle quali gravita camminando. *Così non soglion fare i piè de' morti*, i quali essendo nude anime non fanno peso sopra le pietre, e perciò, quantunque sconnesse sieno, da loro non vengon mosse. Il solo gravitare par che neghi Dante ai corpi aerei dei suoi morti: nel resto appena vi si scorge diversità dai corpi veri, e solidi dei vivi nel ricevere in se, e cagionare in altri le più vive corporee impressioni. Vedremo in quest'istesso Canto il centauro Nesso portar Dante sulla groppa; vedremo al v. 103, e seg. del C. XXXII. di questa Cantica Dante istesso avvolgersi alle mani, e sterpare i capelli a Bocca degli Abati: abbiamo veduto di sopra al C. VII. quest'ombre smuovere gravissimi pesi, urtarsi, percuotersi, lacerarsi. Che altro si può dunque dire per iscusare il nostro Poeta da contradizione, e da incoerenza, se non che è libertà permessa al genio poetico l'attribuire, o negare ciò che vogliono ai soggetti, che immaginano, purchè queste attribuzioni non sieno evidenti assurdità, e che tutto ciò, che s'inventa serva in qualche modo alla divisata macchina poetica, sempre diretta al gran fine d' istruir dilettando. — 18. *E 'l mio buon duca ec:* E Virgilio, che era già sì vicino a Chirone, che colla sua testa quasi gli toccava il petto (ciò dice per indicare la quasi gigantesca statura di quel Centauro, che dal petto in su sopravanzava la statura di Virgilio) il petto, dico, ove ne' Centauri la forma d'uomo con quella di cavallo si congiunge e si confonde, essendo il Centauro dal petto in su uomo, e nel resto del corpo cavallo. Al v. 85. *e sì soletto ec:* vuol dire: ed a me solo certamente conviene il mostrare a lui tutto l'Inferno. Come fassi Dante guidare in questo viaggio da Virgilio per indicare la norma appresa da lui di descriver l' Inferno, così fa dire allo stesso Virgilio che a lui solo conveniva mostrare a Dante l' Inferno, per accennare, che Virgilio medesimo è il solo tra i Poeti, che poteva in questa parte erudir Dante. *Necessità 'l c'induce ec*: cioè essendogli necessario secondare il voler dell'Altissimo, che lo vuol purgare

dai vizj col vedere, e seriamente meditare le atroci pene che nell'Inferno son riserbate ai vizj, ed ai viziosi. Circa questo voler di Dio sono da riscontrarsi sopra varj passi del C. I, e II. di questa Cantica, e le Note ad essi corrispondenti. -- 19. *Tal si partì da cantare ec*: Persona di gran merito, ed autorità, si partì a posta dal Cielo, ove attendeva cogli altri beati Comprensori a cantar lode a Dio, espressamente per darmi questa per me inusitata commissione. Per *tale* al v. 88. intende Beatrice. La commissione qui accennata data da Beatrice a Virgilio si può riscontrar sopra al C. II. di questa Cantica dal v. 49. fino al 74. Dell'enfatica espressione *tale* vedasi la Nota 25. del C. VIII. *Alleluia* è voce Ebraica, che significa *lode a Dio.* L'Apostolo S. Giovanni nel cap. 19. dell'*Apocalisse* ci rappresenta i Beati occupati incessantemente in Cielo a cantar lode a Dio con questa espressione. *Non è ladron ec*: Par voglia dire: Dante benchè vivo non vien qua per rapire alcuno, come aveano in mira di fare alcuni altri vivi, che qua capitarono, Teseo es: gr: per cacciarne il Cerbero, e rapir Proserpina, Orfeo per ripigliarsi la sua Euridice, Ercole per recuperar Teseo ec. *Fuia* è voce antiquata. Alcuni la deducono dal latino *furax*, *furace*, *rapace*, quasi che Virgilio voglia dire che neppur egli è venuto in quel luogo per rapire alcuno. Ma noi, coi più accurati Espositori, riflettendo al fine, pel quale Virgilio fa di se, e di Dante, questa giustificazione, che è per assicurar Chirone, e gli altri Centauri, che essi non possono impedire ai Poeti viaggiatori nè l'accesso a questo girone de'violenti, nè il proseguimento della loro gita pel resto dell'Inferno, crediamo, dico, coi predetti di dover piuttosto dedurre la voce *fuia* dal latino *furvus*, che significa *nero*, *fosco*, *bruno* e per metafora *tristo*, *reo*, *malvagio*, ed in conseguenza che le parole *nè io anima fuia* debbano intendersi *nè io sono un'anima rea condannata a subire la meritata pena in questo girone*. In fatti nell' Inferno di Dante, come più volte abbiam veduto di sopra, Virgilio vi fa la figura più tosto di disgraziato e relegato che di reo, e condannato. Ad avvalorare questa no-

stra spiegazione si unisce l'aver in altri due luoghi adoprata Dante la voce *fuia* per *oscura, nera,* e metaforicamente per *trista, iniqua, rea.* Così al v. 44. del C. XXXIII. del Purgat; così al v. 75. del C. IX. del Parad. — 20. *Ma per quella virtù ec:* Pregoti, dice Virgilio a Chirone, per quella divina virtù, in grazia della quale io mi aggiro per questa sì orrida strada, che tu ci dia un de'tuoi, a cui noi stiamo appresso, che ci additi il luogo ove si tragitta questa lacuna per passare al secondo girone, e che nel tragittare porti questo mio compagno, cioè Dante, sulla groppa, che egli non è come noi altri spiriti, dei quali il camminare è piuttosto un volare a motivo della nostra leggerezza, che ci sostiene per aria. *A pruovo* per *appresso* avvisano opportunamente il Vellutello, il Daniello, ed il Volpi, esser voce, che Dante ha presa dal dialetto Lombardo, e forse è derivata dal barbarismo latino *ad prope;* e che in tal senso, e così espressa si usi anche oggidì in Lombardia ce ne assicura il più volte citato P. Baldassar Lombardi nativo Bolognese: *guadare* propriamente è passare *il guado* cioè il fiume quando, e dove ha poc' acqua, così che si possa tragittare a piedi senza barca, e senza nuotare. Dicesi anche *passare a guado,* e più volgarmente in Toscana passare *a guazzo.* Qui esprime solamente il *tragittare.* -- 21. *Chiron si volse ec:* A ciò che di sopra ha detto al v. 70., che Chirone stava in mezzo tra Nesso, e Folo, aggiunge che Nesso stava alla destra parte di Chirone, e che perciò Chirone per parlare a Nesso voltossi *in su la destra poppa. Torna* qui al v. 88. non vuol dir altro, che *unisciti con loro,* e forse è preso dal Francese *tourner, se tourner, voltarsi.* In fatti Nesso essendo fin ora andato di faccia, o sia di contro ai Poeti, non poteva unirsi a camminar con loro, che voltandosi; *e sì gli guida,* e guidagli così come essi bramano; *E fa'cansar,* e procura che loro sia fatto luogo, che sia loro lasciata libera la strada. *Cansare,* o *scansare,* e *scansarsi,* come più comunemente diciamo oggi, è *girar largo,* o *farsi* indietro per evitare qualche pericoloso urto, o intoppo; *s'altra schiera v'in-*

toppa, se s'imbatte in voi, se scontrate cammin facendo, qualche altra schiera di questi Centauri, i quali (come è detto sopra al v. 73. e segg.) fanno continua ronda sulla sponda della laguna. — 22. *Che dier nel sangue*, cioè che diedero di piglio, cioè sfrenatamente si appigliarono all' effusione del sangue, ed all'occupazione degli altrui averi con estorsioni, ingiuste condanne, confiscazioni, e simili prepotenze. *Dar di piglio* propriamente è pigliar con prestezza. Al v. 106. *gli spietati danni*, vuol dire i danni cagionati dalle tiranniche crudeltà, ed inumanità, *spietato* volendo propriamente dire *senza pietà*. *Qui v'è Alessandro*. Chi? forse il Macedone? Così veramente hanno creduto i più tra gli antichi Commentatori. Noi per altro col Vellutello, Daniello, e qualche moderno non volgare Espositore, crediamo di aver buone ragioni per conoscer qui non *Alessandro il Macedone* detto comunemente *Alessandro il grande*, che non può collocarsi tra i Tiranni crudeli ed inumani, come gli altri qui accennati, ma sibbene il famoso Tiranno di Fere in Tessaglia conosciuto sotto il nome di *Alessandro Fereo*. Il far seppellire gli uomini vivi, e rivestirgli di pelli di fiere per esporgli ai morsi, ed agli strazi dei cani, e di altre fiere, sono alcune delle sanguinarie invenzioni del *Fereo* per cui ben merita assai più del Macedone di esser qui coi violenti; *e Dionisio fero*. Essendo due i denominati *Dionisi* Tiranni di Siracusa in Sicilia, l' uno figlio, ed immediato successore dell' altro, vissuti il primo circa quattro, ed il secondo circa tre secoli e mezzo prima dell' Era Volgare, pare che qui al v. 107. debba intendersi il primo, e come più famoso per la crudeltà, e perchè, avendo regnato 38. anni, par che in lui meglio si verifichi ciò che ne dice Dante nel verso seguente, *che fe' Cicilia aver ec: Cicilia* per *Sicilia* dissero comunemente tutti gli antichi Scrittori di nostra lingua. -- 23. *Azzolino*, detto comunemente Ezzelino da Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana, e notissimo Tiranno di Padova, ferito in battaglia da un soldato della Lega Lombarda riunitasi contro di lui, morì nel 1259. in età di circa 70. anni. *E' Obizzo*

da Esti ec: Essendovi stati due *Obizzi* della nobilissima Casa d'Este, alla quale poi appartennero i Ducati di Ferrara, e di Modena, ed ai tempi di Dante, avente come in feudo Ferrara, ed Ancona, nè dicendoci nè Dante, nè i Commentatori, di quale *Obizzo* qui si parli, pare che sia questi Obizzo II. divenuto a quei tempi anche Signor di Modena, contro del quale vi fu una congiura nel 1289., ma morì poi nel 1293. lasciando tre figli, Azzo VIII., che gli succedette, ed Aldovrandino, e Francesco, ai quali nulla essendo toccato dell'eredità del padre, ebbero poi lunghe, e fiere contese col fratello regnante. Così il Muratori negli *Annali d'Italia* ai respettivi anni, ma non apparisce che Obizzo II. fosse d'indole tirannica, nè che vi fosse sospetto di essere egli stato ucciso da un suo figlio. Dante certamente ne sapeva più dei Commentatori, e dei Cronisti, e però forse dice, *il qual per vero fu spento ec*: *Allor mi volsi ec:* cioè mi voltai a Virgilio parendomi da lui, e non dal Centauro, dover essere io informato degli spiriti di quel luogo. Così il Vellutello; *e quei disse ec:* ed egli mi disse: In questa parte di viaggio tu devi avere per principal guida, e maestro, Nesso, e non me: partito ch'egli sarà da noi io subentrerò al solito mio ministero presso di te. -- 24. *'l Centauro s' affisse ec:* cioè si fermò per farci osservare un'altra classe di dannati, i quali si vedevano sporger fuori da quel bulicame dalla gola in su, cioè col solo capo. *Bulicame* propriamente è acqua calda minerale, che scaturisce bollendo. Sotto questo nome è più particolarmente noto tra i Geografi d'Italia un piccol lago di tale acqua presso Viterbo, il quale (per quanto ne dice Francesco da Buti commentando questo passo di Dante) è sì caldo, che vi si cuocerebbero l'uova. *Bullae* in latino, e *bolle*, o *bulle*, in italiano diconsi quei piccoli vortici globosi, che formano sulla loro superficie l'acqua, e gli altri fluidi quando sono agitati da veemente intestino calore, quindi i vocaboli *bollire*, *bollore*, *bulicame*, il qual termine è moltissimo qui esprimente, essendo i detti *vortici*, o *bulle*, molto sensibili in un fluido quale è il sangue, che ha molto del glutinoso, ed oleoso.

— 25. *Mostrocci un' ombra ec:* Dopo i Tiranni eccoci ad un reo contro del prossimo, e di una violenza, o attentato, di malizia la più singolare, ed inaudita. Il fatto è raccontato da Ricordano Malaspina, da Giovanni Villani, e da altri contemporanei, ed è celebre nelle Istorie del medio evo. Nel 1271. Guido Conte di Monforte nella Città di Viterbo, in Chiesa, ed in tempo di Messa, anzi nel tempo stesso dell' elevazione della sacra Ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo nipote di Arrigo III. re d' Inghilterra, in vendetta della obbrobriosa morte, che Odoardo cugino dell' ucciso aveva per giusta ragione di Stato fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo padre. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu il di lui cuore riposto entro una coppa d' oro, e collocata la coppa sopra di una colonna a capo del ponte sul Tamigi, per ricordare agl' Inglesi l' oltraggio ricevuto. Quest' ultima particolarità ce l' assicura lo storico Villani. Ciò posto ecco la natural dichiarazione di questa terzina: *Nesso ci mostrò un' ombra sola in disparte in un angolo di quella lacuna* (indicando questa situazione la singolarità del suo delitto), *e ci disse*: *colui nella casa di Dio*, *sotto gli occhi di Dio*, *fesse* (da Fendere) cioè *spaccò quel cuore*, *che gronda ancor sangue sul Tamigi*. Da queste espressioni di Dante par che si rilevi che l' insanguinato cuore di Arrigo fosse collocato, in modo entro alla detta urna, o effigiato al di fuori, che sembrasse grondarne il sangue, per eccitare vie più gli animi in tempi ancor barbari alla vendetta, e che per enfasi, od iperbole, dicesse poi Dante 29. anni dopo *ancor si cola*. — 26. Al v. 121. *di fuor del rio* vuol dire al di fuori della detta lacuna di sangue bollente. Per *casso* al v. 122. intende Dante *la cassa del petto*, dal latino, alquanto però barbaro, *capsum*. Il Vocab. della Cr. cita altri esempi non solo di Dante, ma di diversi Autori, di questo termine in tal senso. — 27. *Così a più a più ec*: Così di mano in mano diveniva men profondo quel fosso di sangue, talmente che in alcuni luoghi cuopriva i soli piedi, ed appunto in questo

minor fondo noi lo passammo. *Pure* anche qui al v. 125. significa *solo*, *solamente*. Vedasi quanto se n'è detto alla Nota 12. del C. XI. -- 28. *Sì come tu ec*: In questa, e nella seguente terzina il Centauro Nesso fa osservare a Dante che il fondo di questa laguna del sangue bollente è un piano inclinato in modo, che i meno rei di violenza contro il prossimo qui puniti sono in quella parte, ove il fondo è più alto, così che appena vi hanno immersi i piedi; al contrario i rei di più atroce violenza, cioè i Tiranni, essendo situati dove il fondo è moltissimo depresso vi rimangono immersi quasi con tutta la persona. Al v. 131. *si raggiunge* vuol dire che quel sangue bollente da quel luogo ove è in minor copia, perchè il fondo è più alto, va a pareggiarsi con tutta la sua massa mettendosi a livello, e riunendosi in più copia ove il fondo è più depresso. -- 29. Al v. 133. *di qua*, può spiegarsi egualmente *da questa parte del fosso*, che *nel mondo di qua*, il qual mondo riguardo a Dante ed ai suoi collocutori era allora l'Inferno. *Attila* re degli Unni verso la metà del secolo quinto dell'Era Volgare, afflisse l'Italia per più, e più anni, talmente che fu denominato *il flagello di Dio*. Per *Pirro*, par che si debba qui intendere il celebre re dell'Epiro, oggidì Albania, noto per il suo implacabile odio contro de'Romani, e che, per avidità d'impero, commise molte prepotenze. Visse circa 3. secoli prima dell'Era volgare. Per *Sesto* intendono col Daniello tutti i più sensati Espositori Sesto Pompeo figlio di Pompeo il grande, del quale *Lucano* nella *Farsaglia*, e *Floro* nell'*Epitome* al l. 123. di *Tito Livio*, descrivono le vili piraterie, e rapacità; *et in eterno munge*: cioè *la divina Giustizia testè mentovata eternamente spreme le lagrime*, (alle quali apre uno sgorgo col bollor del sangue, che le trae fuori) *dagli occhi di Rinier ec: Rinier da Corneto* infestò co'ladronecci la spiaggia marittima di Roma, e Rinieri della nobile famiglia de' Pazzi Fiorentina, fu famoso assassino ancor esso. Di ciò siamo notiziati dagli antichi Commentatori. -- 30. *Poi si rivolse, e ec*: Dipoi il Centauro Nesso si volse indietro, e se ne ripassò solo il fosso

tornando a riunirsi co' suoi Centauri. Della voce *guazzo* vedasi quanto dicemmo sopra alla Nota 20. di questo Canto.

CANTO XIII.

NOTA 1. Al v. 1. *di là*, vuol dire dall'altra parte del fosso del sangue bollente, *ci mettemmo*, c'incamminammo, *che da nessun sentiero era segnato*, dove non era segno alcuno di strada battuta e praticata. *Non rami schietti*, non vi eran rami diritti, e lisci: *schietti* qui vuol dire di superficie uniforme, *ma nodosi*, *e 'nvolti*, ma nocchiuti, e intralciati. *Nocchio* (onde *nocchiuti*) *e*, secondo il Vocab. della Cr. *la parte del fusto, o dei rami di un albero indurita, gonfiata, e scabrosa per la pullulazione de' rami, o ramoscelli. Stecco* (spiega il Vocab. della Cr.) *è spina sul fusto, o su' rami d' alcune piante. Tosco* col primo o largo, è lo stesso che *tossico, veleno*. Dunque *stecchi con tosco* vale *pruni, o spine velenose* -- 2. *Non han sì aspri ec: Sterpi* sono propriamente frutici e cespugli di piante legnose, ma basse, per lo più senza pedale, ma che si diffondono all' altezza in circa di un uomo con lunghi ramoscelli sottili, salcigni, ed alcuni spinosi, e che intralciandosi insieme ricuoprono il suolo delle così dette macchie, o selve, e lo rendono impenetrabile, o almeno impraticabile ai viandanti. Ciò posto così spiegasi questa terzina: *Quelli animali salvatici, che hanno in odio i luoghi coltivati, e che sono in gran numero nelle macchie tra il fiume Cecina, e la città di Corneto. non hanno per loro ricovero sì duri e folti sterpi, quanto dure e folte sono le legnose piante dell' anzidetto bosco infernale, che forma il secondo girone del settimo Cerchio, ed in cui son puniti i Suicidi*. La *Cecina* è un fiume della maremma di Volterra in Toscana, che sbocca in mare circa a mezza giornata a levante da Livorno. *Corneto* è piccola città dello Stato Pontificio nella Provincia detta *il Patrimonio*, contigua alla Toscana. In questo tratto di

maremma vi sono boschi, e macchie foltissime, e copiose (forse anche più ai tempi di Dante) di daini, caprioli, e cignali. -- 3. *Quivi le brutte Arpie ec*: Virgilio nel l. 3. dell'Eneide fa una pittoresca descrizione delle Arpie, che Dante ha qui espressa secondo l'originale del Maestro. Racconta altresì nel citato luogo, che Enea incamminato per mare all' Italia, essendo approdato co' suoi Troiani alle *Strofadi* Isole del mare Ionio, dette oggidì *le Strivali*, le Arpie, che in quell' Isole abitavano, a forza d' insulti, e specialmente col rapire ed imbrattare ai Troiani i loro cibi, gli costrinsero (dopo averne fatta però qualche strage) a partire in breve di là, tanto più che Celeno, una delle più fiere di esse, predisse da un' alta rupe ad Enea una rigida fame, che avrebbe ridotti alle ultime angustie i Troiani giunti appena in Italia. Questa predizione per altro, sebbene allora fortemente gli sbigottisse, l'evento la dimostrò poi del tutto enigmatica, come abbiamo dal l. VII. dell' Eneide stessa v. 109. e segg. Dice dunque Dante in questa terzina, che le dette brutte Arpie facevano i loro nidi tra i rami, e le foglie della qui descritta selva infernale. Al v. 13. *late* è latinismo per *larghe*, *ampie*. Al v. 15. *strani* vuol dire *orridi*, e può riferirsi egualmente agli alberi, che ai lamenti. -- 4. *Prima che più entre*, prima che più tu t'inoltri, *e sarai mentre ec*: e vi sarai fin tanto che t'incamminerai all' orrido renaio, che forma il terzo girone, ove son puniti i violenti contro Dio; *e sì vedrai cose ec*: e così attentamente mirando vedrai cose, che toglierebbero credenza al mio discorso, cioè, che, se io ora te le raccontassi, non le crederesti. -- 5. Al v. 22. *tragger guai* vuol dire tramandar lamenti, far sentire voci lamentevoli. In questo senso abbiamo trovata la voce *guai* anche sopra al v. 22. del C. III. Esprime propriamente la voce lamentevole del cane battuto. Vedasi ciò che se n' è detto anche alla Nota 1. del C. V., *che 'l facesse*, che ciò facesse, cioè che tramandasse questi lamenti. -- 6. *Io credo, ch' ei credette ec.* Io credo, che Virgilio credè ec. Questo verso contiene uno di quelli scherzi di parlare, che i nostri Gramatici chia-

man *bisticcio di parole*, poco certamente lodevole in seria Poesia. Il P. Venturi ne fa un gran reato a Dante. Eppure qualche cosa di simile scappò nell'Eneide anche dalla penna del gran Virgilio: *Et nati natorum*, *et qui nascentur ab illis*; e prima di lui al Re degli Epici Omero nel l. 20. dell'Iliade verso la metà: nè l' Ariosto ebbe difficoltà di autenticare, dirò così, colla sua imitazione il giochetto di Dante: *Io credea*, *e credo*, *e creder credo il vero*. *Fur.* C. IX. *st.* 23. Ben più ragione vi sarebbe di esclamare in quest' istesso verso contro l' espressione *io credesse*, inflessione nella prima persona dell'imperfetto del subiuntivo, che la lingua nostra non ha mai ammessa, e che ha rilasciata totalmente alla rispettabile antichità. Al v. 26. *bronchi* vuol dire *sterpi grossi*. Al v. 27. *per noi* è lo stesso che *per paura di noi*. -- 7. Al v. 29. *qualche fraschetta*, vuol dire qualche ramoscello. *Li pensier ch'hai*, *si faran tutti monchi*, cioè diverranno tutti manchevoli, e poco sussistenti i pensieri, che tu vai formando sul credere che quei lamenti sieno tramandati da gente nascosta tra quelli sterpi per paura di noi. *Monco* è adiettivo di mano *mutilata*, o *rattratta*. -- 8. Al v. 31. *porsi*, vuol dire *stesi*. Al v. 32. *per un gran pruno*, intendesi una grossa pianta spinosa. *Da che fatto fu*: allor poi che quel tronco divenne tutto insanguinato. Coll'adiettivo *bruno* allude Dante al color rosso nericcio del sangue. *Perchè mi scerpi?* Perchè mi laceri? dal verbo latino *discerpere*, che vale *lacerare*, *squarciare ec.* *Se state fossimo anime di serpi*, cioè ancorchè fossimo state al mondo anime di serpi. -- 9. *Come d' un stizzo verde ec*: Come accade di un tizzone di legno verde, che sia bruciato dall' una delle sue estremità, che dall' altra estremità gemica, cioè trasuda rarefatta, e cacciata dal fuoco per l'opposta parte, quella umidità, che in se conteneva, e stride, o fischia per cagion dell' aria che condensata in esso, e rarefatta essa pure dal fuoco, si sprigiona con strepito trovando una sortita per la detta opposta parte, così dalla detta spinosa pianta, onde io staccai quella scheggia, uscivano insieme parole, e sangue,

cioè:come dal tizzone di legno non ben secco esce acqua ed aria, così dalla detta pianta uscivano parole, e sangue. *Stizzo* , *tizzo*, o *tizzone*, che indifferentemente può dirsi in italiano , sono termini, che vengono dal latino *titio, nis* significante *pezzo di legno solo in parte abbruciato* . E' però vero che sarebbe assai migliore il verso secondo la lezione del nostro Codice *come di un tizzon verde, ch'arso sia* . Ma noi l' abbiamo tralasciata , perchè rigettata dagli Accademici della Cr. *Cigolare* vuol dir propriamente lo stridere che fanno nel fregarsi insieme a contrasto i legnami , o ferramenti . Qui è detto per similitudine del suono che fa la detta aria nel sortire , ed è qui una bella onomatopeia esprimendo appunto questa parola in pronunziarla il suono , o fischio dell' aria sprigionata dal detto tizzone. Al v. 43. *scheggia* per metonimia vuol dire *tronco scheggiato* , come al v. 71. del C. XVIII. di quest'istessa Cantica chiamasi *scheggia di scoglio* lo scoglio stesso scheggiato; *ond'io lasciai ec:* ond'io intimorito mi lasciai cader di mano il ramoscello, che avevo colto, e rimasi come stupido dalla paura. -- 10. *S'egli avesse potuto ec.* In vece di me sbigottito, dice qui Dante, per me rispose Virgilio: e disse: O anima da noi involontariamente offesa, se questo mio compagno avesse potuto prevedere prima qual dolore era per cagionarti nello staccar quel ramoscello, il che non era possibile che egli prevedesse sapendo solamente in astratto , come io racconto nella mia Eneide, che talvolta questi, che paion tronchi e rami , son corpi , e membra di uomini defonti , se, dico , egli avesse potuto ciò prevedere , non avrebbe certamente stesa la mano ad offenderti: ma siccome l'esistenza qui di questi corpi, e di queste membra, se gliel' avessi io asserita , forse non l'avrebbe creduta , ed a me premeva , ch' egli se ne assicurasse , però lo indussi a farne l' esperienza da se stesso, cosa che ora molto mi rincresce , non avendo io dapprima pensato di cagionare nè tanto dolore a te, nè tanto raccapriccio a lui : *Ciò, ch'ha veduto pur ec.* Come dicemmo sopra aver Dante preso dal l. 3. dell' Eneide tutto ciò che

qui dice delle Arpie, così dal racconto di Polidoro figlio di Priamo convertito in un frutice dopo essere stato ucciso a tradimento da Polinnestore re di Tracia suo cognato, da detto racconto maestrevolmente esposto nel medesimo l. III. dell' Eneide al v. 22. e segg. ha preso Dante l'idea, il pensiero, le imagini, il dialogismo di questi suoi dannati convertiti in sterpi, e piante: però dice qui Virgilio che Dante ha saputo esistere sì fatta metamorfosi solamente per mezzo della rima, o sia delle Poesie sue. Ecco anche qui come al v. 20. del C. XI. *pure* per *solamente: rima* poi è posta qui metonimicamente per qualunque modulazione, ed armonia metrica, non essendo state note, come ognun sa, le rime nei tempi della buona Poesia latina. — II. Al v. 52. *sì che 'n vece ec:* vuol dire, così che in vece di qualche sodisfazione, o compensazione per l'offesa, e per il male, che ti ha fatto, *tua fama rinfreschi nel mondo su*, cioè rinnuovi, e riproduca su nel mondo la tua memoria, come se tu fussi morto di fresco; *e voi non gravi ec., e voi non aggravi*, cioè non sia a voi cosa grave e molesta se io, (come un invischiato, che non sa sbrigarsi in ciò che fa) mi tratterrò alcun poco a ragionar con voi. -- 12. *Io son colui, che tenni ec*: Dalla *Storia* di Gio. Villani *l.* III. *c.* 13. si rileva questo, che qui parla, essere stato Pier delle Vigne Capuano, che fu Cancelliere di quel Federigo II. Imperatore, che Dante ha nominato sopra al v. 119. del C. X. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn' altro, ma poscia, accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d'infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore fatto acciecare, la qual calamità non potendo soffrire, si uccise da se stesso. Vuol dunque dire qui: *Io son colui, che possedei le due chiavi del cuor di Federigo* (par che intenda le due principali affezioni del cuore umano, che sono l'amore, e l'odio), *e che le seppi con tanta destrezza, e disinvoltura maneggiare ora coll' eccitare, e dra col reprimere quei due affetti, che allontanai quasi ogni altro dalla di lui confidenza. Esercitai con tanta fedeltà il mio glo-*

rioso uffizio presso quell' Augusto, che m' intravvenne ciò che suole accadere in simili gelosi ministeri o per i disagj, o per l'oppressione mossa contro dagl'invidiosi, *cioè vi perdei la vita.* -- 13. *La meretrice, che mai ec*: L'invidia, rovina e vizio comune delle Corti, che mai non allontanò i lascivi e lusinghieri suoi occhi dal palagio di quell'Imperadore, che tenne cioè sempre soggetti alle sue seduzioni i Cortigiani di Federigo, infiammò ec. Al v. 69. *tornaro* vuol dire *si convertirono.* -- 14. *L'animo mio ec:* L'animo mio, per un folle sentimento d'odio contro di me stesso, credendo col morire di fuggire l'odio altrui verso di me, fece me ingiusto contro di me stesso, che non meritavo tal fine essendo io giusto, ed innocente. -- 15. *Per le nuove radici ec:* Chiama nuove le radici di quell' albero, nel quale egli era chiuso, relativamente a quelle degli alberi di molti altri violenti contro se stessi in quel medesimo luogo puniti, i quali dovevano esser lì da molto più lungo tempo di lui; perocchè non essendo il suicidio un delitto molto comune, e l'Imperador Federigo II. essendo morto (come abbiam detto alla Nota 36. del C. x.) nel 1250. dopo un Impero di 30. anni, anche supponendo Pier delle Vigne presto decaduto dalla grazia di Federigo, in quest' anno 1300. nel quale, come più volte si è detto, si suppone fatto il suo poetico viaggio da Dante, potevano essere al più 70. anni, che Pier delle Vigne era quivi dannato. Quanto all' espressione del v. 75. *fu d' onor sì degno,* rammentisi il lettore aver Dante fissato per massima sopra al C. x. dal v. 97. sino al 108. che i dannati del suo Inferno sanno solamente le cose avvenire, ma che delle presenti non son punto informati. In conseguenza di questa ignoranza era dunque ignoto a Pier delle Vigne che Federigo II. già suo signore fosse da 50. anni a quella parte all' Inferno nel Cerchio sesto tra i miscredenti, come abbiamo veduto sopra al v. 119. del C. x.; altrimenti non l'avrebbe forse qui chiamato *d' onor sì degno*. Inoltre (chiosa qui il Landino) Pier delle Vigne, volendo persuadere di non aver tradito il suo signore, lo chiama *degno d' onore*, acciocchè per

questo sia verisimile, che egli non lo avrebbe tradito, essendo sì degno; o veramente è da dirsi che, sebbene Federigo infetto fosse di miscredenza, nondimeno in molte altre cose fu eccellente, e massime nella disciplina militare, nel buon governo ec. -- 16. *Conforti la memoria ec:* cioè rianimi, e ravvivi la memoria mia, che rimane ancora avvilita dall'infamia, che l'invidia le procurò. -- 17. *Un poco attese ec:* Finito che ebbe Pier delle Vigne di parlare, Virgilio aspettò un poco, e poi disse: Giacchè egli tace, non perder tempo, ma ripiglia tu il parlare, ed interrogalo, se gradisci di sapere da lui alcuna altra cosa di più. -- 18. *Ond' io a lui ec.* Finora Pier delle Vigne era stato interrogato da Virgilio, e non da Dante il quale, come dice ora in questa terzina, non avrebbe potuto reggere a parlar con lui, tanto si sentiva accuorato dalla compassione delle di lui disavventure, e però dice a Virgilio: Prosiegui a interrogarlo tu, di nuovo interrogalo tu; e per far le mie veci, tu che sai l'animo mio, richiedilo di ciò che conosci essere di mio genio, o soddisfazione. *Ancora* tanto qui, che sopra al v. 78., è avverbio di tempo, ed equivale sopra a *peranche*, e qui ad *anche ora*, *anche adesso*. -- 19. *Però ricomincio ec:* Però Virgilio ricominciò a parlargli, e disse: O spirito in cotesto tronco incarcerato, così taluno di buon grado ti compiaccia in ciò, di che poc'anzi coi tuoi detti facesti premura (cioè di restaurare la tua memoria nel mondo, come è sopra al v. 77.), piacciati ancora di dirci come le anime siano contenute in queste nocchiute piante, e dinne ancora, se a tanto si estende la tua cognizione, se accade mai che alcuna di queste anime si liberi, o si sprigioni da queste legnose membra. *Se l'uom ti faccia ec.*, è una formola deprecativa, e di augurio, della quale abbiam parlato sopra alla Nota 24. del C. x. Dei vocaboli *nocchio*, e *nocchiuto* vedasi la Nota 1. di quest' istesso Canto. -- 20. Al v. 94. *l'anima feroce*, vuol dire l'anima cruda e spietata del Suicida. *Minos la manda ec:* Minosse (il gran Giudice infernale, di cui vedasi la Nota 2. del C. v.) manda quella tale anima di chi uccise se stesso al settimo·

Cerchio dell' Inferno, che è questo appunto, ove sono ora i Poeti viaggiatori, e dove in questo secondo girone son detenuti e puniti tutti i Suicidi. Acconciamente poi chiama qui Dante *foci* al v. 96. i Cerchj del suo Inferno dal latino *fauces*, che significa *fauci, gole*, e per metafora *voragini*, quali sono appunto i detti Cerchj, come meglio si può riscontrare sopra alla Nota 6. del C. VII. e altrove. -- 21. *Cade in la selva ec:* Quest' anima qua mandata da Minosse, come spinta dalla sua stessa condanna, recasi a volo alla volta di questa selva, e non essendole quivi assegnato un particolar sito, quando si trova sopra di essa, cade dove il caso la fa cadere, e caduta appena, come se fosse un granello di spelta, da lei stessa, come da un seme nasce quella pianta, che deve servirle di corpo, e di membra. *Balestrare* è *tirare colla balestra*, e per similitudine *gittare, scagliare. Spelta*, che più comunemente dicesi *spelda*, in latino *zea*, è una biada, che facilmente nasce, vegeta, e germoglia. -- 22, *Surge in vermena ec:* Da principio quest'anima in certo modo seminata s'innalza dal suolo in forma di piccolo, e tenero germoglio; quindi acquista tutto il volume di perfetta pianta, ma salvatica. Di poi le Arpie (delle quali è già parlato al v. 10. e segg.) cibandosi delle foglie di questa pianta-anima, che sono in realtà le di lei carni, col morderle le fanno delle dolorose ferite, le quali peraltro servono intanto di sfogo al dolore, divenendo queste aperture come altrettante bocche, dalle quali (come è detto al v. 43. e seg.) escono insieme sangue, e parole. *Vermena*, secondo il Vocab. della Cr., *è sottile e giovine ramicello di una pianta*. -- 23. *Come l'altre verrem ec.* Finora Pier delle Vigne ha risposto alla prima interrogazione di Virgilio di sopra al v. 88. e seg: *come l'anima si lega in questi nocchi*; risponde ora alla seconda dimanda del v. 90. *s'alcuna mai da tai membra si spiega*, e dice, che le anime dei suicidi si sprigioneranno un giorno (cioè al tempo del Giudizio universale) da quei nodosi tronchi, e verranno al mondo per ripigliare i loro corpi, come quelle di tutti gli altri morti, ma che nessuno

dei suicidi si rivestirà di questi ripresi corpi, non essendo giusto che alcuno riabbia ciò, di che volontariamente si è privato, ed aggiunge, che questi ripresi loro corpi i suicidi se gli strascineranno dietro in quella selva, e che dal di finale in poi rimarranno appesi in quell' istessa funesta selva ciascuno alla spinosa pianta, ove è rinchiusa l'anima già sua, che tanto gli fu un di *molesta*, cioè crudele col dargli morte innanzi tempo. -- 24. *Noi eravamo peranche attenti al poc' anzi parlante tronco, credendo ec.* -- 25. Per *porco* al v. 113. intendesi il *cignale*, della cui caccia qui si parla, essendo sì poca la differenza tra queste due specie d' animali, che in Toscana per *cignale* dicesi anche *porco cignale*. Al v. 112. e segg. vuol dire: il cacciatore sente venire il cignale, e venire insieme il punto di mettersi in attività per la caccia in quel posto, che gli è stato assegnato. *Posta* coll'o largo in molti rapporti è sinonimo di *posto* coll' o stretto. Per *bestie* al v. 114. intendonsi i cani, e la fiera stessa. *Stormire* è lo stesso che *romoreggiare*, *stormo* dicendosi la riunione di gente armata con aste e picche per combattimenti per lo più finti, ed il romore che ne risulta dall'armeggiare insieme di costoro per battersi. -- 26. Al v. 115. *dalla sinistra costa* vuol dire da quel tratto di selva, che era a sinistra dei Poeti spettatori: *della selva rompieno ec.* cioè coll' impeto del correre rovesciavano ogni intoppo, e riparo, che facevano i rami intralciati di quella selva. *Rosta* propriamente vuol dir *ventaglio*, e per similitudine qualunque cosa o naturale, o artefatta, che in grande, o in piccolo, imita la figura del ventaglio, come appunto le varie ramificazioni di un albero, le quali partendosi da un sol gambo si dilatano a forma di segmento di circolo, come segmento di circolo è anche un ventaglio. Per intender poi come sien qui questi due fuggitivi *nudi*, e *graffiati* bisogna rammentarsi ciò che Virgilio ha detto a Dante sopra al C. XI. v. 40., e segg., notiziandolo di questo secondo girone prima di entrarvi, cioè che in esso, oltre ai suicidi, sono puniti anche gli scialacquatori del suo, scialacquatori, dico, non per genio (benchè reo) di libe-

ralità, e di splendidezza (che questi sono da vedersi sopra al C. VII. puniti nel Cerchio quarto cogli avari) ma per una certa come nemicizia contro se stessi, per la quale dopo aver rovinato se, e i suoi, finirono poi con darsi la morte, come di questi due in breve vedremo, e però son tormentati qui come violenti contro se stessi anche più dei Suicidi. Or, poichè la pena di costoro, come in seguito vedremo, è di correr *nudi* e, in vendetta dell' essersi da se stessi spogliati d'ogni avere, di essere continuamente inseguiti da nere rabbiosissime cagne, che poi gli assaltano, e gli straziano, però questi due son qui rappresentati come *fuggitivi*, *nudi*, e *graffiati*, per graffiati dovendosi intender *morsicati* in virtù di una delle solite licenze di Dante circa il valore de'termini. -- 27. *Quel dinanzi: Ora accorri ec*: Quello de'due fuggitivi, che più correva, e che era innanzi, era un tal *Lano* Sanese, il quale, avendo sprecato tutto il suo, per non vivere in povertà si arruolò con gli altri Senesi in aiuto de'Fiorentini contro degli Aretini, coi quali collegati tornando, non so come, indietro alla volta di Siena, furono questi assaliti da un aguato dei nemici presso la Pieve del Toppo nel Contado d'Arezzo, e molti ve ne perirono tra Sanesi, e Fiorentini. Lano, avvegnachè facilmente potesse mettersi in sicuro colla fuga, nondimeno come disperato, desiderando piuttosto morire che vivere in miseria, si gettò tra' nemici per farsi, come accadde, uccidere. Così il Vellutello. Il fatto d'arme, e la rotta de'Sanesi e Fiorentini, la racconta anche Gio. Villani al c. 119. del L. VII. della sua *Cronica*. L'altro, che poi Dante nomina al v. 133., era un Padovano per nome Jacopo di una famiglia denominata della Cappella di S. Andrea. Questi, per quanto ne dicono il Landino, e il Daniello, nel gettar via il suo commise incredibili bestialità, e poi disperato si uccise. *Lano* dunque, ch'era innanzi, correndo più d'Jacopo, sapendo non pertanto, ch'egli, o presto, o tardi, sarebbe finalmente dalle cagne raggiunto, e straziato, chiamava in soccorso la morte. Di questo desiderio di una seconda morte, che hanno i dannati vedasi la No-

ta 72. del C. 1. L'altro, quel di dietro, cioè Jacopo, perchè Lano correva più di lui, per un sentimento d'invidia e di rabbia, gli ricorda che le sue gambe non furono così *accorte*, cioè *leste* alle *giostre*, cioè alle *rigirate corse*, che bisognò fare per difendersi dagli Aretini presso la Pieve del Toppo. *E poichè forse ec*: E perchè forse non gli reggeva più la forza a correre, fece tutto un gruppo, o un inviluppo, di se e d'un cespuglio, cioè si rannicchiò tutto dentro ad uno di quegli animati cespugli contenente l'anima di un Suicida. — 28. *In quel, che s'appiattò ec.* L'aver qui Dante adoperato l'istesso pronome *quel* tanto parlando di Jacopo appiattato, che del cespuglio animato, che gli diè ricovero, può indurre in errore, parendo a prima vista che parli in questa terzina del solo Jacopo, ma è certo da tutto il contesto che parla di ambedue cioè del ricoverato nel primo verso, e di chi gli diè ricovero nel secondo. Il sentimento è dunque così: *le cagne, scovato finalmente Jacopo appiattato nel cespuglio, fecero a lui quello strazio coi denti che soglion fare agli altri pari suoi, che continuamente inseguono*; *il cespuglio poi, sebbene fosse un suicida, e però non soggetto ai loro morsi* (ma a quelli delle arpie) *contuttociò in vendetta di aver dato ricovero a un condannato di loro dritto, dopo averlo sterpato a brano a brano, portaron seco colla bocca e sparsero per quella selva le frasche, e i ramoscelli da esso svelti*, che erano in sostanza altrettante sensibilissime membra del Suicida ivi rinchiuso. Ciò che voglia dire al v. 131. e seg: *piangea per le rotture ec.* vedasi qui sopra alla Nota 22. — 29. *O Jacopo ec.* Lano diceva: o Jacopo da S. Andrea, col prendere io per riparo dalle cagne il tuo cespuglio credevo di assicurare te, e me, giacchè tu non dovevi essere straziato che dalle Arpie, ma se per maggiormente punire la tua vita rea ti hanno assalito anche le cagne, che colpa ci ho io? Al v. 138. *sermo* in vece di *sermone*, cioè discorso, è apocope in grazia della rima. Al v. 140. *lo strazio disonesto*, vuol dire lo sconcio, e lagrimevole strazio. Ha qui Dante scelto uno dei più espressivi significati dell'adiet-

tivo latino *inhonestus. Raccoglietele al piè ec*: cioè raccogliete queste sparse frondi, che sono altrettante mie membra, e radunatele appiè di questo disgraziato mio cespuglio. Che cosa voglia dire al v. 137. e seg: *per tante punte ec.* vedasi qui sopra alla Nota 22. -- 30. *Io fui della Città, che ec.* Di questo Suicida, che finalmente qui si manifesta per Fiorentino, ed il quale, come in appresso vedremo, s'impiccò da se stesso, crede il Boccaccio, che Dante, pieno di stizza verso de' Fiorentini quando queste cose scriveva, abbia avvisatamente taciuto il nome, affinchè, essendovi in quei tempi molti Fiorentini da se stessi impiccati, questa disperata condanna a tanto strazio in Inferno si potesse intendere di ciascheduno di essi. Se ciò è vero sembran superflue le ricerche fatte dai Commentatori circa il nome, e cognome di costui. Contuttociò potendo esservi stato nei tempi più vicini a Dante alcuno che, non ostante questa generale di lui intenzione, sapesse a chi più particolarmente volesse egli alludere, ed essendo certamente antichissimo, e probabilmente contemporaneo di Dante il più volte citato vecchio Postillatore del Codice Dantesco di Montecassino illustrato dal P. di Costanzo, sappiasi che nella Postilla latina a questo passo sopra la parola *Florentinus* è aggiunto tra verso e verso in Italiano *messer Loto de Lali,* che sarebbe il supposto anche da altri antichi Commentatori, cioè messer *Lotto degli Agli*, appiccatosi per malinconia, dopo aver data una sentenza ingiusta. Per *padrone* al v. 144. intendasi *Protettore, Avvocato* dal latino *Patronus.* Vuol dir dunque: *Io sono di quella Città*, (cioè di Firenze) *che divenuta Cristiana prese per suo Patrono S. Gio. Battista come quando era Gentile aveva per protettore Marte.* Ciò vien asserito da tutti gli eruditi Fiorentini, e più particolarmente può vedersi il *Lami nel* T. 1. *delle Antichità di Firenze*: *ond' e' per questo ec.*, che però Marte medesimo (il quale Dante parlando qui da Cirstiano suppone ora un mal genio, il Demonio cioè della guerra, secondo quel detto del salmo 95. v. 5. *omnes Dii Gentium Daemonia*) di questo rifiuto sdegnato, per mezzo

della guerra stessa, che è l'*arte sua* diabolica, *la farà trista,* cioè cagionerà a Firenze ogni possibile danno. — 31. *E se non fosse che ec.* Scrive Gio. Villani in varj luoghi dei primi 3. libri della sua *Cronica*,che, essendosi i Fiorentini, in tempo che vivevano negli errori del Paganesimo, eletto per loro protettore il dio Marte, edificarono a questo nume un tempio, in mezzo al quale vi posero la di lui statua in forma di un cavaliere armato a cavallo, e che poscia convertiti alla fede di Gesù Cristo levarono questo Idolo, e lo posero sopra un'alta torre presso al fiume Arno, e che essendo da quella torre, nella distruzion di Firenze per Totila,rovesciata detta statua in Arno, vi stette fino alla riedificazione della Città nell' 801. al tempo di Carlo Magno, nel qual tempo ripescata fu posta sopra un piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi (cioè a'tempi suoi) il capo di Ponte Vecchio. Dice dunque Dante *che se non fosse accaduto che, dopo avere i Fiorentini rinunziato al culto di Marte, ne avessero ciò non pertanto conservata qualche memoria nella statua di esso a capo del ponte vecchio, quei cittadini, che poi rifabbricarono Firenze sopra le rovine rimastene dopo la demolizione fattane da Attila, invano avrebber fatto lavorare ai loro architetti, e muratori, poichè*, (par che voglia dire) il Demonio Marte vie più arrabbiato avrebbe procurato il totale sterminio di essa Città. Ma questo parlare,oltre che disdice a un Poeta Cristiano, quasi che il Demonio Marte ne potesse più di S. Gio. Batt. e non si spiega benignamente se non col riconoscerlo per un tratto satirico, forse non ingiusto, cioè che i Fiorentini per i pravi loro costumi si demeritassero la protezione di S. Gio. Batista, oltre di questo il detto parlare suppone una distruzione di Firenze fatta da Attila, la quale è certo falsamente asserita, sapendosi oggidì da Istorie sicurissime, non note forse ai tempi di Dante, che Attila re degli Unni calato in Italia nel 452. travagliò, è vero, e distrusse molte Città negli stati più settentrionali d' Italia, poi Veneti, ma in Toscana neppur comparve. — 32. *Io fei giubbetto a me ec*: Io feci forca a me stesso di una

delle mie case, cioè m' impiccai ad una trave di una mia casa. *Giubbetto* è preso dal francese *gibet*, che vuol dir *forca*. La Famiglia *Agli* fu potente, e facoltosa in Firenze. Da essa si denomina anch'oggidì una contrada in detta Città, onde non è maraviglia che avesse in Firenze più case, o abitazioni.

CANTO XIV.

NOTA I. *Poichè la carità ec:* Dappoichè l'amor della patria mi obbligò a compiacere quel mio Compatriotta, raunai, conforme egli mi aveva pregato (ved. al v. 142. del C. XIII.) le fronde (di lui membra) sparte, e le resi ad esso, *ch'era già roco*, (sebbene avesse dette poche parole) forse per la difficoltà di filtrar le parole stesse per le ferite, o rotture del cespuglio. Ved. al C. anteced. dal v. 40. in poi. — 2. *Indi venimmo al fine ec:* Dipoi arrivammo al termine della selva, per mezzo del quale si divide il secondo girone dal terzo, e dove si osserva la più terribil condotta della divina Giustizia nel vendicar le colpe dei condannati al detto terzo girone. — 3. *A ben manifestar ec:* Affine di esporre con tutta la precisione le cose non più viste, che ivi osservammo, dico ec. *Landa*, secondo il Dufresne nel *Glossario*, è vocabolo proveniente dal Tedesco *land* esprimente una pianura incolta. Questa poi neppure era coltivabile, come si rileva dal v. 13. seg., e però dice qui Dante, che *rimuove*, cioè *non ammette*, *non è suscettibile* di alcuna terrestre produzione in tutta la sua estensione. -- 4. *La dolorosa selva ec*: Il terzo girone, al quale erano già presso i Poeti, è cinto, come da una corona, o ghirlanda, dalla dolorosa selva de' Suicidi, che è il secondo girone, come questo secondo girone è contenuto e cinto dal primo, che è il fosso, o lacuna circolare del sangue bollente, ove son puniti i Violenti contro del prossimo. Per non ridire il già detto vedasi sopra la Nota 7. del C. XI. *Quivi*, cioè sull' estremità del secondo girone, o sia della selva, *fermammo i piedi* quanto più potevamo

rasente rasente al terzo girone, sul quale non posero in conto alcuno il piede, perchè, per le ragioni che adduce poco dopo dal v. 28. in poi, il suolo di questo non era praticabile. Crede qualche Commentatore, che Dante abbia preso quest' espressione *a randa* dal dialetto Veneziano, nel quale l' avverbio *arente* vuol dire *appresso*, *accosto*, e pronunziato alla Francese suona *arant*. -- 5. *Lo spazzo era ec:* L' area, o sia l' estensione tutta di questo terzo girone, era formata di una rena asciutta, e minuta, di qualità non diversa da quella, che fu già calcata dai piedi di Catone, e de' suoi soldati. La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell' esercito del morto Pompeo per unirsi a Giuba re di Numidia. *Lucan. Pharsal.* l. IX. v. 382. et seqq. Per render di miglior suono il terzo verso di questa terzina merita di essere adottata la variante del nostro Manoscritto: *Che da' piè di Caton fu già soppressa.* Del pronome *colei* qui al v. 14. riferito a cosa inanimata, può vedersi per un simil uso di *costui*, e *colui* le Note al v. 73. e segg. del C. IV. del Purgat. -- 6. *E pareá posta lor diversá legge*: E ben si vedeva ordinata dalla divina giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti. E' chiaro dal sentimento che il verbo *parere* qui adoprato non deve prendersi in questo luogo per *sembrare*, ma per *vedersi*, come talora si fa del corrispondente latino *videor*. -- 7. *Supin giaceva in terra ec*: Alcuni giacevano in terra *supini*, cioè col ventre, e colla faccia volta in su, sito opposto allo star bocconi. Avverte però qui il Bembo, che non è necessario supporre che Dante abbia qui detto *supin per supina*, ed attribuirgli così una troncatura di questo supposto adiettivo femminino non ammessa dalla nostra lingua, potendosi benissimo dir *supino* avverbialmente quasi *supinamente*, come diciamo *dritto* per *drittamente*, ed in tal caso la troncatura è più che permessa. Altri sedevan tutti rannicchiati. Altri camminavano continuamente senza mai fermarsi. Rammentisi il Lettore ciò che Dante ha detto di questo terzo girone sopra al C. XI. dal

v. 46. al 51. Ciò premesso, vedrà dal contesto che quelli, che giacciono qui supini, sono i *Violenti direttamente contro Dio* come rilevasi dal v. 46. e segg. di questo C.; quelli che camminano sono i *Violenti contro l' ordine da Dio posto nella natura,* come dal seguente C. apparirà, e specialmente dal v. 114. in poi; i rannicchiati finalmente sono i *Violenti contro l' ordine da Dio posto nell' arte,* o sia nell'umana industria, come vedrassi nel C. XVII. dal v. 35. in poi. — 8. *Quella, che giva intorno ec:* Quelli, che continuamente camminavano, cioè i Violenti contro la natura, erano in numero assai maggiore degli altri; e quelli che giacevano supini senza poter punto schermirsi dalla pioggia di fuoco (di cui nella seguente terzina), cioè i Violenti direttamente contro Dio, eran minori di numero di tutti gli altri, ma appunto, pel maggior tormento di dovere immobili tutto ricevere il piovente fuoco, tramandavan grida di dolore più degli altri. Pare, che Dante qui accenni ad onore dell' umana specie, che i segnalati nel male sono sempre i più pochi. — 9. Al v. 29. *dilatate falde*, vuol dir larghi fiocchi di fuoco, come ottimamente dice esser larghi i fiocchi della neve quando cade senza vento, perocchè il vento col dibattere guasta la riunione, ed apposizione di più tenui goccie, le quali gelandosi formerebbero gli estesi, e larghi fiocchi di neve. *Falda* prendesi comunemente per *quella parte di sopravvesta*, *che pende* dalla cintura al ginocchio, ma propriamente questo termine esprime *qualunque materia pieghevole dilatata in figura piana*. — 10. *Quali Alessandro ec*: Quali erano quelle fiamme, che Alessandro nella sua spedizione dell'India in quel clima caldo vidde piovere sopra il suo esercito, e mantenersi sino a terra ed anche in terra vive, ed accese, per la qual cosa ei provvidde a questo incomodo col far calpestare dalle sue truppe il terreno, giacchè quel vapore solamente in questa maniera si estingueva, e sebbene ne sopraggiungessero di poi altre fiamme, queste (estinte le prime) formavano allora un solo strato più facile ad estinguersi con altro calpestio ec. Questo fenomeno non è ri-

ferito da veruno degli Scrittori delle gesta di Alessandro Magno. Evvi solo qualche menzione di questa pioggia di fuoco in una Lettera, che ci rimane di Alessandro stesso ad Aristotele suo Maestro, nella quale gli dà conto della detta spedizione, e di altre sue avventure. E' notabile per altro ciò che dall' istessa Lettera si deduce, cioè che il detto fuoco, tuttochè anche addosso ai soldati piovesse, non era però loro nocivo, e bastava a difendersene il solo riparo delle vesti. Era dunque un vero fuoco fatuo, o forse un semplice fosforo. Della troncatura *me'* per *meglio* vedasi ciò che ne abbiamo detto alla Nota 69. del C. 1. -- 11. *Tale scendeva ec*: Tale scendeva quella focosa pioggia eternamente durevole; che però quell'arenoso suolo si accendeva, come l'esca sotto i colpi dell'acciarino, e raddoppiava il dolore, cagionandone cioè altrettanto l'incalorimento della rena, quanto ne cagionavano le cadenti fiamme. Ciò che noi diciamo oggidì *focile*, o *fucile*, cioè quel pezzo di ferro, e acciaio, posto tra il calcio, e la canna dello schioppo, o archibugio, con entrovi polvere, pietra focaia, e molla per facilitare la rapida esplosione delle palle, o pallini di piombo, questo ordigno non poteva esser noto ai tempi di Dante, non essendo peranche inventata la polvere da schioppo, nè l'artiglierie. Vedesi per altro chiaramente da questo passo, che era ben noto un simile ordigno per procurare la rapida accènsione dell'*esca* anche indipendentemente dalle artiglierie. -- 12. *Senza riposo mai ec*: Continuo era il moto delle mani di quei disgraziati per iscuotersi d' addosso or di qua, or di là, la sempre nuova cocente pioggia. *Tresca* è ballo antico con grande e veloce movimento di più persone. Qui per metafora spiega eccellentemente la continua inquieta agitazione delle mani per iscuotere quelle fiamme. *Fresca* qui vuol dir *recente*, cioè *recentemente caduta*. Così diciamo *fresco* anche il pane recentemente levato dal forno, benchè caldissimo. -- 13. *Maestro, tu che vinci ec.*, cioè conosci, e superi in questo disastroso luogo tutte le difficoltà, *fuor che ec.* Con questa eccezione allude alla opposizione dei Demoni incontrata alla por-

ta della Città di Dite, e riferita sopra al v. 115. e seg. del C. VIII. la qual sola Virgilio non potè superare, ma ebbe bisogno del potere di un Angelo speditogli a tal uopo dal Cielo. Al v. 45. *uscinci*, vale *ci uscirono*: E' questo un composto di una voce sincopata, e di un affisso, che forma per altro un molto ingrato suono a pronunziarsi. -- 14. *Chi è quel grande ec.* E' questi, secondo la Mitologia, Capaneo il più feroce dei sette Re della Grecia, che assediarono Tebe per rimettervi in Trono Polinice. Vedasi *Stazio* al l. III. della *Tebaide* v. 602. e segg. A lui si attribuisce l'invenzione della *scalata*, della quale fu però egli la prima vittima, perocchè salito il primo per dare animo ai compagni a sormontare le nemiche mura, fu dai Tebani a colpi di sassi ucciso. Tanto da Stazio, che dagli altri Poeti, vien descritto come un empio dispregiatore e bestemmiatore degli Dei, e specialmente di Giove, cui si millantava di avere in certo modo fatta guerra col predetto suo architettare verso il cielo. Però i Poeti lo dicono subissato da Giove con una pioggia di fulmini, e il nostro Dante bizzarro intrecciatore di Mitologia, e di Teologia, lo mette qui come il primo, ed il più reo tra i condannati del terzo girone, ed alla testa in certo modo dei giacenti supini a tutto il furore della pioggia di fuoco come il più violento direttamente contro la Divinità. Coll' epiteto *grande* quasi *magnanimo* par che alluda qui Dante all'apparente intrepidezza di Capaneo, *dispettoso e torto sì, che ec*, con guardatura torva, ed aria, che dimostra arroganza, alterigia, ostinazione, sicchè non pare che la pioggia di fiamme lo abbatta, e lo domi. Al v. 47. *torto*, vuol dire di guardatura *torta*, cioè *torva*. In fatti stima Roberto Stefano nel suo *Tesoro* della lingua latina, che l' adiettivo *torvus* sia dedotto *a torto aspectu*. Il verbo *maturare* è qui una metafora presa dalle frutta, le quali nel maturare si ammolliscono, e perdono la loro durezza e rigidezza. -- 15. *E quel medesmo, che ec*: E Capaneo stesso, che si accorse, ch'io dimandava a Virgilio di lui, gridò: l' istesso ardire, che io aveva contro gli Dei da vivo, lo ritengo ancor morto. Quando

anche Giove col chieder sempre nuovi fulmini contro di me stancasse il suo fabbro Vulcano, da cui crucciato si fece apprestare l'acuta folgore, colla quale io fui colpito l'ultimo di della mia vita, e quando anche egli stancasse col far fabbricare altri fulmini contro di me tutti gli altri fabbri, cioè tutti quanti i Ciclopi suoi lavoranti alla nera fucina del Mongibello, anche col dar loro la muta più e più volte, gridando, caro fratello Vulcano, aiutami, aiutami, come fece all'occasione della pugna contro i Giganti nella valle Flegra in Tessaglia, e mi scagliasse contro tutti questi fulmini con ogni sua forza, non potrebbe contuttociò aver sopra di me una sodisfacente vendetta. — 16. Al v. 61. e seg. *parlò di forza tanto, che ec*: vuol dire: Virgilio parlò con tanto veemente energia, che io non lo aveva mai udito parlar sì enfatico, e con sì gagliarde, e risentite espressioni. Al v. 63. *in ciò che non s'ammorza ec:* vuol dire nella inflessibilità appunto della tua superbia tu sei maggiormente punito. Al v. 66, *al tuo furor dolor compito*, vale pena adequata al tuo furore. -- 17. Al v. 67. *con miglior labbia,* vuol dire in aria più amorevole e con più soave tuono di voce. La voce *labbia,* che per se stessa esprime *labbra*, l'abbiam trovata anche sopra al v. 7. del C. VII. per *faccia*, *volto*, *aspetto,* e tal significato gli dà anche il Vocab. della Cr. Qui per altro per sineddoche si spiega egualmente bene e per *volto*, essendo le labbra una delle parti più espressive negli atteggiamenti del volto, e per *bocca* come parte di essa di molto uso nell'articolazione delle parole. Al v. 69. *assisero*, vuol dire assediarono dal verbo latino *assideo*, che da Virgilio stesso nell' Eneide è stato usato per *assediare*, sebbene per assediare per lo più dai latini si usi *obsideo*. *Ma, come io dissi lui ec*: E' Virgilio che parla: *come io ho detto poc'anzi a lui stesso* (vedi sopra al v. 63., e segg.) i dispetti, che pensa di fare a Dio, sono degni e convenevoli ornamenti al ribaldo suo cuore. *Fregi*, vuol dire ornamenti, e qui al v. 72. per ironia *dovute pene*. Al v. 73. *che non metti* vuol dire che tu non metta *per ora*, cioè *peranche ec*. Di *ancora* che Dante spesso usa per av-

verbio di tempo, v. sopra la Nota 18. del C. XIII. -- 18. Al v. 76. *divenimmo*, vale giungemmo dal verbo latino *devenio*; *là 've spiccia*, cioè là ove sgorga, cioè esce con impeto. Al v. 78. *rossore* vuol dire color di sangue. Al v. med. *ancor mi raccapriccia*, vuol dire mi fa raccapricciare anche ora, quando me ne ricordo. -- 19. *Quale del Bulicame ec*: Parla qui del così detto *Bulicame* piccol lago di acqua calda minerale presso Viterbo, del quale, e di questo vocabolo, si può vedere quanto è detto sopra alla Nota 24. del C. XII. Qui poi dice Dante: Quale è nella forma del suo alveo, e nel suo corso quel ruscello, che sgorga, come un piccolo emissario, dal Bulicame di Viterbo, le cui acque sono poi diramate in varj condotti per uso delle vicine case delle meretrici, di tal forma scorreva giù attraverso all' arenoso cocente suolo del terzo girone il predetto rosso fiumicello. Alcuni, fondati su questo racconto di Dante, hanno creduto che il ruscello qui nominato emissario del *Bulicame* di Viterbo facesse capo ai tempi di Dante dentro la detta Città, e passasse per la contrada delle donne pubbliche, ma ciò non par verisimile essendo il detto lago lontano due intere miglia da Viterbo, nè vedendosi oggidì vestigio di detto alveo dentro la Città. La più ragionevole spiegazione però di questo passo di Dante la dà l' erudito Feliciano Bussi nella sua *Storia di Viterbo* p. 1. l. 1. *E' probabile*, dice egli, *che, essendo anticamente i bagni di detto Bulicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro postriboli, per trar guadagno non meno da' servi di quelli, che vi si portavano o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone, che in que' luoghi o soggiornavano, o praticavano*. -- 20. *Lo fondo suo, e ambo ec*: Il letto di questo rosso fiumicello ed ambe le ripe, e i margini di quà e di là, che formano il piano, o lembo orizzontale delle ripe, eran di rena tutta petrificata. Dante immagina ciò a norma di varie sorgenti, o correnti minerali, che petrificano il terreno sul quale scorrono; e quanto alle sponde del Bulicame di Viterbo, co.lo

assicura il P. Venturi testimone oculare. *Pendici* diconsi propriamente le varie distinte declività de' monti; ma può dirsi di qualunque superficie di suolo inclinata, e pendente, quali sono le sponde, o ripe interne de'fiumi. *Per ch' io mi accorsi ec*: Per la qual cosa io m' avvidi, che la strada per iscorrere, ed osservare tutto quel girone era lì, cioè era quel margine impietrito, che non era d'infuocata arena, come tutto l'altro suolo, e però vi si poteva passeggiare impunemente. *Lici* per *lì* è proprietà di lingua, e non esigenza della rima, trovandosi anche ne'prosatori come nel Boccaccio *Dec.* g. IV. n. I. come pure *quici*, e *costici*. V. il Vocab. della Cr. -- 21. *Tra tutto l'altro ec*: Tra tutte le altre cose, che io t'ho fatte osservare dacchè noi entrammo nell'Inferno per quella porta, il cui ingresso non è serrato a veruno, non vi è stata cosa da te veduta, che fosse così degna di osservazione, come è il presente rio, il quale sottoposto anch'esso alla pioggia di fuoco, che cade indistintamente sopra tutto ciò, che è compreso in questo girone, ha però questo di particolare, che non lascia durare accese le fiamme che cadono sulla superficie delle sue acque, come accade sulla superficie arenosa di tutto il resto del girone, ma appena cadute le smorza, anzi le consuma prima che cadano sull'acqua e sui margini, come vedremo al v. ultimo di questo C. *Lo cui sogliare ec*: Accenna con questo detto il libero arbitrio che ha ciascun uomo, di operar male, e di precipitarsi nell'Inferno. Al v. 87. *sogliare* è sostantivo sinonimo di *soglia*, e vuol dire qui quella pietra della porta che è piantata sul *suolo*, detta anche *liminare*, e per sineddoche *la porta tutta*. -- 22. *'l pregai che mi largisse ec*: Lo pregai che mi desse il cibo, di cui mi aveva fatto venir gola, cioè, che mi spiegasse la cagione per la quale quel rio fosse tanto mirabil cosa, giacché di saperlo mi aveva eccitata la voglia. *Largire* è mero latinismo dal verbo *largiri*, *donar largamente*, *conceder liberalmente*. E' non pertanto usato e in verso, e in prosa da molti buoni Scrittori. -- 23. Al v. 94. *un paese* vuol dire, come apparisce dal contesto, l'Isola di Creta, oggidì

Candia. Ne ripete qui Virgilio in parte la descrizione da lui medesimo fattane al l. III. dell'*Eneide* v. 104. e segg. Al v. med. *guasto* vale devastato dalle guerre, terremoti, dal tempo ec: Allude all' esser da molto tempo rovinate per la maggior parte le cento Città, che in quell'Isola contavansi, come racconta Virgilio stesso nel l. *cit.* v. 106. Di quest' Isola si è parlato sopra alla Nota 3. del C. XII. Al v. 96. *Sotto il cui Rege* vuol dire quando vi dominava Saturno antichissimo Re di quest'Isola. Al v. pur 96. *casto* vuol dir *costumato, innocente, pudico*. E' solenne presso i Poeti chiamare età dell'oro, della virtù, dell'innocenza, il tempo in cui regnò Saturno: *lieta d'acque e di fronde*, cioè abbondante di sorgenti d'acque, e di piante. Del monte *Ida*, oggi *Psiloriti*, v. *Ferrari Lexic. Geograph. artic. Ida*. Al v. 99. *vieta* vuol dir *vecchia* dal *vetus* dei latini. *Vieta* per altro dicesi oggidì cosa, di cui si ha ripugnanza a fare uso per un'apparenza, che ha, di luridezza, e di corruzione cagionata dalla vecchiaia, come della carne salata ingiallita, e del cacio guasto; e riguardo alla montagna Ida esprime bene la sua desolazione cagionata dallo squallore, che dimostra presentemente. -- 24. *Rea la scelse già ec*: Rea, secondo la Mitologia, figliuola del Cielo, e di Vesta, fu moglie di Saturno, ed in conseguenza regina della detta Isola Creta. Fu detta con altri nomi Cibele, Berecinzia, Terra, Opi, la gran Madre degli Dei. Data in moglie a Saturno tra gli altri figliuoli gli partorì Giove, che succedette poi al padre nel regno di quell' Isola; ma perchè il marito si divorava i figli, che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente sul monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali, ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci strepitose di allegrezza. -- 25. *Dentro dal monte sta ec*. Per dimostrar sempre più, che l'Inferno *il mal dell'universo tutto 'nsacca*, come è detto sopra al v. 18. del C. VII. vuole Dante nelle acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell'uman genere in ogni tempo. In una statua adunque di un *gran veglio*, cioè *vecchio*, compo-

sta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella, che nelle Scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (*Dan. c.* 2.), figura egli il Tempo, ed il peggioramento de'costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nell'uman genere, e dal corrompimento delle materie componenti cotale Statua, che è quanto dire dai vizj di tutti i tempi, egli deriva le fecciose infernali acque. Pone Dante questa Statua in Creta, *perchè in Creta* chiosa il Landino, *fingono i Poeti che col regno di Saturno cominciasse del tempo la prima età*. Non la pone in vista, ma nascosta dentro del monte, affinchè l'esperienza non tolga fede alla finzione, e forse ancora per indicare che le depravazioni provenienti dal tempo sono insensibili, e comunemente non avvertite. Il *Vecchio* rappresentante il Tempo tien volte le spalle, per le quali si figura il tempo passato, a Damiata città d'Egitto, già sede principale dell'Idolatria, e di mille erronee sette, e guarda Roma come suo specchio per indicare che il tempo ci è dato da Dio, perchè in esso c'incamminiamo alla beata eternità, essendo Roma nei più moderni tempi, rispetto all'antichità del mondo, sede della vera Religione, che sola conduce alla beata eternità. -- 26 *La sua testa è ec:* Nei metalli, de'quali è composta la Statua è chiaro che il Poeta vuol che si riconoscano le diverse qualità de'costumi, secondo i diversi tempi, ed età del mondo. Qualche cosa di simile riguardo alla successiva depravazione de' costumi adombrata dai diversi metalli, non però componenti Statua, hanno ed Ovidio nel l. 1. delle *Metamorf.* e Giovenale nelle *Satire* 6. *e* 13. e molti anche de' nostri Poeti. Gli epiteti di *puro* all'argento, e di *eletto* al ferro, non denotano una partecipazione delle perfezioni dell'età antecedente, ma piuttosto una decisa decadenza, quasi voglia dire *schietto argento* senza dose alcuna d'oro, e *puro ferro* senza mistura alcuna di rame. *Forcata* definisce il Vocab. della Cr. per quella parte del corpo, dove termina il busto, e comincian le coscie. -- 27. *Salvo che 'l destro piede ec.* Dice che il *Vecchio*, cioè la Statua, dalla cintola in giù è tutto di

ferro, a riserva del piede destro, che è di terra cotta; ma dicendo che la Statua si regge più su questo piè di creta, che sull'altro di ferro, par che in enimma predica la prossima rovina della statua, e fuor d'enimma la vicina totale irreparabil decadenza de'costumi. -- 28. *Ciascuna parte, fuor che ec:* Per *lagrime* intende qui Dante le immondezze di tutti i secoli guasti e corrotti dal mal costume, figurati nei diversi metalli componenti la statua, fuori che nell' oro, il quale rappresentando il secolo dell'innocenza, non può da esso sgorgare immondezza veruna. Ciascun metallo dunque, fuori che l'oro, ha una fessura, che gocciola, o manda fuori i suoi propri impuri umori. Questi impuri umori, queste immondezze riunite insieme, formano una corrente, la quale col suo impeto trafora le pareti interne di quella grotta, ove è ascoso il Vecchio, o sia la statua, e precipitando poi di roccia in roccia, o sia di rupe in rupe, va finalmente a far capo nella valle infernale. -- 29. *Fanno Acheronte ec:* Queste impure acque riunite nella detta corrente formano il fiume *Acheronte, la palude Stigia*, e il fiume *Flegetonte*. L'Acheronte l'abbiamo veduto sopra verso la fine del Canto III. al primo ingresso dell' Inferno, la palude Stigia nel Cerchio 5. alla fine del C. VII., e il Flegetonte spiega poi quale, e dove è, dal v. 130. in poi di questo C. *Poi sen va giù ec:* Poi questa corrente giù per questo angusto canale, o condotto, continua il suo corso fino al fondo all'abisso infernale, ove più non si scende, essendo ivi il centro della terra, come abbiamo dichiarato alla Nota 29. del C. II: *stretta doccia* chiama l'alveo di questo fiume perchè angusto, come piccolo ha sempre detto di sopra il fiume stesso. -- 30. *Fanno Cocito*; *e qual ec*: Quest' istesse impure acque riunite in una corrente, giunte che sono *là ove più non si dismonta*, cioè al fondo dell' Inferno, formano il fiume Cocito, e qual sia questo fiume tu lo vedrai, quando saremo giunti al detto fondo dell'abisso infernale, e però qui non occorre farne dettaglio. In fatti ne vedremo la descrizione alla fine di questa Cantica cioè al v. 123. del C. XXXI., e molto più al v. 23. e segg. del

C. XXXII., e al v. 156. del C. XXXIII. ove Dante rappresenta le acque di questo fiume come stagnanti in forma di congelato lago, e però qui ancora lo chiama *stagno*. -- 31. *Se 'l presente rigagno ec:* Dante dice a Virgilio: Se questo rosso fiumicello, sul margine del quale noi or siamo, comincia a sgorgare su nel nostro mondo, così come hai detto, e forando una voragine del monte Ida, si scarica poi in questa valle infernale, che è tanto al di sotto del detto monte, come mai ci comparisce davanti solamente ora sulla sponda di questo settimo Cerchio? *Rigagno*, e *rigagnolo*, quasi *rivagno*, o *rivagnolo*, son termini che significano un piccolo rivo o ruscello, o filo d'acqua. Qui chiama così per iperbole il detto fiume per esprimerne sempre più la picciolezza. *Pure* è qui ancora al solito per *solamente*, come dicemmo alla Nota 11. del C. XII. *Vivagno* è propriamente *l'estremità, o sia il lembo, dei lati di una tela.* -- 32. *Tu sai, che 'l luogo ec:* Risponde Virgilio: Tu sai che tutta questa valle infernale è formata di Cerchj, e però è rotonda. Or, quantunque tu sii venuto già molto in giù, avendo già scorsi quasi sette Cerchj di nove, che essa ne contiene, con tutto ciò, siccome tu nello scorrer meco ciascheduno degli scorsi Cerchj, ti sei sempre tenuto solamente a sinistra (come può assicurarsene il lettore riandando gli scorsi Cerchj), e di nessun Cerchio hai peranche scorsa tutta la rotondità, perciò se nell' avanzarci noi a destra c'imbattiamo in qualche oggetto non peranche da noi incontrato, come è appunto questo rigagno, che ha il suo corso a destra dell'ingresso, tu non devi per questo far sembiante di maraviglia. Anche qui al v. 126. *pure* è *solamente* come sopra al v. 123. *La sinistra*, dice il Vellutello al v. 115. del C. XIII. *è sempre intesa per la parte rea.* Allude forse dunque con questo Dante a ciò che abbiamo nell' *Evang. di S. Matt.* c. XXV. v. 32., e segg., cioè che i reprobi nel dì finale saranno alla sinistra di Dio Giudice, e che di lì coi riassunti loro corpi saranno precipitati nel baratro infernale. -- 33. *Et io ancor: Maestro ec:* Ed io, dice Dante, di nuovo lo interrogai: Mae-

stro, ove si trovano i fiumi Flegetonte, e Lete, che dell'uno, cioè di Lete, non ne hai ancor fatta menzione, e dell'altro, cioè del Flegetonte, mi hai detto poc'anzi (al v. 116.), che anch'esso si forma dalle lagrime, o sia dall'impure acque pioventi dalle fessure della già detta Statua, ma non comprendo ancora ove sia? *Leteo* dice qui Dante per *fiume Leteo*, cioè *Lete*, come *Stigia palude* dicesi in vece di *Stige*. -- 34. *In tutte tue question ec.* Risponde Virgilio: Io certamente gradisco che tu mi faccia delle questioni; ma sapendo tu da una parte che Flegetonte, secondo la sua Greca etimologia, vuol dir *cocente*, *bollente*, ed avendo tu poc'anzi veduto che il primo girone di questo settimo Cerchio è formato da un fosso, o lacuna circolare, di sangue bollente (come abbiamo veduto sopra al v. 46. e segg. del C. XII.), alla quale non abbiam dato alcun nome, dovevi da te stesso comprendere esser quello il Flegetonte, e così capacitarti da te stesso circa una delle due dimande che mi fai. Quanto a Lete, tu lo vedrai, ma fuori del recinto di questo abisso infernale, cioè nel Purgatorio là dove le purganti anime, dopo le sofferte pene giunte al fiume Lete, prima di esservi immerse, sentono eccitarsi ad un fervoroso pentimento delle loro colpe, che già sono per esser loro interamente cancellate, come di fatto è poi descritto al v. 25. e segg. del C. XXVIII. ed al v. 85., e segg. del C. XXXI. del Purgat. -- 35. *Omai è tempo di scostarsi dalla selva* de' cespugli animati, ove son puniti i violenti contro se stessi, che è il secondo girone; poichè, sebbene ne fossero già fuori, trovandosi essi ora sul margine del fiumicello rosso che attraversa il terzo girone, accenna Virgilio che era tempo di scostarsi sempre più dal secondo, ed inoltrarsi nel terzo girone. Al v. 141. *Li margini fan via ec:* vuol dire ci apprestano un sicuro sentiero, *che non son arsi* cioè non sono di arena infuocata come tutto il resto di questo terzo girone de' violenti contro Dio, ma di terra petrificata, che non scotta, come disse sopra v. 83. e seg., *e sopra loro ogni vapor si spegne*, e sopra questi margini, come sopra la corrente del fiumicello, si

estingue ogni fiamma della pioggia di fuoco, che cade indistintamente sopra tutto questo terzo girone, come sopra dicemmo alla Nota 21. di questo C., e come meglio vedremo al principio del C. seguente.

CANTO XV.

NOTA 1. Al v. 1. *cen porta* vuol dire ci porta, ci serve di strada. Il *ne* del *cene* è un affisso ridondante. *Duri* chiama i margini perchè erano di terra impietrita, come si è detto sopra alla Nota ult: del C. preced: *E 'l fummo del ruscel ec*: Ecco un'altra proprietà del rosso fiumicello. Si solleva da esso un fumo, il quale estinguendo a mezz'aria per tutta l'estensione tanto dell'acqua, che dei margini, la continua pioggia di fuoco, libera dai due maggiori incomodi del fuoco chi passeggia su quei margini, toglie cioè il pericolo di essere scottati dal sempre cadente fuoco, e ne allontana anche dagli occhi l'eccessiva luce formando più che all'altezza di un uomo una volta in qualche maniera ombrosa in tutto quel tratto. Ciò esprime a maraviglia Dante col termine *aduggia*, che vuol dire *fa ombra*, giacchè *uggia* è quasi sinonimo di *ombra*. Colla voce poi *argini* ben dimostra Dante questi margini essere non due semplici viali di qua, e di là dal fiume, ma vere spallette di difesa, o riparo, elevate a conveniente altezza da una parte sopra il letto del fiume, e dall'altra sul contiguo cocente sabbione, lo che meglio dichiara coll' immediatamente seguente similitudine. Il detto fiumicello è, secondo i Commentatori, uno sfogo, o rifiuto, di quella lacuna di sangue bollente formata (come sopra alla Nota 34. del C. anteced. dicemmo) dal cocente fiume Flegetonte, il qual rifiuto, o vogliam dire emissario, attraversando la selva dei suicidi, che è il secondo girone, e questo sabbione dei violenti contro Dio, che è il terzo, va poi a perdersi nei Cerchi inferiori. -- 2. *Quale i Fiaminghi ec*: Quali son quei ripari (dighe detti oggidì) che fanno i Fiaminghi abitatori de' luoghi

marittimi tra Guzzante, e Bruges, per tenere addietro il mare, temendo la marea, che continuamente minaccia di allagargli, e quali sono quelle arginature, che nell'inverno fanno i Padovani lungo il loro fiume Brenta cantelandosi prima che il caldo faccia struggere le gran masse di neve che sono in quella parte di Alpe, che dicesi Chiarentana, ove appunto ha la sua sorgente la Brenta, a tal somiglianza eran fatti gli argini di questo rosso infernal fiume, sebbene l'artefice che gli fece, chiunque si fosse, non gli fece nè sì alti, nè sì ampj, ma più bassi, e più angusti, proporzionati cioè alla picciolezza del detto infernal fiumicello. E'osservazione costante dei Geografi la tendenza che da molti secoli ha l'Oceano, almeno in Europa, di inoltrarsi dentro terra, come è proprietà del Mediterraneo di ritirarsi insensibilmente dal presente littorale, e lasciarne durevolmente asciutta qualche estensione. *Fiotto* è voce un po' antiquata e derivata dal latino *fluctus*, significa *flutto*, o sia *cavallone*, e per sineddoche *marea*, *flusso*, *corrente*, *irruzione di mare*. Dicendo poi qui Dante *qual che si fosse lo maestro*, cioè qualunque sia stato l'artefice, o il fabbricatore di questi argini infernali, mostra di dubitare se, come alla terra creata da Dio hanno gli uomini aggiunte altre cose di loro artificio, così all' Inferno pur fatto dalla *divina potestate*, (come ha detto sopra al v. 5. del C. III.) abbiano i Demoni aggiunta alcuna cosa. -- 3. *Perch'io indietro ec:* vuol dire: per quanto io mi fossi voltato indietro a guardar dov' era la detta selva *come suol da sera ec*, come in quelle sere, che il novilunio è fatto di pochi giorni, non essendovi altro lume che quello di tal Luna nuova, che è pochissimo, quelli che s'incontrano di notte, hanno bisogno, per riconoscersi, di fissarsi ben bene gli occhi in viso l'uno all'altro, così ec. *Come vecchio sartor ec:* come un sarto vecchio, e però di vista debole, e fiacca, per infilar l'ago, ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo nella *cruna*, o sia in quel foro, ove s'inserisce il filo. -- 4. Al v. 22. *da cotal famiglia* vuol dire dalla schiera d'anime detta sopra al v. 16. Al v. 24. *per lo lembo* vuol

dire per l'estremità della veste, che rimaneva vicina a' piedi secondo il vestir lungo dei tempi di Dante. Questi, che prese Dante per la estremità inferiore della veste, era Ser Brunetto Latini, che nomina poco dopo al v. 30. Egli era condannato a questo terzo girone come violento contro la Divinità, per aver dispregiato l' ordine da Dio posto nella natura, in poche parole, come Sodomita. Vedasi sopra la Nota 11. del C. XI. Or siccome la pena di costoro è di camminar sempre sul sabbione reso cocente dalla pioggia di fuoco, che continuamente vi cade, e di essere esposti anche con tutto il corpo a detta pioggia, non poteva però Brunetto accompagnarsi con Dante e con Virgilio a camminar sull'argine, o margine, perchè così, come abbiamo detto sopra alla Nota 1. avrebbe cansata totalmente la detta pioggia, il che non gli era permesso. Avendo dunque costui riconosciuto Dante, giacchè la pioggia di fuoco tramandava abbastanza di luce per riconoscere gli oggetti, si accostò più presso al margine per tentennarlo, e parlargli, come fece avendolo tirato per l' estremità inferiore della veste, dal che, e dal dirsi poi al v. 29. che Dante, per istender la sua mano alla faccia di Brunetto, non fece che alquanto chinarla, si deduce che Brunetto rimaneva colle spalle presso a poco al pari dell'argine, e che l'argine stesso non era alto interamente quanto la statura di un uomo: *e gridò: Qual maraviglia?* l'espressione è tronca. Par che voglia dire: *come mai, Brunetto, ti rivedo io quaggiù in Inferno?* -- 5. *Ficcai gli occhi ec*: tanto fissamente fermai la mia vista su quel suo volto abbrustolito dalle vampe della pioggia di fuoco, che il di lui aspetto, tuttochè sformato e scontraffatto dal fuoco, non impedì alla mia mente di poterlo riconoscere. Qui il verbo *difendere* nel significato d'*impedire* non può non esser preso dal Francese *defendre*, che parimente vale *impedire*. -- 6 *O figliuol mio, non ec*: Dal v. 16. e segg. di sopra si rileva, che la comitiva di dannati, coi quali era Ser Brunetto, veniva di contro, o sia di faccia a Dante e a Virgilio, e però volendo egli parlare a Dante, e non potendosi fermare, come poi

dice al v. 37. e segg., lo prega ad accordargli di accompagnarsi seco nel camminare, benchè egli venisse a prender perciò per qualche poco di tempo una direzione tutta opposta a quella de'suoi compagni. Di questo *Ser Brunetto Latini* ecco quanto ne dicono gli antichi Commentatori di Dante. Fu Fiorentino, uomo di gran scienza e letteratura per quei tempi. Fu per qualche tempo maestro di Dante, ma poco costumato e per più riguardi reprensibile, anzi *mondano uomo*, come ben lo caratterizza in brevi detti Gio. Villani *Cronica* l. VIII. c. 10. poichè, oltre all' esser qui collocato tra i Sodomiti non dal genio satirico di Dante, giacchè non trasparisce che tra loro vi fosse nemicizia alcuna, ma per qualche eccesso in queste lordure, che doveva ben esser noto a Dante, oltre di ciò si ha dai detti Commentatori che egli fu anche Notaro (del che può essere un riscontro di più la denominazione di *sere*, che anche ai di nostri si dà in Toscana ai pubblici Notari), e che nell'esercizio di questa professione in Firenze fu condannato per falsario, e però sopra al v. 30. Dante si fa maraviglia di trovarlo qui tra i Sodomiti, quasi che voglia dire: come? non siete voi giù nel Cerchio ottavo tra i Falsarj? Bisogna dunque ben dire che in Brunetto prevalessero più i traviamenti nella colpa punita in questo girone, che nella qualità di falsificatore delle pubbliche scritture, giacchè Dante in questo Inferno colloca i Falsarj in luogo di maggior pena de' Sodomiti. Sdegnato Brunetto della detta condanna andò a stare a Parigi, ove morì nel 1294. In Firenze in versi, e in lingua Fiorentina, scrisse il *Tesoretto*, ove tratta dei costumi degli uomini, e delle vicende della variabil fortuna. In Parigi, in prosa, e in lingua Francese, scrisse il *Tesoro* diviso in tre Libri, ove sono molte confuse notizie di *Cronologia*, di *Storia*, di *Fisica*, di *Astronomia*, o piuttosto *Astrologia*, di *Morale*, di *Politica*, e molti diffusi ragionamenti sulla *Rettorica*. Ambedue quest'Opere esistono anche oggidì e fanno testo di lingua, giacchè la seconda fu volgarizzata da Bono Giamboni, e stampata più volte. Per *traccia* al v. 33. intende Dante *la succes-*

siva impressione di pedate, orme, o vestigia di più persone che vanno in fila le une dietro alle altre, avendo egli adoprato in questo preciso significato questo termine anche sopra al v. 55. del C. XII. — 7. *Io dissi lui: Quanto posso ec:* Alla esibizione che fa Brunetto di unirsi con Dante a camminare risponde questi: *Anzi ve ne prego quanto so, e posso, e se volete che io mi fermi, e mi ponga a sedere con voi, lo farò volentieri, se pur se ne contenta questo mio compagno, giacchè io son con lui, e da lui in tutto, e per tutto dipendo.* — 8. *O figliuol, disse, qual ec*: Brunetto per significare a Dante, che non lo poteva compiacere circa l' assidersi con lui, gli dice: *Sappi, o figlio, che qualunque siasi di questa comitiva, che per alcun poco si fermi, e cessi di camminare, da quel momento è condannato a giacer supino per cent' anni a ricever tutta la pioggia di fuoco* (come sopra al v. 23. del C. XIV. è detto de' bestemmiatori) *senza potersi punto schermire, quando il fuoco il ferisca, e pillotti,* lo che fanno in qualche maniera quelli che camminano, servendo loro a dissipare alquanto quei fiocchi di fuoco, tenui anzi che no, lo sventolarsi che essi fanno nel camminare. *Arrostarsi* è lo stesso che *sventolarsi, da rosta, ventaglio.* Vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 26. del C. XIII. *Feggia* è l'istesso che *fieda* dall'antiquato verbo *feggere* sinonimo di *fiedere*, ambedue significanti *ferire,* del che vedasi la Nota 15. del C. IX. di questa Cantica. — 9. *Però va' oltre*: Perciò va' pure avanti: *i' ti verrò a' panni*, cioè io ti verrò dietro sempre accosto alla tua veste. Dice così Brunetto, perchè rimanendo egli più basso sul renaio, ed essendo Dante sull' argine, si poteva dire che egli andasse più tosto accosto alla di lui veste, che a lui. *E poi ec*: E dipoi raggiungerò la mia comitiva. *Masnada* è propriamente una brigata di facinorosi armati per derubare, saccheggiare, assassinare. Questo non poteva essere certamente l'oggetto di questa comitiva di Brunetto. Quanto al resto era sì poca la differenza da costoro ai masnadieri, che Dante non dovette avere molto scrupolo, specialmente mosso dalla rima, a

comprendergli sotto questa denominazione, benchè non affatto lor propria. -- 10. *Io non osava scender ec*: Vuol dir qui Dante, che, sebben Brunetto non poteva salir sull'argine per andare in coppia con lui (v. sopra alla Nota 4.) egli però avrebbe potuto scendere sul sabbione, e porsi in coppia con Brunetto, che ciò nessun gli proibiva: egli per altro non ebbe il coraggio di farlo, perchè si sarebbe scottati i piedi sull'infuocato sabbione, e sarebbe stato offeso dalla continua pioggia di fuoco. Seguitò adunque a camminar sull'argine col solo incomodo, per confabular con Brunetto, di tenere il capo chino verso di lui, come farebbe per riverenza chi passeggiasse con persona molto distinta, e qualificata. -- 11. Al v. 47. *Anzi l'ultimo dì*, vuol dire prima della morte: *chi è questi che ec:* chi è questo tuo compagno, che ti serve di guida, e di scorta in questo infernal viaggio? -- 12. *Lassù di sopra ec*: Al v. 50. per *valle* intende la selva de' vizj accennata fin dai primi versi di questa Cantica. In questa terzina poi Dante espone a Brunetto la cagione del suo poetico viaggio per l'Inferno, e nella seguente lo stesso viaggio già intrapreso colla scorta di Virgilio. Per ben intendere e l'una, e l'altra, il lettore non dee far altro che riandare qua e là lo stesso racconto più distintamente esposto a modo di Prefazione nel primo Canto di questa Cantica e nelle Note ad esso corrispondenti: *vita serena* al v. 49. chiama il viver sulla terra illuminata dal Sole, e dagli astri, a differenza del viver sotterra nei luoghi penali privi dei detti luminarj. Vedasi l'istessa espressione sopra al v. 51. del C. VI. e la Nota ad essa corrispondente. *Avanti che l'età ec*: cioè, il detto smarrimento accadde nel bollor della mia gioventù, prima che l'età mia fosse giunta ad una certa maturità, e perfezione, quale egli altrove suppone esser l'età di 35. anni. Vedasi la Nota 1. al C. I. *Pur ier mattina le volsi le spalle*. A verificare ciò che qui Dante dice basta il rileggere dal v. 37. in poi del C. I. ed il principio del C. II. di questa Cantica, e le Note corrispondenti. -- 13. *Questi m'apparve ec*: Questo spirito (cioè Virgilio) che è meco, mi apparve ad offrirmisi per

guida, quando io sgomentato dagli ostacoli delle fiere, che incontrai nel salire al monte della virtù, già tornavo a traviare nella detta disgraziata selvosa valle de' vizj, lo che descrive molto bene dal v. 58. in poi del C. 1. Il nostro Codice al v. 53. ha *tornand'io* in vece di *ritornando*, nel che apparisce una maggior proprietà di espressione. *Questi m'apparve*. Non può non dar nell'occhio a chiunque riflette la non curanza di Dante nel risponder qui a Brunetto, che sopra al v. 48. gli aveva domandato *chi è questi ec*: Si contenta di dirgli che quegli è un suo condottiere, il che tanto quanto Brunetto già lo sapeva, essendosi già espresso in detto verso *che mostra 'l cammino*. Credono gl'Interpetri che voglia con questa non curanza significar Dante il poco interesse, che si era preso Brunetto in vita degli scritti di Virgilio, essendo stato più tosto dedito alle scienze che alle belle lettere, come una simil non curanza di Virgilio verso Guido Cavalcanti è esposta sopra al v. 63. del C. x. secondo che abbiamo noi rilevato nella Nota 17. del detto C. x. -- 14. *E riducemi a ca ec*: E mi riconduce a casa per questa via. *Ca* per *casa* è voce Lombarda usata familiarmente in quel dialetto anche a dì nostri. Per *casa* poi i più sensati Espositori intendono *a quel primiero onesto vivere che io tenevo prima di esser guasto dalla corruzione de' vizj*, giacchè non si può intendere qui per *casa* il mondo nostro, al quale, come ha detto Virgilio stesso al v. 121. e segg. del Canto 1. non lo riconduce già esso Virgilio, ma Beatrice. -- 15. *Se tu segui tua stella ec*: Essendo Ser Brunetto stato, mentre visse, Astrologo, aveva, dice il Daniello, preveduto che Dante era nato sotto un aspetto di stelle, che presagivano grandiose cose di lui; onde lo esorta a seguire quel celeste influsso, che lo guidava *a glorioso porto*, cioè a felice fine delle sue magnanime intraprese: *Se ben m' accorsi ec*: se mentre io viveva su nel mondo feci bene le mie speculazioni nel far la pianta astrologica della tua natività. Chiama Brunetto *bella* la vita di questo mondo sopra terra per rapporto alla vita disperata, che menava egli colaggiù. -- 16. *E s'io non fossi ec*:

Morì Brunetto nel 1294. come di sopra abbiam detto, e di qui si viene in cognizione, che morì non vecchio. Dice inoltre qui egli stesso che, se più fosse vissuto, avrebbe co' suoi consiglj, ed insegnamenti, aiutato Dante nella grand' opera di sistemare (come pare dal contesto) il governo di Firenze allora stranamente sconvolto per le furibonde note Fazioni. Parla forse anche della sua morte civile, cioè della sopra mentovata condanna, per la quale era già assente da Firenze assai prima del detto anno ultimo di sua vita. *Veggendo il Cielo ec:* cioè vedendo dal sopraddetto Oroscopo della tua natività il Cielo così liberale verso di te de' suoi benefici influssi. -- 17. *Ma quello 'ngrato popolo ec*: Dante si fa qui predire da Brunetto il suo esilio da Firenze, e mette in bocca al medesimo, benchè poco autorevole per le sue scostumatezze, una delle solite amare invettive contro il Popolo Fiorentino, con qualche ragione, a dir vero, per parte di Dante e relativamente a quei tempi. Fiesole è certamente Città antichissima di quella parte d'Etruria, che fu anticamente detta *Regale*, o *Regia*, perchè governata da 12. Re ciascheduno ne' suoi distretti di Chiusi, di Volterra, di Arezzo ec. E' lontana da Firenze circa tre miglia in cima ad un piccolo monte, ed è celebre per le sue cave di pietre, onde in ogni tempo furon provviste le grandiose fabbriche sì di Firenze che di Fiesole stessa, e dei luoghi vicini. E' certo altresì che ai tempi di Dante era già da più secoli decaduta questa Città dal suo, qualunque fosse, antico splendore, e che molte nobili famiglie di essa erano già passate a stabilirsi in Firenze, ed incorporate alla Fiorentina cittadinanza, ed ammesse agli onori, e cariche pubbliche, come i nativi Fiorentini. Ma che in tempo molto antico relativamente a Dante tutta intera la popolazione di Fiesole passasse a stabilirsi al piano sull'Arno, e che da questa trasmigrazione avesse Firenze la sua prima origine di Città, o almeno la forma, come chiaramente qui intende dir Dante, è cosa assolutamente contraddetta dalle più veraci Istorie, ed è mera tradizione dei Cronisti di quei tempi. V. il Tomo 1. delle *Antichità di Firenze* del celebre Dott.

Gio. Lami. -- 18. *Ti si farà per tuo ben far nimico:* Quell' ingrato popolo maligno, a motivo appunto del tuo ben operare, ti diverrà nimico. Con quanta ragione si lamenti qui Dante per bocca di Brunetto dell' indiscretezza de' suoi concittadini verso di lui, potrà ognuno riscontrarlo nella Vita scrittane da Leonardo Aretino, e posta in principio di questo terzo Tomo. *Et è ragion ec:* E vi è una ragione, seguita a dir Brunetto, o Dante, nell' oprar così teco de' tuoi Concittadini. La ragione è, che non conviene che il fico, pianta produttrice di sì dolci e saporosi frutti, vegeti, e fruttifichi tra i sorbi, che producon frutta aspre, e spiacenti. -- 19. *Vecchia fama ec:* Son famosi i Fiorentini al mondo per un' antica denominazione di *orbi,* cioè *ciechi. Orbo* per *cieco* è una espressione elittica, cioè con reticenza, comune anche oggidì per tutta Italia. Vuol dir *privo di luce, o della vista*, dall' adiettivo latino *orbus, privo.* Circa l' origine poi di tal denominazione dei Fiorentini così la narrano Gio. Villani, e gli antichi Commentatori di Dante: Avendo i Fiorentini, a richiesta de' Pisani, mandate le loro milizie a guardar Pisa, mentre erano questi passati alla conquista dell' Isola di Maiorica allor dominata da' Saraceni, tornati vittoriosi i Pisani, offrirono ai Fiorentini della ricca riportata preda due colonne di porfido, le quali perchè non si vedessero, quali erano, guaste dal fuoco, le mandarono a Firenze fasciate di scarlatto. I Fiorentini non si accorsero dell' inganno, se non quando le sfasciarono per collocarle in conveniente luogo: quindi furon detti i *Fiorentini ciechi,* e i *Pisani traditori.* Paolino Pieri antico Cronista nella sua *Cron. all' anno* 1118. assicura che le dette colonne sono quelle, che si vedono anche oggidì, di qua e di là, innalzate in Firenze alla Porta maggiore della Chiesa Battesimale di S. Gio. Battista. *Da' lor costumi ec:* Procura di conservarti illeso dall' infezione dei loro costumi. *Forbire* è propriamente *nettare, pulire.* -- 20. *La tua fortuna ec:* Si vede di qui che Dante scrisse queste predizioni, che circa a se stesso si fa fare da Brunetto, allor quando dopo molti tentativi non gli rimaneva più speran-

za di ristabilirsi in patria, e che nondimeno si lusingava che molti tanto della fazione de' Ghibellini allora detti Bianchi, che di quella de'Guelfi detti allora Neri, desiderassero vivamente, ma senza forze per farlo, di riaverlo in Firenze per l' onore che ne sarebbe ridondato ad ambedue i partiti dalla di lui dottrina, e scritti, o almeno per evitarne le amare di lui censure: *ma lungi fia ec:* ma questa recuperazione del bandito concittadino Dante sarà un'erba sempre lontana dal loro becco, cioè che non potranno essi mai beccare. *Becco* è il *rostro* dei volatili, alcuni dei quali si cibano anche d' erba. -- 21. *Faccian le bestie ec:* Conchiude Brunetto questo suo ragionamento con dire: *Firenze, quando vi passarono a stabilirsi i Fiesolani, divenne una stalla di bestie feroci, un nido di malizia; ma poichè fin da quando si formò questo letamaio vi rimasero tra loro alcune elette piante di origine Romana, è desiderabile che queste non sieno danneggiate dai morsi, e dalle zampe delle dette feroci bestie, sulla speranza che possa un giorno rivivere in esse la virtuosa indole dei primi Romani abitatori; ed è dunque desiderabile che le dette Fiesolane bestie si divorino più tosto, e si calpestino tra di loro. Strame* è ogni erba, che si dà in cibo, o serve di letto alle bestie. Per testimonianza di Lucio Floro *l.* III. *Hist. Rom. c.* 21. fin da circa un secolo prima dell' Era Volgare era già Firenze municipio Romano. Vedansi di nuovo *le Antichità di Firenze* del prelodato Lami. -- 22. *Se fosse pieno ec:* Se tutte le mie preghiere fossero dal Cielo esaudite, *voi non sareste ec.* voi, caro Brunetto, vivreste ancora. Corrisponde qui Dante con eguale amorevolezza alla amorevole espressione fattagli poc' anzi da Brunetto, sopra al v. 58. *e s' io non fossi ec.* -- 23. *E quant' io l'abbo in grado ec:* E con qual sentimento di gratitudine io mi rammento, or che io vivo, la detta amorevolezza usatami da voi, quando voi pur vivevate, è ben giusto che si riconosca nel mio parlare. Al v. 86. *abbo in grado* è lo stesso, che *ho a grado, gradisco,* giacchè *abbo* dal latino *habeo* è l'istesso che *ho.* Ma senza tante stiracchia-

ture quanto ci guadagnerebbe il sentimento, e la proprietà della lingua, per la nostra variante *quanto io l' abbia!* -- 24. *Ciò che narrate ec:* Ciò, che mi annunziate intorno al corso della futura mia vita, me l' imprimo bene in mente, ed insieme con altra simil predizione fattami nel corso di questo viaggio, mi riserbo a farmelo spiegare a Donna, che me 'l saprà ben dichiarare, se avrò la sorte di arrivare ove ella è. Anche al v. 8. del C. II. ha Dante usato *scrivere* per *imprimer nella mente*. *Chiosare un testo* è schiarirlo con farvi delle piccole osservazioni, o annotazioni nel margine del libro, che diconsi *chiose*. Qui l' espressione è tutta metaforica, ed allude alla predizione parimente dell'esilio fattagli nel 6. Cerchio di questo Inferno da Farinata degli Uberti, ed esposta sopra al v. 79. del C. x. Per la *donna* qui nominata intende Beatrice, e rammenta ciò che in seguito della detta predizione fattagli da Farinata gli aveva detto Virgilio, cioè che la tenesse a mente, ma che poi giunto davanti a Beatrice avrebbe anche da lei sapute le future sue avventure. Vedasi il detto C. x. dal v. 127. in poi, e la Nota 39. a tal passo corrispondente. -- 25. *Tanto vogl'io che ec.* La struttura del discorso in questa terzina è alquanto inviluppata. Dee svolgersi così: *Soltanto io desidero che vi sia noto, che io son ben disposto a quello che la insuperabil fortuna voglia di me fare, purchè la mia coscienza non garrisca contro di me, cioè non abbia da rimproverarmi cosa alcuna. Tanto* o è qui un latinismo dall' avverbio *tantum*, *solamente*, o è un aferesi, o sia troncatura in principio, dell'avverbio italiano *soltanto*. -- 26. *Arra* propriamente vuol dir *caparra* cioè porzione di una somma da pagarsi, o guadagnarsi, che si dà anticipatamente per sicurtà dell' obbligo contratto. Qui per metafora vuol dire *anticipato annunzio*, o *intimazione di future pene*, e dice così perchè anche da Ciacco nel VI. e da Farinata nel C. x. di questa Cantica gli fu susurrato all'orecchio tale annunzio. *Però giri fortuna ec:* Dice qui, che tanto non è per cruciarsi di qualunque girar di ruota, che la fortuna usi in danno suo, quanto non

è per affliggersi del modo qualunque, in cui adoperi la sua zappa un villano che non ha niuna relazione con lui. -- 27. *Lo mio Maestro allora ec*: Bisogna qui supporre con tutti i Commentatori che nel tempo che Dante ragionava con Brunetto, Virgilio camminasse alquanto avanti a loro, ma però in sì piccola distanza da poter sentire ciò che dicevano. Nell'udire adunque gli ultimi sentimenti di Dante espressivi di una invitta costanza nelle avversità si accorse Virgilio quelle esser espressioni immaginate da Dante ad imitazione di quella sua nobil sentenza del l. v. dell'*Eneide* v. 710. *superanda omnis fortuna ferendo est*, cioè: *contro i colpi di un'invincibil fortuna non vi è miglior arme della costanza*, e però si voltò a lui, e lo guardò in atto di approvazione, e disse: *Bene ascolta chi la nota*, cioè: la miglior prova di avere intesa una sentenza è l'averla ricopiata, e farne uso a tempo e luogo. *In sulla gota destra si volse indietro*, cioè: per guardarmi si voltò indietro. La menzione poi della *gota destra*, più tosto che della sinistra, è qui indifferente, avendola qui preferita Dante per solo comodo della sua versificazione. *Ascolta* è qui per *intende*, dal latino *ausculto*, che vuol dire *intendere* più tosto che *semplicemente ascoltare*. -- 28. *Nè per tanto di men ec.* Ecco altra maniera ellittica: dee supplirsi così: Un tanto elogio fattomi da Virgilio di ben intendere i di lui più bei detti, e farli miei, doveva richiamarmi a soggiungere qualche cosa in replica a Virgilio stesso; ma era tale la mia premura di terminare il mio discorso con Brunetto, che non ostante il detto richiamo, non per questo continuai meno a parlare con il detto dannato domandandogli chi erano i suoi compagni in quella pena, e dicendogli che mi bastava che mi accennasse i più a me noti, e i più degni per rarità di merito quando vivevano. -- 29. *Saper d'alcuno è buono*, cioè: E' cosa buona, torna bene, che io ti dia, e che tu abbia notizia di alcuno di costoro. Al v. 105. *a tanto suono* vuol dire per sì lungo ragionamento, cioè se io ti dovessi minutamente ragguagliare di ciascheduno. -- 30. Al v. 106. *fur cherci* vuol dire furono Ecclesiastici, cioè

persone addette in qualche maniera al ministero Ecclesiastico. Dante, o lo dica per prurito satirico, o con qualche fondamento istorico, dice troppo chiaramente che i condannati per sodomiti in questo girone furono tutti o Ecclesiastici, o letterati di gran nome, e tanto più che di quei tre, che poi nomina, ciascheduno appartiene ad una di queste due classi di persone; onde è certamente pia intenzione di alcuni più moderni Commentatori per onor del Clero lo sforzarsi a dare un altro significato alla parola *cherci*; ma avendola così distintamente per denominazione di Ecclesiastici definita Dante stesso per bocca di Virgilio sopra al v. 46. e segg. del C. VII. non rimane a noi che deplorare o l'atra bile di Dante contro gli Ecclesiastici, o la somma depravazione del Clero di quei tempi. Vedasi anche il verso 117. del C. XVIII. di questa Cantica. *D'un medesmo peccato ec*: cioè furono, mentre vissero sulla terra, imbrattati di un istesso peccato, cioè del sopraddetto nefando vizio contro natura. *Lercio* per *sucido, imbrattato*, specialmente di materie untuose, dicesi comunemente anche oggidì con enfasi in Toscana. -- 31. *Priscian sen va ec*: Con quella mesta turba de'sodomiti è in cammino Prisciano, ed anche Francesco d'Accursio. *Prisciano* di Cesarea in Cappadocia celebratissimo Gramatico, che visse nel 6. Secolo dell'era Volgare, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Espositori pensano che Dante ponga qui un notissimo individuo de'Gramatici per tutti, o quasi tutti i Gramatici, potendo costoro facilmente abusare della loro professione nell'ammaestrare i più teneri giovanetti. *Gramo* è qui adiettivo sinonimo di *mesto, dolente, appassionato,* onde *gramaglia* veste lugubre. Vedasi la Nota 38. del C. I. di questa Cantica. *Francesco Accursio* fu eccellente Giureconsulto de'suoi tempi. Morì nel 1229. Fu Professore a Bologna, e celebre per la sua Glossa alle leggi di Giustiniano. -- 32. Al v. 110. e segg: *e vedervi, se avessi avuto ec;* vuol dire: e se tu avessi avuto (prosiegue Brunetto a Dante) bramosia di sì noioso spettacolo, nell'oltrepassata schiera tu potevi vedervi colui, che dal Sommo

Pontefice fu traslatato dal Vescovado di Firenze, per dove passa il fiume Arno, a quello di Vicenza, per dove passa il fiume Bacchiglione, nella qual seconda Città egli *lasciò* finalmente *i mal protesi nervi*, cioè morì. *Tigna* è una notissima schifosa infermità del capo, e per metafora significa questo vocabolo anche *noia*, *fastidio*, *schifosità*. Per *Servo de' servi* intendesi qui da Dante il Sommo Pontefice, che fin da'tempi suoi, ed anche molto prima, s'intitolava nelle Bolle *servus servorum Dei*. Il particolar Pontefice poi qui indicato credesi dal Landino Niccolò III., e dall'Ab. Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra* Bonifazio VIII. In somma il *colui* qui circoscritto fu, secondo il predetto Landino, Andrea de' Mozzi nobile Fiorentino, Vescovo di Firenze, e contemporaneo di Dante, *il quale essendo* (sono parole del Landino medesimo) *in tanta dignita sfacciatissimo sodomita, il di lui fratello Tommaso de Mozzi, per levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, pregò il Pontefice a trasferirlo altrove. Lasciare i nervi* per *morire* lo dice qui Dante in quel senso, nel quale noi diciamo (sebbene in modo basso) *lasciar la pelle*, *lasciar le cuoia* in quel luogo, ove si muore. *Mal protesi* poi chiama cioè *mal distesi i nervi* di costui, o alludendo agli infami atti della nefanda di lui libidine, o perchè forse morì rattratto dalla gotta, o paralisia, non raro acquisto di costoro. -- 33. Al v. 115. e segg: *'l venire,e 'l sermone ec*: vuol dire non posso più teco nè venire, nè parlare, perocchè vedo colà un nuovo polverio in aria sollevato per la rena smossa, ed è questo indizio di una nuova brigata di condannati, che vengono a questa volta, brigata però, e comitiva di gente, che sebbene rea e condannata per l'istesso delitto, non è lecito però a me l'unirmi con questa, essendo a ciascheduno di noi assegnata la sua comitiva, dalla quale non è lecito scompagnarsi. Coerentemente a questo discorso di Brunetto vedasi sopra al v. 41. quanta premura egli dimostra, finito che avrà di confabular con Dante, di raggiunger la sua schiera, che intanto si avvantaggiava nel cammino. -- 34. Al v. 118. *il mio Tesoro* intende la sua Opera co-

si intitolata, della quale vedasi sopra la Nota 6. di questo C. *Nel quale i' vivo ancora*, essendo sempre stata considerata dalle culte nazioni come una continuazione di vita, riguardo a' trapassati, la memoria di essi perenne tra' posteri. Di questa bramosia, che Dante talora attribuisce ai dannati, di vivere nella memoria degli uomini vedasi sopra la Nota 23.del C.vi: *cheggio* da *chedere* per *chiedere* è inflessione usata dal Barberino nei *Documenti d'amore*, e da Fra Guittone ancora. -- 35. *Poi si rivolse* per raggiungere i suoi compagni, avendo fino ad ora voltato loro le spalle nel camminar con Dante, come rilevasi sopra dal v. 32. e seg., e dalla Nota 6. corrispondente, *e parve di coloro ec.* Per dire che Brunetto si messe a correre quanto più poteva, lo rassomiglia ad un vincitore di *un palio* di uomini corridori, nel quale vince chi più corre. Questo *palio* col premio del drappo verde si correva anticamente nella campagna di Verona la prima Domenica di Quaresima. *Pallio* vuol dir propriamente un ampio manto, e questi drappi, che si danno in premio ai corridori, posson servire a fare magnifiche vesti. Questo drappo, che suol essere di molte braccia, si suole innalzare sopra un'asta a guisa di bandiera, e collocarsi alla meta del corso, quasi per iscopo prefisso alla gara de' corridori, e però dovrebbe dirsi piuttosto *correre al palio, correre alla bandiera,* ma dicesi anche oggidì *correre il palio*, *e la bandiera*.

CANTO XVI.

NOTA I. *Già era in loco*, *ove ec*: Io era ormai tanto inoltrato nel 3. ed ult. girone del 7. Cerchio, che già dal luogo, ove io era, si sentiva il romore, che faceva nel cadere da questo nell'*altro giro,* cioè nell'8. Cerchio, l'acqua del fiume Flegetonte, sul margine del quale io con Virgilio camminava: era non pertanto sì lontana ancora la detta cascata, che il detto romore non compariva agli orecchi miei maggiore del ronzio delle api, vespe, o simili al-

tri alati insetti. Le *arnie* dette anche *alveari* propriamente sono le cassette, o bugni, ove son tenute le api. Qui metonimicamente è preso il continente pel contenuto, cioè le *arnie* per le *api*, forse perchè il detto ronzio è più sensibile, quando i detti insetti son riuniti in buon numero attorno ai loro alveari. -- 2. Al v. 4. *tre ombre insieme ec*: vuol dire: si partirono tutte tre nell'istesso tempo correndo, distaccatesi da una di quelle schiere di Sodomiti, che di tanto in tanto passavano una dietro l'altra, sempre però battute dalle dolorose martorizzanti fiamme pioventi. Forse vuol che si intenda qui Dante la schiera indicata al v. 118. del C. anteced., la quale veduta venire alla volta sua da Brunetto, che a quella non apparteneva, si congedò egli da Dante per tornarsene indietro, e riunirsi alla sua. *Torma* è voce presa dal latino *turma* significante propriamente *una brigata di cavalleria*. Qui esprime in generale *una moltitudine di gente*. -- 3. *Sostati tu*. Ciascuna di quelle tre ombre gridava a Dante *soffermati tu*. *Sostare* per *soffermarsi* è voce oggidì antiquata, ma usata già da buoni Scrittori anche non molto antichi: *all'abito ne sembri ec*: cioè alla vestitura, alla maniera di vestire sembri cittadino della nostra rea, e perversa patria Firenze. E' chiaro che accenna qui Dante, che a quei tempi avevano i Fiorentini una qualche foggia di vestire diversa dalle altre Nazioni. -- 4. Al v. 10., e seg. *piaghe incese dalle fiamme* vuol dire piaghe provenute dalle scottature formate dalle pioventi fiamme. *Inceso*, secondo il Vocab. della Cr., è carne scottata dal bottone di fuoco, o altro caustico, con cui si apre il cauterio, forse dal latino *incensus*, *bruciato*, *scottato*. -- 5. Al v. 13. *s'attese* vuol dire si messe in attenzione: *a costor si vuole esser cortese*: a questi, che son persone cospicue, e tuoi concittadini, è dovere usar cortesia. *Si vuole* per *si deve* è frase elegantissima della nostra lingua. *E se non fosse ec*: E se non te lo impedisse la pioggia di fuoco, la quale è proprietà inalterabile di questo terzo girone il far cadere continuamente in forma di razzi, o freccie, io direi, che convenisse più a te la sollecitudine di andare a

incontrargli, che a loro di venirti a trovare. L'ordine del discorso qui è questo: *la natura del luogo saetta il fuoco*. *Dicerei*, come *dicere*, *dicerò*, sono inflessioni affatto latine del verbo *dire* rimaste in uso anche oggidì nel dialetto popolare Napoletano. Vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 6. del C. x. -- 6. *Ricominciar, come noi ec*: Tosto che io, e Virgilio, a loro richiesta ci soffermammo, essi ricominciarono il loro pianto che prima facevano, e che solo per pregar me a soffermarmi interrotto aveano. Deducesi dal v. 20. del C. xiv. che una delle pene dei condannati in questo terzo girone era di sempre piangere. *Ristare* per *fermarsi* l'abbiamo trovato sopra più volte. Esprime anche più di *restare*. Di *ei* per *elli*, o *essi* vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 20. del C. v. e alla Nota 28. del C. vi. e l'usa Dante anche al v. 34. del C. iv. Al v. 20. *antico verso* chiama Dante *il solito loro pianto o lamento*, come *metro* chiama al v. 33. del C. vii. il solito dispettoso intercalare dei prodighi agli avari, e degli avari ai prodighi. Dicesi anche oggidì in Toscana di chi continuamente piange, o si lamenta: *fa sempre un verso dalla mattina alla sera*; *e quando a noi fur giunti ec*: e quando furono arrivati presso di noi cominciarono a muoversi in giro tutti tre insieme, formando come una ruota, essendo loro vietato anche per brevissimo tempo il fermarsi, come ha detto sopra al v. 37., e segg. del C. xv. Al v. 21. *Fenno* per *fecero* è inflessione poetica usitatissima: *trei* per *tre* è paragoge in grazia della rima, come presso i latini in poesia gl' infiniti passivi *dicier*, *amarier ec.* per *dici, amari ec.* -- 7. *Qual soleano i campion ec*: Come soleano fare gli antichi nudi ed unti lottatori, che prima di cominciare a battersi, ed offendersi, moveansi è vero per iscagliarsi l'un contro dell' altro, ma, sebbene per assaltarsi prendessero prima l'abbrivo con largo giro, sempre però tenevan gli occhi fissi l'uno addosso all'altro per avvistare il come e quando poteano con vantaggio prendersi, ed afferrarsi, così ciascuna di quelle tre ombre nel suo roteare teneva il viso volto verso di me, talmente che, quando

alcuna di esse, per girare, doveva voltarmi necessariamente le spalle, lo che faceano a vicenda, sempre il collo di alcuna faceva una piegatura contraria a quella de' piedi. Guardisi il lettore da supporre che le dette ombre si aggirassero intorno a Dante; perocchè per far ciò avrebbero dovuto salire sull'argine, ove era Dante stesso, lo che non fece neppur Brunetto, perchè non gli era lecito, come vedemmo nel C. anteced.; ma siccome, in vece di camminare lungo l' argine, e parlare intanto a Dante pure ambulante, come aveva fatto Brunetto, vollero parlare a lui fermo, e ad esse non era lecito il fermarsi, presero il compenso di parlargli, e muoversi intanto in giro per non allontanarsi da quel posto. Al v. 23. *avvisare* vale fissar bene gli occhi in un oggetto, per ben esaminarlo: comunemente, e forse con più espressione, si dice oggidì *avvistare*. -- 8. *E, se miseria d'esto ec:* Ed uno di essi prese a dire: se il tormento, che noi soffriamo, di star sempre in piedi, e camminare su questo istabile arenoso suolo, e l'altro di essere sempre esposti alle pioventi fiamme, che hanno sfigurato, e quasi consunto il nostro aspetto, se questi due supplizj rendono spregevoli noi, e le nostre preghiere, la fama almeno, che ci siamo acquistata su nel mondo, induca l'animo tuo a dirci chi sei tu, che con tanta sicurezza muovi i vivi piedi per questo Inferno. *Sollo* per *lasso*, *sciolto*, *cedente*, *debole*, è termine non più in uso, ma adoprato da molti antichi ottimi Scrittori. Il sostantivo *dispetto* quasi sempre adoprano gli antichi, come é qui al v. 29. per *disprezzo*, dal latino *despectus*. *Brollo* per *estenuato, riarso*, fu similmente di grand'uso fra gli antichi. *Fregare* è *strisciar leggermente una* superficie sopra un'altra, il che fanno in qualche maniera i piedi sul suolo nel camminare. -- 9. *Questi, l'orme di cui ec:* Questi, che mi è più vicino, e che nel camminare tu vedesti andare immediatamente avanti a me, sebbene sia nudo (come per pena dovean esser tutti di questo girone, secondo che è detto sopra al v. 19. del C. XIV.) e spelato, anzi scorticato dal fuoco, *fu di grado ec: Nepote fu della buona Gualdrada. Buona* dee significar qui *casta*

e *pudica*. In fatti di essa, che fu una delle più belle giovani di quei tempi, racconta Gio. Villani autore quasi contemporaneo al c. 37. del l. v. della sua *Cron.*, come ella con messer Bellincione Berti suo padre nobilissimo Cavaliere, proveniente dai Ravignani altra illustre prosapia, trovandosi ancor giovanetta alla presenza dell'Imperadore Ottone IV. in occasione del di lui passeggio per Firenze nel 1209. per andare a Roma a ricever la corona Imperiale dal Sommo Pontefice Innocenzo III., ed essendo stata mossa tra detto suo padre e l' Imperadore qualche proposizione offensiva della di lei onestà, ella, che se ne accorse, fattasi in viso rossa ne fece al padre il più vivo risentimento; onde è che l'Imperatore rapito da tanto pudore unito a tanta bellezza indusse il Conte Guido uno de' suoi primarj Baroni a sposarla. Per queste nozze aggiunge esso Villani, che tra gli altri figli ne nacque un Ruggieri, e da Ruggieri il qui nominato Guidoguerra, che venne perciò ad esser nipote di Gualdrada; *et in sua vita ec.* Fu questi, dice il Landino, eccellentissimo nell' arte militare, e di gran prudenza, e consiglio; e nella celebre battaglia del 1266. presso Benevento tra Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX. santo re di Francia, e Manfredi figlio naturale dell' Imperador Federigo II. allora re di Sicilia, fu riputato principal cagione, soggiunge esso Landino, pel suo valore della vittoria di Carlo, che si tirò dietro la morte di Manfredi, il Regno di Sicilia a Carlo, ed un sì cospicuo stabilimento della Real casa di Francia in Italia. -- 10. *L'altro, ch'appresso me ec*: L' altro che, nel camminar nostro sul renaio, viene immediatamente dietro a me, è Tegghiaio Aldobrandi. Fu questi, narra il Landino, per agnazione, della nobilissima famiglia degli Adimari, e molto stimato sì in guerra, che in pace, per le valorose sue azioni, e molto più per i savj suoi consigli: però dice qui il Poeta, che la di lui voce, cioè i di lui consigli già noti tra i Fiorentini anche dopo la di lui morte dovrebbero nel mondo esser tenuti cari, e seguiti. In fatti dice il medesimo Landino, che, se i Fiorentini di fazione Guelfa, che erano i più, avessero ade-

rito al di lui consiglio, non avrebbero sofferta nel 1260. da'fuorusciti Ghibellini, e da'Senesi, la celebre sconfitta a Monteaperto in Val d'Arbia, poichè egli gagliardamente si oppose alla spedizione, che ebbe sì infausto fine. Vedasi della detta sconfitta la Nota 8. del C. x. di questa Cantica, e del nome *Tegghiaio* la Nota 22. del C. vi. di questa istessa Cantica. -- 11. *Et io, che posto son ec*: Ed io, che qui in Inferno soffro l'istesso supplizio di questi due, fui al mondo Jacopo Rusticucci. Fu questi, dice il Daniello, un ricco ed onorato Cavaliere; ma ebbe una moglie sì contenziosa e fastidiosa, e di sì spiacevoli costumi, che, non potendo con esso lei reggere, gli convenne da lei separarsi, e viver solo, il che lo indusse in progresso di tempo a quegli eccessi pe' quali è, secondo Dante, in questo girone punito; e però gli fa dire qui Dante stesso che la fiera moglie più che altro gli nuoce, cioè gli è stata cagione del supplizio, che ora soffre. Al v. 43. *posto in croce* è lo stesso che *posto al patibolo*, prendendosi per sineddoche *la croce* per qualunque altro supplizio. Può vedersi quest'istessa frase sopra al v. 91. del C. vii., ma ivi sta per *oltraggiato, maltrattato*. -- 12. Al v. 46. *coverto* vuol dir *difeso, riparato*. -- 13. *Poi cominciai: Non dispetto ec*: Sopra al v. 28. e segg. avendo detto a Dante Jacopo Rusticucci, a nome ancora dei due suoi compagni, che egli temeva, che il miserabile stato, nel quale eran ridotti dai tormenti ed esso, e i detti suoi compagni, non rendesse spregevoli presso di Dante istesso e loro, e le loro preghiere, risponde dunque qui Dante molto gentilmente alle dette rimostranze, ma questa gentil risposta è talmente inviluppata in due terzine, che bisogna farne la costruzione così: *Tosto che questo mio Signore*, cioè questo mio rispettabil duce (Virgilio) *mi parlò di voi in maniera, che io ben compresi, che voi, che venivate verso di me, eravate persone di alto grado, quali veramente siete, subitamente la vostra condizione*, cioè questo vostro deplorabile stato *mi fisse*, cioè impresse nel mio cuore *un sentimento non già di disprezzo, ma bensì di compassione, e compassione tale*,

che tardi tutta si dispoglia, cioè *di cui* anche dopo molto tempo appena potrò io dispogliarmene. Col dire qui Dante, che nell'atto, che quei tre dannati si appressavano a lui, era stato avvertito da Virgilio del loro alto grado e merito, allude a ciò che gli aveva detto Virgilio di loro sopra al v. 15., e segg. Anche qui al v. 52. *dispetto* è per *disprezzo*, come sopra al v. 29. Vedasi la Nota 8. corrispondente al detto v. 29. — 14. *Di vostra terra sono ec*: Son vostro concittadino, e sempre mai ascoltai con piacere i vostri onorati nomi, e con egual piacere m'impressi nella mente, per prendere ad imitarle, le vostre gloriose gesta. — 15. *Lascio lo fele, e vo ec:* Qui è quanto dire: *In questo luogo del fiele*, cioè *in questo abisso di amarezze io sono sol di passaggio, e m' incammino al Cielo a prelibare i dolci frutti della virtù, ai quali questa mia fida scorta* (Virgilio) *mi ha promesso d'indirizzarmi.* Allude a ciò, che per farlo emergere dal vizio, e risorgere alla virtù, gli aveva detto Virgilio sopra al v. 112., e segg. del C. I. *Ma fino al centro ec*: ma prima convien ch'io scenda sino all'ultimo fondo dell'Inferno, luogo centrale della terra. *Tomare* è verbo antiquato forse sincopato da *tombolare*, *cader col capo all'ingiù*. Qui vuol dir semplicemente *scendere*. Dei luoghi centrali della terra vedasi sopra la Nota 29. del C. II. — 16. *Se lungamente l'anima ec*: Questo *se* è qui deprecativo; equivale a *così*. E' in somma iniziale di un officioso augurio di lunga vita, e fama, che fa il Rusticucci a Dante prima di chiedergli notizia dell' attual costumatezza di Firenze. Di simili officiosi augurj premessi a premurose dimande vedasi sopra la Nota 24. del C. X. Al v. 66. *luca* è per *riluca*, *risplenda*, da un antiquato verbo *lucere* sinonimo di *splendere* come è anche sopra al v. ultimo, anzi è l'ultima parola del C. IV. -- 17. Al v. 67. *valore* par che debba intendersi per *abilità nelle cose più ardue ed importanti*, non semplicemente nelle intraprese militari, *sì come suole*, come è solito da gran tempo, cioè che i Fiorentini sieno un modello di *gentilezza*, e di *abilità ne' grandi oggetti*. — 18. *Che Gu-*

glielmo Borsiere ec: Giacchè Guglielmo Borsiere, venuto qua fra noi non ha molto, condannato a questi eterni dolori, e che però ci ha recate le nuove le più fresche di Firenze, egli che ora batte il sabbione là con quei nostri compagni, dalla comitiva dei quali noi ci siamo dianzi distaccati per venire a parlarti, ci rende crucciosi ed inquieti, più di quello che siamo in questi luoghi di guai, col raccontarci un total cangiamento del predetto lodevol carattere dei nostri già concittadini. *Guglielmo Borsiere* fu valoroso, e gentil cavaliere Fiorentino, molto pratico delle Corti e, come afferma il Boccaccio nella Nov. 8. della 1. Giorn., fu uomo faceto, e prontissimo nelle facezie. -- 19. *La gente nuova ec*: Dante, in vece di risponder direttamente al Rusticucci circa lo stato attuale della costumatezza di Firenze, gli risponde indirettamente con un'apostrofe, o sia con un subito rivolgimento di discorso a Firenze stessa, ed esigendo tal figura una maggior veemenza nel dire, accompagna i suoi detti con voce più alta del solito, e con guardare in su verso il mondo nostro quasi rivolto alla ascoltante Città; e dice: *La gente nuova,* cioè le famiglie potenti e facoltose venute ultimamente dal contado a stabilirsi dentro di te, *o Fiorenza, e gli eccessivi guadagni così presto accumulati per mezzo delle più sordide usure, hanno prodotto ne' tuoi cittadini tanta alterigia, e sì smoderata ambizione di grandeggiare, che, sebben ciò sia da poco tempo in poi, tu non ostante già ne risenti i tristi deplorabili effetti.* Così intende il Daniello le qui poeticamente adombrate cagioni della decadenza de' costumi d'allora, e del governo in Firenze, e ciò combina con quanto ne dicono gli Storici stessi, e con quel lungo dettaglio che ne fa poi fare Dante istesso a Cacciaguida suo bisavolo nel C. XVI. del Parad. dal v. 46. *fino alla fine. E i tre, che ciò ec:* E i tre spiriti, Guidoguerra, Tegghiaio, e il Rusticucci, che intesero la detta apostrofe (in quel senso che dovevano intenderla) per un' indiretta risposta alla loro richiesta, si guardarono l'un l'altro facendosi coll'occhio, e col volto, quel segno di approvazione, che suol farsi nell' udire

una cosa, che si creda vera, e degna di sapersi. — 20. *Se l'altre volte sì poco ec.* Risposero tutti insieme: Se in altre occasioni (di questa anche più premurose) hai tanta facilità di spiegarti con discorso sì altrui soddisfacente, felice te, che sì ben immaginato ragionamento sai fare *a tua posta,* cioè a tuo talento, cioè senza avervi fatto studio, nè gran riflessione. — 21. Al v. 82. *se campi d'esti ec.* Il *se* è iniziale di un officioso augurio di felicità nel congedarsi come abbiamo veduto sopra al v. 64. e segg., e alla Nota 16. corrispondente; nè può il detto *se* essere dubitativo, poichè i tre Spiriti, secondo il contesto, ben sapevano che Dante era sicuro di uscir ben presto da quei tenebrosi luoghi, e di tornare a riveder le stelle. Al v. 84. *ti gioverà ec:* vuol dire *ti darà piacere*, il poter dire *io fui* illeso per varj giorni nell'Inferno. Del *dicere* per *dire* vedasi qui sopra la Nota 5. di questo C. *Fa' che di noi ec:* vuol dire: procura di rinnovar nei viventi su al mondo la memoria di noi. Una simil commissione diede a Dante Brunetto. Vedasi intorno a ciò la Nota 34. del C. xv. e la citata ivi Nota 23. del C. vi. *Indi rupper la ruota,* cioè disciolsero quel loro intreccio come di danzatori in giro, che avevan formato presso dell'argine per parlare a Dante, non essendo loro permesso il fermarsi. Di questa *ruota* vedasi sopra le Note 6., e 7. di questo C. — 22. *Per che al Maestro ec:* Per la qual cosa parve bene a Virgilio che noi ci partissimo di lì, e continuassimo il nostro cammino, non essendoci fermati che per sentire quanto avevan da dirci quei tre Spiriti. *Parve* qui equivale al *visum est* neutro impersonale de' latini, che similmente vuol dir *parve bene.* — 23. Al v. 92. pel *suono dell'acqua* intendesi il rumore della cascata nell'ottavo Cerchio del fiume Flegetonte, sul margine del quale erano peranche i Poeti, cascata, alla quale erano omai così vicini, che per quanto avessero parlato forte, appena si sarebbero tra loro sentiti a motivo del rumore di essa. — 24. *Come quel fiume ec:* Porta in paragone della detta caduta la romorosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall'Apennino in una valle, ove era a quei tempi una rinnomata

Badia di S. Benedetto, e per dare la più determinata notizia di esso fiume dice esser l'unico, che dalla sorgente del Po su Monviso (*Mons Vesulus* detto dai latini, e *Monte Veso* da Dante) dirigendosi verso levante dalla sinistra costa dell'Apennino rispetto al Po, ed in vicinanza di esso, vada al mare *con proprio cammino*; e trovasi ciò esattamente vero, poichè, laddove tutti gli altri fiumi provenienti dalla sinistra costa dell'Apennino, riguardo al Po, entrano tutti in quello, esso solo dirige di colà il suo corso alla volta dell'Adriatico, nel quale scarica le sue acque presso Ravenna. Al v. 99. *a Forlì di quel nome ec*: vuol dire presso Forlì cangia il nome di Acquacheta in quello di Montone. *Dall'Alpe*, cioè dal detto tratto dell'Apennino, che è in sostanza una diramazione dell'Alpi di Piemonte, *per cadere*, cioè a motivo del suo cadere, *ad una scesa* cioè tutto ad un tratto, in una valle, *dove dovria per mille ec*: ove cioè in quella valle potrebbe esservi ricetto anche per mille persone. Ciò dice, o perchè (come sull'autorità del Boccaccio riferisce il Landino) fosse una volta disegno, ma poi non eseguito, dei Conti signori di quel Paese di fabbricare ivi un Castello, e di riunire in esso molti de' vicini villaggi, ovvero, come intende il Daniello, perchè, essendo quella Badia per la sua vastità e ricchezza capace di moltissimi Monaci, non fosse, per trascuratezza di chi l'amministrava, ufiziata ed abitata che da pochissimi. Al v. 103. *giù d'una ripa discoscesa* vuol dire per la rapida cascata da un precipizio di quella scoscesa balza, che mette dal 7. nell'8. Cerchio. *Trovammo risonar ec:* Essendo noi omai giunti all'imboccatura di detta balza, trovammo il detto fragore di quel rosso fiume sì grande, che trattenendovisi anche per poco tempo ci avrebbe offeso notabilmente l'udito. Perchè chiami *acqua tinta* il Flegetonte v. sopra alla Nota 34. del C. XIV. e alla 1. del C. XV. -- 25. *Io aveva una corda ec.* Erano già i Poeti all'estremità del 7. Cerchio per passare all'8. Tra un Cerchio e l'altro si è veduto di sopra che il passaggio era disastroso, scosceso, dirupato, ma pure in qualche maniera praticabile: qui poi non lo era

punto, non essendovi altro varco che quell'interno precipizio, che formava la cascata del fiume Flegetonte. Virgilio adunque sapendo che nell'altro Cerchio appiè appunto della detta cascata era una fiera mostruosa bensì, ma docile, e capace a trasportare per aria lui e Dante al detto luogo, fa a se venire la detta fiera, e questo è ciò che si descrive qui da questo v. 106. sino alla fine di questo C. Avvertasi per altro che circa questa fiera, e circa l'uso, che ne fanno i nostri Poeti, vi sono molte cose, che appena si possono spiegare se non per allegoria, e figura. Dice dunque qui Dante che fin da quando il giorno avanti egli intraprese questo poetico viaggio aveva cinta alla sua vita una corda, corda misteriosa, poichè quando incontrò in quella mattina al principio del colle della virtù l'opposizione della *lonza o pantera* descritta al v. 32. del C. 1 gli era venuto in animo di legare con detta corda, e far come sua prigioniera la detta pantera. Ecco subito una moralità, un'allegoria. La Pantera, come dicemmo alla Nota 27. del C. 1. è simbolo della lascivia. La corda cinta ai lombi è figura della mortificazione. Insegna dunque che colla mortificazione si vincono gli appetiti sensuali. Ma torniamo al senso litterale. Questa corda per ordine di Virgilio egli se la slacciò, e la porse al Maestro avvolta a foggia di matassa, o gomitolo. Virgilio, giacchè la sua voce per l'altezza del precipizio, e per il gran romore della cascata non sarebbe stata udita, e non poteva perciò a se chiamare la detta mostruosa fiera, che doveva trasportargli, se non che per mezzo di qualche segnale, scagliò la detta ammatassata corda in fondo al detto precipizio, ben sapendo che per *Gerione* (che così poi chiama la detta fiera al v. 97. del C. seguente) questo sarebbe stato un molto da lui atteso cenno di recarsi per aria ove erano i Poeti. In fatti è da riflettere che per questo mostro Gerione non solamente s'intende qui un simbolo della frode, come chiaramente è detto al v. 7. del C. seg., ma giacchè egli è all'ingresso dell'8. Cerchio, ove son puniti i fraudolenti, si scorge altresì da tutto il contesto esser questo Gerione un Demonio punitore dei Fraudolenti. Or co-

me la corda, che cinge i lombi, nell'essere istrumento di austerità può esserlo anche d'ipocrisia, ben sapeva Virgilio che il malizioso demonio Gerione avido di punire i Fraudolenti, quali sono anche gl' Ipocriti, avrebbe creduta quella corda un segno a lui di venir sopra a trasportare un dannato ipocrita nel suo Cerchio, e però tal corda gittò. Al v. 108. *la lonza alla pelle dipinta,* vuol dire la pantera macchiata di vaghi colori *alla pelle,* cioè *nella pelle*, ipallage, o sia scambiamento di articoli, o segnacasi, frequente in Dante, del che può vedersi il Cinonio. -- 26. Al v. 112. *ei si volse inver lo destro lato* vuol dire: fece ciò che bisogna fare per iscagliare lontano colla mano un qualunque peso, ritirare cioè alquanto in dietro il braccio e il peso per prendere spazio, e muovere poi la mano e il braccio, e il peso stesso lasciare andare con impeto verso la voluta direzione. Al v. 113. *alquanto di lungi dalla sponda la gittò*, vuol dire nel gettarla procurò di darle un impeto tale, che la tenesse lontana da ogni prominenza di quel precipizio, affinchè nel cadere non rimanesse attaccata a sassi, sterpi, o altro che sporgessero infuori lungo il detto precipizio. *Burrato* spiega il Vocab. della Cr. *luogo scosceso, dirupato, e profondo.* -- 27. *E pur convien che novità ec*: Bisogna pure, diceva fra se medesimo Dante, che a un cenno insolito come questo, cioè di gettare una corda da un Cerchio all'altro, corrisponda, ne venga dietro, uno pure insolito effetto, tanto più che Virgilio *sì* attentamente *seconda*, cioè tien dietro coll'occhio alla ammatassata corda, per vedere ove ella va a cadere. -- 28. A Dante sembrava cosa molto inconcludente il gittar della corda fatto da Virgilio. Questi, che, come abbiamo osservato più volte, vedeva anche il pensiero di Dante, lo convince subito dell' importare del detto gittamento, ed insieme gli fa conoscere essere a lui nota l'interna diffidenza di Dante, e però qui dice: *Ahi quanto devono esser cauti* gli uomini con coloro i quali non solamente vedono ciò che da altri si fa esteriormente, ma per un effetto di singolar sagacità vedono anche ciò che internamente si fa col pensiero. -- 29. *To-*

sto verrà di sopra ciò ec: Presto comparirà qua sopra ciò che io aspetto in conseguenza del dato cenno, e presto ancora conviene che si manifesti alla tua vista, cioè è necessario che tu ti assicuri co' tuoi proprj occhi, che i tuoi pensieri circa questo sono stati altrettanti sogni. Viso è qui per *vista* come abbiam veduto alla Nota 3. del C. IV. -- 30. *Sempre a quel ver ec:* La grand'arte del talento poetico è di render sensibili alla fantasia dei leggitori o uditori, come cose vere, quelle dotte, ma però istruttive e perciò interessanti, illusioni, che sono illusioni pel Poeta istesso, e che non son vere cose se non che nella riscaldata sua fantasia. Per una bizzarria di più qualche volta il Poeta giura, protesta, adduce prove alle magistrali sue illusioni, come farebbe un Oratore per la verità del suo asserto. Ecco allora una magia di più, un rinforzo d'illusione. Tale è appunto il giuramento che fa qui Dante sulla verità della bizzarra mostruosa fiera il Gerione, che deve trasportarlo con Virgilio all'altro Cerchio. Può anche riferirsi questo giuramento a questa asserzione: *posso giurare*, che per mezzo della corda cinta, cioè della sobrietà, si vince non solo la pantera, cioè la lascivia, ma anche il Gerione, cioè ogni fraude e malizia. Il sentimento si riduce a questo: *Sempre l'uomo, per quanto può, dee tacer quelle verità (che realmente son tali, ma che dedotte sono da principj sì astrusi, e sì poco noti o intesi) che hanno* tutta l'apparenza di falsità. *Dee dunque l'uomo tacerle, perocchè quel vero, che non sembra in conto alcuno credibile, fa giudicar chi lo dice, quantunque verace sia, bugiardo e menzogniero.* Osservisi qui quell'espressione *quant' ei puote*. Ella è da vero e dotto Filosofo morale. Vi sono, per esempio, delle importantissime verità morali, che ai cuori corrotti sembrano tante falsità. Non dee per questo tacerle chi è tenuto ad istruire altrui per dovere. -- 31. Al v. 127. e seg. *per le note di questa Commedia*, vuol dire per gli scritti canori detti di questa mia Commedia. *Nota* è carattere o di scritto, o numerico, o musicale. Commedie dice Dante istesso nel suo Trattato della *Volgare eloquen-*

za l. II. c. 4. essere sua opinione doversi chiamare i Poemi scritti in stil mediocre, e Tragedie gli scritti in stil sublime, ed eroico: quindi per un tratto di particolar sua modestia nella celebre sua *Dedicatoria a Can grande della Scala della Cantica del Paradiso dice*, a motivo appunto di questo suo stile mediocre e tenue, aver egli così intitolato tutto questo poema. La detta Dedica è riportata dal P. Venturi al principio del *t*. I. del suo *Commento* dell'edizione di Verona. Osservano poi i più accurati Commentatori che la parola *Commedia*, sebbene sia qui di tre sillabe, dee pronunziarsi con l'*i* accentato, altrimenti nel verso, al quale la detta parola appartiene, non vi sarebbe nè misura, nè suono. Per non supporre poi in essa parola così accentata una forse troppo arbitraria licenza poetica ricorrono alla origine greca, nella qual lingua la detta parola ha l'accento sull'*i*. *S'elle non sien di lunga grazia vote*, cioè: se esse note, cioè se questo mio scritto non sarà per esser privo di un durevole gradimento. -- 32. Al v. 130. *aer grosso e scuro* chiama Dante l'aria ambiente la cascata del Flegetonte sulla quale sostenendosi, e dibattendola colle sue pelose branche, venne su la fiera mostruosa Gerione; e doveva esser così, perocchè, oltre all'esser sotterra, era anche inondata dal fumo del Flegetonte, di cui vedasi il v. 2 del C. xv., e la Nota corrispondente. Al v. 132. *Meravigliosa ad ogni ec.* vuol dire: capace di cagionar sorpresa anche in uno spirito fermo ed intrepido. -- 33. *Sì come torna colui ec:* Spiega l'attitudine del mostro Gerione nel venir su quasi nuotando per aria colla similitudine di un esperto marangone che torni in su dal fondo del mare, ove è stato a disimpegnare da scoglio, o altro ostacolo, un'ancora che vi sia rimasta a contrasto, il qual marangone colla parte superiore del suo corpo, cioè col capo, e colle braccia si distende, e colla parte inferiore, cioè colle coscie, e colle gambe si ripiega.

CANTO XVII.

NOTA 1. *Ecco la fiera ec:* cioè il mostro Gerione, del quale si è già parlato nelle ultime 4. Note del C. anteced. Col dir che passa, cioè penetra, e quasi trafora i monti, e atterra muri, e trapassa le armi di difesa come scudi, corazze ec. altro non vuol dire il Poeta, se non che tal fiera è dotata di tanta forza che vince ogni resistenza, e col dire che *tutto 'l mondo appuzza* suppone che tramandi un alito sì pestifero, che capace sia di ammorbare, ed infettare tutto il mondo. Questo è il senso litterale molto iperbolico, ma chiaro. Evvene uno allegorico, cioè che essendo questa fiera simbolo della frode, non vi è cosa al mondo sì forte, e difesa, o sì pura, che il fraudolento colla sua malizia non atterri, e disfaccia, o non contamini. Al v. 5. *venisse a proda,* cioè a riva, vuol dire che calando dall'aere, sul quale si sosteneva, si fermasse su quella via circolare, che gira attorno ad ogni Cerchio, e che qui, e altrove, chiama sempre Dante *riva, o ripa. Vicino al fin ec:* Negli altri Cerchj e gironi questa estremità circolare è per lo più la strada per girare attorno al Cerchio, ed osservarlo tutto. Qui, oltre all'essere questo terzo girone del 7. Cerchio cinto dagli altri due gironi, non vi è neppure, (come abbiam veduto sopra al v. 82., e segg., e agli ultimi 2. versi del C. XIV.) altro di passeggiabile che i margini del Flegetonte, che soli eran di rena impietrita alla consistenza del marmo: però Virgilio comanda alla fiera che si fermi vicino ai detti margini, che qui avevan fine, scaricandosi qui il fiume nell'8. Cerchio. -- 2. Al v. 8. *arrivò la testa e 'l busto* vuol dire quasi *arripò*, cioè trasse a ripa la testa e 'l busto. In fatti anche nel Vocab. della Cr. *arrivare* in senso attivo vuol dire *condurre a riva*; ma in questo significato il verbo *arrivare* non è in uso, ed è comunissimo l'altro significato neutro di *pervenire*, *giungere*; che però ha qui gran caratteri di probabilità la variante del nostro Codice *sen*

venne a riva con la testa e 'l busto, che rende migliore il verso, conserva il sentimento voluto da Dante, e rigetta il verbo *arrivare*, che nel detto significato, benchè forse primitivo, non piaceva per avventura molto neppure al tempo di Dante. *Ma 'n su la riva ec:* cioè si fermò colla sola testa e busto sull'orlo del precipizio, rimanendo la coda fuori della ripa pendente sul vano del precipizio. Per *busto* intende qui il solo petto, e ventre, o parte di esso, come presso a poco l' intendono così anche gli Statuarj, e Pittori. -- 3. *La faccia sua era ec.* Aveva la faccia d'uomo, e d'uomo gentile e benigno, qual gentilezza, e benignità compariva esteriormente nel colore, e nell'aspetto della pelle. Ecco un altro carattere della frode. *E d' un serpente ec:* E di serpente tutto il resto del corpo. *Fusto* riguardo alla corporatura d'uomo, o di altro animale, chiamasi talora dagli Statuarj il corpo stesso senza testa, gambe, braccia, detto però più propriamente *torso*. -- 4. *Duo branche avea ec:* In vece di braccia aveva due zampe ricoperte di pelo sino all'attaccatura di esse colle spalle. *Branche* diconsi propriamente le zampe davanti di alcuni animali, e specialmente dei serpenti, e de'pesci cetacei. *Ascella* è propriamente la cavità sotto le braccia. *Lo dosso e 'l petto ec:* Quanto al fusto nella parte anteriore, e posteriore, e nelle due laterali, avea la pelle chiazzata di varj colori con figure di nodosi intrecci, e di cerchietti. Per *coste* intende la regione laterale delle coste; per *rotella* uno scudetto, o brocchiere rotondo. Anche in questi *nodi*, e *rotelle* gli Espositori allegorici riconoscono dei simboli, ed emblemi della frode. -- 5. *Con più color sommesse ec.* Per *sommesse* intende nei drappi a opera di varj colori, (come sarebbero dammaschi, stoffe, broccati) quella tessitura che forma il fondo del drappo, e per *soprapposte* quel risalto, che rileva dal fondo. Ci assicura il Vellutello che i Tartari, i Turchi, ed anche i Mori, erano eccellenti a quei tempi in simili lavori. Il sentimento dunque di questi due versi è: *Non si vide mai tanta varietà di colori sì nel fondo, che nel rilievo de' drappi a opera dei Tartari, e dei*

Turchi, *quanta se ne vedeva* nella pelle del fusto della fiera Gerione. *Nè fur tai tele ec:* a confronto dell'intreccio dei colori in detta pelle, si artificiosamente intrecciate tele non furon mai *imposte*, cioè poste sul telaio, o sia ordite, da Aracne celebre tessitrice di Lidia, la quale favoleggiano i Poeti essere stata da Pallade cangiata in un ragno, perchè osò provocar la detta Dea a chi filava o tesseva meglio. -- 6. *Burchi*, secondo la definizione che ne dà Francesco da Buti citato nel Vocab. della Cr., sono *barche a remi coperte, che si tirano mezze in terra, quando non si navica, e rimangono con la prua sulla riva, e con la poppa nell'acqua*: *tra li Tedeschi*, cioè lungo le rive del Danubio, del qual fiume i Castori eran forse a quei tempi i più noti: *lurchi* al v. 21. chiama i Tedeschi, cioè voraci mangiatori e larghi bevitori, dal latino *lurcones* che significa precisamente il medesimo, se non che l'uno e l'altro vocabolo in ambedue le lingue sono molto antiquati. E' il Castoro un quadrupede anfibio notissimo per la sua attività, e destrezza quasi umana, e pel commercio che si fa del suo pelo ad uso di varie stimate manifatture: *bevero*, come lo denomina qui Dante, dicesi in italiano, ed anche *bivero* forse dal latino *fiber*. *L'assettarsi del Castoro a far guerra* (ai pesci dei quali si ciba) così spiega il Vellutello: *Quando quest'animale vuol far preda dei detti pesci, rimanendo egli con tutta la vita sulla ripa, tiene immersa nell'acqua del fiume, ove abita, tutta la sua coda, che è squammosa, e molto larga, e nell' agitarla tramanda un fluido grasso oleoso, del quale essendo molto avidi i pesci gli si affollano alla coda, e così li prende. Così la fiera pessima ec.* In quella attitudine, che stanno sulla riva del mare, o di qualche fiume i detti *burchi*, e i detti *beveri*, in quell' istessa positura stava la pessima fiera, cioè il Gerione sull' orlo del precipizio, che è di pietra, e che serve di riparo al sabbionoso suolo del terzo girone, affinchè la rena di esso agitata dalla pioggia, o smossa dall'acque del Flegetonte, non sia trasportata giù pel precipizio, e per la cascata del fiume nell'8. Cerchio. -- 7. *Nel vano tutta sua ec:*

In quella guisa che i sopra mentovati burchi guizzano, cioè galleggiano colla poppa, che è in certo modo la loro coda, nell'acqua, e i Castori parimente, così la fiera fermata col busto, e colla testa sull'orlo dibatteva tutta la sua coda nel vano, cioè nell'aria libera dell'imboccatura del precipizio, torcendo in su la coda, che in due punte terminava ambedue munite di veleno, come è appunto la coda dello scorpione. -- 8. *Or convien che si torca ec.* Fino ad ora avevano i Poeti camminato per una diritta strada sull' argine del Flegetonte, che attraversa il terzo girone, e va direttamente a precipitarsi nell'8. Cerchio: ora bisognava scendere dal detto argine per andare a trovare la bestia Gerione, sul cui dorso dovevano andare trasportati per aria al detto Cerchio. Questa era posata sull'orlo del precipizio alquanti passi lontana dall'argine, e dal fiume, e però per andare a trovarla bisognava deviare alquanti passi dalla direzione del detto margine, o argine: scesero dunque a destra del fiume, e di loro stessi, dalla qual parte era coricata la malvagia bestia, e per assicurarsi di ben cansare il renaio infuocato, e la piovente fiamma fecero quei pochi passi sull' estremità del detto orlo dalla parte del precipizio. La fiera Gerione vien qui chiamata *bestia malvagia,* come sopra al v. 23. *fiera pessima,*ma in ambedue i luoghi perchè è considerata come un' *immagine della frode.* Al v. 30. *si corca* è sincope per *si corica*. *Coricarsi* dicesi molto elegantemente anche oggidì per *mettersi a giacere. Alla destra mammella* non vuol dir altro qui che *a destra*, *a man destra*, *dal lato destro,* come l' istesso significa sopra al v. 97. del C. XII. l' espressione *in su la destra poppa*, e al v. 97. e seg. del C. XV. *in su la gota destra.* Dice *dieci passi* per dire *alcuni passi*, facendo uso per sineddoche del numero determinato per l'indeterminato. *Cessare* in significato attivo per *scansare*, *evitare*, dicesi elegantemente anche a dì nostri massime in poesia. -- 9. *E quando noi a lei ec.* Giunti che furono i Poeti presso alla fiera Gerione, portando Dante l' occhio alquanto più oltre vide sedente sul renaio una moltitudine

di dannati in vicinanza di quell'orlo di precipizio, ove egli con Virgilio era allora pervenuto. Eran questi i condannati come violenti contro Dio per aver dispregiato l'ordine da Dio stesso stabilito nell'arte, o sia nell'industria umana, in una parola gli *Usurieri*, i quali soli tra i tormentati in questo terzo girone non aveva Dante ancor veduti da vicino, benchè ne avesse avute le occorrenti notizie da Virgilio sopra dal v. 28. fino alla fine del C. XI., e gli avesse veduti da lontano, come è detto dal v. 19. in poi del C. XIV. La loro pena, come è notato nell' ultimo citato luogo, e nella Nota corrispondente, era di stare sempre a sedere rannicchiati sul renaio infuocato dalla perenne pioggia di fuoco, e di ricevere continuamente nudi sopra la loro testa, e dosso, la detta pioggia, che potevano solo alquanto scansare collo star rannicchiati, e coll' agitar delle mani. Virgilio adunque, affinchè Dante per sua istruzione avesse piena conoscenza anche di questa classe di dannati, gli dice, che vada pure a confabular con essi, che osservi l' infelice loro stato, ma che non si prolunghi ne' suoi ragionamenti con essi, che egli intanto avrebbe concertato colla fiera la maniera di essere ambedue trasportati sul di lei dorso all' altro Cerchio. Per *luogo scemo* intende il detto orlo, perchè dalla parte del precipizio veniva in esso a mancare il suolo. Per *mena*, che generalmente vuol dir *qualità*, deducesi dal Vocab. della Cr. doversi qui al v. 39. intendere *una vita travagliata, agitata, ed occupata in penose operazioni. Mentre che torni*, è lo stesso che *fin a tanto che tu non sii tornato qui da me*; ed è maniera usata anche da altri buoni Scrittori. Vedasi il Vocab. della Cr. -- 10. *Così ancor su per ec:* Così, tuttochè solo, mi portai ad osservare anche l' ultimo angolo di quel 7. Cerchio, ove i dolenti rei eran seduti. Al v. 47. *soccorrèn con le mani ec:* vuol dire facevan riparo colle mani quando alle pioventi fiammelle, e quando alle vampe provenienti dall' infuocato suolo. Il verbo *soccorrere* è qui preso nel primitivo suo significato, che sarebbe secondo la sua etimologia *correr sotto*, e per analogia *correr di contro. Non altrimenti*

fan ec: Per egual modo si mettono in gran moto, e nella maggiore agitazione i cani, quando ec. -- 11. *Poi che nel viso ec:* Fissati che ebbi gli occhi nel viso ad alcuni di coloro, su' quali casca il doloroso fuoco, non ne conobbi alcuno, non perchè non ve ne fossero de' Fiorentini, giacchè, come dice dopo, ve n'era più d'uno, ma forse perchè eran più deformati dal fuoco de'Sodomiti stessi, tra' quali per quanto stentasse Dante a riconoscer Brunetto Latini, pur meglio osservatolo lo ravvisò. (Ved. sopra al v. 22. e segg. del C. xv.). Al v. 56. *avea certo colore, e certo segno*, vuol dire ciascheduna *tasca*, o borsa, o sacchetto pendente dal collo a quei dannati Usuraj, aveva sopra di se espresso un certo particolar disegno, cioè l'insegna, stemma, o arme gentilizia della famiglia di quel tale, distinta dall'altre con certi determinati colori, come richiede il Blasone. *E quindi par che ec*: Ed è si invecchiato in loro, e convertito ora in pena, l'affetto alle ricchezze, che ebbero già viventi, che il loro occhio par che si pascoli nel guardar quella borsa, che loro pende dal collo. -- 12. *E com'io riguardando ec:* E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un leone azzurro ben figurato, ed in atto maestoso. E' questa, secondo i Commentatori, l'arme della nobil famiglia Fiorentina de' Gianfigliazzi. *Contegno* è propriamente un portamento di vita decoroso, e sostenuto, e che partecipa di alterigia. -- 13. *Poi procedendo di mio ec:* Poi, avanzandosi lo scorrere del mio sguardo, vidi un' altra borsa con un' arme avente in campo rossissimo un' Oca bianchissima. Fu questa, sieguono i Commentatori, l'arme della nobil famiglia Fiorentina degli Ubbriachi. *Curro* è propriamente un legno rotondo cilindrico, o sia bislungo, su cui si fanno scorrere per terra marmi, pietre, ed altri pesi. -- 14. *Et un, che d'una scrofa ec:* Ed uno, che aveva disegnata sulla sua borsa in campo bianco una porca gravida di colore azzurro, mi disse: Che fai tu in questa infernal voragine? L' Arme qui adombrata era, secondo i Commentatori, degli Scrovigni nobil famiglia Padovana. -- 15. *Or te ne va'*. Non rilevandosi dal contesto

che questo dannato Scrovigni avesse amarezza alcuna con Dante, non sembra che questa espressione *or tene va'* contenga un dispettoso congedo, ma piuttosto un officioso augurio, quasi dir voglia: *giacchè vedo che sei vivo, e che non sei qui per rimanerci, ti desidero un pronto e felice esito da questo luogo di tormenti*; *e perchè se' viv' anco ec.*; e perchè tu sei ancor vivo, e lo potrai nel mondo sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente Padovano ancor esso, e che in Padova ha la sua casa vicina alla già mia, ed egli pure ancor vive, essendo famoso Usuraio, sarà un giorno mio vicino anche qui. -- 16. *Con questi Fiorentin ec*: Per ora tra tutti quest' altri, che son Fiorentini, sono io solo Padovano; ma questi miei compagni, che desiderano di veder partecipe della lor pena chi è partecipe del loro reato, di tanto in tanto mi feriscono gli orecchi gridando: Venga il Cavalier sovrano, cioè il re degli Usuraj, il più grande Usuraio che sia ora al mondo, che avrà per arme tre becchi, o siano tre rostri d' uccello. In questa ironica espressione *venga il Cavalier sovrano*, e nella qui espressa arme Gentilizia tutti gli antichi Commentatori riconoscono il desiderato da questi dannati essere messer Giovanni Buiamonte, che viveva ancora, quando Dante finge aver fatto questo poetico viaggio, ed era tenuto pel più infame usuraio di tutta Europa, ma non ci dicono di qual nazione, o patria egli fosse. Del verbo *intronare* per ferir l'orecchio con gran clamore, come qui al v. 71., vedasi la Nota 9. del C. VI. di questa Cantica. Lo *storcere la bocca*, *e trar fuori la lingua*, è un amaro sarcasmo del dannato *Scrovigni*, che accompagna cogli atti l' ironia fatta da' suoi compagni al *Buiamonte* colle parole *venga il Cavalier sovrano*. -- 17. *Et io temendo, nol ec*: Ed io, dice Dante, temendo che il trattenermi più quivi non irritasse Virgilio, che mi aveva avvertito di trattenermivi poco (v. sopra al v. 40.) tornando indietro mi partii da quelle tormentate anime. Al v. 81. *sie*, è lo stesso che *sii* col solito cangiamento poetico dell'*i* in *e* nei presenti singolari del subiuntivo di alcuni verbi. -- 18. *Omai si scende per ec*: Ormai non

abbiamo altra scala per discendere da questo all'altro Cerchio, che la schiena di questo animale. Monta dinanzi a me, che io voglio stare sul di dietro della groppa per esser di mezzo fra te, e la velenosa appuntata di lui coda, acciò questa non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo. — 19. *Qual è colui, ch'ha ec*: Qual diviene colui, che sente si vicino l'accesso della febbre quartana, che ha già l'unghia smorte, e trema tutto, e contuttociò per una certa torpidezza e pigrizia cagionata da quell' istesso accesso non sa risolversi ad allontanarsi dall' ombra allora viepiù nociva di alberi, o mura, ove stava a godere il fresco, così divenni io alle parole dettemi da Virgilio, cioè combattuto e dal timore di avventurarmi alle spalle di quella bestia, e dall'altro timore d'incontrare l'indignazione di Virgilio ritirandomene. *Riprezzo*, che comunemente oggi dicesi *ribrezzo*, è quel raccapriccio, e tremor delle membra, che è il solito foriere della quartana, anzi di tutte le febbri intermittenti, ponendo qui Dante per sineddoche *quartana* per qualunque febbre del detto genere. Al v. 87. *guardare il rezzo*, vale seguitare a stare al fresco: pare una frase simile al *guardar la camera*, *guardare il letto* de'Francesi. *Porger detti*, *parole ec*: l'abbiamo trovato sopra altra volta, ma è frase alquanto antiquata, come dicemmo. *Ma vergogna mi fer ec.*, ma le minacce, e i rimproveri, che io temei che mi fossero fatti da Virgilio, o che mi fece in quella trepidazione Virgilio, cagionarono in me quella vergogna, che in faccia ad un benefico Signore rende forte e animoso il più codardo servo. -- 20. Al v. 91. *spallacce* vuol dire *ampie spalle* perocchè la finale in *accio, accia, acci, accie* specialmente de'sostantivi esprime per lo più un ingranditivo, e non, come comunemente si crede, un peggiorativo. *Si volli dir*; *ma ec*: E quando fui così assettatomi, o sia accomodatomi, su quel dorso mi venne in animo di dire a Virgilio: fammi il piacere di abbracciarmi, ma il timore o del presente pericolo, o delle grida di Virgilio, fece sì che io non potei proferire tali parole. -- 21. *Ma esso*, *ch'altra volta ec*: Ma Virgilio, che altre volte mi era sta-

to di conforto ne' miei timori, appena fui montato, subito mi cinse fortemente colle sue braccia, e mi sostenne in alto. *Gerione*. Ecco finalmente il nome di questa fiera portatrice dei dannati dal 7. nell'8. Cerchio dell'Inferno. Gerione, dice il Daniello, è nome di un antichissimo re di Spagna. Finsero i Poeti che avesse tre corpi per la sovranità, che ebbe delle tre Isole Maiorica, Minorica, e Ivica. Vien posto qui da Dante per la fraude, essendo stato astutissimo, anzi al sommo malizioso. *Le ruote larghe, e lo ec.* Viene qui avvertito Gerione da Virgilio, che, se Dante benchè sostenuto avesse dovuto scender quasi a perpendicolo un si alto precipizio, avrebbe ciò potuto cagionarli delle vertigini, ed altri sconcerti nella macchina, però gli dice che nello scendere si allontani dal perpendicolo, e formi larghi giri, e dolci calate, così che egli si trovi quasi insensibilmente colaggiù disceso. Dovea dunque descrivere come una larga scala a chiocciola di scaglioni poco alti. *Pensa la nuova soma ec.* Virgilio dice questo a Gerione non tanto relativamente al corpo solido di Dante, che avrebbe aggravato il dorso di Gerione a differenza degli spiriti, che ei soleva colaggiù portare, ma molto più perchè il corpo di Dante solido, e reale, era soggetto a vertigini, abbagliori, deliquj, ed altro, di che non eran suscettibili i corpi aerei delle altre anime. — 22. *Come la navicella ec*: Come un navicello, che sia fermo a riva colla prua verso terra (come appunto dicemmo de' burchj sopra alla Nota 6.) dovendosi rimettere a navigare, o per aver di qua e di là altre barche molto accoste, o per non avere spazio da voltare, esce da poppa a poco a poco con cautela per non urtare, così da quella sponda, ove era fermo, si mosse Gerione, e allorchè si senti nell'aria totalmente libera in sito da poter fare speditamente la sua voltata, rivolse la coda da quella parte, ove sin ad ora aveva avuto il petto (poichè in questo suo aereo nuotare la coda gli dovea far da poppa, ed il petto, e 'l capo da prua), e la coda, che sino ad ora aveva tenuta torta per in su, come è detto sopra al v. 26., ora distesala la mosse con quel guizzo, con cui muovonsi l'an-

guille nell'acqua, e colle branche raccolse a se l'aria con quell' atto, che fa appunto il nuotatore, quando, dopo avere stese, ed allargate le braccia, le ripiega verso di se per ispingersi dietro l'acqua. L'espressione *sentirsi a giuoco* così la spiega il Landino: *Diciamo l' uccello essere a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque vuole.* -- 23. *Maggior paura non credo ec:* Allude alle note favole e di Fetonte quando incitato dalla madre sua Climene, che gli avea detto esser egli figlio del Sole, ottenne di guidare per un giorno il cocchio del padre, ma non avendo saputo tenere in briglia i focosi cavalli, dovette abbandonare le redini, egli cadde in riva al Po, e i destrieri di fuoco deviati abbruciarono parte del cielo, che è quella divenuta allora biancastra, e che ora chiamiamo la via lattea, e d'Icaro figlio dell'ingegnosissimo artefice di Creta Dedalo, al quale essendo occorso di dover volare insieme col padre per fuggire dal re Minosse, gli furon fatte dal padre due molto artificiose ali, che gli congegnò alle spalle colla cera, ma alzatosi il giovane troppo vicino al Sole, liquefattasi la cera, caddero le ali, ed egli stesso nell' Arcipelago detto di poi in quella estensione Icario dal di lui nome. *Per che 'l ciel ec.* Pel quale motivo il Cielo ec. *come pare ancor*, cioè come si vede ancora. Il *videtur* dei latini, e il *pare* degl' Italiani, non sempre voglion dire *sembra*, ma qualche volta *si vede*, come abbiamo veduto anche sopra, e vedremo al v. 33. del C. XXVI. di questa Cantica, ed in più altri luoghi. *Che fu la mia, quando ec.* Il principio di questa terzina connette colle due antecedenti così: *Non credo che fosse maggiore la paura di Fetonte, e d'Icaro, quando ec: di quello che fu la mia quando vidi ec.* Ambedue queste favole sono esposte eccellentemente da Ovidio nelle *Metamorfosi.* -- 24. Al v. 116. e seg. *ma non me n' accorgo, se non che ec.* vuol dir Dante che quella fiera Gerione, secondo l'ordine datole da Virgilio, faceva loro fare sì dolcemente quella scesa per aria, che appena Dante se ne sarebbe accorto, se non si fosse sentito far vento nel viso per cagione del ruotare, e disotto per

cagion dello scendere,lo che era indizio del loro muoversi, non essendovi altra ragione di vento in quell'aria per se stessa torpida ed immobile, come è detto sopra al v. 130. del C. xvi. Il verbo *ventare* per *fare*, *produr vento*, *soffiare*, è alquanto antiquato, ma pure, almeno in poesia, non sarebbe da condannarsene l' uso anche a di nostri. -- 25. *I' sentia già dalla man ec.* Ma già si avvicinavano i Poeti colla loro cavalcatura al fondo del precipizio, ed essendo montati sopra di essa dalla parte destra della cascata del Flegetonte, (come ha detto sopra al v. 31.) ed avendo sempre ruotato nello scendere da quella parte, Dante già sentiva da quella medesima parte l'orribil romore che faceva sotto di loro l'acqua nel cadere sul suolo dell'8. Cerchio, formando *il gorgo*, cioè quella profonda buca che forma in terra, e riempie un' acqua molto da alto cadente. *Gorgo*, è rigiro di quantità d'acqua rattenuta fin che si truovi uno sfogo,ed è dal *gurges* de'latini, che significa lo stesso. *Stroscio* dicesi oggidì anche dal popolo in Toscana non precisamente il romore fatto da una dirotta pioggia, ma la quantità di essa dirotta pioggia. *Per che con gli occhi ec:* Per la qual cosa ec. -- 26. *Allor fu'io più ec*: Nel sentire già da vicino il gran romore,che l'acqua cadente faceva sul suolo, allora si che mi messe paura l' altezza, e l' orrore di quel precipizio,tanto più che cominciai a vedere i tormentanti fuochi, e a sentire i pianti dei relegati in quel fondo; che però tremando tutto *mi raccosciai*, cioè mi ristrinsi colle coscie sulla schiena del cavalcato Gerione. *Scoscio* vien da *scoscendere*, che vuol dire *tagliare*, *spaccare*, *rompere colle mani, così che da tali tagli, e rotture fatte senz' arte, e senza misura, ne risulta un guasto, ed uno sciupamento più orrido e meno riparabile*. Trasferito il termine *scoscio* al suolo indica quel confuso ammasso di rottami di sassi, barbe e tronchi d' alberi, e di terra smossa, che suol essere in quei luoghi, che si chiaman precipizj, e però *scoscio*,che è lo stesso che *scoscendimento*, o *luogo scosceso*, giustamente qui si spiega per *precipizio*. Al v. 123. *mi raccoscio* è in vece di *mi racco-*

sciai. E' preso il presente del verbo pel passato, per render più esprimente, e sensibile il racconto. -- 27. *E udi' poi, che non l'udia ec*: E udendo da ogn' intorno di quell'abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti, e grida, che da diversi lati di quel fondo sempre più da presso ci ferivano le orecchie, sentii allora ciò che prima io non aveva sentito, cioè che il nostro calar roteando si faceva oramai quasi in mezzo a pene, e tormenti atroci. Questa è la spiegazione, che ammette questo luogo, secondo l' edizione degli Accademici, che noi al solito fedelmente riportiamo, la quale per altro non rigetta altre lezioni. Non si può però dissimulare il vistoso pregio sopra di essa che presenta la lezione del nostro Codice, che è quella di molti altri pregevoli Manoscritti, ed Edizioni, che riporta a questo luogo il P. Lombardi, cioè: *E vidi poi, che nol vedea davanti*. La gran ragione è che lo scendere, e l girare non si ode, ma si vede, e che di tutti i mali, che si appressavano, i soli pianti erano soggetti all'*udito*, tutti gli altri alla *vista*. -- 28. *Come 'l falcon*; *ec*: Come il falco, che è omai stanco di essere stato lungo tempo per aria senza aver fatta preda alcuna, e che però torna a terra senza aspettare il richiamo del falconiere, il quale vedendolo così scendere senza preda: oimè, dice, tu cali!, come dunque il detto falco scende lasso e abbattuto da quella regione di cielo, per la quale con tanto brio, ed agilità, aveva descritte tante e sì belle ruote, e pieno d'ira, e di mal talento si posa lontano dal falconiere quasi vergognandosi di farsegli d' appresso, così il Gerione solito a trasportare dalla cima del precipizio a quest'8. Cerchio i dannati, che sono come altrettante sue prede, nel portar le quali si delizia, ed appaga il crudo suo genio, avendo ora dovuto trasportar noi per un puro offizio di dovere senza alcuna sua sodisfazione, tutto afflitto ci depose dal dorso in piedi in fondo a quel precipizio accosto alla scoscesa rupe, e scaricate appena le nostre persone, sparì con quella prestezza, colla quale una freccia scatta e si dilegua dal teso arco. *Logoro* è una finta ala fatta di penne e di cuoio, della quale i dilettanti

della caccia del falco si servono mostrandogliela per richiamarlo a se, e perchè il detto richiamo si fa talora, ed anche meglio, con un vero uccello, però dice qui *logoro*, o *uccello*. L'espressione *a piede a piè* del v. 134. il Volpi la prende per un avverbio superlativo, come se volesse dire *moltissimo accosto alla rupe*, come per dir *vicinissimo* diciamo *vicin vicino*. Non manca di verisimiglianza anche questa spiegazione. *Stagliata* dicesi di una cosa quando è *mal tagliata*, cioè non con *tagli uniti*, e regolari, ma che forma molti rottami, e pezzi irregolari, lo che combina a maraviglia coll' idea di *scoscesa* relativamente a questa rupe, o balza. *Roccia* ha chiamate sempre sopra simili rupi, o balze. Vedasi al v. 6. del C. VII. ai vv. 36. e 44. del C. XII., ed altrove più volte. Qui la rima lo ha sforzato a dir *rocca*. *Cocca*, cioè *la tacca*, essendo parte della freccia, come la *corda* è parte dell' *arco*, qui Dante circa l' uno e l' altro vocabolo ha usata una sineddoche prendendo la parte pel tutto.

CANTO XVIII.

NOTA 1. Chiama il Poeta *bolge* gli spartimenti di questo 8. Cerchio, e *Malebolge* tutto il complesso dei predetti spartimenti, e però tal vocabolo vale quanto *triste e disgraziate bolge* Gli chiama *bolge* forse per la figura, che egli attribuisce ai medesimi, somigliante a quella di una *bolgia*, o sia tasca. Forse ancora adattò ai fraudolenti, che son qui puniti, il nome di tasca, che per simbolo, ed istrumento insieme, può prendersi di occultamento, e di frode. *Come la cerchia ec. Cerchia* è sinonimo di *cerchio*. Ponesi qui per la circondante altissima balza, d'onde erano stati i Poeti da Gerione calati. -- 2. Al v. 4. *Nel dritto mezzo* vuol dire *nel vero mezzo*, *per l'appunto nel mezzo*: *maligno* chiama questo baratro Malebolge, perchè pieno di anime fraudolenti e maligne: *vaneggia*, cioè *forma un vano*, *un vuoto*, un pozzo; *Di cui suo luogo ec:* cioè del qual pozzo ne descriverà l' interna

struttura, e disposizione il principio del C. XXXII., che è il suo vero luogo, poichè ivi si narra la discesa de'Poeti in questo pozzo. La nostra variante esprime anche meglio questa citazione che fa qui Dante del detto C. XXXII. -- 3. *Quel cinghio, che* ec. Dee svolgersi il sentimento così: *Quel recinto adunque, che rimane tra 'l pozzo, e 'l piè dell' alta disastrosa balza, è rotondo, ed ha nel fondo un risalto di dieci argini* con simmetria disposti, che a guisa di bastioni formano come la spalletta, il collo, la bocca delle dieci bolgie, dalle quali, come si è detto alla Nota 1. di questo C., prende il nome questo luogo. *Cinghio* è l'istesso che *cingolo, fascia*, e per metafora *recinto*. *Ripa* è qui per quella dirupata balza, che mette da un Cerchio all'altro, come abbiamo veduto più volte di sopra. La voce *valli* bisogna guardarsi di non prenderla pel plurale di *valle*, o sia *pianura*, perocchè, oltre a dar luogo a una sconcordanza tra il *quelli* del v. 13., e questo termine *valli*, oltre di questo, dico, nol consente neppure il sentimento, giacchè troveremo bensì nel decorso chiamato *valle* il fondo di alcuna di queste bolgie, e lo spazio tra una bolgia, e l'altra, ma non già le spallette che sono anzi un rialto, e non un sito depresso quale esprimerebbe il termine *valle*. Qui è dunque il plurale di *vallo* dal *vallum* dei latini esprimente *steccato, bastione, palizzata*, perchè appunto tale apparenza presentavano all'occhio dei riguardanti quelle spallette delle bolgie. La parola *valli* in questo senso l'hanno usata varj altri buoni Scrittori anche in prosa, come può vedersi nel Vocab. della Cr. -- 4. *Quale, dove* ec: In quella guisa che là, dove per maggior difesa delle mura di una Città o Piazza fortificata, oltre agli altri ripari, vi si scavano attorno più, e più fossi per cingerne le diverse fortificazioni, e questi fossi realmente rendon più sicura quella parte, ove sono, tale immagine di sicurezza e di difesa presentavano quivi agli occhi dei riguardanti quei *valli*, o sia quelle spallette a guisa di bastioni, che cingevano l'imboccatura di ciascuna bolgia. Così alla meglio, ma non senza grande sforzo, si spiega questo

sentimento di Dante secondo l'edizione degli Accademici da noi sinceramente al solito qui ammessa nel Testo. Ma dappoiché l'Autore della serie d'Aneddoti stampati in Verona fin dal 1786., cioè il Sig. Can. Gio. Jacopo Dionisi, potè vedere in Firenze un Codice della divina Commedia creduto scritto di mano di Filippo Villani, e ad onta delle raschiature, ed alterazioni fatte sul duodecimo v. di questo C. da mano imperita, potè rilevarne e riportare al n. 5. pag. 11. del T. III. della detta opera la lezione che combina con quella del nostro Codice, cioè *la parte, dove son, rende figura*, tutte le più esatte Edizioni posteriori hanno adottata questa sì verisimile, e patentemente più ragionevole lezione. In fatti ne risulta ora questo naturalissimo sentimento: *quale immagine, e figura presenta agli occhi dei riguardanti* quella parte di fortificazione, ove sono più fossi colla prominenza delle loro sponde, e spallette, tale immagine, e tal figura, offrivan quivi, cioè nel campo Malebolge, i detti *valli* o spallette delle varie bolgie colle loro prominenze. -- 5. *E come ec.* E come a tali fortezze, o castelli, dalla loro porta d'ingresso sino alla sponda esteriore dell' ultimo fosso vi son talora dei ponticelli, che intersecano, e tagliano in certo modo, cioè attraversano il corso sì dei fossi, che delle sponde, così dal piè della balza, donde eran discesi i Poeti, partivano varie file di scogli, che attraversavano le bolgie, e le loro spallette infino al pozzo. Come sopra al v. 3. pose Dante *cerchia* per *cerchio*, pone or qui *soglio* per *soglia*, pietra inferiore liminare di porta, o uscio. Il vocabolo *raccogli* lo credono i più dei Commentatori una troncatura in fine per apocope di *raccoglie*, lasciando l'*e* in grazia della rima; ma, come giudiziosamente avverte il P. Lombardi, non è necessario supporre questo sforzo. Può dedursi *raccogli* dal verbo *raccorre* sincopato di *raccogliere*, e come si può dire *raccoe*, o *raccò* in vece di *raccoglie*, così si potrà qui intendere gli *raccoe*, o *raccò*, cioè *raccogliegli*. L' *ei* al v. 18. è accusativo sincopato in vece di *essi*, come al v. 78. del C. v. di questa Cantica. -- 6. *'l Poeta*, cioè Virgilio, *tenne a sinistra* cioè

incominciò il giro di questo campo Malebolge a sinistra, o sia a man manca, dalla qual parte rimanendo anche la circolar balza del precipizio, onde erano scesi, le bolgie dunque de'dannati rimanevano loro a destra, e però dice subito *alla man destra vidi ec*: *nuova pieta* cioè nuovi affanni per parte dei dannati, nuovi motivi di compassione per il sensibil mio cuore. In questo senso presso a poco usa Dante il termine *pieta* anche sopra al v. 21. del C. IV., e quanto alla mancanza dell'accento sull'*a* può vedersi la Nota 19. del C. I. Riguardo però specialmente al sostantivo *frustatori*, l'epiteto *nuovi* va inteso per *non più veduti*, essendo qui la prima volta che s'incontra tal genere di supplizio. -- 7. *Nel fondo erano ec*: In fondo alla bolgia si vedevano i dannati ignudi sempre correnti, e divisi in due brigate. Dovendo poi essere queste bolgie, secondo la loro denominazione dalle tasche, di figura ellittica, o sia ovale, e perchè vi si adatti meglio la similitudine che immediatamente il Poeta soggiunge, pare che l'espressione *dal mezzo ec*: debba intendersi: dal *mezzo di uno dei due vertici*, o *curvature dell'ellissi* quelli, che venivano in qua, ci venivano di faccia, gli altri poi, che andavano in là, camminavano per l'istessa direzione che noi, ma più velocemente. *I peccatori* puniti in questo, e nel seguente ultimo Cerchio, sono i rei di frode cominciandosi dalle meno maliziose, e terminandosi colle più detestabili, quali sono i tradimenti. Qui poi in questa prima bolgia è punita quella specie di frode, che dicesi *lenocinio*, ed in generale ogni seduzione di femmine. -- 8. *Come i Romani ec.* Il sommo Pontefice Bonifazio VIII. nel 1300., cioè nell'anno stesso, nel quale Dante finge di aver fatto questo suo poetico viaggio, istituì in Roma un anno di remissione spirituale, e di plenaria Indulgenza da ricorrere ogni 100. anni a chi, previo il dovuto pentimento, e riconciliazione sacramentale, visitasse la Basilica di S. Pietro di Roma. Fu questo ad imitazione di quella remissione di debiti, e di contratti onerosi, che istituita leggiamo da Dio stesso per l'eletto suo Popolo al cap. XXV. del Levitico, v. 8. e segg., che dove-

va ricorrere ogni 50. anni; e come quest' anno di remissione per gli Ebrei fu detto giubbileo dalla voce Ebraica *jobel*, che vuol dir tromba, perchè se ne annunziava il principio col suono delle trombe, ed anno santo, così anno santo, e giubbileo, fu detto anche questo Romano, ed esso pure dopo Bonifazio fu ridotto ad ogni 50. anni, come l' Ebraico, sebbene, per dar luogo di più facilmente goderne ad ogni Cristiano, fu poi fissato ad ogni 25. anni, come lo è al presente. Siccome dunque la maggiore affluenza dell'immenso popolo, che concorre a Roma in tale anno, è principalmente alla Chiesa di S. Pietro, alla quale è necessario l'accesso per mezzo del Ponte di Castel S. Angelo, l'istesso Papa Bonifazio per evitare la confusione e gli sconcerti che potean nascere dalla addensata folla di chi andava, e di chi tornava, fece fare un muro di divisione per tutta la lunghezza di detto Ponte, affinchè quegli che andavano da una parte, e quegli che tornavano dall'altra, solamente passassero. Dice dunque qui Dante: *Siccome i Romani a motivo dell' immensa affluenza del popolo l' anno del giubbileo hanno preso il modo*, cioè stabilito un metodo *circa al passar la gente sul ponte S. Angelo, così che quelli che vanno alla Chiesa di S. Pietro vanno tutti dalla parte di una delle sponde o spallette del Ponte e son voltati verso il Castel S. Angelo, e quelli, che tornano, vengono dalla parte dell' altra spalletta, ed hanno in faccia quella prominenza di suolo che dicesi Monte Giordano; così di quà, e di là*, cioè per le due già dette opposte direzioni in questa bolgia, *su quel suolo sassoso e di color ferrigno, vidi Demoni aventi cornuta la fronte, che con grosse sferze frustavano crudelmente di dietro i miseri dannati per le dette vie correnti*. Al v. 34. *sasso tetro* chiama il suolo del campo Malebolge, come *tutto di pietra e di color ferrigno* lo ha detto sopra al v. 2. Al v. 35. *ferze* è lo stesso che *fruste*, forse dalla voce latina *ferula*. Dicesi oggidì piuttosto *sferze*. -- 9. Al v. 37. *levar le berze*, vale *alzar le gambe*, *affrettare il passo*. *Berza* per *gamba* è stato detto anche da Autori più an-

tichi di Dante. Vedasi il *Vocab. della Cr. Già di veder costui ec.* Par che voglia dire: *Già* da qualche tempo *non patisco più voglia di veder costui*, cioè (come volgarmente si dice) *me ne son già levata la voglia: l'ho visto altre volte.* -- 10. *Per ciò a figurarlo ec.* Nel nostro Codice leggesi: *Per ch' io a figurarlo i piedi affissi*, cioè *Per la qual cosa io mi fermai, arrestai del tutto il passo, per ben raffigurarlo. Et assentì ec*: E, dopo averlo attentamente considerato così fermo, siccome egli veniva di faccia, e noi andavamo alla volta sua, Virgilio mi accordò di tornare alquanti passi indietro, affinchè mi rimanesse di faccia alquanto tempo di più. -- 11. *Se le fazion che ec*: se le fattezze, che hai, non sono alterate. *Fazioni* per *fattezze* è termine alquanto antiquato, ma non interamente. *Venedico Caccianimico* fu Bolognese. Indusse per denari la sua sorella Ghisola, bellissima donzella, ad acconsentire alle voglie del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara, facendole credere, che la torrebbe per moglie. Così il Daniello. Questo Marchese contemporaneo del Caccianimico, e di Dante, non può essere che Obizzo II. nominato da Dante sopra al v. 111. del C. XII. *Ma che ti mena ec*: cioè: *qual tuo fallo ti ha condotto a sì acerbi patimenti? Salsa* è propriamente un certo condimento di saporetti, che si fa per aggraziar le vivande, e renderle più appetitose. Dante per metafora trasferisce il gusto piccante di tal condimento a significare il martoro prodotto dalle sferzate. -- 12. Al v. 53. e seg. *sforzami la tua ec*: vuol dire mi muove a parlar teco la tua voce chiara, e bene articolata, che non è fioca, ed esile come quelle di noi ombre prive di corpo, la qual tua voce mi fa sovvenire del mondo, ove già vivevo io pure. Voce fioca ed esile attribuisce anche Virgilio alle anime dei trapassati nel *l. 6. dell'Eneide.* -- 13. *Io fui colui, che ec.* Vedasi qui sopra la Nota 11. *Come che suoni ec.*, cioè, comunque si sia sparsa, alterata e guasta, la novella di questo fatto. In fatti nota il Landino, che alcuni dicevano non esser vero che messer Venedico fosse di tal cosa consapevole, ed altri che nulla ne era seguito. -- 14. *Anzi*

n'è questo luogo ec: Anzi questa bolgia è tanto piena di Bolognesi, che non son tante presentemente le persone assuefatte a dir *sipa* in Bologna, e nel suo territorio situato tra i due fiumi Savena, e Reno: espressione iperbolica. Di *apprendere* per *insegnare*, e di *appreso* per *ammaestrato*, all'uso de'Francesi, vedasi il *Vocab. della Cr.* Il dir *sipa* in vece di *sia* è un idiotismo del dialetto popolare Bolognese comune anche oggidì, per quanto ce ne assicura il P. Lombardi. *E se di ciò ec*: E se di tanta moltitudine di Bolognesi condannati qui per seduttori delle Donne ne vuoi una sicura ripruova, non dei far altro che richiamarti alla mente la notoria corruzione del *seno*, cioè del cuore, di noi altri Bolognesi sì avidi del guadagno, che per far denaro c'impegniamo facilmente nell'infame mestiero del ruffianesimo. Al v. 63. *seno* per *cuore*, il continente pel contenuto, è metonimia. Quanto al *dicere* del v. 64. per *dire* può vedersi la Nota 5. del C. XVI. di questa Cantica. — 15. *Così parlando ec.* Nell'atto, che così parlava, un Demonio lo battè colla sua sferza di cuoio, e disse: via di qua, ruffiano: qui non ci son donne da prezzolare. *Conio* è propriamente l'impronta impressa sul denaro per autenticarne il valore. Qui al v. 66. adoprasi questa voce pel denaro stesso, e per metalessi più particolarmente pel denaro che serve di prezzo meretricio. *Scuriada*, o *scuriata* quasi *scoriata*, dicesi anche oggidì una sferza di cuoio per battere i cavalli. Vedasi il *Vocab. della Cr.* -- 16. *Io mi raggiunsi ec.* Rammentisi il lettore di quanto Dante ha detto sopra al v. 45., cioè che avendo egli avuto bramosia di ben raffigurare Venedico Caccianimico, che in fondo alla bolgia insieme cogli altri frustati gli veniva di faccia, dopo essersi fermato per ben considerarlo di sulla sponda, donde insieme con Virgilio camminando in là lo aveva veduto, per aver più tempo di osservarlo gli fu accordato da Virgilio di tornare alquanto indietro, affinchè intanto colui non prendesse l'altra direzione, per la quale non lo avrebbe più veduto in viso. Dice adunque qui che dopo averlo non solamente veduto, e riconosciuto, ma anche parlatogli quanto occor-

reva, essendo colui con una sferzata stato obbligato dal suo Demonio a proseguire insiem cogli altri la sua carriera, egli pure per proseguire il suo cammino su quella spalletta della bolgia avanzò il passo, e tornò a riunirsi a Virgilio. *Poscia con pochi passi ec*: Dipoi, fatti pochi passi sulla spalletta sinistra della bolgia, arrivammo alla curvatura superiore di essa, ove fa capo uno degli scogli detti sopra al v. 16., e seg: *divenimmo* al v. 68. vuol dire *arrivammo* dal verbo latino *devenio*, che qui è lo stesso che *pervenio*, *giungere*, *arrivare*. -- 17. *Assai leggeramente ec*: Con molta facilità salimmo su quel ponte formato dal già detto scabroso, e mal tagliato scoglio, e quando vi fummo saliti piegando a destra, cioè incamminandoci oramai sulla spalletta destra per potere vedere in viso i correnti frustati, dei quali di sulla spalletta sinistra non vedevamo che il dorso, allora fu che ci allontanammo per sempre dai circolari recinti di quell'eterno abisso di guai. *Leggermente, di leggieri*, per *facilmente*, *con facilità*, è espressione molto elegante della nostra lingua. *Scheggia* ha detto qui lo *scoglio* mal tagliato, e che per le sue scabrosità può dirsi piuttosto scheggiato che tagliato, come sopra al v. 43. del C. XIII. per l'istessa ragione chiamò scheggia un mal tagliato tronco, scheggie essendo i rottami di cose mal tagliate. *Cerchie* chiama i recinti di tutti i superiori Circoli, come *cerchia* ha detto sopra al v. 3. il recinto di questo ottavo. Le dice *eterne*, come *eterno* al v. 114. del C. I. di questa Cantica, ed altrove, ha denominato tutto insieme l'Inferno, perchè destinato ad eterna punizione de' malvagi. -- 18. *Quando noi fummo là ec.* Lo scoglio che attraversava la imboccatura di questa bolgia, e le faceva come da ponte, aveva la sua pigna piantata sul fondo della bolgia, e formava intanto in essa uno spartimento per tutta la sua lunghezza simile a quello del ponte S. Angelo a Roma accennato sopra alla Nota 8., affinchè i dannati, che vi dovevano sempre correre in giro sferzati dai Demoni, non si intoppassero, o scontrassero mai. Per dar luogo poi a questa carriera circolare dei frustati, la detta pigna del ponte in fondo alla bolgia aveva

due vuoti, o sia due archi, uno alla superiore, ed uno alla inferiore estremità sua, e ciaschedun arco da una parte posava sulla parete interna della pigna. Dice dunque qui Dante: *Quando noi fummo a quel punto della spalletta della bolgia, che corrisponde a perpendicolo a quell' estremità della base* del ponte, ove questo in fondo alla bolgia lascia un *vuoto, o vano, o arco, per dare il passo alli sferzati, Virgilio mi disse: soffermati, e procura che s' incontrino gli occhi tuoi cogli occhi di quest' altri disgraziati, i quali tu non hai peranche veduti in viso, poichè quando noi eravamo sulla spalletta sinistra, essi camminavano avanti per l'istessa direzione di noi. Vaneggia* è anche sopra al v. 5. nell'istesso significato. *Attienti* quasi *rattienti: fa' che feggia lo viso in te di quest' altri mal nati.* Spiegando litteralmente queste parole ne viene questo sentimento: *procura che la vista di quest' altri mal nati venga a ferire in te. Feggia* è lo stesso che *ferisca* dall' antiquato verbo *feggiere* sinonimo di *fiedere* ambedue significanti *ferire.* Vedasi di questo vocabolo la Nota 8. del C. xv. Di *viso* per *vista*, *occhi*, vedasi il v. 123. del C. xvi., e la Nota corrispondente. — 19. *Dal vecchio ponte ec.* Da quel ponte antico quanto il mondo osservavamo l'altra schiera delle anime correnti lungo il lato destro della bolgia, per ravvisare le quali appunto ci eravamo fermati a capo del ponte. Queste correvano alla sfilata verso di noi una dietro l'altra, e similmente venian peste, e contuse dalla sferza de' flagellatori Demonj. *Traccia* qui vuol dire serie di persone, che vanno una dietro l'altra. V. la Nota 12. del C. xii.: *ferza* per *frusta* vedasi sopra alla Nota 8. -- 20. *Guarda quel grande ec.* Puniscونsi nel destro lato di questa prima bolgia quei che sedussero le Donne con studiato inganno, e frode, e per instinto di propria libidine, come nel lato sinistro abbiamo veduti puniti i seduttori delle medesime per compiacere alla libidine altrui. Quelli son più accosti in qualche modo al pozzo del nono, ed ultimo Cerchio, come creduti da Dante più rei dei Ruffiani, essendo sempre costante il nostro Poeta nel collocare più

vicino al fondo dell'abisso i più rei, o i creduti da lui più rei. Colloca tra' detti seduttori in primo luogo Giasone, per aver egli sedotte, e tradite, secondo le Favole, Medea, e Issifile. *E per dolore ec.* vuol dire: *E per quanto grande senta il dolore*, ovvero *perchè appunto il dolore* è *eccessivo*, non gli si vede gettare una lagrima. Di *non pare* per *non si vede*, ved. la Nota 23. del C. XVII. Al v. 87. *montone* vuol dire *la pelle d' oro dell' ariete*, quale dicono le Favole, giacchè *vello* vuol dir *pelle lanosa* dal *vellus* dei Latini, e *montone* in Italiano vuol dire *ariete*, o *agnello da frutto*. *Fene* cioè *ne fe'*, o *fece*. *Poi che l' ardite femmine ec.* Quando approdò Giasone a Lenno non era molto che le femmine di quell' Isola per gelosia, dicesi, di Stato, e ad istigazione di Venere, avevano barbaramente uccisi tutti gli uomini. La sola Issifile con studiati pretesti seppe salvare la vita al suo padre Toante. Al v. 91. *con segni*, *e con parole ornate*, vale con finte dimostrazioni di affetto, e colle più lusinghiere espressioni. *E anche di Medea ec.* Nel prendersi qui vendetta sopra Giasone dell' inganni da lui fatti a Issifile si vendicano intanto anche i fatti da lui a Medea. — 21. *Con lui sen va ec:* Chi è reo di avere ingannate donne *da tal parte* cioè con tali mezzi di promesse di nozze, o simili, è condannato ad esser frustato correndo nella prima bolgia con Giasone reo di sì fatto inganno. Al v. 98. *prima valle*, vuol dire prima bolgia, *e di color che 'n se assanna*, cioè, e di quelli che questa prima bolgia tien chiusi in se, e soggetti a' suoi tormenti. *Assannare*, o come più comunemente diciamo oggidì *azzannare* significherebbe *addentare*, *afferrar co' denti*, da *sanna*, o *zanna*, che propriamente vuol dire quell'adunco dente di difesa, che hanno alcuni animali, come *cani*, *cinghiali ec.* -- 22. *Già eravam là 've ec:* Già eramo là, dove quel tratto di scoglio detto di sopra, fatto a guisa di calle, o viottolo diritto sino al pozzo, accavalcia la circolare sponda, o spalletta della seconda bolgia, e fa di quella sponda un appoggio *ad un altr' arco*, cioè al ponte della detta seconda bolgia. In poche parole erano ad osservare i dannati della seconda bol-

gia. Eran quivi puniti immersi nello sterco i rei di adulazione, altro genere di fraude creduta da Dante peggiore dell'altro punito nella prima bolgia. -- 23. Al v. 103. *si nicchia*, vuol dire si lamenta con cupi e sommessi gemiti. Così il Vellutello concordemente al Landino: *col muso sbuffa*, cioè colla bocca e col naso soffia per nausea del puzzo. Al v. 106. *le ripe* vuol dire le pareti interne della bolgia *grommate*, cioè incrostate come di *gromma*, o come più comunemente dicesi oggidì, di *gruma*, ed è quel tartaro, del quale rimangono incrostate le pareti interne delle botti, quando vi è stato per notabil tempo il vino. *Muffa* è una specie di tenuissima pianta fungosa, che comparisce sulla superficie del pane, frutta, formaggio ec. quando cominciano a guastarsi in luoghi umidi, effetto appunto della umidità di tali sostanze, che in tali luoghi non ha forza di sollevarsi, ed evaporare liberamente per l'aria. Qui con molta espressione chiama *muffa* il nostro Poeta una crosta che suppone formata nelle pareti interne di questa bolgia dalle grosse e flemmose esalazioni dello sterco, nel quale in fondo alla bolgia sono immersi i dannati, che fa ivi come una pasta, ed è sì schifosa alla vista, sì stomachevole all'odorato, che induce in certo modo a contrastar tra loro gli occhi, e il naso circa la più o meno ingrata sensazione eccitata in questi sentimenti da tal materia. -- 24. *Lo fondo è cupo sì ec.* Il fondo della bolgia è sì buio per le dette esalazioni, e per la detta sozza fuligine delle pareti, che non vi è pei riguardanti di sopra luogo bastantemente comodo per vederlo, se non che montando sul vertice dell'arco, o ponte, ove questo arco sovrasta più a piombo al detto fondo, che ivi all'occhio meglio si scuopre, diminuito anche l'impedimento del sordido intonaco delle pareti, dalle quali riman così più libero l'occhio. *Che dagli uman privati parea mosso*, cioè che parea fatto apposta sgorgar colaggiù dai cessi del mondo nostro. -- 25. Al v. 117. *non parea s' era ec.* vuol dire, non si conosceva se era secolare, o Ecclesiastico, a motivo del capo sì imbrattato, che non si poteva distinguere se aveva, o no la cherica. Ecco anche qui

non parea per *non si vedea*, come al v. 108. del C. antecedente, del che vedasi ivi la Nota corrispondente. *Già t'ho veduto ec:* Ti ho veduto, e conosciuto tempo fa su nel mondo, quando non avevi i capelli così imbrattati. Questo *Alessio* degl' *Interminei*, detti dipoi Interminelli, pare che fosse uno della famiglia, o agnazione del celebre Castruccio stato Signore di Lucca ai tempi stessi di Dante. Tutti i Commentatori facendo eco a Dante caratterizzano il detto Alessio per un grande adulatore, ma non ne danno altre notizie: *battendosi la zucca*, come facevano di tanto in tanto anche gli altri in questa bolgia, e come è qui detto sopra al v. 105. *Zucca* per *testa* dicesi anche oggidì, ma è modo basso. Al v. 125. *le lusinghe* vuol dire le adulazioni da me fatte maliziosamente ad altri. Al v. 126. *stucca* vuol dir *sazia*. -- 26. *Fa' che pinghe ec:* Procura di spingere, di sporgere, di portare il tuo viso un poco più addentro alla cavità della bolgia, affinchè tu rilevi bene con gli occhi la faccia di quella ec. *Attingere*, o *attignere* corrisponde precisamente all'*haurire* de' latini, e dicesi principalmente del *tirar su acqua da pozzi*, *cisterne ec*: per metafora esprime il ricavare, con studio però e sforzo, lumi, notizie, cognizioni da libri, colloquj, osservazioni ec. In questo senso sta qui presso a poco il detto verbo. Il vocabolo *fante* di gener femminino, come è qui al v. 130. non è stato mai adoprato da buoni Scrittori, e neppure oggidì si adopra, se non per esprimere *serva*, *ancella*, nel qual senso dicesi anche *fantesca*. Qui vale *donna vile*, quale è appunto la meretrice *Taide*, che poco appresso nomina. *Che là ec.* Il Landino, e Vellutello spiegano queste espressioni per indicanti atti meretrici. Il significato del verbo *accosciarsi* qui del v. 132. si può dedurre dall'espressione *mi raccoscio* di Dante stesso sopra al v. 123. del C. XVII. -- 27. *Taida è la ec.* Bisogna guardarsi dal credere che questa sia la famosa Taide di Corinto, cortigiana celebre nelle storie Greche, e presso Aulo Gellio. La *Taide* qui nominata è una meretrice introdotta da Terenzio nella sua Commedia *l' Eunuco*. Affinchè dunque questa Taide si riconosca per la Teren-

ziana riporta qui Dante una parte di dialogo relativo ad essa, preso dal principio della 1. Scena del III. Atto del detto *Eunuco*. Costei, secondo il costume delle sue pari, sapeva ben profittare, senza punto amarlo, della prodigalità, e smargiasseria di Trasone, giovane soldato per lei appassionatissimo. Avendole dunque Trasone mandata in dono per Gnatone suo servo una bella giovinetta schiava, tornato che fu il servo dopo fatto il regalo, gli dimanda Trasone se si era fatto merito presso Taide con tal presente, e se ella aveva dimostrato di avergliene obbligazione. Moltissimo, risponde lo scaltro servo, è il merito che vi siete fatto, e somme sono le obbligazioni, che ella ve ne professa, e le grazie che vi rende. Questo è ciò, che espone Dante colle parole *che rispose al drudo ec. Drudo* vale anche oggidì *amante disonesto*. -- 28. *E quinci sien ec*: E di qui, cioè di questa sì schifa bolgia, quanto ne abbiamo veduto basti.

CANTO XIX.

NOTA 1. *O Simon mago, o ec.* Dovendo Dante parlare in questo C. de' Simoniaci puniti nella terza bolgia, il comincia con un' apostrofe a Simon Mago, e a' di lui seguaci. Nato questo in Gitton borgo del paese di Samaria, e per conseguenza nello scisma, fu anche dedito in sua gioventù alle arti magiche, per le quali produsse un general fanatismo negli spiriti altronde corrotti dei Samaritani, fino a supporre essi in lui qualche cosa di sovrumano. Ciò non ostante penetrato dal vero spirito di Dio per la predicazione del diacono S. Filippo si convertì, credè, e fu battezzato. Ma non andò guari che tornò ad impossessarsi di lui lo spirito delle tenebre. Essendosi colà portati gli Apostoli S. Pietro, e S. Giovanni, per amministrare ai novelli battezzati il sacramento della Confermazione, osservando il tristo che per mezzo dell'imposizione delle mani degli Apostoli quei primi fedeli ricevevano non solamente lo Spirito Santo, ma anche la grazia di far mi-

racoli, ebbe l'ardire di offrir denaro agli Apostoli affinchè gli conferissero la potestà di comunicare la grazia dello Spirito Santo, cioè il potere di far miracoli, a chiunque ricevesse da lui l'imposizione delle mani. S. Pietro caritatevolmente, ma insieme con veemenza, lo avvertì dell'errore in cui egli era, e lo ammonì a ravvedersene, e chiederne umil perdono a Dio. Egli mostrò qualche segno di pentimento, ma questa volta fu solo apparente; ed ecco introdotto da lui nella Chiesa di G. C. quel sacrilego abuso dei doni di Dio, quel traffico e mercimonio di sagramenti, e sacri ministerj, che dal di lui nome fu poi detto *Simonia*. Ciò, che è qui esposto circa costui, leggesi nel *Cap.* 8. *degli Atti Apost:* nè più se ne parla ne' sacri libri. Abbiamo per altro da S. Ireneo, e da altri antichissimi Scrittori che egli, riprese le sue arti magiche, si fece credere di nuovo un uomo investito della virtù somma di Dio, anzi un Dio, finchè capitato a Roma al tempo dell'imperad. Nerone e combinatosi di nuovo coll' Apostolo S. Pietro, che colle sue orazioni credesi ottenesse da Dio l'umiliazione di quest'empio, nel tentare un suo prestigio cadde dalla sommità di un alto edifizio, e disperatamente morì circa l'anno 66. dell'Era volgare: *o miseri seguaci*, di lui, o Simoniaci, *che le cose di Dio, ec:* che profanate e corrompete vendendoli, e comprandoli per oro e per argento, i doni di Dio, i sacramenti, e santi ministeri, che debbon conferirsi gratis ai soli buoni, e pii fedeli. *Or convien che ec*: Or convien che si parli qui col più robusto poetico entusiasmo di voi, perocchè ec. -- 2. *Già eravamo alla ec.* Circa a questo montare sulla maggior curvatura del ponte di questa terza bolgia viene a dire presso a poco ciò che ha detto, riguardo alla seconda, sopra al v. 109., e segg. del C. anteced. *Tomba*, e *fosso* chiama la bolgia, perchè realmente e di *sepoltura*, e di *fossa* avevan l'aspetto queste bolgie: *sovra 'l mezzo fosso piomba*, cioè il punto della maggior curvatura del ponte corrisponde a piombo, o sia per linea retta perpendicolare, al punto di mezzo del fondo della bolgia. -- 3. Al v. 11. *nel mal mondo* vuol dir nell'Inferno:

quanto giusto ec., cioè: quanta giustizia dimostra la tua somma rettitudine nei vari compartimenti, che tu hai stabiliti in cielo, in terra, e nell'Inferno! Questo sentimento lo dà più chiaro la variante del nostro manoscritto. *Quanta giustizia tua virtù comparte*! Con questa menzione della rettitudine della divina Giustizia pare a qualche interpetre, che Dante accenni qui la congruenza del gastigo de' Simoniaci, che poco appresso descrive, cioè di starsene costoro fitti in terra in certi fori, o buchi col capo all'ingiù, quasi a mirare le viscere della terra, donde si cava l'oro e l'argento, e guizzando, e spingendo co' piedi contro il cielo, quasi in atto di dargli de' calci. -- 4. *Io vidi per le coste ec.* Io vidi sì nelle pareti, che nel fondo, di questa bolgia il suolo suo pietroso, e di color ferrigno, pieno di fori, i quali eran tutti di un'istessa larghezza, e tutti di figura rotonda. Al v. 14. *pietra livida* chiama il suolo pietroso di questa bolgia, cioè di quel colore, che hanno le lividure sulla pelle del corpo umano, e così era il suolo di tutto questo 8. C. o sia Malebolge, come rilevasi anche dai vv. 2. e 34. del C. anteced. -- 5. *Non mi parean ec*: Ad intelligenza di questa, e della seguente terzina, sono necessarie le seguenti notizie. A tempo di Dante era sempre in uso anche nella Chiesa Latina il Battesimo per immersione, come pure il costume di amministrare il battesimo solo il giorno del Sabato Santo, e la vigilia della Pentecoste. In quelle Città dunque, ove numerosa era la popolazione, come numerosissima era al tempo di Dante quella di Firenze, era cosa naturale che, oltre alla gran vasca di mezzo per gli adulti, vi fossero annesse al circuito di essa, separate una dall'altra, altre piccole vasche per la gran moltitudine de' bambini, che vi eran condotti nei predetti giorni. Dovette dunque accadere, che, presente Dante in uno dei detti giorni nella Chiesa di S. Giovanni, qualche bambino nell'atto di battezzarsi per immersione rimanesse rinchiuso immerso nell'acqua col capo all'ingiù, e colle gambe rivolte verso il capo, in una delle dette vaschette con evidente pericolo di rimanervi annegato. Dante uomo di autorità, e pron-

te, dovè allora suggerire, e forse diè mano anch'esso, che si rompesse subitamente la vaschetta, il che fatto, fu salvato il bambino; ma non essendo ciò potuto farsi senza qualche effusione di quell'acqua benedetta, vi fu qualche bigotto, che addebitò Dante di violata religione per l'effusione da lui cagionata di quelle sacre acque, imputazione dalla quale egli si giustifica qui collo schietto racconto di questo fatto. Dice dunque qui Dante che i fori, o buchi, nei quali eran fitti i Simoniaci nella terza bolgia eran precisamente grandi come quelli per i bambini al Battistero di Firenze. *Bella* chiama la Chiesa Battesimale della sua patria dedicata a S. Gio. Battista, come bella comparisce anche oggidì, di disegno però antico, che si perde in troppo minute spartizioni, ma svelta, grandiosa, e tutta di marmo. Di essa posson vedersi le *Notizie delle Chiese Fiorentine* del P. Gius. Richa T. v. p. 1. *E questo sia suggel, che ec*: E questo ingenuo racconto, che io fo di questo fatto, sia come un pubblico attestato munito dei necessarj sigilli, per disingannare chiunque pensasse sinistramente circa me per detto incidente. Il postillatore del Codice di Monte Cassino dice che per la parola *questo* Dante intende dir *questi*, e che accenna l' individuo da lui salvato ancor vivente, quando egli ciò scrisse. -- 6. *Fuor della bocca ec.* In ciascheduna di queste buche, o forami, sporgevan fuori dell'orifizio, o sia imboccatura di essa, i piedi del peccatore ivi confinato, e, quanto alle gambe, esse sporgevan fuori fino alla polpa, e tutto il resto del corpo rimaneva dentro. Al v. 22. *soperchiava* per *soperchiavano* cioè *sopravanzavano* è quella figura che i Gramatici chiamano *enallage*, non rara nel parlar familiare, e sofferta anche negli scritti, specialmente in poesia. -- 7. *Le piante erano ec*: Ambedue le piante de'piedi erano a ciascheduno investite da uno strato di fiamme: che però dal bruciore sì fortemente essi agitavano le giunture de' piedi, ed anche delle gambe, per quanto potevano così rinchiusi, che con tal forza avrebbero spezzate *ritorte*, cioè ramoscelli di virgulti salcigni avvolticchiati, e *strambe*, cioè funi di erba di un tiglio te-

nacissimo. *Guizzare* è propriamente l' alternativo dibattere della coda, che fanno i pesci: qui esprime molto per *vibrare, dibattere, agitare*. -- 8. Al v. 29. coll'espressione *muoversi pur su ec.* suppone Dante una materia, nella quale l'untuosità non è penetrata addentro, ma è sulla sola superficie, e però per questa sola, che egli chiama *estrema buccia*, scorre la fiamma, e in certo modo *la succia* come è detto al v. 33. Di *pure*, come è al v. 29. per *solamente* vedasi la Nota 12. del C. XI. di questa Cantica. *Tale era lì ec*: Così nelle piante di quei dannati scorreva la fiamma dalle calcagna sino alle punte de' piedi. -- 9. Al v. 31. *si cruccia* vale si tormenta, dal *crucior* dei latini, cioè dà segno di maggiore irritazione. Al v. 32. *consorti* vuol dire sottoposti a una medesima disgraziata sorte. Al v. 33. *e cui più rossa ec.* vale: ed il quale è arso da più viva fiamma. -- 10. Essendo il campo Malebolge a declive, ne vien per conseguenza, che le bolgie, o le parti di esse più vicine al pozzo, o sia al centro, erano meno profonde, e però era meno difficile lo scendervi. Però Virgilio progetta a Dante di portarlo sul suo dorso a parlare con quel dannato, che guizzava più degli altri nel suo foro in fondo alla bolgia, per quella parete interna di questa terza bolgia, che è più contigua alla quarta, e perciò essendo più vicina al centro, *più giace*, cioè come si è detto, è meno alta, e meno ripida. Al v. 36. *de' suoi torti* vuol dire o delle sue torte operazioni, cioè peccati, o del torto, cioè ingiuria, che par che voglia dire che gli è fatta più che agli altri nell'esser così tormentato, giacchè si dibatte tanto più degli altri. -- 11. Al v. 39. coll'espressione *sai quel che si tace*: tu conosci, dice Dante a Virgilio, ogni mio desiderio anche quando con le parole non te lo manifesto. -- 12. *Allor venimmo ec*: Allora io portato da Virgilio giunsi con lui sull'argine della quarta bolgia per prendere ivi meglio la calata nella parte più bassa della terza, e tenendoci a man sinistra scendemmo nel fondo di essa tutto pieno di fori, e stretto: *mano stanca* per *mano sinistra* ci assicura il P. Lombardi ben pratico, che dicesi anche oggidì a Bologna. *Arto*

per *stretto* è antico latinismo da *arctus*. — 13. Al v. 43. *anca* è l'osso, che è tra 'l fianco e la coscia, sopra 'l quale Virgilio portava Dante: *sin mi giunse al rotto ec.*, maniera ellittica per dire finattantochè non mi ebbe accostato, o sia per l'appunto condotto, *al rotto* cioè alla *rottura*, o sia alla bocca del foro, di colui che tanto si dibatteva colle gambe. Al v. 45. il verbo *piangere* è adoprato da Dante nel preciso significato del *plangere* dei latini, che non vuol dir già lacrimare, ma esprime quell'agitarsi della persona, che si fa lacrimando, ed anzi qualunque dibattimento. *Zanca* per *zampa* è termine non peranche antiquato. — 14. *O qual che se, che ec.* Comincia qui una sopraffina satira contro i tre Pontefici Niccolò III., Bonifazio VIII., e Clemente V. tutti e tre contemporanei di Dante, e fra quanti regnarono in quel tempo, i più contrarj alla fazione Ghibellina fautrice della potenza Imperiale in Italia, e nemica della dominazione temporale de' Pontefici. In questa fazione era Dante impegnatissimo quando scrisse questo Poema. La ragione dunque, o sia il pretesto, che ebbe il nostro Poeta, di collocare tra' Simoniaci questi tre Papi, (dotati per altro di gran mente, e di varie ottime qualità) riguardo a'due primi fu per avere essi profusi Benefizj, Vescovadi, Cardinalati, rendite, e stati Ecclesiastici ai loro parenti, ed ai fautori del temporale dominio, ed ingrandimento della Chiesa; riguardo poi al terzo, cioè a Clemente V. Francese per essere stato fatto Pontefice, per quanto ne dicono gli Storici di lui malevoli, per opera del re di Francia Filippo IV. colla tacita, o espressa promessa di trasferire la Santa Sede in Francia. Il primo fitto col capo e con tutta la vita sino alle polpe delle gambe nel suo foro, col quale comincia ora a parlar Dante, è Niccolò III. Romano della nobilissima Casa Orsini, che governò la Chiesa per tre anni non interi cioè dal 25. nov. 1277. fino al 22. agosto 1280. Per capir dunque la bizzarria del satirico dialogo tra Dante, e questo Papa, bisogna preventivamente avvertir due cose. 1. che per quanto questi fori fossero stretti, vi rimaneva ciò non ostante tanto spazio

tra il dannato, e le pareti di esso foro, da poter uscir fuori libera la voce, ed essere intesa da chi con loro parlava, 2. che all' imboccatura del foro coi piedi, e con mezze le gambe sporgenti in fuori,rimaneva il solo ultimo dannato, il quale si avanzava più in giù con tutta la vita quando veniva uno recentemente morto, e a questo foro condannato, il simile facendo tutti gli altri fitti in giù più di lui, e questo recentemente morto occupava il di lui posto rimanendo egli allora fuori co' piedi, e colle gambe, fino a tanto che ne venisse un altro. Ecco dunque il principio della scena graziosa, se non fosse per più riguardi indecente: *O chiunque tu sei*, *che* tieni nel più basso luogo le parti superiori del tuo corpo, o anima trista incastrata, o sia ficcata in terra come un palo, *se puoi*, cioè se ti è possibile e permesso, *fa' motto*, cioè parla, rispondi. *Motto* coll'*o* aperta nella nostra lingua è sinonimo di *parola*, o *sentenza:* coll'o stretta entra nella frase *far motto* cioè recarsi da alcuno per riceverne commissioni, o incombenze. -- 15. *Io stava come 'l frate ec*: Accenna qui Dante una orribil maniera di supplizio praticata a punizione degli assassini a' suoi tempi,ed era di ficcare i condannati vivi col capo all' ingiù in una buca scavata a tal effetto nel terreno, e poscia col gettar terra nella buca medesima soffocargli. Dicevasi tal genere di morte *propagginare*, essendo a somiglianza del propagginar delle viti. Alle volte accadeva che il reo già fitto così nella buca, prima che questa fosse riempita, chiedeva di riconfessarsi, ed allora si sospendeva di gettar terra nella buca, ed in conseguenza cessava in certo modo il morir di colui, e gli si richiamava il Confessore, il quale, per quanto si deduce dall'espressione di Dante, era ordinariamente un *frate*. Questi per sentir la confessione di colui bisognava che stasse coll'orecchia abbassata alla buca, ed in tal positura dice Dante che conveniva stare anche a lui per sentire e ben intendere il suo collocutore Papa Niccolò. Al v. 51. *per che*, vale *per la qual cosa*, *per la qual richiamata*. -- 16. *Et ei gridò*: *Se' tu ec.* Papa Niccolò, o per qualche profezia circa la morte dei Papi

che avesse letta prima di morire come pare che si accenni qui colla voce *scritto*, o forse per quella previsione delle cose future, che Dante attribuisce ai dannati sopra al v. 100. e segg: del C. x., sapeva che Papa Bonifazio VIII. doveva morire nel 1303., come in fatti in tal anno morì. Dall'altro canto, secondo le colpe che Dante stesso attribuisce a questi Pontefici, doveva sapere che questo Papa era Simoniaco al par di lui, e che però morendo non poteva mancare di venirlo a rimpiazzare. Sentendo dunque all'imboccatura del suo foro la voce di Dante, che egli non conosceva, credette che fosse appunto la voce di Bonifazio, che venisse a prendere il di lui posto, e a cacciar lui più giù. E siccome correva allora l'anno 1300., nel qual anno Dante finge di aver fatto il suo poetico viaggio, però dice che la sua profezia, o previsione, lo aveva ingannato di parecchi, cioè di 3. anni. Bonifazio VIII., che prima del Pontificato fu Benedetto Gaetani d'Anagni, governò la Chiesa dal 1294. al 1303., cioè negli anni i più torbidi per l'effervescenza delle deplorabili fazioni Guelfa, e Ghibellina. Influì almeno indirettamente nell'esilio e nelle altre disgrazie di Dante, come è detto alla Nota 18. del C. vi. di questa Cantica. -- 17. Al v. 55. *quell'avere*, vuol dire quelle ricchezze. Al v. 56. *torre a 'nganno ec*: vuol dire per via di maneggi, e di brogli tenuti con Carlo II. Re di Napoli togliere a Celestino V. suo Antecessore, (buon Monaco detto per l'avanti Pietro Morrone, che fu indotto a rinunziare il Papato poco dopo a un anno, che era stato eletto ed il quale veneriamo in oggi sugli altari) toglier, dico, *la bella donna*, cioè la Chiesa, la quale S. Paolo al cap. v. ver. 27. dell' *Epistola agli Efesi* descrive, come *bella e illibata*, *e scevra d' ogni macchia*, *e deformità*, *e di poi farne strazio*, cioè e di poi avvilirla col mal governo. -- 18. *Se di saper ec*: cioè: Se tanto ti preme di saper chi io sia, *che tu abbi però ec*. Per *ripa* al v. 68. intendasi qui quella costa interna della bolgia indicata sopra al v. 35., per la quale Virgilio portò Dante sino al fondo di essa bolgia per avvicinarlo al foro di Papa Niccolò col quale ora par-

la. Al v. 69. *gran manto*, vuol dire il manto Pontificale; *fui figliuol dell' Orsa* cioè fui della Famiglia Orsina, *cupido sì per avanzar gli Orsatti*, tanto ambizioso di promuovere, cioè arricchire e ingrandire i miei di casa Orsini, *che su ec*: che su nel mondo misi in borsa il denaro, e qui nell'Inferno ho messo in borsa, cioè in questa bolgia fatta a guisa di borsa, me stesso. La lezione che dà il nostro Manoscritto del v. 68. porta *che tu n' abbi però la ripa scorsa* con miglioramento del verso e dell' espressione. -- 19. *Di sotto al capo mio ec.* La sintassi di questa terzina è alquanto inviluppata. Bisogna svolgerla così: *Di sotto al capo mio son piatti* cioè appiattati *gli altri tratti per la fessura della pietra*, *che essi pure precedetter me simoneggiando*. --- 20. *Laggiù cascherò io ec:* Io ancora sarò cacciato più giù, quando morrà, e verrà qui condannato quegli, col quale io credeva di parlare, quando cominciai a parlar teco, e ti feci quella da te non aspettata dimanda, cioè: *Se' tu già costì ritto ec*: sopra al v. 52. e segg. Ognun vede che intende qui Bonifazio VIII. -- 21. *Ma più è 'l tempo già ec.* E' superfluo il rammentare che Dante fa predire a Papa Niccolò le cose già accadute, quando egli scriveva questa Commedia. Così dunque gli fa qui dire: *Papa Bonifazio, che verrà a darmi la muta, non starà fitto coi piè fuori e fiammeggianti al principio di questo foro per tanto tempo, per quanto vi sono stato io; perocchè dopo di lui verrà di verso Ponente*, cioè di Francia occidentale rispetto a Roma, *un Papa macchiato di più sordida Simonia, che per ottenere il Pontificato non rispetterà legge alcuna, e questo è indubitato che caccierà più giù e Bonifazio, e me*. Per questo *pastor senza legge* intende qui Dante Papa Clemente V., che abbiamo accennato sopra alla Nota 14. Clemente morì poi nel 1314; sicchè dalla morte di Bonifazio accaduta nel 1303., a quella di Clemente V., vi corsero soli undici anni. -- 22. *Nuovo Iason ec.* Giasone uomo ambiziosissimo, fratello di Onia sommo Sacerdote, patteggiò con Antioco re di Siria, che occupava allora Gerusalemme, e ne otten-

ne per grossa somma di denaro il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame sacrificò nel Tempio non secondo la legge, e ceremonie mosaiche, ma secondo il rito sacrilego de'Gentili. Così leggiamo al cap. 4. del l. II. *de' Macabei; e come a quel fu ec*: cioè: e come a Giasone fu pieghevole e compiacente il suo re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo re di Francia. -- 23. *Io non so, ec:* Io non saprei dire, se *qui*, cioè in questa occasione, io fui troppo ardito, (col prendermi cioè la libertà di riprendere un Papa) giacchè io veramente soggiunsi ai detti di Papa Niccolò in questo modo: *Deh or mi dì ec*: *metro*, come qui al v. 89. per *modo di dire*, l'ha Dante anche sopra al v. 33. del C. VII. Al v. 95. *quando fu sortito ec*; vuol dire quando S. Mattia da S. Pietro, e da gli altri Apostoli, fu eletto a sorte per succedere nell' Apostolato, che perdè il rio Giuda a cagione dell'orribile suo tradimento. Questa elezione è esposta nel cap. I. degli *Atti Apost.* al v. 15. e segg. -- 24. Al v. 97. *ti sta* è maniera ellittica, ed equivale alla moderna espressione *ben ti sta*, cioè tu sei punito come meriti. *E guarda ben ec*: Sdegnato questo Pontefice Niccolò III. contro Carlo d'Angiò primo di questa Casa re di Sicilia, e della Puglia, perchè avendo progettato di dare per isposa una sua nipote a un figlio di questo re, ne ricevè colla negativa una molto sprezzante risposta, adoprò tali maneggi che lo costrinse a rinunziare alla dignità di Senator di Roma, e di Vicario dell'Impero in Toscana. Tutto ciò lo abbiamo da Gio. Villani Storico quasi contemporaneo al cap. 54. del l. VII. della sua *Cronica*. Aggiungono alcuni Scrittori che questo Pontefice avesse parte nella famosa ribellione al re Carlo della Sicilia, nota sotto il nome di *Vespro Siciliano*, la qual ribellione sebbene accadesse nel 1282., cioè due anni dopo alla morte di questo Pontefice, ben si sa che era manipolata fin da quando egli viveva, forse con somma di denaro per aiutar la detta ribellione; e però *guarda ben la mal tolta moneta* vuol dire: osserva il lagrimevole effetto del denaro da te malamente imborsato per far contro al re Carlo.

-- 25. *Di voi Pastor s' accorse ec:* Voi Romani Pastori adombrò, o ebbe in mira, l'evangelista S. Giovanni, quando al *cap.* 17. *dell' Apoc.* asserì avere egli osservata in visione prostituirsi ai Re quella impudica donna, che ha sua sede sulle acque. In qnesta impudica donna riconoscono i sacri Espositori l'Idolatria, o la Gentilità dominante già fin dalla sua origine in Babilonia celeberrima città situata presso alla confluenza de' due grossi fiumi Tigri, ed Eufrate, che per mezzo dei già potentissimi, ed antichissimi suoi Monarchi, si propagò per tutto il mondo; ma Dante pieno di Ghibellino fiele ha voluto attribuirne l'immagine alla Pontificia dignità specialmente dei già detti tre Papi, intendendo forse *per le acque*, come spesso s'intende questo vocabolo nelle sacre Scritture, i molti popoli affidati alla pastoral suprema cura dei Romani Pontefici. Al v. 108. *fu vista* equivale al *visa fuit* dei Latini col terzo caso per esprimere *apparve*, o si *manifestò in visione*, del che vedasi la Nota 23. del C. XVII. di questa Cantica. -- 26. *Quella che ec:* Continua ad appropiare alla potestà Pontificia i simboli da S. Giovanni attribuiti all' impudica donna Babilonica, e par che voglia dire: Questa Pontificia dignità nacque col supremo ministero dei sette Sacramenti, ed ebbe argomento di lode, e di autorità dai dieci comandamenti della Legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli, e la probità de' costumi, piacque a quei primi Pontefici, che l'ebbero in sposa, quasi voglia inferire: ora che,per dappocaggine, avarizia, e ambizione de'Pontefici suoi sposi,si vede questa suprema Dignità trescare coi Re,non ha più nè dalle sette bestie, nè dalle dieci corna, decoro, e fortezza, ma vituperio, e smacco almeno per parte degl' infedeli e de' miscredenti, che non sanno, o non vogliono distinguere in essa ciò che vi è di santo, e d'inviolabile, e sempre rispettabile, da ciò che vi è di personale e privata malvagità. -- 27. *E che altro ec:* E qual altra differenza vi è tra voi, e l'idolatra, se non che egli,benchè riconosca più Numi, pure tributa uno special supremo culto ad un solo, e voi ne invocate cento, cioè tanti, quanti sono i

moltiplici oggetti delle interessate vostre brame. Nel nostro Codice, ed in altri, si legge in vece di *orate onrate*, cioè *onorate* per *adorate, prestate culto*, il che forma un senso, come ognun vede, molto congruo a tutta l'espressione più dell'*orate*, cioè *invocate*. Circa poi al sincopato verbo *onrare*, e sue derivazioni vedasi sopra la Nota 25. del C. IV. *Idolatre* in vece di *idolatra*, non è bruscamente da condannarsi per detto totalmente in grazia della rima. Dicesi oggi pure indifferentemente nel singolare *duca e duce, macina e macine, sorta e sorte, pesta* (cioè pestilenza) e *peste*. -- 28. *Ahi, Costantin, di quanto ec:* Ah! Costantino, primo Cristiano Imperadore, quanto male partorì non la tua conversione, ma quella donazione, che ebbe da te il primo ricco Pontefice. Intende il Poeta, secondo la persuasione che vi era a' tempi suoi, che avendo Costantino trasferita la sede dell' Impero a Bizanzio da lui ingrandita, e detta dal suo nome Costantinopoli, egli in tale occasione rilasciasse in perpetuo ai Pontefici Romani il dominio sovrano della città di Roma, e del suo territorio. Questa donazione non si verifica in autentiche Istorie, sebbene si verifichi che di molti beni, e palagj, e terre, facesse dono il detto Monarca a S. Silvestro allora Pontefice. Ciò non ostante sul detto supposto fondato Dante pretende che cotal sovranità, e le ricchezze ad essa annesse, cagionassero nel Papa, e negli Ecclesiastici, l'amore alle mondane grandezze, e conseguentemente infiniti altri mali. *Matre*, e *patre* son qui puri latinismi voluti dalla rima. -- 29. *Cantare*, per *parlare ad alcuno con franchezza, di cosa che gli può dispiacere*, è metafora usata anche oggidì nel parlar familiare per tutta Italia. Al v. 118. dice *cotai note*, cioè *cotali detti* per continuar la metafora. *Spingare* per *spingere* o *dibattere* è verbo antiquato, ma che non si disdirebbe anche oggidì in poesia o burlesca, o pastorale. *Piote* per *piante de' piedi* l' adoprò anche Fazio degli Uberti al cap. 4. del l. IV. del *Dittamondo*, e l'adoprano anche in oggi i Piemontesi. -- 30. *Io credo ben ec.* Alla Nota 26. del C. II. abbiamo accennato che Virgilio in que-

sto Poema rappresenta allegoricamente la Filosofia. Forse riguardo a questo di lui carattere dice qui Dante, che crede che a lui piacessero le sopra addotte invettive, considerandole forse secondo la sua maniera di pensare, come censure suggerite dalla Filosofia. Di *labbia* per *faccia, viso, aspetto* vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 3. del C. VII. Al v. 123. *parole vere espresse*, vuol dire parole esprimenti la verità; *Sin men portò* è maniera ellittica per *fin a tanto che non mi ebbe portato.* Può vedersene una simile sopra al v. 41. del C. XVII. Per *arco* intende quello scoglio che formava un ponte sopra ciaschedune bolgia, e un passo da una bolgia all'altra, ed era continuato dal recinto di Malebolge fino al pozzo. Dice qui *quarto argine* benchè fossero alla terza bolgia, perchè Virgilio portandolo su dal foro di Papa Niccolò lo posò al termine del *terzo argine*, ove cominciava il *quarto* che era una traccia al *quinto. Tragetto* è qui per *tragitto, passaggio.* — 31. Per indicar se stesso caro a Virgilio, chiama Dante se stesso al v. 130. e seg. *peso soave* a Virgilio. Al v. 131. *sconcio ed erto*, vuol dire, scabroso e ripido. Al v. ult. *un altro vallone* vuol dire un' altra bolgia.

CANTO XX.

NOTA 1. *Della prima Canzon*, cioè della prima Cantica di questa Commedia. E' certo che Dante usa qui *Canzone* per sinonimo di *Cantica*, avendo egli stesso chiamate Cantiche le tre principali divisioni di questo Poema al v. 140. del C. XXXIII. del Purgat., e nella Dedicatoria latina del Paradiso a Can Grande della Scala, della quale abbiam parlato sopra alla Nota 31. del C. XVI. di questa Cantica, *ch' è de' sommersi*, cioè che tratta de' sommersi nell' Inferno. — 2. *Io era già disposto ec.* Io mi era già posto con tutta quanta l'attenzione *a risguardar nello scoverto fondo* cioè a guardar qual gente, e quali cose erano nel fondo di questa quarta bolgia, il qual fondo da

quel colmo dell' arco, o ponte, ove io era, veniva ad essere scoperto all'occhio mio in tutta la sua estensione da un lato all'altro. *Che si bagnava ec:* il qual fondo era continuamente bagnato dal pianto, che l'angoscia spremeva dagli occhi di quei dannati. -- 3. *E vidi gente ec:* E vidi nel detto fondo della rotonda bolgia genti, che tacevano, e lagrimavano, e venivano alla volta nostra con quel passo lento e posato, che fanno nel mondo nostro le processioni. *Letane*, o *letanie*, o *litanie* diconsi con termine Ecclesiastico le processioni da una voce Greca, che significa supplicazione,a motivo delle orazioni, o preci, che in esse si cantano, o si recitano. In questa bolgia eran puniti gl' Indovini, specie di fraudolenti più rei, secondo Dante, di quelli delle tre bolgie antecedenti. -- 4. *Come 'l viso ec:* Allorchè i miei occhi si diressero più in giù, e precisamente sopra di loro, sorpreso da maraviglia insieme, e da orrore, vidi che ciaschedun di essi era stravolto dal mento al principio della cassa del petto, cioè dal principio del collo in su, così che la faccia loro era voltata dalla parte delle reni, e conveniva che essi camminassero all' indietro, perchè davanti era loro impedito il vederci, cioè perchè camminando per avanti non avrebbero veduto dove s'andassero. Del vocabolo *viso*, come è qui al v. 10.,per *vista*, o *occhi*,può vedersi la Nota 3. del C. IV. di questa Cantica, e di *casso* per *cassa del petto* la Nota 26. del C. XII. parimente di questa Cantica. -- 5. *Forse per forza già ec:* Per un effetto di paralisia forse nei tempi addietro alcuno rimase così del tutto stravolto; ma io non ho mai veduto un simile stravolgimento, nè credo che possa accadere. *Parlasia* e *paralisia*, come *parletico* e *paralitico*,dissero indifferentemente gli antichi. -- 6. *Se Dio ti lasci ec:* Così Iddio ti conceda, o Lettore, di cavar frutto da ciò che qui leggi circa le pene degl' impostori Indovini, e or considera da te stesso come avrei io potuto trattenere il pianto, quando da vicino vidi sì sconvolto il nostro umano sembiante, che le lagrime, le quali sgorgavano dagli occhi a quei disgraziati, bagnavan loro le natiche scorrendo per la fes-

sura che divide l' una di esse natiche dall'altra. Quanto alla maniera deprecativa, e di officioso augurio, la quale contiensi in questa terzina, può vedersene una simile al v. 82. del C. x. di questa Cantica, e la dichiarazione di essa ivi alla Nota 24. corrispondente. -- 7. Al v. 25. *poggiato a un ec:* vuol dire appoggiato ad una delle prominenze dello scabroso scoglio. *Rocchio*, secondo il *Vocab. della Cr.* è un pezzo di sasso, di legno ec. di figura a un dipresso rotonda cilindrica: *Ancor se' tu ec.?* cioè: Sei dunque ancor tu uno di que' tanti sciocchi che anche nei loro virtuosi affetti non hanno che delle mire mondane, e carnali? *Qui vive ec:* Nel compassionar questi dannati bisogna che sia estinta ogni umana passione, e che tutto sia zelo della gloria di Dio. Al v. 30. l' espressione *Ch' al giudicio divin ec.* vuol dire che sente *passione*, cioè patimento, e dispiacere di ciò che ha Dio decretato, e sentenziato. Circa la compiacenza, che anche in altri luoghi dimostra Dante delle pene di alcuni dannati, vedasi quanto si è detto sopra alla Nota 15. del C VIII. La nostra variante *comporta*, in vece di *porta*, rende il v. 30. di miglior suono, anzi quasi ne assicura il metro. -- 8. *Drizza la testa ec:* Volgiti piuttosto, volgiti a mirar colui, al quale ec. Ecco quanto contiene la Mitologia circa Anfiarao: Fu egli figlio di Linceo uno de' sette re, che assediaron Tebe per rimettervi il re Polinice. Essendo egli Indovino, ed avendo preveduto, che portandosi all'assedio di Tebe vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola sua moglie. Ma svolta costei da Argia moglie di Polinice coll'offerta di un prezioso gioiello, manifestò dove era il marito. il quale condotto per forza a quell'assedio, mentre valorosamente combatteva a vista de' Tebani gli si aprì sotto i piedi la terra, e lo inghiottì. Al v. 33. e segg. *Perchè ec:* sono voci derisorie degli assediati Tebani giubbilanti di cotal di lui disgrazia. *Rui* è pretto Latinismo in grazia della rima dal verbo *ruere, rovinare. E non restò ec:* E non cessò di rovinare a basso sino al luogo di residenza di Minosse, che assiso all' ingresso dell' Inferno ferma, e chiama a sinda-

cato tutte le anime, che ivi giungono. Vedasi il principio del C. v. di questa Cantica. *Mira ch'ha fatto ec*: Osserva che appena sentenziato da Minosse come Indovino impostore si trova già il petto dove aveva le spalle. *Perchè volle veder ec*: *Perchè costui ebbe la presunzione di vedere troppo più di quel che è permesso, nell' avvenire, è costretto ora a vedere solo il passato*, (che presenta a lui soli oggetti di dispiacere) *ed è continuamente in un retrogrado viaggio*. *Ritroso* vuol dire *all'indietro*, e relativamente a chi cammina, *retrogrado*, forse dal latino *retrorsum*, che vuol dir l istesso. -- 9. *Vedi Tiresia che ec.* Di Tiresia Tebano altro celebre indovino hassi nelle Favole, che, nell'atto che percosse con una verga due serpenti maschio e femmina insieme avviticchiati, d'uomo in donna si vide cangiato, e che non ricuperò il primiero sesso, se non dopo sette anni, allorchè, ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto, percossegli di nuovo. Dice qui Dante che a Tiresia nel divenir donna *si cangiarono tutte quante le membra*, richiedendo il diverso sesso o diversa organizzazione, o qualità diverse, quasi in tutte le membra. Al v. 45. per *maschili penne* intender si debbono le maschili membra. Così ne avverte il *Vocab. della Cr.*, ma forse per *penne* volle qui più tosto indicar Dante la barba, i peli della quale chiama *piume* anche al v. 42. del C. 1. del Purgat. --- 10. *Aronta è quei, ch'al ec. Aronta*, che più comunemente in italiano dicesi *Arunte*, è celebrato da Lucano alla fine del l. 1. *della Farsalia*, come insigne indovino dell' antica Toscana, ed abitante nei monti di Luni al di sopra della città di Carrara. Luni, città ora distrutta, era situata presso all'imboccatura in mare del fiume Magra. Da essa il paese contiguo ritiene anche oggidì il nome di Lunigiana. Di Arunte dunque dice il nostro Poeta che camminando *si atterga al ventre di Tiresia*, poichè venendo egli dietro a Tiresia, ed ambedue stravolti camminando all' indietro, in vece che il ventre di Arunte camminando si accosti al dorso di Tiresia, il dorso anzi di Arunte va accostandosi al ventre

di Tiresia. *Roncare* è propriamente nettare i campi dall' erbe inutili, e nocive, e per sineddoche vuol dire in generale *esercitar l' agricoltura,* prendendosi un principio di coltivazione per l'intera coltivazione. Arunte *contemplava le stelle, e 'l mare* per formarne i suoi vaticinj, e questa contemplazione, e *veduta*, non gli rimaneva limitata in quell' Orizzonte libero, e aperto. -- 11. Circa l'espressione del v. 52. *quella che ricuopre,* è da notarsi, che essendo Manto stravolta anch'essa col collo e col capo, ne vien per conseguenza che le treccie sciolte le cadessero sul petto, e non sulle spalle come a tutte le altre donne, e che dalla parte della capelliera le rimanesse quanto aveva di *pelle pelosa*. -- 12. *Manto fu, che cercò ec.* Fu questa, secondo la Mitologia, un' indovina Tebana figlia del sopra mentovato Tiresia. Dopo la morte del padre, fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi fu anche in Italia, dove dal fiume Tiberino amata partorì Ocno, il quale fondò Mantova, e denominolla così dal nome di sua madre. Al v. 55. *cercò* vuol dire andò cercando nel suo errare un soggiorno di suo piacere. Virgilio propriamente nacque in Andes terra piccola del Mantovano. *Onde un poco ec:* Che però dice Virgilio a Dante, trattandosi di storia, che appartiene al paese mio natio, gradirò che per alcun poco tu mi stia a sentir ragionare di questa Manto. -- 13. *E venne serva ec.* E divenne soggetta alla tirannia di Creonte Tebe città patria di Bacco. Assicurano i periti del dialetto Lombardo che il nome di *Bacco* Dio del vino, come è qui, con un solo c pronunziasi in Lombardia, e nel Veneziano. Or come Dante da queste, e da altre regioni e nazioni lodevolmente prese voci e maniere affatto dalle Toscane diverse, molto più potè in grazia della rima prendere una voce solo nella pronunzia diversa. Vedasi a questo proposito il Varchi nell' *Ercolano* a c. 190. ed il Salvini nella 11. p. de' *Discorsi accademici* a c. 505. e seg. -- 14. Al v. 61. Virgilio dice *suso*, cioè *su in Italia,* relativamente all'Inferno, ove è egli. *Appiè dell'alpe che ec. Alpe* per questa parte è, e dicesi anche oggi-

dì, quella catena di monti, che separa l'Alemagna, o sia Germania, dall'Italia. *Alpe* chiama qui Virgilio una notabil parte di dette montagne, cioè il montuoso tratto che si estende dal lago di Garda detto anticamente Benaco fino al di sopra del Tirolo già Contea dell'Impero Germanico. *Tiralli* chiama anche Gio. Villani al cap. 84. del l. XII. della sua *Cronica* un borgo, che più comunemente dicesi *Tirolo*, capo una volta della predetta Contea, da cui essa ha preso il nome -- 15. *Per mille fonti ec*: Da mille e più sorgenti credo che derivi l'acqua, che poi si raduna nel detto lago, ma prima che colà giunga vengon da essa bagnate le contrade situate tra Garda, val Camonica, e l'Alpe Pennina. La voce *Apennino* abbiamo noi coll' autorità del Vellutello intesa per *Pennino* o *Alpe Pennina*. Eccone le ragioni. L'Apennino è una catena di monti diversa affatto dalle Alpi. Queste all'owest dividono l'Italia dalla Francia, e al nord la dividono dalla Germania. L'Apennino cominciando dal Genovesato, e attraversando il Bolognese, la Toscana, e lo stato Pontificio, termina, si può dire, coll' Italia nel regno di Napoli stendendosene una diramazione sino all' estremità della Calabria, ed un'altra sino quasi ai lidi della Puglia, e ciò è dividere, non cingere, l'Italia. L' Apennino dunque, propriamente detto, come ognun vede, non è punto contiguo nè a Garda terra del Veronese, nè a Valcamocica vasta campagna nel Bresciano, nè da esso alcuna acqua può derivare nel lago di Garda. Evvi bensi una diramazione delle Alpi del Tirolo nei luoghi appunto indicati da Dante, detta fin dai tempi del celebre Greco Geografo Tolomeo *Alpes Poenæ*, dal Boccaccio nel suo *Trattato de montibus, sylvis ec*: detta *Peninus*, la quale il Vellutello asserisce che *Pennino* chiamavasi anche ai suoi tempi dagli abitanti di quelle contrade. Da questa parte di Alpi appunto scende il fiume Sarca, che porta le sue acque al Benaco, e stendendo il suo corso tra Garda, e Valcamonica, raccoglie intanto e riunisce in se le acque di molti rivi, torrenti, e fiumicelli di quelle contrade, verificandosi così a puntino ciò che ne dice Dante per bocca

di Virgilio. Al v. 64. *si bagna* dee prendersi per neutro passivo, così che ne venga il sentimento *si fa uso di quell'acque*, *se ne fanno bagni*, *lavande*, *irrigazioni nei luoghi tra Garda ec.* -- 16. *Luogo è nel mezzo ec.* Il lago di Garda detto dai latini *Benacus* è il più grande di tutti i laghi d'Italia Virgilio lib. 11.*Georg.* v. 160. lo descrive come emulo al mare nei flutti E' situato tra i territorj di Brescia, e di Verona,ed è di figura bislunga. Dalla parte del Bresciano confina colla sua sponda una contrada amena, fertile, e molto popolata,detta la Riviera di Salò da Salò ricca, e popolata Terra. In mezzo appunto a questa Riviera vicino al lago è un luogo detto oggidì il *Prato della fame*, 5. miglia discosto da Gargnano. Quivi confinano,o confinavano ai tempi di Dante,le tre Diocesi di Trento, di Brescia, e di Verona. Or, come la benedizione si può dare da' Vescovi in tutta la estensione della loro Diocesi, però dice Dante che ciascheduno dei Vescovi delle tre dette Diocesi, se cammin facendo capitasse in codesto luogo, potrebbe *segnare* cioè *benedire*. Questa notizia vien confermata da Leandro Alberti nella sua *Descrizione dell'Italia* con queste parole: *Quivi si possono toccare la mano (come si dice) tre Vescovi, essendo ciascun di loro nella sua Diogesi.* -- 17. *Siede Peschiera ec.* La sintassi di questa terzina è questa, cominciando dal terzo verso: *Da quella parte del lago, dalla quale la ripa è rimasta più bassa*, *risiede Peschiera*, *baluardo bello*, *e forte*, *da far fronte ai Bresciani*, *ed ai Bergamaschi*. *Arnese* è nome generico significante qualunque istrumento, masserizia, arme ec. Il nostro Codice insieme con varj altri pregevoli, e varie stimate Edizioni, al 3. v. di questa terzina, in vece di *onde*, ha *ove*, lo che toglierebbe qualche equivoco, e renderebbe più intelligibile l'alquanto astrusa trasposizione di locuzioni in essa terzina. -- 18. *Ivi convien*, *che ec.* Quei laghi, che hanno un influente è necessario che abbiano anche un emissario; altrimenti sarebbero una palude, non un lago. Il Benaco, come abbiamo veduto sopra alla Nota 15., ha per suo influente il fiume Sarca, che lo mantiene conti-

nuamente colle acque portate dall' *Alpi Pennine*, e dai circonvicini scoli: dice dunque bene qui Virgilio, che tutta quell'acqua, che è soprabbondante alla capacità del Benaco, è necessario che caschi *ivi* cioè da quella parte, ove al v. anteced: ha detto che la ripa è più bassa. Ivi adunque è l' emissario, o sia lo sgorgo, dal quale scorrente per le fresche praterie ivi esistenti formasi il fiume, che poi si dice *Mincio*. -- 19. *Tosto che l'acqua ec*: Tosto che la detta acqua (rifiuto del Benaco), *mette capo a scorrere*, cioè comincia a formare una corrente, o sia forma *capo* o sorgente di fiume, *non più ec. Governo*, o *Governolo*, è Castello del Mantovano situato presso la confluenza del Mincio nel Po. *Co* è veramente sincope del dialetto Lombardo per *capo*, ma è tanto adoprata dal Poeta nostro in rima, e fuor di rima, e da altri buoni Scrittori Toscani che l'istesso *Vocab. della Cr.* l'ammette benchè Lombarda. -- 20. *Non molto ec*: Dopo aver fatto il Mincio non molto lungo corso dal lago, onde si parte, trova un avvallamento, o cavità di terreno, nel qual si distende, e ne fa una palude. La voce *lama* qui al v. 79. esprime una pianura declive, e sedimentosa, che forma cioè nel suo mezzo una certa cavità propria a fermarvisi le acque per mancanza di scolo. Di questo significato di tal voce non ci lascia dubitare, oltre il contesto di Dante, l' uso che ne hanno fatto i latini, cioè ed Ennio riportato dal Dufresne *nel Glossario* che *lamas lutosas* cioè pantanose chiama tali pianure ed Orazio stesso nell'*Epist.* 13. del lib. 1. Al v. 81. *grama*, vuol dir qui *trista*, *fatale*, *funesta* ai circonvicini abitatori per le nocive esalazioni, che tramanda nelle estati più asciutte. Della voce *grama* vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 31. del C. xv. -- 21. *Quindi* cioè di qui *passando ec*. Per combinare ciò che di Manto, a norma della Mitologia, abbiamo detto sopra alla Nota 12., e quanto ne dice Virgilio stesso nel lib x. v. 200., e segg. dell'*Eneide*, bisogna intendere che Dante, chiamandola qui *vergine*, supponga due gite di costei al luogo, ove ora è Mantova, una prima di portarsi nelle contrade del Tevere, ove concepì Ocno, e l' altra quan-

do stabilì per sempre in Mantova la sua abitazione. *Cruda* chiama qui al v. 82. Manto, perchè dedita alle arti magiche, *a far sue arti*, ad esercitar cioè, le sue arti di maga, e d'indovina. Al v. 87. *suo corpo vano*, vuol dire il suo corpo vuoto dell' anima, o sia esangue, morto. Qui al v. 90. è soppresso l' articolo *le*, come al v. 127. del C. 1. di questa Cantica. -- 22. *Gli uomini poi ec.* Secondo il detto di sopra, a tenor della mitologia, alla Nota 12., e secondo ciò che dice Virg. nell' *Eneide* nel luogo alla Nota anteced. citato, Ocno figlio di Manto fu il fondatore di Mantova, e dal nome della madre la denominò: secondo poi quel che ne dice qui Dante, bisogna supporre che gli abitanti di quelle vicinanze si unissero con Ocno a edificare e popolare la detta Città. — 23. *Fer la Città sovra ec.* Chiusero dentro il recinto della Città il sepolcro di Manto, così che il di lei corpo forse rimanesse nel luogo più insigne di essa, e che la Città tutta si considerasse come un Mausoleo eretto sull'ossa di lei. *E per colei che ec*: E per solo riguardo a lei, che già prima aveva scelto quel luogo per sua perpetua abitazione, chiamarono la Città *Mantova* senza desumere tal nome da veruna sorte, o augurio. -- 24. *Già fur le genti sue ec.* Le Istorie narrano, che i Conti di Casalodi castello del territorio Bresciano avendo occupata in Mantova la tirannide, Pinamonte de' Buonacossi nobile di quella Città, conoscendo gli altri nobili essere molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al Conte Alberto da Casalodi, che allora in essa signoreggiava, che dovesse per qualche tempo relegare nelle vicine castella alcuni Gentiluomini, dai quali Pinamonte stesso temeva di poter essere impedito nel suo intento, affermando a detto Alberto questa essere la via di farsi per sempre il popolo benevole, ed ossequente, la qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo, e fattoselo amico, tolse col favore di quello la Signoria a'Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili, che erano rimasi nella Città, ed abbruciò le case loro, e quelli, che da tanto infortunio poterono campare, andarono in perpetuo esilio,

talmente che la Città rimase in gran parte desolata. Così il Vellutello, al che corrisponde quasi del tutto ciò che di questa rivoluzione di Mantova dice il Muratori negli *Ann. d'Italia all'anno* 1269. sulla fede di un'antica Storia di Mantova da lui pubblicata nel T. 20. *Rer. Italic*: *mattìa* chiama qui la stolidezza di Alberto, che non seppe conoscere le trame di Pinamonte. *Da Casalodi* maniera ellittica vuol dire *del Conte Alberto da Casalodi*. -- 25. *Però t'assenno, che se ec.* Con queste parole vuol dire in sostanza Virgilio a Dante: *Io ti ho fatto questo racconto delle avventure di Manto per indicarti la vera origine di Mantova, e però ti rendo avvertito, affinchè nessuna menzogna faccia frode alla verità, se mai tu sentissi addurre della mia patria un' origine diversa da quella, che io ti ho esposta. Assennare* per *avvertire* è verbo usato non dal solo Dante, ma da altri ancora. Vedasi il *Vocab. della Cr.* Al v. 100: *i tuoi ragionamenti*, dice Dante a Virgilio sono per me *così persuasivi, e talmente mi obbligano a crederti, che i discorsi altrui* sugli stessi soggetti *sarebbero per me come carboni spenti*, cioè non avrebbero efficacia alcuna a persuadermi. -- 26. *Ma dimmi della gente, che ec*: Ma (dopo avermi date le opportune notizie di Anfiarao, e degli altri indovini anzidetti) dimmi ora alcuna cosa di costoro, che vengon dietro a Manto come in processione, seppur ne vedi alcuno degno di esser notato e nominato, giacchè solo a queste notizie la mente mia è rivolta, ed intenta, come chi risiede fisso in alcun luogo il fa perchè molto lo interessano le persone, e gli oggetti di quel tal luogo. -- 27. *Quel che dalla gota ec:* Quegli, al quale dalle gote scende la barba sulle fosche spalle, fu Augure, e allor quando, per la famosa spedizione de' Greci a Troia, restò la Grecia senz' uomini, sì che appena vi rimasero i bambini entro le culle, egli insieme con Calcante altro Indovino, determinò secondo le osservazioni sue Astrologiche il preciso momento di sciogliier le gumine alla flotta Greca radunata nel porto d'Aulide per la detta spedizione. Al v. 106. *dalla gota* è singolare pel plurale in grazia della

rima. Al v. 107. *brune* chiama le spalle di quest'Augure, come di ombra infernale, e dice la barba scendergli sulle spalle per indicarne lo stravolgimento del collo e capo. Al v. 110. *punto* è termine proprio dell'arte Astrologica per indicare il momento propizio di alcuna intrapresa. Per *fune prima* al v. 111. intendonsi le gumine della nave Capitana, cioè di quella, che montata aveva Agamennone primo Condottiere della flotta. -- 28. *Euripilo ebbe nome ec:* Quest' Augure (che determinò con Calcante la partenza da Aulide de' Greci) ebbe nome Euripilo, e così cantando lo denomina in un certo luogo il sublime mio Poema l'Eneide. Ben lo sai tu, o Dante, che hai tutto attentamente letto questo Poema, e lo sai quasi a mente tutto quanto. Perchè Dante faccia chiamare a Virgilio *Tragedia* la sua Eneide, e perchè debbasi leggere accentuato l'*i* della voce *Tragedia* vedasi sopra alla Nota 31. del C. XVI. Il luogo dell' *Eneide*, ove Virgilio fa menzione da'due Auguri Euripilo e Calcante, è il v. 114. e segg. del l. II. -- 29. *Quell'altro, che ec:* Questo Astrologo essere stato Scozzese, e però detto *Scotto*, ne abbiamo la testimonianza del Boccaccio, il quale in una Novella lo fa dichiarare di tal nazione da Bruno a maestro Simone medico. Dice Dante che era *sì poco ne'fianchi*, perchè, come spiega il Vellutello, *non solo gli Scozzesi, ma ancora gl'Inglesi, Fiaminghi, e Francesi, usavano allora brevi, e schietti abiti.* Fu Astrologo dell'Imperadore Federigo II., e fu tenuto per immancabile nelle sue predizioni, e però con precisissima espressione dice Dante per bocca di Virgilio, che *veramente delle magiche frode seppe il giuoco.* -- 30. *Guido Bonatti* altro Indovino fu da Forlì. Compose un libro di Astrologia, che dice il Daniello di aver veduto. Fu alle costui predizioni assai credulo il conte Guido di Montefeltro. *Asdente* secondo gli antichi Commentatori fu un ciabattino di Parma uomo senza lettere, che tirando a indovinare così (come suol dirsi) a occhi e croce, ci coglieva quanto ogni altro del mestiere. -- 31. *Vedi le triste che ec.* Dopo aver data contezza di varj Indovini in particolare, ne parla ora

in generale, e dice molte donne *triste*, cioè di maligna indole essere state malefiche, e incantatrici, le quali lasciando il cucire, il tessere, il filare, si dettero alle malie, usando varie erbe, ed immagini di terra, e di cera, il tutto per far le Indovine. Così il Landino. Al v. 122. *spuola* vuol dire quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo, che serve di trama, o di ripieno, alla tela. Al v. 123. è *imago* per *imagini*, il singolare pel plurale in grazia della rima.-- 32. *Ma vienne omai che ec.* Con questo Astronomico dettaglio altro non vuol dire qui Virgilio a Dante, se non che: *Non ci tratteghiamo più qui: è un' ora già dopo il levar del sole, ed abbiamo consumate tre intere ore a visitare il settimo antecedente Cerchio, e meno della metà dell' ottavo, nel quale ora siamo, giacchè di nove bolge, che questo contiene, ne abbiamo scorse sole quattro*. Tra le goffe opinioni del volgo vi è questa (come si vede di qui) antica tradizione, che le macchie della Luna rappresentino Caino, che tiene alzata verso del Cielo una forcata di spine, forse conforme all'empio carattere attribuito a questo perverso anche nella Genesi di offerire a Dio le peggiori produzioni della terra da lui coltivata. Or sebbene Dante al v. 51. del C. 11. del Parad. saviamente derida, e tratti di favola questa volgare idea, ciò non ostante per bizzarria poetica qui si prevale della detta goffaggine per esprimere le macchie della Luna, e per sineddoche la Luna stessa. Dunque le parole *Caino, e le spine*, qui non significano altro che *la Luna*. Essendo poi l'Orizzonte il vero confine tra l'emisfero nostro, e l'inferiore, e dicendo qui Virgilio che la Luna allora si trovava al detto confine, anzi alquanto sotto l'Orizzonte dalla parte di occidente sotto il mar di Siviglia, che è un punto dei più occidentali del nostro emisfero, e rilevandosi qui dal v. 127. che il giorno avanti era stato il plenilunio della Pasqua dell'anno 1300. epoca del poetico viaggio, ne vien per conseguenza, che il So-

le era già levato di circa a un' ora quando Virgilio così a Dante parlava, essendo cosa notissima che, siccome il giorno del plenilunio la Luna tramonta appunto, o quasi appunto, quando si leva il Sole, così il giorno dopo essa ritarda il suo tramontare e levare, riguardo al Sole, di circa tre quarti d'ora: supposta dunque la detta situazione della Luna, doveva essere circa un' ora dopo la levata del Sole, quando Virgilio così parlava a Dante. Ora, come avvertimmo alla Nota 24. del C. xi. corrispondente al v. 113. del detto Canto, avendo ivi detto Virgilio nell' atto di passare al settimo Cerchio che erano allora due ore prima del nascer del Sole, è dunque chiaro che ora qui essendo i Poeti quasi a mezzo il campo Malebolge, eran passate circa tre ore dal loro ingresso nel settimo Cerchio. *Ben ten dee ricordar ec:* Tu hai tutto il motivo di ben ricordarti della detta Luna tonda, o sia del plenilunio accaduto iernotte, poichè quella notte istessa tu la passasti errando qua, e là nella folta selva de' vizj, ed il lume appunto pieno e continuo della Luna fu cagione che non ti recasse nocumento alcuna delle tante svoltate, che tu dovesti fare per uscir da quella in mezzo a spinosi sterpi, a scabrosi sentieri, a inviluppati rami ec. Allude alla allegorica selva descritta ai primi versi del 1. C. di questa Cantica. Al v. 127. *tonda* è detta la Luna nel plenilunio, cioè illuminata in tutta la sua rotondità. La parola *volta* al v. penultimo il sentimento non permette che si spieghi altro che per *voltata*, *voltare*; e così la spiega anche il *Vocab. della Cr. Fonda* per *folta* usò anche Pier Crescenzi al n. 2. del C. 33. del l. x. della sua *Agricoltura* dicendo *siepe fonda* in vece di *folta*. Al v. ult. *e andavamo introcque*, vuol dire, e frattanto camminavamo. *Introcque* credesi formato dall' *inter hoc*, che nei tempi della bassa latinità si usava per *frattanto*. Dante stesso nel l. 1. della sua *Volgare eloquenza* cap. 13. lo chiama vocabolo Fiorentino. L'usò al 1. v. delle sue terzine intitolate *Pataffio* Ser Brunetto Latini, ed anche l'antico *Vol-*

garizzatore di Tito Livio. Si può vedere circa questa voce il *Vocab. della Cr.*, come pure l'*Ercolano del Varchi* a c. 332., e la *seconda centuria dei Discorsi accademici del Salvini* a c. 71.

CANTO XXI.

NOTA 1. *Così di ponte in ponte ec.* Passano i Poeti ad osservare la quinta bolgia, ove son puniti i Barattieri. Dei Barattieri può vedersi sopra la Nota 12. del C. XI. Dice dunque: *Così passando dal ponte*, che è sopra la quarta bolgia, *a quello, che è sopra la quinta*, e seguitando a parlare, *ma discorrendo di cose aliene dall' oggetto di questa mia Commedia*, *le quali però non occorre che io qui esponga*, *arrivammo*, *e già eravamo*, *sul colmo dell' arco di questo quinto ponte*, *ove ci soffermammo per osservare quest' altra apertura* (cioè bolgia del campo Malebolge); *e per meglio udire quest' altri inutili pianti. E questa bolgia la vidi in modo orribile, e sorprendente più buia delle altre.* Della voce *Commedia* coll' *i* accentuato, e significante questo Poema, vedasi sopra alla Nota 31. del C. XVI. Delle voci *fessura*, e *Malebolge* vedasi la Nota 1. del C. XVIII. Quanto poi al maggior buio di questa bolgia, dice un sagace Commentatore, essere questo qui supposto da Dante per corrispondenza al buio operare de' Barattieri. -- 2. *Quale nell' Arzanà ec.* Per ben rappresentare il supplizio de' Barattieri, la cui pena è di star sempre immersi nella pece bollente, premette qui Dante la descrizione del moltiplice uso, che si fa di simil pece nell' Arsenale de' Veneziani fin d'allora, come di qui apparisce, celebre per le molte navi, che vi si costruivano, e vi si restauravano. Per comodo del verso si prevale del termine tronco *Arzanà* secondo il dialetto popolare Veneziano. Coll' espressione l'*inverno* al v. 8. indica che queste costruzioni, e risarcimenti, si fanno più comunemente nell' inverno.

Al v. 9. *rimpalmare* è *rimpeciare* come *spalmare impeciare*. Al v. 10. *in quella vece*, vuol dire in vece di navigare. Al v. 11. *ristoppa*, vuol dire ritura le commettiture allentate con stoppa ed altre simili materie. Al v. 12. *coste*, o sia *costole*, è metafora per indicare i lati della nave. *Proda* è dal latino *prora* per *prua*. *Sarte* sono le funi, o corde delle vele, raccomandate alle antenne: *volger sarte* è dunque attorcigliar la canapa per far tali funi. *Artimone* è la maggior vela che abbia la nave, *terzaruolo* la minore. Così il Commentatore Francesco da Buti riportato dal *Vocab. della Crusca* alla voce *Artimone*. Al v. 15. *rintoppa*, vuol dire rattoppa. Al v. 16. *per divina arte*, vuol dire per virtù di Dio. Al v. 17. *pegola spessa*, vuol dir densa pece, *pegola* essendo diminutivo di *pece; Che 'nviscava la ripa d'ogni parte* vuol dire: che formava come un intonaco di quella materia vischiosa, o sia glutinosa, (cioè della pece) per tutte le pareti interne della bolgia. La ragione, dice un accurato Commentatore, per la quale immagina Dante immersi i Barattieri nella pece, dovrebbe essere per l'inganno, che fanno costoro agli uomini, come colla pania, materia glutinosa simile alla pece, s' ingannano gli uccelli. -- 3. *Io vedea lei ec:* lo vedeva quella pece, ma non vedeva in essa se non che le bolle, che il bollor sollevava, e la vedeva in un tratto gonfiar tutta, e poi come compressa abbassarsi: *Ma che per se non che* è un espressione tutta propria di Dante, che l' ha più volte in questo Poema. Il nostro Manoscritto ha costantemente *ma' che*, o *mai che*. Vedasi di ciò sopra la Nota 8. del C. IV., come pure alla Nota 24. del C. XII. si può vedere la fisica dichiarazione dei vocaboli *bolla*, *bollore ec.* Dice Dante, che non vedeva in quella pece se non che bolle, perchè era pena dei dannati ivi immersi di dovere starvi totalmente attuffati. Del pronome *lei* qui al v. 19. riferito a cosa inanimata, posson vedersi le Note al v. 73. e segg. del C. IV. del Purgat. -- 4. Al v. 23. *Guarda*, *guarda*, vuol dire *guardati*, *guardati*, *bada*, *bada*. Al v. 25. *cui tarda di veder ec:* vuol dire al quale sembra di essersi accorto troppo tardi di un pericolo, che

doveva scansare. Vedasi una simile espressione sopra al v. 9. del C. IX., *e cui paura subita ec:* ed al quale l'inaspettata paura toglie, è vero, la gagliardia del coraggio, ma non delle gambe. Al v. 30. *su per lo scoglio,* vuol dire su per quel ponte, ove allora erano i Poeti, formato dal più volte detto scoglio. — 5. *L' omero suo, ch' era ec.* La costruzione è: *Un peccatore con ambedue i suoi fianchi caricava,* cioè *si aggravava sulla spalla di quel nero Diavolo, la quale spalla sporgeva in alto, e terminava in una punta, ed il Diavolo lo teneva afferrato pel nerbo del piede,* cioè pel garetto, o sia per quel grosso tendine che unisce l'estremità della gamba al calcagno. In somma questo Diavol nero era il destinato a trasportare, e poi gettare nella bollente pece, i Barattieri. Il vocabolo *superbo* prende qui Dante nel suo naturale primitivo significato di *alto, elevato in alto, sublime. Anca,* secondo il *Vocab. della Cr.*, è l'osso, che è tra 'l fianco, e la coscia. Vedasi anche sopra alla Nota 13. del C. XIX. *Ghermire* è propriamente il pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda colle loro branche, o ugnelli. Qui per metafora vuol dire *pigliare*, o *tener con forza*. — 6. *Del nostro ponte, disse ec:* Il predetto Diavol nero arrivato colla sua preda all' imboccatura di questa quinta bolgia, prima di gettare il suo carico nella bollente pece, così disse ai Demoni suoi compagni, ministri di questa bolgia destinati ad invigilare, che nessuno di quei dannati venisse a galla di quella peciosa laguna: *O Malebranche, ispettori con me di questa bolgia, ecco uno del Magistrato degli Anziani della Città devota di Santa Zita* (cioè di Lucca): *cacciatelo sotto alla pece, che io torno a pigliarne altri a quella Città, che è ben provvista di Barattieri.* Al v. 37. *del nostro ponte,* vuol dire *di questa nostra bolgia*, per sineddoche prendendosi il ponte per tutta la bolgia. *Malebranche* (come deducesi anche dal v. 142. e segg. del C. XXXIII. di questa Cantica) è particolar nome dei Demoni ispettori di questa bolgia, forse perchè più unghiuti degli altri Demoni, e che hanno tutta la *malizia per bene abbrancare,* e ghermire a conde-

gna punizione de' mal brancanti Barattieri. Di S. Zita vergine Lucchese, compatrona della Città, si conserva anche a di nostri il sacro Corpo in Lucca, nella Chiesa di S. Frediano, in una Cappella della nobil casa Fatinelli, al servizio della quale vi è tradizione che questa Santa fosse addetta mentre visse. Al v. 39. *anche* sta in forza di pronome relativo; onde *io torno per anche* vale *torno per altre persone*, per *altri di questi Anziani*. Vedasi il Cinonio alla voce *ancora*. Usò una tal maniera con lodevole imitazione l'*Ariosto* alla fine del C. xxxiv. *del suo Furioso: Portarne via non si vedea mai stanco un vecchio, e ritornar sempre per anco*. Il Barattiere qui descritto dice Francesco da Buti essere stato un tal *Martino Bottai*. -- 7. Bonturo Bonturi fu in Lucca dell'agnazione de' Dati. Il *fuor che* del v. 41. è per graziosa ironia, essendo costui stato, per quanto ne dicono tutti i Commentatori, peggior Barattiere di tutti gli altri. *Ita* è particella latina affermativa. Qui è in vece del *sì* Italiano, e vuolsi qui dire: *in Lucca a forza di denaro si fa del vero falso, e del falso vero*, si assolve il reo, e si condanna l'innocente. -- 8. *Laggiù il buttò ec:* L'anzidetto Diavolo gettò il Barattiere laggiù in fondo alla bolgia nella bollente pece, e poi si voltò indietro, e partì di su per quello scosceso ponte, ove era venuto a gettarlo, partì dico con tanta celerità, che un can mastino sciolto, ed aizzato dal padrone, non corse mai sì velocemente a dar dietro al ladro. *Furo* per ladro dal latino *fur* è voce adoprata da altri antichi buoni Scrittori anche in prosa. Vedasi il *Vocab. della Cr.* -- 9. *Quei s' attuffò*, e ec: *Il Barattiere gettato diede un tuffo, e poi tornò a galla tutto imbrattato di pece. Ma i Demoni, che erano sotto l'arco del ponte a guardia della bolgia, gridarono: qui non ha luogo la fiducia, che hanno i Lucchesi, nell'effigie del Santo Volto del Redentore.* Chi si getta, o è gettato, da alto in un gorgo di acqua, e molto più in un fluido denso, come la pece, è effetto naturale che dopo il lancio torni a galla: ciò che dunque è necessario effetto naturale questi indiscreti Diavoli l'attribuivano a contumacia

del povero dannato Barattiere, non per altro che per insultarlo, e tiranneggiarlo. Quest' effigie poi che qui nominasi del Volto Santo del Redentore è venerata nella Cattedrale in Lucca da molti secoli, e formava un culto particolare di quella già Repubblica, indicato anche in alcuna delle loro monete, perchè creduto formato da mano Angelica.—10. *Qui si nuota ec.* E'questo un altro insulto de' Demoni accompagnato, per maggior rammarico del dannato, colla menzion del Serchio, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca. Questi crudi Demoni erano armati di adunchi ferri, coi quali sgraffiandoli obbligavano ad una totale immersione quei dannati, che con qualche parte del corpo fossero rimasti fuori della pece. *Non far sovra ec:* cioè: Guardati da fare un rialto del tuo corpo sopra la pece. Al v. 51. *soverchio* è nome sustantivo, ed equivale a *soverchiamento*, o sia *inalzamento,* che è il suo significato primitivo. -- 11. *Poi l'addentar ec.* cioè: Dopo che l'ebbero aggrappato ec. *Poi* è qui un apocope, o sia troncatura di *poichè*. Dante l' usa anche al v. 1. del C. x. del Purgat., e varie altre volte in questo Poema. *Raffi* sono i predetti ferri adunchi, o uncinati. Al v. 53. il nostro Codice ha *tu* in vece di *qui*, lo che rende più chiara l' espressione. *Accaffare* spiega il *Vocab. della Cr.* per *carpire*, *rapire*, *tor via per forza*, ed a questo esempio di Dante ne aggiunge uno di Franco Sacchetti. Qui poi questo verbo esprime un insultante rimprovero dei Demonj al Barattiere, come se dicessero: in quella guisa che su nel mondo tu stendevi di nascosto la mano a prender denari, o regali, per tradir la giustizia, ed il tuo pubblico ministero, così in codesto gorgo se vi è alcuna cosa da carpire, bisogna che tu la tolga di nascosto, cioè immerso nella pece. -- 12. *Vassalli* diconsi i Signori di qualche Feudo soggetto all' alto dominio di qualche supremo Principe, o semplicemente i sudditi di qualunque Sovrano; ma per estendere questo vocabolo, come ha fatto qui Dante, ad esprimere *guatteri di cucina*, o *garzoni dei cuochi* non ci voleva altro che o un' ardita licenza in grazia della rima, o l' uso della figura detta da-

gli Umanisti *catecresi*, per la quale chiamiamo talora *parricida* qualunque *omicida*, e *fellone* un *ingrato*. Al v. 56. *Fanno attuffare ec.* vuol dire fanno cogli uncini tener giù nell'acqua bollente la carne che dee lessarsi, affinchè il bollore non ne faccia venire a galla dal fondo nel mezzo della caldaia alcuna parte; poichè questa rimasta fuori dell' acqua verrebbe meno cotta dell' altra. L' uso dell' *uncino* è veramente per attirare, o estrarre, ma in altra maniera adoprato può anche servire a deprimere. Al v. 57. *galli* è sincope in vece di *galleggi*. -- 13. *Lo buon Maestro ec.* Sapendo Virgilio dovervi essere in vicinanza di questa quinta bolgia rotto lo scoglio, che serviva di passaggio alla sesta (della qual rottura se ne dirà il motivo sotto al v. 112.), e premendogli di concertare coi molti Demonj ivi ispettori il compenso per passare poi in qualche maniera oltre, si avanza al di là dell'estremità del ponte, sul colmo del quale egli era allora con Dante, e lasciando quivi solo Dante, lo avverte che si occulti il più che può a quegl' insolenti Diavoli, non perchè essi gli potessero fare alcun vero male, ma per prevenirlo di qualche paura che gli potrebbero cagionare: *giù t' acquatta dopo ec*: acquattati, nasconditi giù dietro a qualche prominenza di questo ponte, affinchè tu abbia qualche riparo fra te, e i Demonj. *Scheggio*, o *scheggia*, è propriamente un rottame staccato da qualche legno, o pietra mal tagliata; ma Dante qui e altrove adopra tal vocabolo per indicare una prominente, ma aderente, scabrosità di sasso, o scoglio. Vedasi sopra la Nota 17. del C. XVIII. La voce *haia* del v. 60., che Dante ripete al v. 140. del C. XVII. del Parad., e anche ivi in rima, da un sagace Commentatore credesi una sincope di *abbia*, o, come allora scrivevasi, *habbia*. -- 14. *E per nulla offension ec:* E per qualunque offesa, che tu vedessi farmisi da costoro, guardati tu dal temere, che io per me non temerò, essendo ben pratico del fare di questi Diavoli, ed essendomi trovato altra volta a questo incontro, e contrasto. Allude a quando fu costretto dalla Maga Erittone a portarsi al fondo dell' abisso infernale per richiamare al

mondo un' anima colaggiù detenuta. Vedasi sopra il v. 22. e segg. del C. IX. e la Nota corrispondente. *Conto*, *conta*, *conti*, *conte*, per *cognito*, *cognita*, *cogniti*, *cognite*, è un' elegante sincope usitatissima anche ai dì nostri, ed in prosa, ed in versi. *Baratta* spiega il *Vocab. della Cr.* per *contrasto*, *contesa*, e ne adduce molti esempi. Osservisi quanta maggior sostenutezza darebbe al 1. v. di questa terzina l' adiettivo *nulla* senz' apostrofe, come è nel nostro Codice. — 15. Al v. 64. *di là dal co* vuol dire di là dal *capo*, o sia estremità, del ponte. Di *co* per *capo* vedasi sopra la Nota 19. del C. XX. Al v. 65. *in su la ripa sesta*, vuol dire al principio di quella traccia di scoglio, che formava il passaggio dalla quinta alla sesta bolgia. Al. v. 66. *sicura fronte* esprime presenza di spirito, coraggio. Al v. 67. *tempesta*, figuratamente vale *impetuosa veemenza*. Così il *Vocab. della Cr. Che di subito chiede ec.* La prima cosa, che fa il povero accattone all' uscio, ove si ferma, è chiedere la limosina. Al v. 71. *roncigli*, vuol dire ferri adunchi a guisa d' uncino. Così il *Vocab. della Cr.* Sono l' istessa cosa che i *raffi* nominati sopra al v. 52.: *Nessun di voi sia fello*, cioè nessun di voi sia verso di me impertinente, insolente. *Fello* propriamente vuol dire *malvagio*, *ingiusto*. *Vocab. della Cr.* Al v. 75. *si consigli*, esprime *deliberi*, *si determini*, *si risolva*: *di sotto al ponticello* ha il nostro Codice al v. 70: poca è la varietà dalla comune lezione, ma molto maggiore la chiarezza, e la dignità del verso. — 16. *Malacoda* al v. 76. è nome di uno di quei Demonj; *Per ch' un si mosse ec:* Per ciò uno di essi, cioè il nominato Malacoda, si mosse, e andò alla volta di Virgilio; e nell'appressarsi ad esso, diceva come fra se: che giova a costui il farsi avanti, e chiamarci a parlamentare seco lui? Crede egli forse con questo di liberarsi dai nostri insulti? Così i più degli Interpetri spiegano questa tronca, ed oscura espressione di Malacoda. Combina cogli Espositori il *Vocab. della Cr.*, che alla voce *approdare* dà anche il significato di *far pro*, *giovare*. La voce *schermo*, come è qui al v. 81. sebbene per lo più adoprisi per significare *dife-*

sa, o *riparo*, come poco sopra al v. 60. ed altrove, e presso tutti gli Scrittori, non dee per altro recar maraviglia se alcuna volta si adopera in significato di offesa, essendo vocabolo originalmente proprio dell' arte della Scherma, nella quale l'istesse mosse, ed operazioni, hanno sempre in mira il doppio oggetto di difendersi, e di *offendere*. Al v. 82. *fato* vuol dire *disposizione di Dio* come sopra al v. 97. del C. IX., e può ivi vedersene la Nota corrispond. *destro*, vuol dir benigno favorevole, *silvestro*, disastroso e malagevole. Nell' istessissimo senso è adoprato l'epiteto *silvestro* sopra al v. ult. del C. II., ed in altri luoghi di questa Cantica. Al v. 90. *ti riedi* vuol dire *tornatene a me*. Al v. 91. *ratto* è avverbio, e sincope di *rapido*; qui vale *prestamente*, *subito*, come può vedersi alla Nota 16. del C. III. di questa Cantica. Al v. 93. *io temetti ec.* vuol dire: temei, dice Dante, nel veder presentarmisi tutti quei Diavoli, che costoro mancassero alla promessa fattaci da Malacoda di non ci nuocere. Il verbo *tenere* è qui adoprato per *mantenere*. Così il Petrarca al Son. 80. *rapidamente n'abbandona il mondo*, *e picciol tempo ne tien fede*. Al v. 76. nel nostro Codice leggiamo *gridaron* in vece di *gridavan*. Chi non vede quanto col *gridarono* è meglio esposta la narrativa? Parimente al v. 83. il nostro manoscritto legge, in vece di *lasciami*, *lasciane*, che vuol dire *lasciaci*, molto meglio, come ognun vede, giacchè si trattava di lasciar passare non il solo Virgilio, ma anche Dante. -- 17. *E così vid'io già ec.* Deve questo fatto appartenere al 1290., o circa, quando Dante era in età di circa 25. anni, e quando i Pisani, capi allora della fazione Ghibellina in Toscana, essendo già molto decaduti per le sconfitte ricevute per mare da' Genovesi, ed avendo nemici i Fiorentini, i Lucchesi, e tutti i Guelfi collegati di Toscana, per avere un prode capitano, presero al loro soldo per Generale il conte Guido da Montefeltro. Accadde dunque, come racconta il Landino, che essendo presidio Lucchese in Caprona castello dei Pisani poco discosto da Pisa in riva all' Arno, e tentando i Pisani con poderoso esercito di ricuperare il det-

to Castello, i fanti Lucchesi, che vi erano in guardia, mancando loro l'acqua, si arresero con patto però di aver salve le persone, e di esser ricondotti salvi e illesi a Lucca. Evacuato dunque il Castello, il conte Guido onorato signore, al quale premeva che fosse loro mantenuto il patto di sicurezza, siccome prima d'arrivare sul Lucchese dovevano camminare alquante miglia sul territorio Pisano, gli fece legare tutti insieme, acciocchè non si separassero, e così sbandati non fossero uccisi da' villani, e così condotti a' confini di Lucca furono licenziati. Nondimeno, siccome è impossibile in tali occasioni l'evitar totalmente la licenza militare, dovendo essi passare, appena sortiti dal Castello, di mezzo all' esercito Pisano, non fu possibile l'impedire che i soldati Pisani non gridassero *impicca*, *impicca*; e però costoro, non ostante la promessa sicurezza, temeron forte dell' invipeiito animo dei loro allora vittoriosi nemici. Dante adunque, che, per quanto si deduce da questa terzina, era stato presente alla detta evacuazione de' Lucchesi dal castello Caprona, dice qui che, nel vedersi attorniato da molti e inveleniti Demonj, sebbene fosse stato assicurato della sua salvezza per i patti fatti con Malacoda, contuttociò si spaventò molto, come molto si spaventarono i soldati Lucchesi passando di mezzo all'esercito Pisano nel ritirarsi da Caprona, benchè patteggiata fosse col più onorato Signore la loro sicurezza, e salvezza. -- 18. *Io m'accostai con ec.* Al v. 97. *lungo* è preposizione. Equivale a *molto vicino*, *molto da presso, rasente*, come quando diciamo *lungo le mura, lungo il mare*: è qui dunque come se dicesse: Io accostai tutta la lunghezza della mia persona a tutta la lunghezza della persona di Virgilio, mossa molto naturale di chi ha paura. Al v. 99. *Dalla sembianza loro ec*: vuol dire, dall'aspetto di quei Demoni, i quali per quanto fossero nell'impegno di portarsi bene con noi per le intimazioni loro fatte, la sembianza però loro non prometteva questa bontà. -- 19. *Ei chinavan li raffi ec.* Essi abbassavano quei loro ferri uncinati verso di me, e l' uno all' altro diceva : vuoi tu ch' io lo batta sulle rene? e l'uno all'altro rispondeva : fa' d'ap-

plicargliene; procura di bene arrivarlo. *Groppone* è una derivazione di *groppa*. Ambedue questi vocaboli significano quella parte del corpo, che è appiè della schiena sopra i fianchi. Dicesi solamente de' quadrupedi, e specialmente de' cavalli. *Groppone* dicesi anche degli uomini, ma per dispregio. Di *gliele* per *glielo, gliela ec.* vedasi sopra la Nota 11. del C. x. *Accoccare* è propriamente attaccare la corda dell'arco alla *cocca*, o sia tacca della freccia. Qui è metafora, ma, come ognun vede, molto espressiva. Al v. 101. la variante del nostro Codice è: *diceva l'uno a l'altro*, e non *con l'altro*. Questa variante esprime meglio l'eccitarsi scambievole de' Demonj contro i Poeti. -- 20. *Ma quel Demonio che ec.* Ma *Malacoda*, che dal contesto apparisce essere stato considerato qui come il capo di questi Demoni, e che alle rimostranze di Virgilio si era acquietato (v. poco sopra dal v. 72. in poi) *si volse tutto presto ec*: si voltò tutto infuriato a *Scarmiglione*, cioè ad uno di que' Demonj, che si era mostrato più anzioso degli altri a ferir Dante, e disse: *ferma, ferma*. -- 21. *Poi disse a noi ec.* Per intendere questa terzina basta il rileggere poco qui sopra la Nota 13. di questo C. -- 22. *E se l' andare avanti ec*: Soggiunge Malacoda: Che se non ostante piace a voi di proseguire il vostro viaggio, incamminatevi su questa traccia di scoglio, che è il solito passaggio da una bolgia all'altra, e se non troverete il ponte sopra la bolgia sesta, perchè è rovinato, vi troverete vicino l'altro scoglio, che conduce alla settima, e così di scoglio in scoglio, vi condurrete al pozzo di mezzo, che è al fine di quest'ottavo cerchio Malebolge. Al v. 110. *grotta* chiama il Poeta il detto scoglio, perchè dirupato e scosceso. -- 23. *Ier più oltre cinqu'ore ec*: Mille dugento sessanta sei anni fa, nel giorno corrispondente al giorno d' ieri, cioè nel giorno consecutivo al plenilunio dell' Equinozio di primavera, cinqu'ore più tardi dell'ora presente (che era la quarta di quel giorno) cioè all'ora nona del detto giorno, corrispondente al giorno d' ieri, nel momento della morte del Redentore, all'occasione dell'orribile terremuoto, per cui si fecero grandi aperture nelle

più salde rupi si spaccò anche questo scoglio che conduceva alla sesta bolgia. Ad intelligenza di questo mezzo enigmatico dettaglio bisogna 1.° rammentarsi che Dante con Virgilio sono ora al termine della visita della quinta bolgia. 2.° che al principio di essa sono arrivati questa mattina all'ora prima del giorno. Ciò rilevasi dal v. 124. e segg. del C. anteced. e dalla Nota corrispond:, dal qual luogo rilevasi ancora che la notte avanti era seguito il plenilunio di Marzo o sia dell' Equinozio di primavera, nella qual notte aveva Dante intrapreso il poetico viaggio dell'Inferno, come deducesi sopra dal v. 37. del C. 1. Sapendosi poi da Dante stesso, cioè dal cap. 23. del *Tratt.* IV. *del suo Convito*, che egli era d'opinione che Gesù Cristo sia vissuto 34. anni, aggiungendo a questi 34. i 1266. qui asseriti, se ne forma il 1300. Or sebbene non sia certo se Gesù Cristo fu crocifisso il giorno del plenilunio di Marzo, o il giorno dopo, si vede che Dante teneva questa seconda opinione, e però dice che 1266. anni fa all'ora nona del giorno consecutivo al detto plenilunio si ruppero quelle rupi. *Otta* per *ora*, come qui al v. 112., dicesi anche oggidì in Toscana, ma dalle genti di campagna. -- 24. *Io mando verso là ec.* Dopo aver detto Malacoda a Virgilio sopra al v. 109. e segg., che, sebbene il ponte della sesta bolgia era rovinato, avrebbero però trovati intieri li scogli di passaggio da una bolgia all'altra, dice ora che, dovendo egli mandare all'estremità di questa quinta alcuni di quei suoi subordinati Demoni per invigilare, che da quella parte non uscissero con alcuna parte del loro corpo fuori della bollente pece alcuni di quei sommersi Barattieri, che potevano i Poeti accompagnarsi con loro, e che non dubitassero, che questi non avrebbero fatto loro alcun male. In seguito vedremo quanto eran false queste due asserzioni, ma sono asserzioni di un Demonio, spirito, secondo le Sacre Scritture, per carattere suo proprio mendace, e ingannatore. Circa l'integrità degli scogli si vedrà falsa l'asserzione al v. 136. e segg. del C. XXIII. e circa il pacifico trattare di questi Demoni se ne vedrà la falsità al v. 35. e segg. del C. med. *Sciorinare* è propria-

mente *spiegare*, *e stendere all'aria libera panni*, *lane*, *cotoni*, *e altre simili cose*, *che sieno state per qualche tempo rinchiuse*, *o stivate*. Per metafora in stil familiare dicesi anche di uomini *sciorinarsi*, *prendere sciorino*, il godere dell'aria aperta di chi è stato o per malattia, o per altro motivo, molto in casa. In questo senso presso a poco è adoprato qui da Dante il verbo *sciorinare*. — 25. *Tràti avanti ec*: *tràti*, cioè *traiti*, vieni. Ecco una diecina di Demonj mandati da Malacoda, come ha detto nella terzina anteced., all'estremità della bolgia per iscorta de'Poeti viaggiatori, e per osservare insieme se stavano ben sommersi i dannati da quella parte. Capo di questa diecina è *Barbariccia*. Questi nomi forse prese Dante da soprannomi derisorii usitati a tempo suo, e forse da nomi dati allora a cani, o altre bestie. Paiono proprj alcuni del comun dialetto Italiano, altri di dialetti particolari. Tra le spiegazioni, che sforzasi il Landino di dare a tutti questi nomi, merita attenzione quella di *Ciriatto*: *lo chiama*, dice, *Ciriatto*, *perchè ciro non solamente in lingua rusticana de'nostri*, *ma anche in lingua Greca significa porco*. In fatti *Choirous* nel Testamento nuovo al v. 15. del cap. xv. dell'Evang. di S. Luca è spiegato nella volgata *porcos*. Quest'etimologia vien confermata dall' epiteto *sannuto*, che vuol dire *munito in bocca di buone sanne*, *o zanne*, che sono quegli adunchi denti di difesa, che hanno comuni con altri animali i porci, i cinghiali ec. Vedasi la Nota 21. del C. XVIII. — 26. *Cercate intorno ec:* Giunti che sarete alla estremità della bolgia, girate ben gli occhi intorno alla bollente pece, per vedere se anche là si osserva bene dai condannati Barattieri la totale immersione. Al verso 124. *pane* dice in vece di *panie* a motivo della rima: per *panie* intende *le peci* atteso la somiglianza, che vi è, circa la tenacità tra queste due materie. Vedasi sopra la Nota 2. di questo C. Al v. 125. *scheggio* chiama, come più volte sopra, lo scoglio che conduceva da una bolgia all'altra. Vedasi specialmente sopra la Nota 17. del C. XVIII. Per *tane* al v. 126. intende le *bolgie*. — 27. *O me! Maestro ec.* Con tutte le promesse

di sicurezza fatte da Malacoda ai Poeti, vedendo Dante i replicati atti di dispetto, che facevano, si dichiara a Virgilio che egli non si curava di questa loro guida, e che, come suol dirsi, era meglio andar soli, che male accompagnati. *Se tu sa'ir.* Par che con ciò voglia Dante dire a Virgilio: *giacchè la strada tu la sai*, *essendo stato altra volta al fondo dell'abisso infernale* (come ha detto sopra al v. 63. di questo C. e altrove), *e non ti sei abboccato con questi insolenti Diavoli, se non per far loro sapere la licenza che abbiamo, di grazia però andiam soli*. Di *cheggio* per *chiedo* vedasi sopra la Nota 34. del C. XV: *e' fanno ciò per li lessi dolenti*. Virgilio, per acquietar Dante, vuol persuaderlo con queste parole che quel digrignar de'denti, che facevano quei Demoni, non lo facevano per rabbia contro di loro poeti, ma sibbene contro quei tormentati *lessi*, cioè che in certo modo si *lessavano* nella pece bollente. — 28. *Per l'argine sinistro ec.* In sostanza questi impertinenti Diavoli non potevan fare mal nessuno a Dante, ed a Virgilio, e però si sfogavano in atti di rabbia, e di scherno. Arrivati dunque all'estremità della bolgia, svoltarono essi a man sinistra sull'argine, o sponda circolare della bolgia, per farne tutto il giro, e visitarla tutta, ed insieme per fare strada ai Poeti come ne avevano ordine; ma prima di mettersi in marcia tirarono fuori la punta della lingua chiusa fra'denti, e rivolti così al loro caporale Barbariccia pretesero di accennargli con quell'atto che si ridevano della nuova sicurtà, che Virgilio aveva data della loro mansuetudine verso dei Poeti; ed egli dal canto suo, come bravo Caposquadra di tal milizia, in segno di approvazione, e di uniformità, ed insieme per intimazione di marcia, rispose col gentilissimo strepito accennato nell'ultimo verso.

CANTO XXII.

NOTA I. *I' vidi già cavalier ec.* Aveva fatta particolare impressione sullo spirito di Dante il bizzarro segno di marcia militare dato dal caporal demonio Barbariccia

Gio. Villani *Cron.* l. VI. cap. 77. che, *quando l'armata de' Fiorentini si movea, la campana stessa* colla quale si era convocato l'esercito (detta da alcuni la Martinella, forse perchè inserviente alle imprese di Marte) *ponevasi sopra un carro in un castello di legno, ed al suono di quella si guidava l'armata*. Al v. 8. *cenni di castella* chiama i segnali dati dall'altura di qualche castello, di giorno con fumate, e di notte con fuochi. *Castella* per *castelli* dicesi, come *prata* per prati, *sacca per sacchi ec.* Al v. 9 *con cose nostrali, e con istrane* (cioè estranee) *vuol dire*, dice il Daniello, *con strumenti* che o tra noi, *o da straniere genti, si usano. Cennamella*, dicono gli antichi Commentatori, essere un istrumento musicale a fiato, ma non ne danno caratteri tali da dichiarare a qual moderno nostro istrumento corrisponda. Poco importa, giacchè Dante qui lo nomina per qualunque istrumento a fiato. Al v. 10. *sì diversa* vuol dire sì stravagante. In un senso presso a poco simile chiamò Dante il Cerbero *fiera diversa* sopra al v. 13. del C. VI., come pure chiama *diversa* una strada al v. 105. del C. VII. *Nè nave a segno di terra, o di stella*. La stella polare in quei tempi, prima dell'invenzione o uso della bussola, era come un segno determinante la rotta da prendersi per mare, e in alto mare faceva talora l'istesso comodo la scoperta di una terra qualunque. -- 2. Al v. 14. e seg. *nella Chiesa ec*: è un proverbio che avverte, che bisogna sapersi accomodare alla varietà delle circostanze, e che, siccome in Chiesa siamo in compagnia di *santi*, cioè di persone dabbene, e all'osteria co'ghiotti, così nell'Inferno non vi è da sperare altra compagnia che de'Demonj. -- 3. *Pure alla pegola ec:* Ciò non ostante solo alla bollente pece era rivolta la mia attenzione, per vedere ogni particolarità e qualità di questa quinta bolgia, come pure della gente, che vi era dentro arsa e bollita. Il *pure* spiegano anche qui i Commentatori per *solamente*, come abbiamo già dichiarato sopra alla Nota 12. del C. XI. *Intesa* è qui evidentemente sustantivo per *attenzione*, ne è da maravigliarne adoprando spesso Dante il verbo *intendere*, e il

suo derivato *inteso* per *attendere, attento ec.* E' ben vero che tal sustantivo *intesa* in questo senso non è più in uso. Il vocabolo *contegno* alcuni spiegano per *il contenuto;* ma non combina questa interpretazione col seguente verso, al quale ancora il detto termine si riferisce. Par dunque meglio spiegato per *qualita* o *disposizione*, come presso a poco sopra al v. 60. del C. XVII., di cui può vedersi la Nota corrispond. *Incesa* per *accesa* o sia *arsa*, *bollita*, dal verbo latino *incendo*, è anche sopra al v. 11. del C. XVI. — 4. *Come i delfini ec.* Vero, o falso, che sia che i salti a fior d'acqua dei delfini sieno segni d'imminente tempesta, con molto ingegno si prevale il nostro Poeta di questa immagine ad esprimere il momentaneo sforzo dei dannati in questa bolgia per emergere alquanto dalla cocente pece a refrigerio tuttochè breve. Al v. 21. *Che s'argomentin ec*: vuol dire *che prendano i più ragionati provvedimenti per ec.* Al v. 22. *alleggiare* vuol dire *alleviare*, o sia *alleggerire*. Al v. 26. *pur col muso*, vuol dire solo col muso. Ecco di nuovo *pure* per *solamente*. Vedasi la Nota antecedente. Al v. 27. *l'altro grosso* vuol dire il resto della grossezza del loro corpo. Al v. 29. la particella *come*, esprimente *tostochè*, è relativa alla particella *così* del v. seg. esprimente *subitamente*. *Uno aspettar così ec*: vuol dire uno di quei dannati non essere stato a tempo a rituffarsi nella pece prima che sopraggiungesse Barbariccia, come (ritornando alla similitudine de' ranocchi) talora accade che al sopravvenire di alcuna cosa, che le spaventi, alcuna rana rimane fuori dell'acqua, ed altra precipita, e si salva felicemente al fondo. Al v. 31. *anche 'l cuor mi s'accapriccia* vuol dire: anche ora rammentandomi di questo avvenimento, nel descriverlo mi sento tutto raccapricciare. Al v. 32. *egli* è particella riempitiva usitatissima anche oggidì presso i Toscani. *Incontra* in significato di *accade* non lo è egualmente. *Spicciare* dicono gli antichi Commentatori che voleva dire a quei tempi l' escir con impeto dei liquori dalle commettiture allentatesi di *tini*, *botti*, o *caratelli ec.* Dante l' usò per una sorgente d' acqua sopra al v. 76. del C. XIV. In oggi

direbbesi più tosto *spillare*. Comunque sia, qui esprime benissimo il dileguarsi delle rane. -- 5. *E Graffiacan, che gli era ec*: E Graffiacane (uno dei sopraddetti dieci Diavoli), che gli rimaneva più direttamente vicino, (e però era più a portata di arrivarlo) gli aggrappò col ronciglio le impeciate chiome, e tra per la pece, ond'era colui imbrattato, e per la maniera, onde Graffiacane lo trasse su dalla pece, parve a me che venisse fuori una lontra. Del verbo *arroncigliare* qui al v. 35. può vedersi la Nota 15. del C. anteced. La *lontra* è un animal quadrupede anfibio di color nericcio, e che si nutrisce di pesci, e però vive per lo più ne'laghi, e da'laghi per lo più lo traggono i cacciatori, che molto lo apprezzano per la pelle, che ne è stimata. -- 6. *Io sapea già di ec:* Io, dice Dante, sapeva già il nome di tutti dieci questi Diavoli, talmente l'avvertii quando furon nominati da Malacoda (sopra al v. 118. e segg. del C. anteced.) e badai ancora come si nominarono tra loro, quando si chiamarono a nome per eccitarsi l'un l'altro ad arroncigliarmi (sopra al v. 100. e segg. del C. medesimo). Avvertasi che il *poi che* del v. 39. non vuol dir *dopo che*, ma *quando*, giacchè la chiamata qui esposta in secondo luogo è anteriore a quella di Malacoda, come apparisce dalle annesse citazioni. Dell'adiettivo *eletti* qui al v. 38. per *manifestati* può vedersi la Nota 18. del C. x. di questa Cantica. -- 7. Al v. 41. *che tu lo scuoi*, vale che tu lo *scortichi*. *Scuoiare* è levar il cuoio, o sia la pelle. *A Rubicante* nella nomina fattane sopra al v. 123. del C. anteced. è dato l'epiteto di *pazzo*, perchè è supposto il più fiero degli altri nello straziar coll'unghie i dannati, e però è forse qui incitato espressamente dagli altri a scorticare l'infelice arroncigliato barattiere. -- 8. *Io fui del regno ec*: Io fui nato, secondo il Volpi, vuol dir fui nativo. Di una simile licenziosa espressione può vedersi la Nota 26. del C. v. di questa Cantica. La Navarra è un piccolo Regno situato nella parte più settentrionale dei Monti Pirenei, che dividono la Spagna dalla Francia. Ebbe anticamente i suoi Re della casa d'Albret, ultimo rampollo dei quali fu la regina Giovanna d'Albret maritata

tralle mani a Graffiacane, a Rubicante, ed a Ciriatto, che lo straziavano e presolo tra le sue braccia, ordina a coloro che tengan le mani a se, e stieno indietro fintantochè egli lo ha in sua custodia, affinchè egli abbia tutto il comodo di proseguire il discorso con Virgilio. Al v. 60. *mentr'io lo 'nforco* secondo il molto ragionevol parere del P. Lombardi, non vuol dir altro se non che *mentre io lo tengo stretto fra le mie braccia*, non apparendo dal contesto che Barbariccia *lo inforcasse* cioè *lo aggrappasse con qualche forca, o forcone*, come intendono il Volpi, il Venturi, e il *Vocab.* stesso *della Cr.* ed il verbo *inforcare* è usato altrove da Dante, e da altri, per *stringere fra le gambe*, come è chiaro dagli esempi che ne adduce il *Vocab.* stesso alle voci *inforcare*, ed *inforcato* §. 1. -- 11. *Et al Maestro mio ec*: Voltosi quindi Barbariccia a Virgilio: interroga di nuovo, gli disse, questo Navarrese, se brami sapere alcun' altra cosa da lui, prima che io lo rilasci allo strazio di alcun altro di questi Demonj. -- 12. *Lo Duca: Dunque or dì ec*: Virgilio allora disse al Navarrese: Or dunque dammi qualche notizia degli altri dannati di questa bolgia tuoi compagni. Di quelli, che sono immersi teco sotto la pece ne conosci tu alcuno, che sia Italiano? ed egli rispose: poco fa, poco prima che io fussi tirato fuori quassù coll'oncino, avevo laggiù accanto uno che, mentre visse, era di quelle vicinanze o adiacenze, cioè dell' Italia. Mette qui Dante *Latino* per *Italiano*, presa la denominazione dal *Lazio* celebre porzione d'Italia. Per vicinanza poi, o adiacenza dell'Italia, intende la *Sardegna* Isola adiacente all' Italia, della quale era *Frate Gomita*, a cui qui allude, e che nomina poi sotto al v.81. -- 13. *E Libicocco: Troppo ec.* Tanta era la rabbiosa voglia in quei Demoni di lacerare il Navarrese Ciampolo, che il piccolo dialogo, fattosi tra lui e Virgilio, parve loro che avesse frapposto un troppo lungo indugio alle loro ire, e però contro il divieto di Barbariccia si scagliano di bel nuovo contro quel disgraziato. Al v. 72. *ne portò un lacerto*, vuol dire lo sbranò in modo, che gli portò via, o gli staccò un braccio. *La-*

certo è termine anatomico significante *quella parte del braccio, che è dal gomito alla spalla*. -- 14. Al v. 74. *'l decurio loro* vuol dire il Demonio loro Capodieci, cioè Barbariccia. *Decurio* è qui per *decurione* alla maniera latina, come sopra al v. 138. del C. XIII., ed altrove, disse Dante stesso *sermio* per *sermone*, ed egli stesso, ed altri, *temo* per *timone*. Uno dei significati della voce *piglio*, secondo il *Vocab. della Cr.*, è anche *sguardo*, *aspetto*. Vuol dir dunque il v. 75. che Barbariccia irritato da tanta petulanza di que'suoi subordinati che, ad onta del suo divieto, avevano di nuovo assalito Ciampolo, per fargli di nuovo desistere, con più autorevole atto *girò sopra di loro gli occhi con torvo minaccioso sguardo*. -- 15. Al v. 76. *rappaciati* vuol dir *pacificati*, *acquietati*. Al v. med. *foro* è ipallage per *furo*, che è un'apocope, o sia troncatura, di *furono*. *A lui, ch'ancor ec.*, cioè al Navarrese Ciampolo. *Dimoro* è lo stesso che *dimora*, cioè *indugio*, *tardanza*, ed è voce adoprata da buoni antichi Scrittori anche in prosa, come può vedersi nel *Vocab. della Cr.* -- 16. *Chi fu colui*, *da cui ec*: Chi era quel dannato, che era giù allato a te, e da cui tu dici che malauguratamente tu ti allontanasti, quando ti accostasti col viso fuor della pece alla sponda o riva interna della bolgia? Colle parole del v. 79. e seg: *mala partita ec.* alludesi al detto sopra al v. 68. e seg. Ad intelligenza dell' espressione *per venire a proda* può riscontrarsi sopra dal v. 19. in poi. *Proda* sebbene sia termine alquanto antiquato in significato di *sponda o riva interna del mare*, *e fiumi*, ne è rimasto però in uso comune il derivato verbo *approdare*, che è *il dare a terra di un naviglio*. -- 17. *Fu frate Gomita, quel di ec.* Ad intelligenza di questo passo è da sapersi come l' Isola di Sardegna dopo la decadenza dell' Impero Romano in Italia essendo stata invasa, ed occupata da'Saraceni, fu quindi ritolta al dominio di que'barbari dalle forze in gran parte della allora potente per mare Repubblica Pisana, non senza però le forze ausiliari de' Genovesi. Qualche secolo adunque prima dei tempi di Dante ne erano Sovrani i Pisani. Un

vestigio di questa Sovranità rimane anche ai dì nostri, essendo anche oggidì l'Arcivescovo di Pisa Primate di Sardegna. I Pisani adunque padroni dell'Isola ne divisero il governo in quattro Giudicati denominati dalle Città, o Terre, allora principali dell'Isola, cioè di *Logodoro*, *Callari* (oggidì Caglieri) *Gallura*, e *Alborea*, e mandavano di Pisa a codesti luoghi i Giudici e Governatori, per lo più scelti dalle primarie loro famiglie. Questi Governatori divennero in progresso di tempo veri Sovrani ciascheduno del proprio Dipartimento; e che tale fosse in Gallura quel Nino Visconti, al quale qui si allude al v. 83. colle parole *suo donno*, l'abbiamo da *Bernardino Corio* autorevole antico Istorico, il quale nella sua *Storia di Milano* P. 3. fa sapere che la Sovranità del predetto Nino nel Giudicato di Gallura dopo la morte di lui passò per eredità alla famiglia Visconti di Milano. Pertanto il qui nominato Gomita, secondo gli antichi Commentatori, fu un Sardo nativo di Gallura di professione Frate, ma non si sa di qual Ordine, che, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti Pisano, ed allora Signore di Gallura, se ne abusò trafficando, al solito de' Barattieri, col promuovere per mezzo di grossi sbruffi di denaro alle cariche, ed agli uffizj del Giudicato, chi più gli dava, e favoreggiando talora i nemici del suo Sovrano con frodi e trappolerie, per guadagnare da una parte, e dall'altra, e però è anch'esso condannato in questa quinta bolgia alla bollente pece cogli altri Barattieri. Al v. 82. *vasel d'ogni froda* vuol dire che questo frate Gomita fu uomo, che riunì in se tutti i raggiri de' più maliziosi fraudolenti. *Ch'ebbe i nimici ec.* Convien dire che questo fra Gomita dal credulo Nino fosse anche incaricato degli affari di guerra, giacchè dice qui Dante, che ebbe in suo potere i nimici, (ovvero prigionieri) del suo Donno, cioè Signore (da *Dominus*), e che fu con loro sì condiscendente, che ciascun di essi ebbe motivo di lodarsi di lui, perocchè ben volentieri accettò i grossi sbruffi di denaro da essi a lui offerti, e con somma facilità gli lasciò liberi accomodando, a scapito del suo Padrone, le vertenze di Stato tra essi,

e Nino. Al v. 85. *di piano* par che sia frase dedotta dall'espressione latina *de plano* dei tempi per altro della bassa latinità, ed esprime sentenze date sommariamente, e senza approfondare i meriti della causa. Al v. 86. *Si com' e' dice*, vuol dire come egli stesso racconta. Al v. 87. *sovrano* vale *eccellente*. -- 18. *Usa con esso donno ec*: *laggiù in quel gorgo*, ove tutti noi Barattieri siamo immersi nella pece bollente, *ha molta familiarità, e spesso confabula, col predetto Sardo fra Gomita, un altro Sardo che nomasi Don Michele Zanche di Logodoro* (uno dei quattro sopraddetti Giudicati di Sardegna), *e che non si sentono mai stanchi a parlar tra loro di Sardegna*. Qui *donno* equivale a *Don* prenome di distinzione a noi venuto dalla Spagna, i cui Re nei secoli più vicini a noi sono stati re di Sardegna, corrispondente in Italia al *messer* degli antichi, e al *Signor* de'moderni, così che *Don Michele* equivale a messer *Michele*, o Signor *Michele*. Questo Michele Zanche, se è vero ciò che di lui dicono il Landino, ed il Vellutello, appartiene a tempi assai vicini a Dante, anzi ai primi anni di lui, cioè a circa la metà del secolo 13., quando l'Imperador Federigo II. rivendicò all'Impero Germanico la Sardegna, e ne costituì Re il suo bastardo *Arrigo* più noto nelle Istorie sotto il nome di Enzo. A questo Enzo fece il detto Imperadore nel 1238. prender per moglie *Adelasia* erede del Giudicato di Logodoro. Di questo Enzo dicono i detti Commentatori che fu Siniscalco il predetto Michele Zanche, e che dopo la morte di esso, e del premorto Imperadore suo padre, essendo di nuovo la loro potenza ridottasi al nulla in Italia, esso Zanche, con fraudi e baratterie ottenuta in moglie la vedova di esso Enzo, divenne così Signore del Giudicato di Logodoro circa l'anno 1272. nel quale Enzo morì prigioniero di guerra in Bologna. *Usare con alcuno* per *conversare, e confabulare sovente con esso*, è frase elegante e del Boccaccio, e di tutti i migliori Scrittori della nostra lingua. -- 19. *O me! vedete l'altro ec.* Come abbiamo veduto di sopra, nel tempo, che lo sventurato Navarrese ragguagliava i Poeti circa ai dannati suoi compagni,

già era stato maltrattato dai tre Demoni nominati sopra alla Nota 10. Il caposquadra Barbariccia represse l'impeto di coloro, come è detto al v. 74. e segg., ed egli colse il tempo per narrare a' Poeti la storia di fra Gomita, e di Michele Zanche. Terminati questi dettagli avrebbe voluto continuare il povero Navarrese a notiziare i Poeti circa le avventure di altri di quei Barattieri, ma vedendo Farfarello uno de'dieci (che poi è nominato quattro versi dopo) che digrignava i denti verso di lui, solito segno come si è veduto di sopra, di minaccia d' assalto, dice però ai Poeti: *Ohime! osservate quell'altro, che digrigna i denti verso di me. Io proseguirei a parlarvi*; *ma temo che egli non si apparecchi a grattarmi la tigna, cioè a lacerarmi il capo con quel suo uncino.* — 20. Al v. 94. *gran proposto, o incaricato d'ispezione*, dal latino *præpositus* chiama Dante per ironia il più volte menzionato sopra Demonio capodieci Barbariccia, *che stralunava gli occhi per ferire*, cioè *nell'atto di cominciare a ferire*. Al v. 96. *malvagio uccello* vien chiamato da Barbariccia Farfarello perchè alato esso pure, come alati si fingono tutti i Demonj. -- 21. *Se voi volete vedere ec.* Per la sgridata fatta da Barbariccia a Farfarello, riavutosi dalla paura ricomincia il Navarrese a parlare ai Poeti, e manifesta loro un costume che è in questa bolgia tra i dannati Barattieri, quando voglion prendere un poco di refrigerio dalla cocente pece, nella quale sono immersi. Uno di essi mette il capo fuori della superficie della pece, e se vede che non vi sieno all' intorno Demoni, che possano arroncigliarli, suona uno zufolo, e quello è un ben inteso segno ai compagni di poter liberamente venire sulla superficie della pece a refrigerarsi alquanto. Però, avendo sopra al v. 65. mostrato genio Virgilio di aver notizia di Barattieri Italiani, gli dice ora il Navarrese, che per mezzo della detta sonata di zufolo gliene farà comparire sulla superficie, in modo da potergli vedere, e sentir parlare, anche sette, cioè molti; ma che era necessario intanto che i Demonj di quella bolgia detti appunto Malebranche (come si è detto alla Nota 6. del C. ant.) per gli

strazj, che cagionano colle mani, tenessero a se le dette mani, anzi si ritirassero, e non si facessero vedere, affinchè quei disgraziati emersi per compiacenza non dovessero temere della vendetta, che potessero fare i Diavoli della loro emersione. L'espressione *stieno in cesso* del v. 100. spiega il Daniello *cessino dall'infierire colle mani*, ma è più verisimile che Dante abbia voluto qui dire *stieno in recesso*, o sia *in ritirata*, cioè si *nascondano*, *si ritirino*; imperocchè, affinchè al sufolare di Ciampolo venissero i dannati, e si fermassero sulla superficie della pece senza timore, non bastava che i Demonj stessero fermi, ma abbisognava che non si lasciassero in conto alcuno vedere. Al v. 103. *io so'* vuol dir *io sono*, troncatura, o sia apocope, praticata anche dal Petrarca, e da altri buoni antichi, e non ignota anche a qualche moderno in poesia. Al v. 105. *fuori alcun si mette*, vuol dire *mette il capo fuori della pece*. Le parole del v. 101. *Sì che non teman* le abbiamo spiegate alla meglio riguardo ai Barattieri, che dovevano emergere; ma non può negarsi che forma miglior sentimento la variante del nostro Codice *sì ch io non tema*, perocchè il maggior timore è qui del Navarrese già tutto fuor della pece, ed esposto alle determinate ire dei Demonj, laddove gli altri Barattieri venendo alla superficie della pece al più potevan temere di essere obbligati a rituffarsi. -- 22. Al v. 106. *a cotal motto*, vuol dire a questi detti, a questa proposizione, del Navarrese, Cagnazzo *levò 'l muso crollando 'l capo*, atto di chi si avvede di qualche maliziosa proposta. Si avvide questo Diavolo Cagnazzo che il Navarrese aveva progettata la ritirata de' Demonj, non per far comparire sulla pece i Barattieri Italiani, come volea far credere, ma bensì per cogliere il tempo di lanciarsi, e rituffarsi nella pece, e così liberarsi da gli strazj, che gli eran preparati da coloro, subito che avesse finito di parlare con Virgilio, come dover così accadere aveva già detto Barbariccia a Virgilio stesso, sopra al v. 62. e seg. -- 23. *Ond' ei, ch' avea ec.* Che però il Navarrese, ch' era provvisto in gran copia di *lacciuoli*, cioè di artificiosi ripieghi, e fraudolenti raggiri, rispose :

Pur troppo sono io malizioso, quando ec. Come opportunamente avverte il *Commentatore di Dante*, *detto l' Antico*, citato dal *Vocab. della Cr.* la voce *malizioso*, almeno ai tempi di Dante, oltre al noto significato, aveva anche quello di *uomo, che col suo operare cagiona del male.* Qui dunque il Navarrese al Demonio Cagnazzo, che lo aveva tacciato di malizioso, per confondergli l' idee, da vero Barattiere gli risponde chiamando se stesso *malizioso*, cioè *produttor di male o a se, o ad altri*, quasi dir voglia: Pur troppo io son malizioso verso di me stesso, quando palesando alla presenza di voi altri Demonj il segreto dello zufolo *procuro* cioè, mi adopero per cagionare a me stesso un maggior malanno; poichè, oltre gli strazi che mi farete qui, quando poi mi sarò rituffato nella pece, procurerete che io mai più alzi il capo da quel cocente gorgo. Così spiegasi secondo la lezione adottata dagli Accademici *a mia maggior tristizia.* Che se piacesse più la lezione del nostro Manoscritto confermata da vari altri pregevoli Testi, e edizioni, che dice *quando io procuro a' miei maggior tristizia*, con poca mutazione vi si può adattare l' istessa spiegazione, giacchè colla revelazione del segreto dello zufolo è chiaro che il Navarrese procurava anche ai suoi compagni maggiori mali. -- 24. *Alichin non si tenne ec:* Il Demonio Alichino (mettendo da parte la questione se il Navarrese avesse così parlato per ottenere più facilmente di rituffarsi, o no), non si tenne sulla negativa di ritirarsi, anzi di *rintoppo*, cioè *oppostamente agli altri* disse: *Io non solamente ho piedi, come tu hai, ma ho anche l'ali, e però, se tu tenterai di fuggirtene, non ti correrò gia appresso galoppando co' piedi, ma battendo l' ali, e volando per aria sopra il gorgo della pece, onde sicuramente ti raggiungerò prima che nella pece tu ti attuffi. Ritiriamoci pure, o compagni Demonj, da questa sommità, e nascondiamoci dietro alla spalletta esterna della bolgia, come costui ha detto di bramare, così che la detta spalletta sia un riparo tra noi e i compagni, che ha detto di chiamare, affinchè non temino di noi, e se mai con tal*

pretesto tu, o Barattiere, tentassi di calarti giù, si vedrà se tu solo ne potrai più di noi tutti, cioè, *se saprai fuggirtene senza che noi ce ne accorgiamo, o se in tal caso ti riuscira di non essere da noi raggiunto*. Alcune buone edizioni hanno *collo* in vece di *colle*, e non si può negare che tal termine esprimerebbe meglio il luogo, ove dice Alichino di volersi ritirare, dicendosi comunemente anche a dì nostri *collo* del pozzo, della vasca, della cisterna, la spalletta esterna, come era quel rotondo argine della bolgia. -- 25. *O tu che leggi ec:* O tu che qui leggi, udirai ora un nuovo lazzo. Appena ciascun di quei Demonj si fu voltato verso la parte opposta della bolgia per iscendere, e ritirarsi dietro ad essa, e fu il primo quel Cagnazzo, che avea dimostrata tanta crudezza nell'opporsi alla richiesta del Navarrese (vedasi sopra al v. 106. e segg.), questo furbo Barattiere seppe ben cogliere il suo tempo: puntò i piedi a terra, ed in un momento saltò nella pece, e rese vano il proponimento di quei fieri Demonj, che avean minacciato d'inseguirlo. Al v. 118. *ludo* è un mero latinismo da *ludus*, ma è adoprato da altri buoni Scrittori anche in prosa per esprimere *lazzo*, o sia *burla bene immaginata, e condotta, e che dà piacere*. -- 26. *Di che ciascun di colpo ec:* Per questo fatto ciascun di quei Demonj *di colpo*, cioè subitamente, restò trafitto dal dolore, ma più degli altri quell' Alichino, che fu cagione dell' esser mancato loro questo colpo. Però egli fu il primo a muoversi, e gridò per baldanza al Barattiere: Tu sei raggiunto. *Compunto* per trafitto dalla paura, come qui dal dolore, l'abbiamo anche sopra al v. 15. del C. 1., ed altrove. Al v. 125. *difetto* dal latino *defectus*, vuol dir *mancanza*: *dal proposto lor si tolse*, ha il nostro Codice con minore sforzo d'espressione del *si sciolse*. -- 27. Al v. 127. e seg: *l'ale al sospetto non ec.* vuol dire: l'ali del Demonio Alichino non poterono correr più delle ali, che il timore somministrò al Navarrese. Il v. 129. *E quei drizzò, ec.* esprime il tornare in su volando di Alichino, che necessariamente doveva farsi col drizzare il petto all'insu, come nello scendere dovette drizzarlo in

già. -- 28. Al v. 130. *di botto* per *subitamente*, come poco sopra *di colpo*, sono maniere usitatissime anche in oggi. Al v. 132. *crucciato* è forse sincope di *corrucciato*, o *scorrucciato*, cioè *adirato, mesto. Rotto* per *lasso*, *stanco*, è significato piuttosto antiquato, ma esprimente. -- 29. *Irato Calcabrina ec*: Calcabrina piccato di questa burla, volando tenne dietro ad Alichino, avendo caro che quel Barattiere si salvasse nella pece per avere un motivo di attaccar mischia col suddetto Alichino. *Burla*, *baia*, è il principal significato di *buffa*, onde *buffone* dicesi chi fa, o dice cose burlevoli, e ridicole. *Invaghito* vuol dir propriamente avendo bramosia per esprimer forse, che Calcabrina per attaccarsi con Alichino, bramava che così finisse il lazzo. -- 30. *E come 'l Barattiere ec:* E tostochè il Barattiere sparve rimanendo immerso nella pece, subitamente Calcabrina rivolse i suoi artigli contro del suo compagno Alichino, e rimase sospeso per aria sopra il gorgo della pece con lui afferrato da' suoi artigli. Vedasi sopra alla Nota 4. di questo C. l'elegante corrispondenza di queste particelle *e come*, *così*, nel senso qui spiegato. Del verbo *ghermire* vedasi la Nota 5. del C. anteced. -- 31. *Ma l' altro fu bene ec:* Ma l' altro, cioè Alichino, nell' afferrar fortemente lui cogli artigli la fece del pari da sparviere di robusti artigli, quali robusti artigli si attribuiscono anche al *grifo*, o *grifone*, animal mostruoso mezzo volatile, e mezzo quadrupede, creduto per altro favoloso da Plinio stesso. -- 32. *Lo caldo schermidor ec:* Il caldo della pece, nella quale eran cascati abbaruffati questi Demonj, fece subito da schermidore, cioè subitamente gli scomparti. *Ma però di levarsi ec:* cioè: ma quanto al rialzarsi, all'emergere da quella pece, *era un niente*, cioè era vano ogni sforzo, non era possibile, tanto ne aveano invischiate l' ale. Quest' espressione *era niente*, equivale *al nulla sarebbe* del v. 57. del C. IX. di questa Cantica. Vedasi ivi la corrispondente Nota 13. -- 33. *Barbariccia*, (rincrescendo a lui e agli altri sette neutrali in questo lazzo, che i Demonj si trucciassero scambievolmente) spedì quattro de' suoi subordinati, cia-

scheduno armato del suo raffio, cioè uncino, per ripescare con esso i due Demonj rimasti immersi nella pece, e gli spedì alla parte opposta della sponda della bolgia, perchè a richiesta del Navarrese i dieci Diavoli si eran ritirati sotto la spalletta esterna dall'altra estremità della bolgia (come è detto sopra al v. 116. e seg.), ed il Navarrese si era lanciato nel gorgo dall' altra parte della bolgia, onde i due Diavoli, che gli avevan dato dietro, eran cascati abbaruffati nella pece nella parte opposta a dove erano gli altri otto Demonj. *Di qua, di là ec:* Partitisi i quattro Diavoli di qua dove erano, discesero al di là, ma più che poterono vicini alla pece, per essere più a portata a far questa ripesca, e si distribuirono i posti i più opportuni per operare di concerto coi raffi. Al v. 148. *posta* è termine di caccia del cinghiale, ed esprime il posto assegnato dal Capocaccia. Vedasi sopra al v. 113. del C. XIII., e la Nota corrispondente. Al v. 150. *crosta* per similitudine appella Dante la densa superficie di quel gorgo di pece ardente.

CANTO XXIII.

NOTA 1. Al v. 1. *soli*, vuol dir non in coppia, o sia uno allato all' altro, ma uno dietro all' altro, come dice nel v. seg. *e sanza compagnia* dei dieci Demonj, *come i frati minori ec. Minori* è una denominazione di tutti e soli i Francescani di qualunque professione, o riforma essi siano. -- 2. *Volto era in su ec:* A motivo della rissa poc'anzi osservata tra i Demonj Calcabrina, ed Alichino, era, dice Dante, il mio pensiero tutto rivolto a quella favola d' Esopo, nella quale racconta, che una rana si esibì una volta ad un topo di recarselo sul dorso, e passarlo di là da un fosso, con animo di annegarlo, ma che, quando la rana era sul punto di eseguire il malvagio disegno, veduti da un nibbio furono ambedue rapiti da esso, e divorati. -- 3. *Che più non si pareggia ec:* Perocchè più

non si eguagliano nel significato i vocaboli popolari *mo'* ed *issa*, significando ambedue *ora* , *adesso*,come si eguagliò nell'esito il fatto de'due Demonj , ed il fatto della rana, e del topo, se ben si confronta con mente attenta il principio e la fine di essi fatti. Imperocchè il principio, quanto ai Demonj, e ai detti animali, fu di macchinare l'uno contro dell'altro, ed il fine fu che capitarono egualmente male e gli uni, e gli altri,per una terza cagione. *Mo* è troncatura dell'avverbio latino *modo*,che tra gli altri significati esprime anche *ora*, *adesso*. E'molto in uso specialmente tra 'l popolo in alcune parti dell'Italia, come in altre parti d'Italia, e nominatamente in Toscana,è molto in uso la voce *issa*, o *isa*,tra i marinari, ed altri faticanti attorno a un gran peso, per animarsi l'un l'altro a far forza unitamente, quasi dir vogliano *ora è tempo, ora facciamo forza*. Questa voce *issa* alcuni la deducono dal Tedesco *itz*, ed il Buti citato dal *Vocab. della Cr.* la dice voce Lucchese. Certo è che Dante l'ha considerata come Toscana, avendola molte volte adoperata e qui in rima, e fuor di rima al v. 21. C. XXVII. di questa Cantica, e altrove, il che non suole egli fare delle voci non Toscane, o del tutto forestiere. Non si può però negare che queste due voci son molto in uso più in Lombardia che nel resto d'Italia. -- 4. Al v. 10. la voce *scoppia* vuol dir nasce, si produce. *Scoppiare* propriamente vuol dir *rompersi*, e dicesi di un nuovo germoglio, o rampollo, quando scaturisce dalla buccia, o scorza di una pianta, rompendo essa buccia, o scorza. *Così nacque ec*: Così dal pensiero circa l'anzidetta favola d'Esopo ne nacque in me dipoi un altro, che mi raddoppiò la prima paura, cioè la paura che ebbi, quando ci furon dati per guida i Demonj. L'altro pensiero lo espone nelle seguenti due terzine. -- 5. *Questi per noi ec:* Questi Demonj per cagion nostra sono ec. Al v. 15. *credo che lor noi* vuol dire credo che rechi loro molta noia dal verbo *noiare*, che più comunemente dicesi oggidì *annoiare*.-- 6. *Se l'ira sovra ec.*, cioè: se alla natural malignità dei Demoni s' aggiunge anche l'ira ec. *Gueffo*, termine antiquato come *agguelfare*,

voleva anticamente dire *balcone*, o *ringhiera*, che sporge alquanto in fuori della facciata della casa, ed è però in certo modo un'aggiunta al muro principale; onde *agguessare* è *aggiungere*. *Accessare* è l'abboccare, o addentare, che fanno gli animali, che cacciano, agli animali cacciati, mettèndo loro il ceffo, o sia il muso, addosso. Circa la voce *Malebranche* vedasi sopra la Nota 6. del C. xxi. Al v. 19. il nostro Codice in vece di *tutto* ha *tutti arricciar li peli* con espressione manifestamente maggiore. Al v. 20. è *della*, in vece di *dalla*, secondo l'uso di tutti gli antichi di facilmente scambiare gli articoli, e segnacasi del 2. 3. e 6. caso. -- 7. *E quei: S'io fossi ec.* E Virgilio disse a me: s'io fossi di vetro amalgamato, cioè s'io fossi uno specchio, non ritrarrei in me l' esterna tua immagine più presto di quello che io ritragga in me l'immagine tua interna, cioè l'immagine dell'animo tuo, o de' tuoi pensieri; e con ciò vuol dire Virgilio, che appena Dante ha formato nel suo interno un pensiero, egli subito lo comprende. Al v. 27. la voce *impetro* non par che si possa dubitare che Dante per bocca di Virgilio non la prenda precisameute in senso di *ottengo, acquisto, fo mia*, tanto più che in questo medesimo significato adopra l' istessa voce nella iv. *delle sue Canzoni: Così nel mio parlar voglio esser aspro, com'è negli atti questa bella pietra, la quale ogn'ora impetra maggior dnrezza ec.* -- 8. *Pur mo venieno ec:* Pur ora, cioè poc' anzi, vennero i tuoi pensieri a combinarsi co'miei. Io trovai in essi atti egualmente commoventi, ed un'aria di turbamento, egualmente che ne' miei, e però degli uni, e degli altri, ne formai una sola deliberazione, ed è che, se troveremo anche qui, che la sponda destra di questa quinta bolgia sia di così placido declivio, che noi possiamo agevolmente scendere nella sesta, così ci sottrarremo alla caccia, che ci danno questi Demonj, la quale noi con tutta ragione ci siamo immaginati, che ci sia imminente. Di *consiglio* qui due volte per *risoluzione*, *deliberazione*, ne abbiamo altro esempio anche sopra al v. 75. del C. xxi., e altrove.

— 9. *Già non compìo ec*: Non aveva ancor finito Virgilio di rendermi risposta con esporre la detta sua deliberazione, che io ec. L'espressione del v. 42. *Tanto che solo ec.* par che voglia dire: soltanto gli basta di aver tempo di mettersi una camicia, come esige la verecondia. Per altro questa *etopeia*, o sia toccante pittura della sollecitudine di una madre per un figliuoletto, sarà anche più espressiva, se voglia supporsi, come non è inverisimile, che abbia avuto in mente Dante, che il secondo verso della terzina debba intendersi tra parentesi, e connettersi il sentimento del primo col terzo così: *Non si trattiene neppur tanto tempo, quanto è necessario per mettersi una camicia, ma col figlio in braccio fugge così nuda, come si trova; avendo più ec.* — 10. *E giù dal collo ec:* E dalla sommità del petroso argine, tenendo me stretto al petto, si lasciò andar giù sdrucciolando cōlle reni per la declive interna petrosa sponda, che divide da questa sesta uno dei lati della seguente settima bolgia. Di *roccia*, che tante volte adopra Dante per rupe, vedasi sopra la Nota 2. del C. VII. — 11. *Non corse mai sì tosto ec*: Non si rapidamente corre l' acqua d'una gora con tutto l'impeto che acquista vicino alle pale per volgere col suo urto la inferior ruota di mulino piantato su stabil suolo, come rapidamente si calò Virgilio per quell' interna declive sponda portandosene ec. *Gora* dicesi oggidì in Toscana una piccola, ma molto declive, fossa nella quale si fa scorrere una diramazione d' acqua di fiumi o canali per dar moto alle pale, cioè ai raggi fatti a pala di una ruota che comunica per mezzo di altra ruota il detto moto alle macine di mulino piantato sulla riva, o presso alla riva di fiume, o canale. Dante l' ha chiamata *doccia* con termine generico, che dal latino *aquaeductus* significa qualunque canale d' acqua. Al v. 47. *mulin terragno* dice Dante, cioè fabbricato sul terreno, a differenza di quelli, che si fabbricano sulle navi ne' fiumi, ove l'acqua non ha *doccia*, o *gora*, che facciala d' alto in basso scorrere ad urtare nelle pale della ruota. Del verbo *approcciare* per *avvicinare* vedasi so-

pra la Nota 10. del C. XII. Della voce *vivagno*, che qui esprime quella striscia di sponda, per la quale sdrucciolò Virgilio al fondo della bolgia, vedasi sopra la Nota 31. del C. XIV. -- 12. *Appena furo i piè ec*: Appena i piè di Virgilio arrivarono a toccare il fondo della bolgia, che quei Demonj arrivarono alla sommità di essa rimanendo a piombo sopra di noi, ma giusto lì per noi non vi era più timore. Abbiamo in questa terzina due *pleonasmi*, o sia due frasi ridondanti, *letto del fondo*, e *sovresso noi*. La parola *letto* non significa qui altro che il *fondo della bolgia*, come *letto è il fondo d'un fiume*: sicchè *letto del fondo* è l' istesso che *fondo del fondo*, *e sovresso noi* non significa più che *sopra noi*. *Colle* per *sommità della bolgia* l'abbiamo trovato anche sopra al v. 116. del C. anteced. Al v. 54. *gli* vuol dir *vi, o ivi*, come al v. 7. del C. XIII. del Purgat., ed al v. 124. del C. XXV. del Parad. Forse Dante aveva scritto *li*, e i Copisti vi avranno aggiunto un *g*, come si fa al *li* articolo del plurale de' mascolini. -- 13. *Che l'alta Providenza ec*: Perocchè la suprema divina Providenza, che volle costituir questi Demonj ministri ed ispettori della quinta bolgia, proibì anche a tutti loro l' allontanarsi dalla detta quinta bolgia per esercitare altrove il crudo lor ministero. -- 14. Al v. 58. *una gente dipinta* vuol dire una classe di dannati notabili pel buon colore del loro volto. *Dipinta* dice qui Dante per *colorita* dal latino *pictus*, che anche in questo senso prendesi. Questa gente dipinta sono gl' *Ipocriti* puniti in questa sesta bolgia, giustamente così espressi, giacchè la loro bontà è solo superficiale, e tutta consiste nell' apparenza. *Che giva intorno ec*: Che si aggirava all' intorno del fondo di quella bolgia con passi assai lenti, per esprimere il qual senso, in vece *d' intorno*, sarà meglio, come ognun vede, l' *attorno* del nostro Manoscritto. Al v. 60. chiama questa gente *nel sembiante stanca e vinta*, perocchè, come subito dopo dice, eran costoro vestiti di pesantissime cappe di piombo, e però dimostravano nel sembiante stanchezza pel grave peso, ed abbattimento pel gran disagio. Di un significato consimile

abbiamo trovato il participio *vinta al* v. 33. del C. III. di questa Cantica. — 15. *Egli avean cappe ec*: Eglino avevan cappe con cappucci tanto abbassati sulla faccia, che ricoprivan loro gli occhi. Queste cappe eran del taglio, e della figura, della quale si fanno per uso de' Monaci della città di Colonia in Germania. Al v. 61. *Egli* è manifestamente un' apocope, o sia troncatura, di *eglino*. — 16. *Di fuor dorate son, sì ec*: Al di fuori sono così ben dorate, che questo di fuori, cioè questa doratura esterna, fa abbagliare gli occhi de'riguardanti, *ma dentro ec. Che Federigo le mettea di paglia*, cioè che al paragon di queste l' Imperador Federigo le metteva di paglia. Secondo tutti i Commentatori accenna qui Dante la crudelissima pena, che l'Imperador Federigo II. faceva subire ai rei di lesa maestà, ch' era di far loro mettere in dosso una gran veste di piombo, e di farli così esporre entro una gran caldaja ad un repente fuoco. Al v. 67. *faticoso* vuol dire che cagiona somma fatica, disagio, o incomodo. Così *paurose* per apportatrici di paura abbiam trovato al v. 90. del C. II. di questa Cantica. — 17. *Noi ci volgemmo ancor ec.* Per fare il giro di questa bolgia noi cominciammo anche qui da man sinistra, come per lo più da questa parte intrapresero il giro de' cerchi superiori, e delle bolgie antecedenti, il che si può riscontrar sopra ai respettivi luoghi. Al v. 71: e seg. *che noi ec.*, vuol dire: quelli, che avevamo in un tal tempo accanto, si movevano così lentamente pel gran peso, che avevano addosso, che ad ogni nostro passo ci trovavamo accanto quelli, che erano avanti, e così ad ogni passo rinnuovavamo compagnia. *Anca*, come abbiamo detto sopra alla Nota 5. del C. XXI., *è l'osso tra 'l fianco, e la coscia*. — 18. *Per ch'io al Duca mio ec*: Per la qual cosa io dissi a Virgilio: Io bramerei di parlare ad alcuno di costoro, ma vorrei che fosse uno che io conoscessi o per nome, o almen per fama: però così nel camminare gira l' occhio intorno per vedere se tu scuopri alcun tale. Dell' idiotismo Toscano *sì andando* può vedersi la Nota 37. del C. X. di questa Cantica. — 19. *E un, che*

'ntese ec: Ed uno, che era indietro, e che intese il mio parlar Toscano, gridò ec: *Forse ch'avrai da me ec.* Par che voglia dire parlando a Dante: forse tu troverai in me colui, che tu desideri. *Onde 'l duca ec:* Che però Virgilio si voltò a me, e mi disse: aspettalo, cioè fermati fin ch' egli giunga qui, e poi vieni avanti con passo eguale al suo. Al v. 82. e seg. *vidi duo mostrar ec:* vuol dire: vidi due, che nell' esterno aspetto mostravano gran sollecitudine interna di accompagnarsi meco. Acconciamente a tal proposito disse il Petrarca al Son. 186. *Ma spèsso nella fronte il cor si legge. Ma tardavagli il carco, ec:* ma gli teneva addietro il gran peso della veste, e la via resa angusta (pare) dalla gran moltitudine dei camminanti sì lentamente. -- 20. *Quando fur giunti ec:* Quando mi ebbero raggiunto, prima di parlarmi mi guardarono attentamente per qualche tempo con occhio bieco, solita guardatura de' dannati. *Poi si volsero ec*: Poi si voltarono l' uno verso l' altro, e dicevan tra loro: *Costui par vivo ec.* Il respirare fa di tanto in tanto far qualche moto alla gola o nel parlare, o in altri atti, che dipendono dalla respirazione. Da ciò inferivano giustamente questi dannati che Dante era vivo. *E s'ei son morti ec:* E se egli, e il suo compagno, son morti, per qual privilegio s' aggirano in questa bolgia non vestiti della pesante veste quale abbiamo noi? *Stola* è voce latina esprimente un abito lungo fino a terra, che serviva di sopravveste alle donne Romane. Dante usa qui tal voce in grazia della rima per significar le cappe infernali degl' Ipocriti, vesti, come sopra abbiam veduto, ampie, e lunghe. Al v. 91. *disser me* per *dissero a me* è sicuramente un' ellissi Dantesca in grazia del metro, come al v. 143. del C. XVI. del Purgat. *me convien* per *a me convien.* Questa ellissi per altro comparisce meno licenziosa adottando la variante del nostro Codice *disserme*, che equivale a *dissermi*. -- 21. Espressione pur licenziosa è qui al v. 94. *I' fui nato e cresciuto* per *io nacqui e crebbi*, del che può vedersi la Nota 26. del C. V. di questa Cantica. Al v. 95. è la prima volta che Dante usa chiaramente la voce

villa per città. Di tal vocabolo in questo senso vedasi ciò che ne abbiamo detto sopra alla Nota 68. del C. I. Coll'epiteto *grande* determina la città di Firenze, essendo anche Pisa sull' Arno. *E che pena è in voi*, *ec.* E quale è il vostro patimento, che sì vivamente si manifesta al languore, al pianto, all' abbattimento del volto, ma all'esterno non apparisce onde abbia origine? -- 22. *Le cappe rance son ec.* Queste cappe, che al di fuori sembrano di bellissima tocca d'oro, sono al di dentro di sì grosso piombo che sono per noi come altrettanti pesi, che fanno, così come vedi, cigolare, cioè gemere noi, che in certo modo siamo le loro bilance. L'adiettivo *rancio*, che viene certamente dalla voce *arancio*, come questa dal cattivo latino *aurantium*, significa un color d'oro simile a quello degli *aranci*. Del significato del verbo *cigolare* qui al v. 102. vedasi la Nota 9. del C. XIII. di questa Cantica. -- 23. *Frati Godenti fummo ec.* Dell'istituzione di quest' ordine militare, sull'autorità di Scrittori contemporanei, ecco quanto ne dice il Muratori negli Annali d'Italia all' anno 1261. vale a dire soli 4. anni prima della nascita di Dante: *Fu istituito in quest'anno in Bologna l'Ordine militare della Beata Vergine Maria da Loteringo d' Andalò, e Gruamonte de' Caccianemici nobili Bolognesi, da Schianca de' Liazzari, e Bernardino da Sesso nobili Reggiani, e da Rinieri degli Adelardi nobile Modanese, co' quali si unirono molti altri nobili di esse città*. L' oggetto, secondo il Landino, ed altri Espositori di Dante, fu per difender la Chiesa contro gl' Infedeli, ed anche le Potenze Cristiane secolari contro le prepotenze de' violatori della giustizia. La denominazione loro propria, secondo la detta istituzione, fu di *Frati di S. Maria*; ma o perchè scordevoli del detto loro oggetto vivevano eglino ciascuno in sua casa colla propria moglie, splendidamente, ed in ozio, diversamente da quello che in quei primi tempi praticavano i due insigni Ordini militari dei Templarj, e Ospitalieri, già istituiti in Terra Santa, ovvero perchè godevano molti privilegj ed esenzioni, però furono dal po-

polo appellati *Frati Gaudenti*, *o Godenti*. In progresso di tempo, soggiunge il Muratori, quest' Ordine si sciolse, e venne meno da se stesso. -- 24. *Io Catalano, e costui ec.* A piena intelligenza di questi due versi bastano le seguenti parole del cap. 13. lib. VII. della *Cron. di Paolino Pieri* autor contemporaneo: *Nel* 1266. , *in calen di Luglio furono fatti ad un' ora due Podestà in Firenze per sei mesi, e furon di Bologna due Frati Godenti. L' uno ebbe nome messer Loderingo degli Andalò, e l'altro messer Napoleone Catalani*. Fu costante uso della Repubblica Fiorentina per molti secoli il prendere per Podestà, o sia Pretore, cioè supremo amministratore della giustizia, un forestiero, e di cangiarlo spesso, sperandolo così più retto ed imparziale. Questa volta essendo nel massimo vigore per tutta l' Italia le furibonde fazioni, per contenerne le prepotenze, furono eletti due Podestà uno, cioè Loderingo, di partito Ghibellino, e l'altro, cioè Catalano, Guelfo, ambedue per altro creduti uomini di somma probità, e rettitudine, come in tal riputazione era allora l' intero Ordine, al quale essi appartenevano. -- 25. *Come suol esser tolto ec*: Noi due, seguita a parlare Catalano, fummo eletti da' Fiorentini per Podestà, per quell' istesso fine, e con quelle medesime condizioni, colle quali suole dai medesimi ordinariamente eleggersi un solo Potestà, cioè per conservare nella detta città e Repubblica la pace, seppure per quel vocabolo *solingo* non dee intendersi solitario, cioè non fanatico per le fazioni, e per i partiti, ma indifferente qual sarebbe un solitario. Così par che l' intenda il Buti citato nel *Vocab. della Cr.* Ma s'ingannarono, nota qui il Vellutello, e i Fiorentini, e i Faziosi. Ottenuto che ebbero questi due Gaudenti il governo, corrotti ambedue insieme da' Guelfi con gran somma di denaro operarono in forma, che i Ghibellini furono cacciati dalla città; e le case degli Uberti Capi de' Ghibellini, che erano nella contrada nominata *del Gardingo*, furono tutte arse, e rovinate, lo che confessa sinceramente, benchè dannato, Catalano istesso con quelle parole, *e fummo tali, che ec*: -- 26. *O*

Frati, i vostri mali.... E' questa una bellissima, ed opportuna, reticenza fatta qui da Dante per sopprimere qualche suo sfogo di Ghibellina ira. Voleva dunque dire, secondo i più sagaci Interpetri: *i vostri mali*, cioè *i vostri mali portamenti, han recato l' ultimo esterminio alla mia Patria.* -- 27. *Ma più non dissi, che ec.* Prende qui Dante per pretesto della reticenza l'avergli dato nell'occhio, nell' atto che voleva continuare il discorso, la figura di un Ipocrita crocifisso in terra con tre pali. La terra faceva dunque a costui da croce, e le braccia colle mani distese, ed i piedi riuniti, come suol farsi ai crocifissi, erano in terra confitti non con chiodi, che sul suolo non fanno forza, ma con paletti, o sia cavicchj di legno. E' questi Caifasso Pontefice de' Giudei l' anno, che fu ucciso il nostro Salvatore. Meritamente vien egli considerato da Dante come un insigne Ipocrita, avendo insieme cogli altri del Sinedrio Giudaico di quell'anno (i quali però similmente crocifissi vedremo qui appresso) avendo, dico, condannato G. C. come un sovvertitore del popolo, che ambiva di farsi Re. Il procedere del detto Conciliabolo è narrato da S. Giovanni alla fine del cap. XI. del suo *Evang.* A questa segnalata qualità d'ipocrisia vien qui giustamente assegnata da Dante una anche segnalata pena, e precisamente quella che costoro fecero subire a G. C. -- 28. *Quando mi vide ec*: Quando Caifasso vide Dante, tutto si contorse, sospirando, fremendo e sbuffando, ed agitando perciò i peli dell'irsuta barba, i quali, massimamente per non potere esso aiutarsi colle mani, dovevano estendersi a ricoprirgli le labbra. Cagione di tal contorcimento, e fremito, fu l' essersi accorto quel crocifisso, che l' esser da Dante calpestato sarebbegli di maggior tormento. -- 29. *E 'l frate Catalan ec:* Catalano nel veder Dante guardare attentamente il crocifisso Caifasso si accorse della cagione, per la quale Dante stesso aveva interrotto il parlar seco, e però dice a Dante: *Quel confitto ec.* I Farisei erano una setta d'ipocriti, ma di soggetti i più vecchi, e considerati tra'Giudei. Veramente il micidial consiglio non fu da Caifasso dato ai

soli Farisei, ma ad un Concilio, dice ivi il sacro Testo, composto di Sacerdoti, e Farisei. Ma come in quell' adunanza dovette il maggior numero esser di Farisei, pone perciò Dante essi per tutti. -- 30. Al v. 118. *Attraversato*, vale *posto attraverso alla strada*, acciocchè chiunque passa, anche non volendo, lo debba calpestare, *et è mestier ec.*, cioè è necessario che quel crocifisso senta come pesa chiunque passa, prima ch'ei sia passato. -- 31. *E a tal modo ec*: E per simil modo è steso, e pena in questa bolgia, uno dei capi de'Sacerdoti, Anna suocero del detto Caifasso, in casa del quale fu il catturato Redentore primieramente condotto, come si ha dal cap. XVIII. v. 13. del pred. *Evang.* di S. Giovanni. L'espressione *si stenta* è il Commentatore Francesco da Buti riferito dal *Vocab. della Cr.*, che la spiega per *si stende* o *è esteso*: potrebbe però anche spiegarsi per *pena*, *soffre*, specialmente supponendo il *si* per elegante particella espletiva, come elegantemente diciamo *si tace*, *si pensa* per semplicemente *tace*, *pensa*: *dal concilio* per del concilio è scambiamento d'articolo elegante nella nostra lingua, specialmente per esprimere alcuna cosa distintiva. *Che fu per li Giudei mala sementa:* il qual Concilio fu pe' Giudei funesto seme di pessimi frutti, tra i quali è da annoverarsi l'eccidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37. anni dopo a quel Conciliabolo. -- 32. Fa Dante al v. 124. e segg. *maravigliar Virgilio*, certamente perchè non era egli informato di questi fatti, come persona del Gentilesimo. In altri luoghi di questo Poema vien rappresentato Virgilio, come non consapevole delle cose riguardanti più prossimamente Gesù Cr. Vedansi circa ciò le Note 8. e 9. del C. XII. -- 33. *Poscia drizzò al frate ec.* Trovandosi i Poeti ora alla metà della bolgia a man destra, dimandan perciò al cavalier frate Catalano se anche da questa parte destra della bolgia vi era una *foce*, cioè una sboccatura, in somma uno degl' intermedj scogli detti di sopra, che da questa conducessero alla settima bolgia, pel qual varco potessero eglino due soli tragittare da questa all' altra bolgia, senza dover ricorrere a chie-

der per loro guida degli *Angeli neri*, cioè dei Demonj. -- 34. *Più che tu non speri ec.* Dall' interrogazione di Virgilio si avvidde Catalano che egli ben sapeva, almeno in confuso, che in quelle vicinanze vi dovevano essere delle rotture, e rovine di scogli, delle quali lo aveva avvertito anche il demonio Malacoda sopra dal v. 106. in poi del C. xxi., e che però temeva di non trovar quivi impedito il bramato passaggio. Gli dice dunque Catalano, che questo passaggio lo troverà lì presso a man destra, come brama, e che questo è come a tutte le altre bolgie, una diramazione di quella traccia di scogli, che si partono dalla circolare gran parete di questo campo Malebolgie, ed attraversano tutte le bolgie servendo di passaggio tra l'una, e l'altra, ma che questo scoglio quivi è rotto, e non attraversa, come gli altri, la settima bolgia, formandovi sopra un arco, o ponte, come a tutte le altre. E' ben vero, soggiunge Catalano, che essendo quel rottame *in costa* cioè rimasto in forma di moderato pendio, che *nel fondo* poi *soperchia*, cioè forma un rialto di praticabile erta, potrete alla meglio camminare sul detto rottame, e salire alla settima bolgia: *valloni*, e *valli* sono chiamate qualche volta queste bolgie come sopra al v. 98. del C. xviii. ed al v. ult. del C. xix. -- 35. *Lo Duca stette ec.* Dal riferito dettaglio di Catalano si avvidde Virgilio che egli era stato ingannato dal demonio Malacoda, il quale lo aveva bensì avvertito al v. 106. e segg. del C. xxi. che era rotto e rovinato il passaggio dalla sesta alla settima bolgia, ma poi al v. 125. e seg. del C. medesimo lo aveva assicurato che il ponte sopra la settima bolgia era illeso, e che non vi eran più rotture, nè rovine per tutto il tratto delle altre bolgie. E però dicesi qui *che stette un poco a testa china*, atto naturale di chi si trova ingannato, e poi disse *mal contava la bisogna*, cioè malamente rappresentava l' affare, o sia questo stato di cose, *colui*, cioè quel Malacoda, che *di là*, cioè nella quinta bolgia, *uncina* cioè presiede all' *uncinamento*, o *arroncigliamento* dei Barattieri immersi nella bollente pece. -- 36. *I' udì già dire ec.* Essendo Catalano Bolognese, ed essendo

Bologna stata luogo rinomato di studio, o sia Università, fin dal principio del secolo XII., come dottamente prova il Muratori all'anno 1216., potea facilmente Catalano aver sentito spiegare o dalle Cattedre, o dai Pulpiti, quell'enfatico detto di G. C. riportato al v. 44. del cap. VIII. *dell'Evang.* di S. Giovanni, al quale qui si allude, e che pronunzia del Demonio: *Cum loquitur mendacium ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius. Udi'* è qui per *udii,* come sotto al v. penult. *parti'* è per *partii,* formandosi dei due *i* un solo apostrofato per fare il verso tronco. Così fece anche il Petrarca alla Canz. 12., e qualche volta si costuma anche oggidì, eziandio dai più accurati Poeti, anche fuor di rima. — 37. *Appresso 'l duca ec*: Dopo di ciò Virgilio speditamente fece partenza da quel luogo, turbato alquanto nel sembiante per l'ira concepita contro del demonio Malacoda, e degli altri suoi impostori compagni: che però io ancora, dice Dante, mi partii da quegl' Ipocriti di pesanti vesti aggravati, e tenni dietro alle orme dei cari piedi del mio Duce. *Posta* sustantivo coll' *o* stretto, (come deve leggersi qui al v. ult.) dicesi di qualunque impressione, che facciasi nel terreno, o co' piedi camminando, o con cavicchio piantando *ortaggi*, *ramoscelli ec.* Oggidì usasi solamente in questo secondo significato.

CANTO XXIV.

NOTA I. *In quella parte del ec.* Essendo i Poeti usciti dalla sesta bolgia, ed incamminandosi alla settima, era sempre Virgilio di mal umore, ma giunti finalmente a quel rottame di scoglio, sul quale dovevano farsi strada alla detta settima bolgia, Virgilio per non togliere il coraggio a Dante di rampicar seco su quel malagevol sentiero, si fa vedere allora rasserenato, e placido. Per descrivere questa alternativa di affetti nel suo Duce, ed anche in se stesso, porta Dante la similitudine di un villanello in

circostanze presso a poco alle sue simili costituito, e così si esprime: In quei primi giorni dell'anno ancor giovinetto (perchè cominciante dal dì primo di Gennaio), quando il Sole in Aquario, cioè dopo il 21. di Gennaio, comincia già a dare una temperie più calda a' suoi raggi, e le notti sempre più scorciandosi vanno accostandosi alla misura della metà di un giorno; quando la brina rappresenta sulla terra l'immagine della sua bianca sorella la neve, ma poco dura questa rappresentata immagine a motivo dell'incominciato già tepore dell'aria, il villanello, che ha già consumato tutto lo strame, *raccolto* e *riposto* per pascolare in casa nei giorni più rigidi le pecorelle, e che però avrebbe bisogno di menarle al pascolo fuori, si leva una mattina di buonissim' ora, e va a visitare la circonvicina campagna, e vedendola tutta biancheggiare la crede ricoperta di neve, onde battendosi i fianchi si abbandona al più vivo sgomento; torna quindi a casa, e si lamenta coi domestici del suo infortunio, come un disperato, che non sa qual compenso prender debba, ma tra non molto torna di nuovo fuori, e riacquista la perduta speranza vedendo, che in breve spazio di tempo la terra ha cangiato aspetto, essendosi pel mentovato tepore dileguata quella brina; che però prende la sua bacchetta, e manda fuori sollecitamente le pecorelle a pascolare: così, come da principio era sbigottito il detto villanello, fece sbigottir me ancora il mio Maestro, quando lo vidi nel sembiante sì turbato, e quindi, come in breve si racconsolò quel villanello, così prestamente fu applicato il rimedio all'afflizione mia col rasserenarsi, che fece in volto il mio Duce e Maestro. *Assemprare*, secondo *il Vocab. della Cr.*, vuol dir *ricopiare*, *ritrarre*. Dunque, secondo Dante, il rigor d'aria, che suol essere a mezzo Febbraio, è come una penna, che forma sulla superficie dei prodotti terrestri un' immagine di neve colle brine, che produce. Ma, come il rigor d'aria di quel tempo poco dura, però dice che la temperatura di questa penna poco dura. Il culto lettore in questa descrizione del rigore dell'aria, e della brevità de' giorni al principio dell' anno, non può non

vedere un supposto di troppo anticipata cessazione di freddo e di allungamento di giorni. Convien dunque credere che Dante abbia scelta per questa sua similitudine la minor durata possibile dei rigori invernali, e che molto ancora influisca in questo dettaglio l'aggiunta di circa 7. giorni di più che facevasi all'anno per isbaglio ai tempi di Dante, cioè quasi tre secoli prima della Correzione Gregoriana. Quanto al verbo *ringavagnare*, il Vellutello, e 'l Daniello lo credono voce Lombarda, e siccome *cavagna*, al dir dei medesimi, significa in Lombardia *cesta*, però per *ringavagnare*, intendono *ripor nella cesta*, e per metafora *riporre, ripigliare, nel cuore speranza e fiducia*. *Vincastro* è propriamente *ramoscello*, o *scudiscio*, del noto arboscello *vinco* detto in latino *vimen*. Qui Dante lo prende per qualunque *bacchetta*, *bastoncello*, *mazza*, o *scudiscio*, con cui sogliono i pastori guidar le pecore. Al v. 18. l'espressione *al mal ec.* vuol dire: Virgilio al disturbo, che mi dava con la sua fronte turbata, fece ben tosto succedere il rimedio della fronte stessa rasserenata. -- 2. *Che, come noi venimmo ec:* Perocchè, giunti che fummo *al guasto ponte*, cioè alla rovina, che conduce al ponte anch'esso mezzo rotto della settima bolgia, Virgilio si volse a me con quell'aria amorevole, colla quale mi comparve la prima volta appiè del colle della Virtù per liberarmi dalle tre fiere, che me ne impedivano la salita. Di *piglio* qui al v. 20. per *sguardo*, *aspetto*, vedasi sopra la Nota 14 del C. XXII. -- 3. Al v. 22. e seg. *dopo alcun consiglio eletto seco*, vuol dire dopo alcune riflessioni ben ponderate colla sua mente, *e diedemi di piglio*, e mi prese in collo. -- 4. *E come quei ec:* E come colui, che nel fare una cosa esamina intanto cogli occhi, e colla mente, ciò che rimane a fare in appresso. Il nostro Codice in vece d'*istima* ha *estima*, lezione che ha tutta l'aria di autenticità. *Che sempre par, che ec:* Che sempre vedesi prendere avanti gli opportuni provvedimenti, meditando prima, e ben prevedendo ciò che dovrà far dipoi. Come il verbo *vedere* ha *veda*, *vegga*, e *veggia*, così il composto *provedere* ha *proveda*, *provegga*, e *pro-*

veggia: levando me ec. vuol dire spingendomi all' insù verso la cima d'*un ronchione*, cioè di una prominenza di sasso (nel qual senso è questa voce anche sotto al v. 44. del C. XXVI. di questa Cantica): *avvisava un'altra scheggia*, cioè *avvistava*, *divisava* coll'occhio un'altra prominenza. Al v. 30. *reggia* è in vece di *regga* perocchè come diciamo *veggio* per *veggo*, così forse gli antichi dissero *reggio* per *reggo*. Del verbo *avvisare* per *avvistare* vedasi sopra la Nota 7. del C. XVI. -- 5. *Non era via da ec.* vuol dire: Questa non era strada da farsi da persona vestita di cappa, veste lunga ed ampia, come dicemmo sopra alla Nota 15. del C. anteced. Al v. 32. *ei lieve, et io sospinto ec.* vuol dire: Virgilio leggiero, perchè mera ombra senza vero corpo, ed io pesante, ma spinto dalla forza sovrumana di lui, appena contuttociò potevamo montar su da una prominenza all'altra. *Chiappa* definisce il *Vocab. della Cr.* al §. 1. di questa voce *cosa facile a chiapparsi*, cioè ad afferrarsi, e tenersi colle mani. *Potavamo* al v. 33. per *potevamo*, come *leggiavamo* al v. 127. del C. V. di questa Cantica per *leggevamo*, ed altre simili, sono inflessioni popolari antiche.--6. *E se non fosse che ec*: E se non fosse stato che la sponda esteriore di questa bolgia, dalla parte ove salimmo, era più bassa di quella dall' altra parte(del che ne dirà la ragione nella terzina seguente), non so quel che sarebbe stato di Virgilio: quanto a me, ben so che non avrei potuto salir colassù. Al v. 34. *precinto* è sustantivo, e vuol dire *sponda circolare*, dal verbo latino *praecingere*, *cingere intorno*. -- 7. *Ma perchè Malebolge ec*: Ma perchè la pianura Malebolge da tutte le parti pende verso la bocca del pozzo situato in mezzo nella più bassa parte di quest'ottavo Cerchio, la situazione stessa di ciascheduna bolgia esige che da una parte, cioè dalla parte della scesa, la spalletta, o sia sponda esteriore, sia più alta, e dall'altra, cioè dalla parte della salita, sia più bassa. *Valli* qui al v. 39. chiama *le bolgie*, come valloni le chiamò sopra al v. 135. del C. anteced. Vedasi ivi la Nota 34. corrispond. *Noi pur venimmo ec*: Noi pur finalmente arrivammo sulla cima di questi rottami, della qual

cima l'ultima pietra è come staccata, e piegando orizzontalmente forma un comodo ripiano, o pianerottolo, come fu comodo per Dante istesso, il quale poco appresso dice che vi si pose a sedere. Al v. 41. il nostro Manoscritto, in vece d'*infine* ha *alfine*. E' piccola variazione, ma toglie la riunione di tre *in* in quattro sillabe. Il verbo *scoscendere* propriamente vuol dire staccare, o piegare dal tronco, o ramo a forza di mani, senza ferro, un ramo, o ramoscello molto tenace, lo che forma piuttosto uno schiantare che un tagliare, e per lo più non ne risulta un intero taglio. — 8. Al v. 43. il participio *munta* equivale a *esausta*, *rifinita*, presa la metafora dalle mammelle delle pecore, vacche ec., le quali, quando son ben munte, sono spossate di umore, e di vigore. Al v. 44. *i' non potea più oltre* vuol dire: io non aveva ulterior forza. Al v. 45. *nella prima giunta*, vuol dire, giunto appena che fui sulla prima estremità della pietra comoda a sedervi. — 9. Al v. 46. *ti spoltre* vale ti spoltronisca, ti spigrisca. Al v. 47. e seg. *seggendo in piuma, nè sotto ec.* vuol dire stando del continuo a sedere sopra cuscini ripieni di piuma, o giacendo quasi del continuo a letto, non si può giungere ad acquistar fama. *Coltre* è notissima coperta da letto. Al v. 49. il relativo *la quale* si riferisce a *fama*. — 10. *E però leva su ec:* E però sollevati a concepire, ed eseguire, azioni degne di memoria: vinci ogni difficoltà collo spirito, che vince ogni ostacolo, purchè non si abbandoni all'inerzia, alla quale lo trae la gravità istessa del suo corpo. *Levare* è comunemente verbo attivo, ma si usa con enfasi anche per neutro passivo, come qui. *Ambascia* è propriamente difficoltà di respirare per qualche affaticamento. *Accasciarsi*, secondo il Landino, è *non sostenersi, lasciarsi andare a terra*. — 11. Al v. 55. *Più lunga scala* vuol dire una salita assai più lunga di queste piccole prominenze che tu sormonti qui nell'Inferno. Dall' espressione *se tu m'intendi* rilevano i più sagaci Interpetri che Virgilio additi qui a Dante che l'oggetto, tanto litteralmente che allegoricamente, inteso di questo suo poetico viaggio, è per ultima meta il Paradiso. Al v. 57.

fa' sì che ti vaglia, è maniera ellittica, ed esprime: fa' sì che la forza ti regga, ti sia bastante. -- 12. *Su per lo scoglio ec.* Per *scoglio* intende qui quel rottame di ponte di un solo masso, che faceva arco sopra questa settima bolgia, come ne era uno sopra tutte le altre, sebbene non finisse questo di coprirla per la rovina accadutane, ed esposta sopra dal v. 106. in poi del C. XXI., ed asserita anche dal frate Catalano al v. 133., e segg. del C. anteced. Al v. 63. per *quel di pria* intende il passatoio dalla sesta alla settima bolgia, che sopra al v. 41. e seg. dice di aver allora allora terminato di salire, il qual passatoio, perchè mezzo rovinato anch'esso, l'avevan provato molto difficile a salirsi; ma dice qui che molto più malagevole ed erto avevan trovato questo pezzo di ponte. Per *ronchioso* intende qui *pieno di scabrosità*, *prominenze*, e *bernoccoli*. -- 13. *Parlando andava per ec.* Erano già i Poeti a portata della settima bolgia. Quivi son puniti i ladri, sorta di fraudolenti (secondo Dante) più rei di quelli delle scorse bolgie. Tra questi trova un Pistoiese, che è nominato poi sotto al v. 125. Dice dunque: Essendo io poc'anzi stato avvertito da Virgilio a dimostrar coraggio, per non parer timido ed abbattuto, nell'atto di salir per quello scabroso ponte parlavo ad alta voce; che però (essendo forse questa mia voce stata riconosciuta da uno, che era in quest'altra bolgia) si sentì altra voce, che veniva dal fondo di essa, ma sì male articolata che inetta del tutto era a formar parole da potere essere intese. Al v. 67. *sovra 'l dosso dell'arco*, vuol dire sulla sommità, sulla massima curvatura del ponte. -- 14. Al v. 70. per *occhi vivi*, intende peranche viventi e di carne, come bene spiega il Vellutello; *perocchè questi*, siegue egli a dire, *per vedere abbisognano di luce*, *non così gli occhi di Virgilio*, *e dell'altr'ombre*, *le quali non avevano occhi*, *se non apparenti*, *e l'anima sola in essi vedeva senza bisogno d'organo corporeo*. Al v. 71. *per l'oscuro*, cioè, vuol dire, o attraverso all'oscurità, o a motivo dell'oscurità, e del buio, ch'era in fondo a questa bolgia. -- 15. *Per ch'io: Maestro ec*: Per la qual cosa io dissi: Maestro,

procura di fare in qualche maniera, che attraverso ai rottami di questo ponte noi arriviamo all' altra parte della sponda circolare di questa bolgia, e scendiamo anche al pari del muro della spalletta di essa; perocchè, come poc' anzi di qui udii una voce, e non l'intesi, così di qui vedo laggiù una confusa moltitudine di oggetti, ma non ne raffiguro alcuno. -- 16. *Noi discendemmo 'l ponte ec.* Questa terzina conferma il dettaglio fatto nella Nota anteced. della scesa de'Poeti al pari della spalletta della settima bolgia. -- 17. Al v. 82. *terribile stipa di serpenti* vuol dire sì gran moltitudine di serpenti, che vi parevano *stivati*, e mettevano terrore. La voce *mena* qui al v. 83. è sinonima di *qualità*. Di essa vedasi sopra la Nota 9. del C. XVII. *Che la memoria ec.* vuol dire, che il solo ricordarmene anche presentemente mi fa rimescolare, e quasi mi guasta il sangue. Delle voci *stipa* e *scipa* vedasi sopra la Nota 7. del C. VII. — 18. *Più non si vanti Libia ec:* Per questa particolarità di produr serpenti in gran copia, e di molto diversa specie, più non si decanti la Libia col suo arenoso suolo; *che se ec.* Questa parte di assortimento di serpenti della Libia è presa dal lib. 9. della *Farsalia* di Lucano. Noi ne diremo le qualità secondo la dichiarazione fattane da Roberto Stefano nel *Tes. della lingua Latina* ai respettivi nomi. Il *Chelidro*, come lo dimostra anche l'etimologia Greca, è serpente anfibio: ha la particolarità di tramandar fumo per dove passa. L'*Iaculo* è un serpe volante, che ha la proprietà di scagliarsi con somma veemenza dagli alberi addosso agli uomini, o animali, che passano, e ferirgli. Anche questa proprietà è indicata in qualche maniera dal nome latino di questo serpente. La *Farea* è serpe terrestre: forma colla coda un solco per dovunque passa. I *Cencri* serpi velenose, dice anche il Landino, che sono punteggiate di segni simili al granello del miglio, dette così perchè *cencros* in Greco significa *miglio*. L' *Anfesibena* dice il medesimo Roberto Stefano essere una serpe cieca, detta perciò in latino da Columella, e da altri, *Cecilia*. Or raccogliendo insieme il sentimento degli ultimi cinque versi di queste due terzine,

deve così intendersi: *Che se la Libia produce Chelidri, Jaculi ec., contuttociò nè essa Libia, nè tutta l' Etiopia, nè l' Egitto, mettendo insieme tutte le specie dei loro serpenti, poterono mai far mostra di tanti, e sì pestiferi, ed infesti serpenti, quanti, e quanto pestiferi, ed infesti, ne contiene la settima bolgia dell' Inferno a punizione dei ladri*. Essendo l' Egitto situato in riva al mar Rosso, tutti i Commentatori intendono circoscritto l' Egitto nelle parole *ciò che di sopra 'l mar Rosso èe*. Non solo *èe* per *è*, ma anche *mee* e *tee*, per *me* e *te*, dissero gli antichi specialmente in poesia a fine di verso, finale, che il Pistolesi nel *Prospetto di Verbi Toscani* attribuisce all' avversione che essi antichi avevano alle voci tronche in fondo al verso, e per conseguenza anche ai versi tronchi. Varj individui di alcune di queste specie di serpi, che fino a'nostri dì sono state credute in gran parte favolose, da alcuni dotti Naturalisti sono state recate a Parigi dall Egitto, in occasione delle ultime spedizioni militari della Francia in quel Regno, che sempre ha somministrati abbondanti oggetti ai Filosofi osservatori. -- 19. *Tra questa cruda ec:* In mezzo a questa orribile e funestissima moltitudine di serpi si aggiravano ombre nude, e sempre agitate dallo spavento di esser da quelle assalite, senza speranza di trovare o un pertugio ove nascondersi, o chi desse loro la preziosa pietra elitropia, che ha virtù di rendere invisibile. Allude qui evidentemente il Poeta all'opinione favolosa, che con tanti altri popolari errori aveva corso allora tra 'l volgo, cioè che tal pietra avesse virtù di rendere invisibile chi addosso la porti. Vedasi nel *Decamerone* del Boccaccio *la Novella di Calandrino*. — 20. *Con serpi le man dietro ec*: Le serpi tenevan le mani legate di dietro a quei disgraziati, e per meglio tenergliele ivi fisse ed immobili, le serpi medesime annodanti le mani, per le reni ficcandosi, traforavano col capo e colla coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col capo medesimo, e colla coda facevan *groppo*, cioè nodo. -- 21. Al v. 97 *ch' era da nostra proda* vuol dire ch'era da quella parte della ripa, o sponda interna della bolgia, ove

eramo noi. *Là dove 'l collo ec;* cioè in quella parte tra 'l collo, e le spalle, che dai latini dicesi *occiput*, e in italiano *coppa*, *nuca*, *collottola*. — 22. *Nè O sì tosto mai ec:* Nè tanto tempo si mette a scrivere un *o*, ovvero un *i* (lettere le più facili a scriversi), in quanto tempo costui prese fuoco, bruciò, e si consumò talmente in lui ogni umor vitale, che cascato in terra convenne che si risolvesse totalmente in cenere; e stato che fu alquanto in terra così incenerito, la cenere da se stessa si ricompose in quella figura di corpo, che prima formava, ed in un momento tornò ad essere quel dannato ciò che era prima. *Di butto*, o *botto* vuol dire *immantinente*, *subitamente*, come dicemmo sopra alla Nota 28. del v. 130. del C. XXII. — 23. *Così per li gran savi ec.* Per un Poeta son gran savj anche i Mitologi, e gl'Istorici, e i Naturalisti di secoli poco, o nulla, filosofici, che accreditarono la rancida favola della Fenice. Comunque sia, Dante ne prende e ristringe la descrizione col trasportarne all'italiano anche l'espressioni dal l. XV. v. 392. e segg. delle *Metamorf.* d'Ovidio. Al v. 106. l'espressione *per li* in vece di *dai*, è un'elegantissima sostituzione presa dai latini, e praticata con buon successo da tutti i più colti nostri Scrittori. Al v. med. *si confessa* vuol dir *si asserisce*, quasi intenda dire (con veracità sempre poetica) *fattene le più accurate ricerche han dovuto i dotti confessare che la Fenice ec.* — 24. *Erba*, *nè biada ec.* Con molta proprietà son chiamati qui *lacrime* i piccoli grani d'incenso, e dell'amomo, altra pianta resinosa, ed odorifera, altro non essendo, come ognun sa, tali grani che una concrezione di gocciole distillate o per incisione, o naturalmente, dalle respettive piante,seppure non va interposta un'*e* dopo la parola *incenso* come ha il nostro Codice, così che per *lacrime* intender si debba un distinto genere odorifero simile all'incenso comune, ma di odore assai più grato, e noto oggidì anche ai Droghieri sotto il nome di *gutta*. Solo è da avvertirsi che il verbo *pasce* riferito al secondo verso dovrebbe prendersi in tal caso non più per attivo, come lo è riguardo al primo verso, ma per neutro passivo, quasi dicesse *pascesi;*

e *lacrime* col *c* e non col *g* dovrà scriversi come ha parimente il nostro Codice, e conforme riporta questo verso di Dante il *Vocab. della Cr. E nardo, e mirra ec.* La conclusion della storiella della Fenice, come la espone anche Ovidio al luogo citato, è che questo Nestore dei volatili, compiti che ha 5. secoli di vita, raccoglie qua e là varie scheggie di ramoscelli secchi di *mirra*, *nardo*, ed altre piante odorifere e resinose, e se ne fa un nido sulla cima di qualche altissimo albero. Vivendo quest'animale, secondo i biografi poeti, in climi caldissimi, quando ha passata la detta età, si colloca in detto nido, al quale i veementissimi raggi del Sole fanno prender fuoco, fuoco che abbrucia, anzi riduce in cenere, la Fenice destinata a morir così, e non altrimenti, e da quel cenere nasce, come dicono, dopo qualche tempo un verme che riproduce una nuova piccola Fenice nata parimente ad emulare col lungo suo vivere le non favolose età dei Patriarchi antediluviani. Il *nido* ai pargoletti dei volatili fa l'effetto, che fanno *le fasce* ai pargoletti della specie umana: serve loro come di veste. Opportunamente dunque Dante, e con graziosa poetica bizzarria, chiama *ultime fasce* il *nido mortuario* di questo moribondo rimbambito volatile. -- 25. *E quale è quei, che ec*: Qual diviene colui, che improvvisamente, e senza neppur saper come, cade a terra, il che addiviene da un ritardato corso degli spiriti vitali, o per invasion del Demonio negli ossessi, o per naturale incaglio di essi spiriti negli epilettici, o altri simili cagionosi, quale dunque diviene un di costoro quando si alza alquanto riavuto dal suo deliquio, che si guarda tutto intorno totalmente sbalordito dalla grande oppressione, che ha sofferta, e guarda, e sospira; tale era quel dannato rinato anch'esso, come la Fenice, dal suo cenere, levato che si fu in piedi dopo il suo rinascimento. *Como* per *come* è stato usato dagli antichi anche fuor di rima. Par manifestamente derivato dal *quomodo* dei latini. *Oppilazione* per *intasamento*, o *incaglio*, è termine proveniente dal latino dei bassi tempi. *Angoscia* non si può spiegar meglio che per *oppressione* dal latino *ango* che

vuol dire *opprimere* sino al *soffogare*. *O giustizia di Dio ec.* La costruzione dee farsi così: *O quanto è severa la giustizia di Dio, che per vendicar le offese a lui fatte vibra tali colpi!* il termine *giustizia* è preso qui come per un attributo personalizzato, e però è senza articolo. *Crosciare* è propriamente il cadere d'improvvisa, e dirotta pioggia. Qui è attivo per *scagliare*, *vibrare*. -- 26. *Per ch'ei rispose*: Per la qual cosa egli rispose. Al v. 123. *in questa gola fera*, vuol dire in questa stretta, ed orribil fossa, cioè bolgia. Uno dei significati della voce *mulo* fino ab antico è *bastardo*. Dice dunque il Landino, che il qui nominato Vanni Fucci fu bastardo di certo messer Fuccio de' Lazzeri nobile Pistoiese. Quanto dunque a Vanni Fucci, questo dir di se stesso che *fu bestia*, e che *gli piacque la vita bestiale*, oltrechè allude forse alla sua qualità di bastardo, può essere anche che alluda all'aver egli avuto il soprannome di bestia per l'indomita sua ostinazione nel male oprare. Ma se non fu bestia di nome, lo fu certamente di fatti; imperocchè, dopo aver rubati i preziosi arredi della Sagrestia del Duomo di Pistoja, gli occultò in casa di un suo amico per nome Vanni della Nona; quindi avendo avuto maniera di parlare ad alcuno, che per mero sospetto di tal furto era detenuto, e in pericolo di esser condannato, gl'insinuò che facesse dal Podestà cercare in casa di Vanni della Nona, al quale trovatosi il corpo del delitto, fu questi per tal significantissimo indizio impiccato. Così il Landino, ed altri antichi Espositori di Dante. Al v. 126. è *tana* per *luogo natìo o di domicilio*, ed è qui manifestamente per continuare la relazione metaforica di *mulo*, e *bestia*. -- 27. *Et io al duca*: *Dilli ec.* Da questa terzina si deduce, che questo Vanni Fucci era ben noto a Dante, e noto per uomo sanguinario, e rissoso, ma per queste colpe avrebbe dovuto essere sopra nel primo girone del settimo cerchio tra' violenti, e però Dante si maravigliava come fosse qui, non essendo a lui noto il predetto furto di Vanni, onde dice a Virgilio, che lo avverta a non *mucciare*, cioè a non *burlare*, ed *eludere* la curiosità

dei Poeti circa al preciso delitto che lo aveva condotto in questa bolgia tra' ladri. Il verbo *mucciare* trovasi molto adoperato dagli antichi per *burlare*, *schifare*, *fuggire*. Così il *Vocab. della Cr. Corruccio* vuol dir qui *ira*, come *corrucciarsi*, *adirarsi*. Una ulterior prova che Dante non fosse bene informato del furto di questo Vanni ne ha data il dotto attual Professore di lettere Greche nell' Università di Pisa, Sig. Sebastiano Ciampi Pistoiese, riportando il detto fatto assai variato per sicuri documenti, nella *Vita* da lui ultimamente pubblicata di *m. Cino da Pistoia*. — 28. *Poi disse: Più mi duol ec.* Dice Vanni, che gli dispiace più di esser trovato da Dante tra i ladri, di quello che gli dispiacesse di abbandonar la vita quando morì; e dice ciò pel rossore di essere scoperto ladro sacrilego, e molto più perchè era persuaso che Dante si compiacesse di tal di lui gastigo, perchè Vanni (secondo che riferiscono i Commentatori) era stato della parte Nera contraria alla Bianca, della quale era Dante, quando compose questo Poema. — 29. *Ma perchè di tal vista ec:* Ma affinchè tu, se mai escirai di questi oscuri luoghi, non te ne vada esultante e lieto di aver veduto me in questa punizione, abbiti, e reca all' altro mondo questo, che io ti do, disaggradevole annunzio. — 30. *Pistoia in pria ec.* Le Fazioni de' Bianchi, e de' Neri, ebbero origine in Pistoia per disgusto accaduto tra' due rami della famiglia Cancellieri, che per distinzione erano appellati uno de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Cancellieri Neri. Così abbiamo dal qui più volte citato libro *Memorie per la vita di Dante*, §. 10. Di Pistoia queste Fazioni si trasfusero in Firenze, e si confusero quindi coi Guelfi, e Ghibellini, divenendo i Guelfi Neri, e i Ghibellini Bianchi. Predice adunque Vanni che il primo avvenimento di questi partiti sarà in Pistoia contrario a' Neri, e che essa Città *si dimagrerà* di Neri, cioè perderà i suoi cittadini di parte Nera. Di fatto nel 1301., un anno dopo a quello, in cui finge Dante di aver fatto questo suo poetico viaggio, i Bianchi di Pistoia coll'aiuto de' Bianchi di Firenze cacciarono di Pistoia i Neri. Ciò vien confermato da Gio. Villani *Cron.*

l. VIII. cap. 44. -- 31. *Poi Firenze rinnuova ec.* Ad intelligenza di quanto contiensi da questo verso fino alla fine del Canto è da notarsi quanto dice il Villani stesso nel luogo citato circa la successiva preponderanza de' Neri tanto in Firenze, che in Pistoia, dopo i fatti favorevoli ai Bianchi accennati nella Nota antecedente. Nel 1301., anno immediatamente posteriore a quello, nel quale finge Dante questo suo misterioso viaggio, il Marchese Marcello Malaspina esperto capitano di quei tempi con buon numero di soldatesche valorose, ed agguerrite, si mosse di Val di Magra per porsi alla testa dei Neri già esuli di Pistoia. Fu incontrato ed attaccato dai Bianchi in luogo detto *Campo Piceno* vicino a Fucecchio in Toscana, e diede loro una memorabil rotta, che si trasse dietro poco dopo il ritorno dei Neri in Firenze, la mutazione di Magistrati, e di governo in essa Città, ed infine il perpetuo bando de' Bianchi, tra' quali fu compreso Dante istesso. Il tutto è qui esposto in allegoria. *Marte* il Dio della guerra (per cui si può acconciamente qui intendere lo spirito di discordia, e di furore delle matte fazioni di que' tempi) *solleva un vapore di val di Magra*. Questo vapore è il predetto Marchese Marcello de' Malaspini, nobilissima famiglia posseditrice fino a' nostri tempi di rispettabili feudi in Lunigiana, ed in altri luoghi non molto lungi dal fiume Magra. I torbidi nuvoli sono le truppe del detto Marchese formate del suo vapore cioè dalla sua potenza belligera: è combattuto con attacco impetuoso e fiero sopra campo Piceno; ma egli più potente immediatamente dissipa le forze de' Bianchi che son nebbia, così che ogni Bianco ne riman danneggiato, e colpito. *E detto l'ho perchè ec.* Lo stizzoso Vanni rafferma il motivo di questa sua feral predizione essere per amareggiare a Dante il piacere che ha di vederlo qui punito, come è detto sopra al v. 140. e segg.

NOTA I. *Al fine delle sue ec.* Dopo avere il ladro Vanni Fucci sfogata l'ira sua contro Dante, passa a sfogarsi contro Dio. Al v. 2. la voce *fiche* esprime un atto sconcio, che si fa con le mani mettendo il dito grosso tra l'indice, e il medio. Bened. Varchi nell' *Ercol.* c. 100. *Togli ec:* Prendile, che intendo farle a te, bestemmia, più stolida che da dannato. *Squadrare* qui vale *squadernare*, e quasi *spinger su gli occhi*, *indirizzare*, *dedicare*. *Da indi in qua ec:* D'allora in poi cominciai a voler bene alle serpi. Al v. 6. *Io non vo', che più diche* vuol dire: non voglio che costui parli più. *Diche* in vece di *dica* è solita ipallage per la rima. Al v. 7. e seg: e *rilegollo ribadendo ec.*, vuol dire dopo essersegli avvoltata alle braccia rivolte dietro alle spalle, lo legò anche d' avanti colla coda e col capo, forando, e attraversando le reni, e dall'opposta parte capo e coda aggruppando e stringendo in modo, che non poteva con esse braccia *dare un crollo. Ribadirsi* propriamente dicesi del chiodo, quando dalla parte opposta della traforata tavola si ritorce nella punta, si riconficca, e si ribatte. -- 2. *Ah Pistoia ec:* Ah Pistoia, Pistoia, che non risolvi di abbruciarti, e ridurti in cenere da te stessa, così che tu più non esista, giacchè nel male oprare superi i tuoi antenati, o progenitori. *Stanziare*, secondo il senso che ha qui, è termine curiale de'supremi magistrati anche ne' tempi più moderni, e significa *stabilire*, *decretare*, *ordinare*. E'celebre nell'Istoria la sconfitta che ebbe circa 60. anni prima dell' Era volgare sulle montagne di Pistoia il famoso ribelle della Repubblica Romana Lucio Catilina. Questa è narrata da Sallustio nel suo lib. *de Bello Catilin:* evvi ancora tradizione che i di lui scostumati compagni, giovani tutti della primaria nobiltà di Roma, dopo la di lui rotta, e morte si rifugiassero nelle vicinanze di Pistoia, ove par che dipoi si stabilissero. Non sapendosi dunque a quali altri antenati de' Pistoiesi possa qui alluder Dante con quelle parole *lo seme tuo*, è opinione del Landino, e di varj altri antichi Commentatori, che di questi scapestrati giovani abbia inteso

Dante qui di parlare, i quali se non furono, almeno furon creduti da Dante antenati, e progenitori di molti de'Pistoiesi de' suoi tempi. La spiegazione che abbiamo data di questo passo è anche confermata dall'autorità dell' antichissimo postillatore del Codice di Dante di Montecassino illustrato dal P. di Costanzo. Il vocabolo poi *seme* per *antenati* lo ha Dante anche sopra al v. 104. del C. III. -- 3. *Per tutti i cerchi ec:* Nel passare, che io ho fatto, dice Dante, per tutti i Cerchi, anche i più tenebrosi, dell' Inferno io non ho incontrato altrove uno spirito tanto altero, ed orgoglioso contro la Divinità, quanto questo Vanni, e neppur quel Capaneo bestemmiator de' Numi, che cadde giù dalle mura di Tebe. Al v. 14. *in Dio* vuol dire *contro di Dio,* latinismo non raro in questo Poema, come sopra al v. 40. e seg. del C. XI. Di Capaneo vedasi sopra la Nota 14. del C. XIV. Il v. 16. *Ei si fuggì ec.* vuol dire: Quel Vanni adunque, che stretto nella gola dalla serpe non potè più profferir parola, se ne fuggì. *Verbo* per *parola* benchè mero latinismo trovasi non pertanto adoprato in questo senso da molti altri buoni Scrittori in verso, e in prosa. V. il *Vocab. della Cr.* -- 4. *Et io vidi ec.* Era costui, come in seguito avvisa Dante stesso, il famoso Caco, il quale, secondo la Mitologia, sul monte Aventino, che fu poi uno de' sette Colli di Roma, dopo molti altri ladronecci, ed assassinamenti, rubò quattro tori, ed altrettante vacche del bellissimo armento, che aveva Ercole tolto a Gerione re di Spagna, e per Italia passando aveva sul detto colle Aventino fermato a pascolare, ed acciò dalle pedate non si accorgesse Ercole per dove le trafugate bestie passate fossero, fecele l'astuto Caco camminare verso una sua spelonca, a rovescio, cioè per la coda, strascinandole, ma scopertosi nondimeno pel muggire delle medesime il furto, fu il rapace Caco da Ercole ammazzato. L'aver Virgilio ai vv. 194. e 267. del l. VIII. dell'*Eneide* dato a questo mostruoso gigante l'epiteto di *mezz'uomo, e mezzo bestia*, diede forse motivo a Dante di farne qui un *Centauro*, il quale come ladro pone qui tra i rei d'insigni furti. *Ov'è, ov'è ec:* Dov'

è, dov'è, diceva il Centauro Caco correndo dietro al Fucci, dov'è l'indomito, l'ostinato bestemmiatore? — 5. Per *maremma* al v. 19. intende il Vellutello i luoghi marittimi e meridionali della Toscana, ed in certo modo di tutta Italia, tratto di paese molto caldo, ove però è copia grandissima *di bisce*, o sia serpi. Per *groppa* è da intendersi qui tutta la schiena ferina di questo Centauro. *Infino ove ec.*, cioè infino a quella parte del corpo, ove ne'Centauri comincia il nostro umano sembiante, che è dalle spalle insu. Di *labbia* in significato di *faccia*, *aspetto*, *sembiante*, vedasi sopra la Nota 3. del C. VII. -- 6. Che cosa sia nel corpo umano la *coppa* lo ha definito Dante stesso sopra col v. 99. del Canto antecedente: *Là dove 'l collo alle spalle s' annoda*. *E quello affuoca ec.* Dante lavorando sull'imagine di Virgilio al l. cit., oltre all'aver fatto di Caco un Centauro, immagina qui di più ch' egli porti attaccato alla collottola un alato drago che esali quel fuoco, che Virgilio dice uscir dalla bocca di esso, ma fuoco tale, secondo Dante, che abbrucia, arde, incendia chiunque cammin facendo s'imbatte in esso. -- 7. *Che sotto il sasso ec.* Anche questa immagine è di Virgilio nel l. cit. La caverna di Caco era scavata in un masso del monte Aventino. Quivi dice Dante per bocca di Virgilio ch' egli faceva spesso un lago di sangue, scannandovi cioè le prede fatte ne'suoi assassinamenti di bovi, capre, pecore ec. -- 8. *Non va co' suoi fratei ec.* Vuol dir qui Virgilio che Caco, benchè Centauro, non batte la carriera degli altri Centauri condannati nel Cerchio 7. come violenti, ma perchè egli non violento, ma fraudolento fu, perciò è punito qui tra' ladri fraudolenti. La massima poi tra le sue fraudolenze, che lo condusse a questo eterno supplizio, fu il rubar ch' ei fece con studiata malizia parte del bellissimo armento di Ercole. Questo furto, prosiegue a dir Virgilio, fu l' ultimo tracollo di Caco. Allora ebbero fine le perverse di lui operazioni sotto la clava ec. *Fratelli* del Centauro Caco chiama Virgilio i Centauri del 7. Cerchio, perchè tutti, secondo la Mitologia, discendenti da Issione Re dei Lapiti, e da una

nube come dicemmo sopra alla Nota 12. del C. XII. Al v. 30. l' espressione *a vicino* vuol dire *in vicinanza*. Vedasi il *Vocab. della Cr.* Al v. 31. *biece* per *bieche* è sincope in grazia della rima, e metafora per *storte*, *maligne*, *perverse*. Al v. 32. e seg. *cento*, e *diece* son numeri determinati per indeterminati. -- 9. *Mentre che sì ec:* Nel tempo che Virgilio così ragionava circa Caco, dice Dante che questo Centauro corse più oltre (dietro a Vanni Fucci), ed intanto, senza che nè egli, nè Virgilio, se n'accorgessero, in fondo alla bolgia, a portata di quella parte di ripa, ove erano i Poeti, capitarono tre dannati, i quali poi in seguito si rileva, che erano tre Fiorentini. Di questa venuta se n' accorsero solamente i Poeti, quando coloro domandaron loro ad alta voce chi fossero. Allora fu finito il racconto che Virgilio faceva a Dante circa Caco, e dopo di ciò i Poeti rivolsero tutta la loro attenzione a quei tre spiriti. Dell'avverbio *pure*, qui al v. 39. per *solamente*, ved. la Nota 12. del C. XI. di questa Cantica. -- 10. *Io non gli conoscea ec.* Di questi tre dannati Fiorentini, e di altri due parimente Fiorentini, che poi nomina, si mostra Dante molto ben conoscente tanto alla fine di questo C. che al principio del seg. Qui dunque vuol dire che non gli riconosceva forse per la figura del loro sembiante alterata dai tormenti dell'Inferno; *ma e' seguette ec.*, cioè accadde, come suole accadere per qualche occorrenza, che uno ebbe bisogno di nominar l'altro. -- 11. *Cianfa dove ec.* Tra i supplizj di questa settima bolgia per i ladri qui puniti vi è quello non solo di esser morsi e trafitti da'serpenti, ma ancora di esser talora trasformati per varie guise in serpenti. Questi tre dannati dunque capitati qui in vicinanza de'Poeti si rileva da questa interrogazione che avevan poc'anzi in lor compagnia il qui nominato *Cianfa*, e che senza accorgersene avendolo perduto di vista per una delle dette trasformazioni, si dimandarono perciò tra loro ove foss'egli rimasto. Fu questo Cianfa, secondo il Vellutello, della cospicua famiglia de' Donati. Cinque in somma deducesi dal principio del C. seg. che erano i molto nobili Fiorentini

trovati da Dante, e conosciuti in seguito per tali, in questa bolgia, cioè quattro espressamente nominati, ed uno soltanto indicato nel decorso di questo C.: i tre veduti, in principio non trasformati erano Angiolo Brunelleschi, Buoso degli Abati, e Puccio Sciancati, e i due che eran già trasformati, (quando furon veduti i tre primi da i Poeti), erano il detto Cianfa de' Donati, e Francesco Guercio Cavalcanti non nominato, ma soltanto indicato al v. ult. del C. e di questi cinque il solo Sciancati non subì trasformazione veruna. -- 12. *Per ch'io*, *acciocchè ec.* Dante, come ha detto poc'anzi, non conosceva i predetti tre dannati; ma si avvidde che dai loro stessi discorsi era facile a rilevarne i nomi; perciò si pose attento ad ascoltarli, ed affinchè stesse attento anche Virgilio, gli fece cenno di silenzio, quel cenno cioè, che suol farsi col dito indice accostato perpendicolarmente attraverso all' apertura della bocca. -- 13. *Se tu se'or, Lettore ec*: Se tu ora, o Lettore, hai difficoltà di credere la strana metamorfosi, che io son per dire, non è da maravigliarne, giacchè io stesso che la vidi, appena la credo, e l'accordo per vera a me stesso. -- 14. *Com'io tenea ec:* Mentre io guardava con molta attenzione i tre spiriti anzidetti non ancor trasformati, ecco che un serpente di sei piedi si lancia di faccia addosso ad uno di essi, e tutto lo cinge. Questo serpente di sei piedi, come dipoi vedremo, era Cianfa de' Donati, e quegli, addosso al quale ei si lanciò, era Angelo Brunelleschi, come parimente vedremo. -- 15. *Gli diretani ec:* I piè di dietro gli distese sulle cosce di Angelo, e gl'inserì la coda tra ambedue le dette cosce, e poi alzò, e di nuovo stese all'insù, la coda stessa per la lunghezza delle di lui reni. -- 16. *Poi s'appiccar come ec:* Quindi le loro membra si compenetrarono, come se fossero state di cera calda, e si fece un tal misto del lor colore, che più non si vedeva nè il vero colore del serpente, nè il vero dell' uomo. Del verbo *appiccare* per *penetrare* v. il *Vocab. della Cr.* al §. 3. di questo vocabolo. -- 17. *Come procede innanzi ec: Come dalla parte già accesa di un lucignolo prima della fiamma si avanza su per le*

parti non ancora accese un color di bruciaticcio, *che non è ancora ben nero, ma è un bianco smorto, così era il colore delle membra ec.* -- 18. *Gli altri duo ec.* Gli altri due, cioè Buoso degli Abati, e Puccio Sciancati, stupiti miravano questa strana trasformazione di Angiolo Brunelleschi, e ciascuno di essi gridava: Ohime! Angiolo, come tu rimani trasfigurato! Stando poi al testo degli Accademici, ed alla più comune lezione, converrebbe supporre che il prenome del Brunelleschi fosse *Agnello*, e non *Angiolo*, o *Agnolo;* ma come il nome di *Agnello* non è stato mai molto in uso in Toscana, e singolarmente della famiglia *Brunelleschi* il prenome *Angiolo*, o *Agnolo*, è stato sempre gentilizio, perciò mossi noi di più dall' autorità del nostro Codice, che ha *Agnol*, e non *Agnel*, per *Angiolo* lo abbiamo sempre così enunciato nella spiegazione di questo C. E' ben vero che per la giustezza del verso bisogna far lunga, o sia accentuata, la seconda sillaba di *Agnol*, come la comune lezione la suppone in *Agnel*: ma ciò non può parer più strano specialmente in poesia, e a'tempi di Dante, di quello che sia *Ettorre*, *Nestorre*, *Anniballe*, *Asdruballe* per *Ettore*, *Nestore*, *Annibale*, *Asdrubale*. Non è però da negarsi che l' antichissimo ed autorevole Postillatore del Codice di Montecassino illustrato dal P. di Costanzo sopra la voce *Agnel* pone chiaramente *Agnellus de Brunelleschis de Florentia*, onde noi incliniamo a credere che la voce *Agnello* sia una delle varie inflessioni del nome *Angiolo*. -- 19 *Fersi le braccia ec.* Al v. 73. per *liste* intende Dante quei come solchi, che si vedono nelle braccia umane tra le prominenze dei diversi muscoli. Oltre dunque a questi solchi, nell' uno e nell' altro braccio di *Agnolo* se ne vedeva un altro per la compenetrazione fattasi in ciaschedun braccio di una delle gambe anteriori del serpente di sei piedi *Cianfa*; perciò dice Dante che le due braccia di Agnolo divennero di quattro liste. *Casso* per *cassa del petto* l' ha usato Dante anche sopra al v. 12. del C. xx., e al v. 122. del C. xii. v. la Nota 26. del C. xii. Al v. 76. *primaio*, val *primiero* forse dal *primarius* de' latini. Al v. med. *casso*

è aggettivo per *cassato*, cioè *scancellato*, *distrutto*, *abolito*. *Due e nessun ec.* La sembianza di Agnolo *perversa*, cioè *pervertita*, o sia *trasformata* e *confusa*, si assomigliava un poco all' uomo, e un poco al serpente, e non esprimeva bene nè l'uno, nè l'altro; *e tal sen gia ec.*, cioè e con tal sembiante camminava a passo lento. -- 20. *Come il ramarro ec.* Finita al v. anteced. la trasformazione di Angelo Brunelleschi in un mostro composto delle membra sue umane, e delle serpentine di Cianfa Donati intimamente seco compenetrate, e quasi immedesimate, eccone un'altra non men bizzarra, e fantastica, che occupa tutto il resto di questo C. Francesco Guercio Cavalcanti già divenuto serpente, nel tempo che gradatamente ripiglia l'umana sua figura, coll' istessa gradazione fa divenir serpente Buoso degli Abati. Dà principio Dante a questa seconda descrizione colla similitudine di un ramarro così: *In quella guisa che un ramarro sotto la sferza del più cocente sole nei giorni canicolari attraversando la strada per passare da una siepe all'altra, se mai vede gente lì presso, per un certo istinto di natural paura sì rapidamente corre che pare un fulmine, così nel correre alla volta della pancia dei due ladri non ancor trasformati pareva un fulmine un certo serpentello che mostravasi acceso di furibonda ira, ed era di quel color livido e nero, del quale sono i granelli di pepe.* Dal detto di sopra risulta che i due qui accennati erano Buoso degli Abati, e Puccio Sciancato, ed il serpentello Francesco Guercio Cavalcanti. La etimologia di *sferza*, o *ferza*, detta qui *fersa* per comodo della rima, vedasi sopra alla Nota 8. del C. XVIII. *Epa* termine poetico per *pancia* usasi elegantemente anche oggidì. L'epiteto *acceso* lo spiega per *incollerito* anche il *Vocab. della Cr.* Avvertasi per altro che l'aggiunto *sciancato* a Puccio fu probabilmente un soprannome, giacchè il di lui casato fu de' *Galigarj*, come espressamente nota l'antico Postillatore del Codice di Montecassino illustrato dal P. di Costanzo, che alle parole *Puccio Sciancato* nota sopra *de Galigariis de Florentia*. -- 21. *E quella parte, donde ec.*

Dice qui Dante, che il detto serpentello avventatosi alla pancia di uno di que'due lo trafisse nel bellico. Il trafitto, come si rileva dal v. 140. e seg. di questo C, fu Buoso degli Abati. -- 22. Al v. 89. *co'piè fermati* vuol dire dritto in piedi senza moversi. *Pur come ec.* cioè come appunto se ec. *Egli il serpente, e ec:* Egli, cioè Buoso trafitto, guardava il serpente, ed il serpente guardava Buoso. *Fummavan forte,* cioè tramandavano copioso fumo. Dal v. 101. e seg. poco sotto si comprende che l'uomo, e 'l serpente, per mezzo di quel fumo esalassero, l'uomo dalla ferita, e il serpente dalla bocca, e si cambiassero l' un coll'altro le proprie forme sostanziali, quelle cioè, che, secondo gli Scolastici di quel tempo, determinano la materia ad esser questo, o quell' altro corpo: *e 'l fummo s' incontrava.* -- 23. *Taccia Lucano omai ec.* Racconta Lucano al l. IX della *Farsalia* dal v. 766. in poi come, passando Catone per la Libia arenosa col suo esercito, uno de' di lui soldati per nome *Sabello* fu punto da un serpe chiamato *seps* in una gamba, ed avendogli tal puntura tutta la pelle e carne lacerata, in poco spazio di tempo tutto si disfece liquefacendosi come cera arsa, e che un altro serpe chiamato *praester* punse un altro soldato detto *Nassidio*, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava più membro, o giuntura alcuna, tanto era enfiato: *là dove tocca*, cioè laddove di passaggio narra del misero ec. *E attenda a udir ec:* E per convincersi che le sue trasformazioni sono meno mirabili di quelle che ora io qui riporto, sia attento ad udire ciò che ora da me si pubblica. -- 24. *Taccia di Cadmo ec.* Le due qui accennate trasformazioni le descrive Ovidio, la prima al l. 3., e la seconda al l. 5. *delle Metamorfosi.* *Che duo nature mai ec.* Egli, cioè Ovidio, non può nelle metamorfosi contrastare il vanto a me; perocchè egli non immaginò mai in due nature la trasmutazione di una nell' altra vicendevolmente, e gradatamente, così che la forma di un serpente fosse pronta ad abbandonare la propria materia, e ad unirsi alla materia di un corpo umano, e la forma dell'uman corpo fosse vicendevolmente pronta

a distaccarsi dalla propria materia, ed unirsi alla materia del serpente. -- 25. *Insieme si risposero ec:* Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme con tal metodo, che, mentre il serpente fendea la sua coda, e la rendeva forcuta per formarne le gambe, nell' istessissimo tempo l'uomo ferito riunì insieme i suoi piedi per formarne la punta della coda. Al v. 105. *orme*, cioè *pedate*, è detto metonimicamente per *piedi*. *Le gambe colle cosce ec:* Le gambe con le cosce dell'uomo tra loro stesse si unirono talmente, che in poco tempo non si vedeva più segno alcuno di quelle giunture, che prima vi erano, e così di gambe, cosce, e piedi, potè formarsi una sola coda tutta uniforme senza giunture, nè nodi. -- 26. *Togliea la coda fessa ec.* Parla ora del serpente: La coda del serpente sfessa, per farne piedi, gambe, cosce, prendeva quella figura, che si perdeva nell'uomo, e la pelle del serpe si faceva morbida, e liscia, e quella dell'uomo dura e scabrosa. -- 27. *I' vidi entrar le braccia ec:* Io vidi nell' uomo ritirarsi le braccia *per l' ascelle*, cioè in quella cavità, che è sotto le braccia, e i due piedi d'avanti del serpente, ch'eran corti, tanto allungarsi, quanto si accorciavan le braccia. -- 28. *Poscia li piè dirietro ec:* Dipoi i piè di dietro nel serpente diventarono quel membro, che l'uomo per verecondia cela, e il misero Buoso del suo ne avea fatti due lunghi per formarsene le deretane serpentine gambe. -- 29. *Mentre che 'l fummo ec.* Immagina ora il Poeta, che si distenda l'anzidetto fumo, e ricuopra ambedue per dar loro il vario respettivo colore della carnagione, e togliere il pelo all' uomo, che convertivasi in serpente, e produrre il pelo nel serpente, che diveniva uomo, e dice che, nel mentre che ciò facevasi, il serpente coll'acquistata umana forma si alzò, e l'uomo divenuto serpente *cadde giuso*, cioè si stese per terra. Dice finalmente che *l' empie lucerne*, cioè gli occhi di questi dannati tanto nel nuovo uomo, che nel nuovo serpente, non cangiaron sito, sebbene nell'uomo debbano esser collocati di faccia, e nel serpente da parte, perocchè a ciò si provvide col cangiamento, che rimaneva ancora da farsi, del volto di ambe-

due nelle parti poste sotto degli occhi, il qual cangiamento nella terzina seguente subito descrive. -- 30. *Quel, ch'era dritto ec:* Quegli, che di serpente era divenuto uomo (fuor che nella testa), essendo dritto in piedi, ritirò il muso verso le tempie, per accorciarlo, ed appianarlo alla figura di volto umano, di serpentino lungo, ed aguzzo, che era, e della sovrabbondante carne, che si ridusse verso le tempie, uscì la prominenza degli orecchi dalle gote, che prima erano *scempie*, o sia *mancanti*, cioè senza l'escrescenza degli orecchi, che i serpenti non hanno, essendo i loro orecchi puri forami. Di quella poi superflua carne, che non fu distesa in dietro verso gli orecchj e tempie, e che rimase nel mezzo della faccia, ne fu fatto il naso, ed ingrossate le labbra quanto era necessario. -- 31. *Quel, che giaceva ec.* L'uomo poi divenuto serpente (fuorchè nella testa), essendo steso per terra, a formare omai il serpentino muso, prolungò per innanzi la sua faccia, e ritirò l'escrescenza esteriore degli orecchi dentro alla testa. come talora fa delle sue corna la lumaca, e la lingua, che prima aveva tutta unita, e di un sol pezzo, e adatta a bene articolar parole, la fendè in due parti, e la forcuta nel serpente divenuto uomo si riunì, e divenne d'un sol pezzo, e terminate ambe le trasformazioni, il fumo restò. -- 32. *L'anima, ch'era ec.* L'ombra, ch'era divenuta serpente, cominciò a correre sibilando per la bolgia, e l'altro che di serpente era divenuto, o per dir meglio ridivenuto, uomo, corse dietro al novello serpente parlando e sputando per esercitare la riacquistata sua proprietà. *Zufolo*, o *sufolo*, è una specie di flauto contadinesco, e pastorale, al quale, specialmente quando è piccolo, molto si assomiglia il fischio, o sibilo del serpente. *Valle*, e *vallone* per *bolgia* l'abbiamo più volte trovato sopra dal 18. C. in poi. *A lui* è dativo masculino, benchè si riferisca ad *anima* e *fiera*, vocaboli femminini. -- 33. *Poscia gli volse ec.* Il serpe ridivenuto uomo era, come abbiam detto sopra alla Nota 20., Francesco Guercio Cavalcanti, ed era quel serpentello nero livido, e pien di collera, descritto sopra alla predetta Nota, che ha poi trasfusa tutta la sua forma serpen-

tina a Buoso degli Abati.Costui dunque ridivenuto uomo, voltando *le novelle spalle*, cioè le spalle di nuovo riacquistate, al da lui trasformato Buoso, dice qui a Puccio Sciancato, che solo dei tre non subì trasformazione veruna: *Io voglio che Buoso ec.* Così questi ladri si tormentavano tra loro stessi, forse in pena dell'unirsi talora nel mondo a rubare. -- 34. *Così vid'io la settima ec:* Così vid'io trasformarsi, e ritrasformarsi, la mala genia e feccia d' uomini posta in fondo alla settima bolgia, e se mai nel descriver tali trasformazioni la mia lingua ha qui radunate molte immagini vaghe certamente e piacevoli, ma forse *troppe* e ridondanti, spero che me ne scuserà presso i leggitori la novità del pensiero. Con un recente dotto Commentatore abbiamo stimato bene di spiegare *zavorra*, che vuol dir *massa di ghiaie e sassi nelle navi*, per *vile e spregevol gente*, quali sono tutti i dannati, che sono in certo modo la *zavorra* dell'altro mondo. Così pure abbiamo creduto bene di allontanarci dalla comune degl' Interpetri nello spiegare quelle parole di questa terzina *se fior la lingua abborra*. *Borra* chiamansi in Toscana certi rimasugli avanzati nel preparar le lane per impannare, o nel tosare i panni stessi, e per metafora il *Vocab.* stesso *della Cr.* spiega questo termine per *superfluità*, specialmente *di parole nello scrivere, o parlare. Abborrare* si spiega per riempir *cuscini, selle, basti* di detti rosumi di *lana*, e lo stesso *Vocabolario* per metafora ha riempir di superfluità. Or, vedendosi chiaramente che qui Dante si scusa di essersi trattenuto un poco troppo a descrivere le trasformazioni della settima bolgia esponendone minutamente tutte le particolarità, sebbene si lusinghi di aver dato piacere ai leggitori con immagini nuove, e da altri non prima pensate, e con stil vago e fiorito, in questo punto di vista abbiam però prese le dette parole, senza arpicare a dedurre *abborra* dal verbo *aberrare* ed a spiegare il vocabolo *fior* intendendolo per *un tantino*, quasi che Dante voglia qui dire, *se la mia lingua ha qui aberrato, o traviato un tantino*, nelle quali interpetrazioni è troppo manifesta la stiracchiatura, e lo sforzo. -- 35. Al

v. 145. *avvegnachè* vuol dire *sebbene*. Questo è il principal significato di questa elegantissima particella congiuntiva. Al v. 146: *smagato* vuol dire *smarrito*: Dante usa sovente nel decorso di questo poema il termine *smagato:* l'usano anche molti altri buoni Scrittori, e sempre se ne rileva il significato di *smarrito*, *allontanato*, *abbattuto*, *stupefatto*, e simili. *Non poter quei fuggirsi ec:* Non poterono quei cinque dannati fuggirsene tanto sconosciuti, che io non riconoscessi almeno Puccio Sciancato. Ad intelligenza di questi ultimi versi rileggasi sopra la Nota 11. di questo C. *L'altro era quel, che ec.* L'altro, cioè colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo, era, spiega il Daniello, quel messer Francesco Guercio Cavalcanti, che fu ucciso da alcuni di una Terra del Val d'Arno di sopra, detta *Gaville*. Or, come gli amici del detto Cavalcanti per vendicare la morte di lui uccisero la maggior parte degli abitanti della detta Terra, perciò dice qui Dante che essa Terra piange la morte di esso Cavalcanti, che tanta strage cagionò di altri de'suoi abitanti.

CANTO XXVI.

NOTA I. *Godi, Firenze, poi che ec.* E' questa apostrofe dettata dalla più amara ironia: *se' sì grande*, *che ec:* vuol dire: è sì grande il tuo nome, e talmente vola da per tutto sull'ali della fama, che per tutto s'incontrano tuoi cittadini. -- 2. *Tra gli ladron trovai ec:* Tra i ladri puniti nella settima bolgia trovai cinque tuoi cittadini di sì distinta condizione, che io stesso ne ho vergogna, e tu certamente per mezzo delle azioni di costoro non ti avanzi in grande onoranza. *Cotali* è pronome molto enfatico nella nostra lingua per esprimere *di tal merito, di tal rango, di tal qualità ec.E tu ec.* è quanto dire: *a te ne risulta grandissimo disonore.* -- 3. *Ma se presso ec:* Ma se presso al far del giorno i sogni, che si fanno, alludono a cose

vere, io ne ho fatto uno in tale ora, che mi assicura, che tu di qui a non molto proverai non piccola parte di quei mali, che grandemente ti bramano non solo i Sanesi, Pisani, Aretini ec. tuoi giurati nemici, ma i Pratesi stessi tuoi vicini, e sudditi. *Tu sentirai di qua ec.* Il nostro Poeta, che sempre suppone di aver fatto questo suo poetico viaggio nel 1300., e che noi sappiamo avere scritte queste cose circa il 1316., fa qui da profeta delle cose passate alludendo alle pubbliche calamità di Firenze sopraggiunte dal 1304. in poi. Ved. Gio. Villani al cap. 70. e seg. del l. VIII. della sua *Cron.* Di *agognare* per *desiderare ardentemente,* ved. sopra la Nota 9. del C. VI. -- 4. *E se già fosse ec*: E se già questi mali avessero avuto il suo effetto, o principio, non sarebbero venuti troppo presto. Così fossero ora, o fossero stati, giacchè un giorno pur devono essere; perocchè mi saranno più sensibili, quanto più io divengo attempato. -- 5. *Noi ci partimmo, e su ec*: Noi finalmente partimmo dalla sponda interna di questa settima bolgia, e su su per gli scaglioni, che ci avevan somministrati le prominenze pietrose di essa interna sponda, quando scendemmo quasi al fondo della bolgia, rimontò Virgilio, e si trasse dietro me. *Scalea* nella nostra lingua è propriamente quell'ordine di scalini, o scaglioni, che è davanti alle Chiese, o altri edifizj alquanto elevati da terra. Qui per sineddoche chiamansi *scalee* gli *scalini* medesimi. *Borni* chiama qui Dante i sassi prominenti dall'interno della ripa della bolgia. *Bornes des murailles* si chiamano in francese quelle pietre, che si mettono vicine ai muri per difendergli dagli urti delle ruote di carri, carrozze ec. Di *mee* al v. 15. per *me* vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 18. del C. XXIV. -- 6. *E proseguendo ec.* Usciti che furono i Poeti dalla settima bolgia narra qui Dante il proseguimento del lor viaggio coll'incamminarsi che fecero all'ottava, e dice che qui bisognava loro camminar carponi, e lavorar di piedi, e di mani, per giungere al fine di questa strada. -- 7. *Allor mi dolsi, et ora ec.* Si rileva dal contesto essere già i Poeti giunti alla sponda esteriore dell'ottava bolgia, ed essere

omai eglino a portata di vedere i dannati in essa contenuti, i quali si rileva parimente dal contesto, che erano i mali Consiglieri. Eran costoro rinchiusi ciascheduno dentro ad una fiamma, che gli circondava, e copriva tutti anche sopra al capo. Dice dunque: *Allora*, cioè *alla vista delle voraci fiamme che opprimono i cattivi Consiglieri, mi dolsi*, cioè *mi sorprese un forte timore, ed un simil timore io provo anche adesso, ogni qual volta mi richiamo alla mente ciò che allora io vidi, e da quel tempo in poi io procuro di tenere a freno, e di assoggettare alla ragione il mio ingegno più di quello, che io era solito, affinchè esso ingegno non trascorra talmente ch' egli non abbia sempre per guida, e per norma la virtù, così che, se propizia influenza di stelle, ovvero, ciò che è assai miglior cosa, se la grazia dell' Onnipotente mi ha concesso un tanto bene, qual è un pronto ed elevato ingegno, io non lo invidj a me stesso abusandone e mi conduca poi a provare in inferno le atroci pene che colaggiù soffrono i cattivi Consiglieri.* -- 8. *Quante il villan ec*: Quante lucciole nell' estate, nelle prime ore della notte, vede giù per la vallata, ove forse ha le sue vigne, e i suoi campi, il villano, che ha la sua casetta in poggio, di tante fiamme ec. Al v. 33. *la 've 'l fondo parea* vuol dire: in quel sito dell' imboccatura della bolgia, donde ben si vedeva tutto il fondo di essa. *Nel tempo che colui ec.* Questi due versi sono una perifrasi, o sia circoscrizione dell' estate. *Come la mosca ec.* vuol dire: Allorchè la mosca cede in certo modo il dominio dell' aria alla zanzara, cessando cioè di volar quella, e cominciando questa, lo che accade nelle prime ore della notte. Del verbo *parere* per *vedersi* v. la Nota 23. del C. XVII. -- 9. *E qual colui, che ec.* Per meglio esprimere, che in questa bolgia non si vedeva nessun dannato, ma solo tante fiamme quanti erano i dannati, si prevale qui Dante dell' esempio del profeta Elia, il quale mentre andava verso la città di Gerico in compagnia del suo discepolo Eliseo, fu in un subito trasportato al cielo in un cocchio di fuoco tirato da cavalli parimente di fuoco. Eliseo dunque, benchè preve-

nuto di questo portentoso rapimento rimase per qualche tempo come estatico a contemplare la gloriosa ascensione del suo santo Maestro. Tutto ciò l'abbiamo dal cap. 2. del lib. IV. *de' Re*. Dante per l'uopo suo vi aggiunge ciò che il sacro Testo non dice, cioè che giunto che fu il predetto cocchio a una considerabile altezza, Eliseo non potè più vedere nè il cocchio, nè i cavalli, nè Elia, ma solo un globo, o una nube di fuoco. Eliseo non è qui nominato, ma è circoscritto con quelle parole, *colui che si vengiò con gli orsi* alludendo ad altro strepitoso miracolo fatto da Dio per dimostrare qual riverenza voleva che si avesse anche a questo Profeta discepolo, e successore di Elia. Dopo il rapimento di Elia portavasi Eliseo a Bethel città situata sovra un monte, o colle. Fuori della città gli si fece innanzi una ciurma di fanciulli, che cominciarono a motteggiarlo, e beffarlo come calvo. Il Profeta gli maledisse in nome del Signore, ed immantinente comparsi dalla vicina foresta due orsi di quell'insolente schiera ne sbranarono quarantadue. Anche questo fatto è narrato alla fine del precitato cap. 2. del l. IV. *dei Re*. Di *vengiare* per *vendicare* vedasi sopra la Nota 12. del C. IX. Al v. 34. *con gli orsi*, vuol dire per mezzo degli orsi: *levorsi* è sincope di *levoronsi*; ma l'una e l'altra inflessione non è ammessa oggidì nè da i Grammatici, nè dai buoni Scrittori Toscani, che dicon piuttosto *levaronsi*. -- 10. *Tal si movea ciascuna ec:* Come la sopraddetta nube di fuoco veduta da Eliseo, così si moveva, e scorreva per la gola di questa bolgia ciascuna fiamma, tal che ogni fiamma involava agli occhi altrui un peccatore, e nessuna scopriva il furto; vale a dire: *ogni peccatore era avvolto, anzi totalmente coperto, entro una fiamma*. Per *fosso* al v. 41. intende *bolgia*, come sopra al v. 138. del C. XXII., ed al v. 65. del C. XXIV., ed altrove. Per *gola* poi qui al v. 40. come sopra al v. 123. del C. XXIV., non può intendersi che l'*apertura*, o sia *il recinto interno della bolgia*, nel qual senso dicesi anche oggidì *gola del cammino*, *gola del pozzo ec.* -- 11. Circa l'espressione al v. 43. *sovra 'l ponte* è da

notarsi, come abbiamo già detto, che ciascuna di queste bolgie aveva un ponte formato di quella traccia di *scogli* e massi, che più volte si sono di sopra osservati. Da questo ponte, meglio che dalla spalletta della bolgia, si vedeva ciò che era nell' interno recinto di essa. Al v. med. *surto* da *surgere*, o *sorgere*, vuol dire alzato in piedi, non più carpone, come per salir colassù aveva dovuto andare conforme è detto sopra al v. 16. e segg.: *s'io non avessi ec.* cioè: s'io non mi fossi attenuto ad una prominenza di quel masso, che in tal significato prende il vocabolo *ronchione* e sopra al v. 28. del C. XXIV., ed altrove. Al v. 45. *urto* è sincope di *urtato*, come *mostro* per *mostrato*, *pesto* per *pestato ec.* -- 12 Al v. 46. *tanto atteso* vuol dire tanto attento: *dentro dai fuochi* al v. 47. vale dentro ai fuochi, cioè alle dette fiamme, del che vedasi la Nota 17. del C. anteced. *Ciascun si fascia ec:* Ciascuno spirito rimane come fasciato, e totalmente coperto da quel fuoco, da cui vien arso. *D' inceso* per *arso*, *abbruciato*, vedasi sopra la Nota 3. del C. XXII. -- 13. Al v. 49. *per udirti ec.* vuol dire: a cagion dell'udirti, ovvero nel sentir da te che ognuno di questi dannati è come fasciato da una fiamma, io ne ho una maggior certezza. Al v. 50. il sustantivo *avviso* è un elegante vocabolo ad indicare *parere*, *opinione*, *credenza*, che però la frase *mi era avviso*, usata anche da altri buoni Scrittori, non vuol dir altro che *era mio parere*, *mia opinione*, *io credeva*. -- 14. *Chi è 'n quel fuoco, che ec. Chi è*, dice Dante a Virgilio, *dentro a quella fiamma, che finisce talmente divisa in punta, che sembra appunto quella fiamma che s'inalzava divisa dal rogo, ove furon messi ad ardere, dopo essersi scambievolmente uccisi, i due fratelli Eteocle, e Polinice?* Ad intelligenza di quest'ultime parole *par surger della pira ec.* è da notarsi secondo la Mitologia quanto appresso. Dopo che, per ambizione di regnare in Tebe, si furono con vicendevoli colpi uccisi i due rivali fratelli Eteocle, e Polinice, essendo stato gettato ad ardere il corpo di questo sull'istesso rogo, ove il corpo dell' altro ardeva, quasi conservas-

sero anche dopo morte l'odio, che si erano portati in vita, si discostarono l'uno dall'altro anche i morti corpi, e si divisero le fiamme ad abbruciare separatamente l'uno dall'altro. Il fatto è descritto maestrevolmente da Stazio al v. 430. e seg. del l. 12. della *Tebaide*. *Pira* è voce latina proveniente dal greco, e vuol dire quella catasta di legna, per lo più odorifere, sulla quale si bruciavano anticamente i corpi dei morti. Prima di darle fuoco propriamente si chiamava *rogo: miso* dal latino *missus*, per *messo, posto, gettato* trovasi anticamente adoprato anche fuor di rima. Nelle *Rime antiche* di m. Pier delle Vigne, Fir. 1527. *p.* 112. abbiamo: *Non avea miso mente allo viso piacente.* -- 15. *Risposemi: là entro ec.* Virgilio mi rispose: Dentro a quella bicorne fiamma son tormentati Ulisse e Diomede, e come al mondo corsero insieme *all' ira*, cioè si lasciarono trasportare dal loro malvagio spirito d'iracondia a concertare insieme iniqui consigli, così qui *corrono insieme alla vendetta*, cioè a subir la punizione dei perversi loro consigli; e dentro a quell'istessa lor bicorne fiamma *si geme*, cioè si piange da essi l'iniqua astuzia del gigantesco cavallo di legno per lor consiglio fabbricato, per introdurre il quale in Troia fu necessario aprire una nuova porta in quelle mura con smisurato taglio di esse, e sorte fu che nel ferale incendio di essa città riuscito di salvarsi ad Enea con un buon numero di compagni, venne questi poscia in Italia, e fu il gentil progenitore de' Romani. Al v. 60. *seme* sta per *progenitore*, come sopra al v. 12. del C. anteced. V. la Nota 2. del detto C: *aguato* è propriamente sorpresa, che si fa al nemico da luogo occulto. Al v. 59. *fe' la porta*, vuol dire: fu cagione che si facesse un *taglio*, uno squarcio, nelle mura di Troia, *ond' uscì ec.* -- 16. *Piangevisi entro l'arte ec:* Entro a quella bicorne fiamma vi si piange parimente quell' indegno artificio, a cagion del quale Deidamia benchè morta si lagna ancora d'Achille; e vi si paga ancora il fio del rapito Palladio. La Dea Teti madre d' Achille avea saputo dall'Oracolo che questo valoroso giovane, se fosse andato all' assedio di Troia, sarebbe quivi ucciso. Che fece

ella dunque? Il travestì da donna, e così travestito, senza che alcuno il sapesse, le riuscì di farlo ricevere come per damigella tra le figlie di Licomede re di Sciro. Di una di queste, cioè di Deidamia, egli s'innamorò; la sposò, e la fe' madre di un figlio poi molto celebre sotto il nome di Pirro primo re dell'Epiro. In questo mentre avutosi qualche sentore di questo occultamento dai Principi Greci, lo scaltro Ulisse si esibì ad andare egli stesso in Sciro, per trarne seco, se vi fosse, il nascoso Achille. Finta dunque la qualità di Ambasciatore de' principi Greci al re Licomede, tanto fece che scoprì il prode giovane, e tanto gli seppe dire, che il generoso eroe cedè alle sue istanze, ed occultamente, riprese le vesti virili, se ne fuggì con Ulisse di Sciro, andò a Troia cogli altri guerrieri, e prima che finisse la guerra fu ucciso da Paride figlio del re Priamo. Quanto al Palladio, era questo una statua veneratissima di Pallade. -- 17. *S' ei posson dentro ec.* Dante desidera di sentir parlare quei due famosi Greci, di dentro a quelle fiamme: *faville* per *fiamme* è sineddoche usata anche da qualche altro Poeta sì italiano, che latino. Al v. 65. e seg. *ten prego, e ripriego, che 'l priego ec.* è scherzo di parole simile a quell'altro del v. 25. del C. XIII. di questa Cantica *io credo, ch' ei credette, ch' io credesse*, del che vedasi la Nota 6. del detto C. XIII., *che 'l priego vaglia mille*, così che il mio priego abbia il peso ed il valore presso te di mille prieghi, *che non mi facci ec.* cioè: ti priego quanto so e posso, *che tu non mi faccia niego*, cioè che tu non mi nieghi di aspettar fin tanto che capiti qui presso a noi la fiamma bicornuta, nella qual sono Ulisse e Diomede. *Vedi che del desio ec:* Tu ben vedi che, per la bramosia di sentirgli parlare, sto con tutta la persona piegato verso di quella fiamma. *Far niego*, *mettersi al niego* per *dare una negativa* fu usato anche dall' elegantissimo Boccaccio. -- 18. Al v. 72. *si sostegna*, vuol dire si astenga di parlare ad essi: *i' ho concetto ciò, che tu vuoi*, cioè: io ho già concepito nell'animo mio ciò che tu vorresti da essi sapere, cioè, come vedremo appresso, circa i viaggi marittimi di Ulisse dopo la guerra di Troia; *ch' e' sarebbero schivi ec.*

Secondo i più avveduti Commentatori, par che Virgilio voglia qui dire, che un Italiano moderno, come era Dante, non avrebbe saputo adattarsi nel suo dire al gusto, ed alla perfetta intelligenza di quegli antichi Greci. -- 19. Al v. 77. *Ove parve*, vuol dire allorchè parve. *Ove*, come alle volte il latino *ubi*, è qui adoprato per avverbio di tempo esprimente *quando*, *allorchè*, *tostochè*, ed in questo significato non di rado trovasi presso i più culti Italiani Scrittori sì in prosa, che in verso. *Audivi* è voce interamente latina, in vece di *udii*. Per *alti versi* intende qui Virgilio la sua Eneide. *Non vi movete ec.* cioè: non vi mettete in moto, non vi agitate ambedue, ma un solo di voi, cioè Ulisse, dica, dove da lui smarritosi *gissi*, cioè *si gì*, o si andò, a morire. Vi è chi dice che dopo la guerra di Troia con sommo coraggio impegnatosi Ulisse con altri egualmente audaci compagni nella allora creduta ineseguibile navigazione dell' Oceano di là dal *freto Gaditano* (oggidì *stretto di Gibilterra*), dopo aver fondata Lisbona, detta però dal suo nome in greco, ed in latino, *Ulyssipo*, fatta rotta a sinistra del detto stretto e scorso un buon tratto del mare Atlantico attorno all'Affrica, quivi finalmente perisse per una tempesta. Facendo comodo a Dante questa opinione circa la navigazione e la morte d'Ulisse, che ha per autori Plinio, e Solino, suppone come certa questa, tuttochè meno ricevuta, istoria della navigazione di Ulisse, ed a norma di essa lo fa qui parlare. -- 20. *Lo maggior corno ec.* De' due corni, o punte, ne'quali la fiamma dividevasi, finge maggiore quello, in cui era Ulisse, per essere Ulisse morto più vecchio, ed essere stato uomo assai più celebre di Diomede, che era nell'altro corno. Chiama ancora tutta questa bicorne fiamma *antica* a cagione de' moltissimi secoli, che già erano scorsi dopo la morte di Ulisse e di Diomede. *Cominciò a crollarsi ec.* cioè a scuotersi, e a tramandare un mormorio, e tale scotimento, e mormorio, era cagionato dall'avviamento, che prendevano, per uscire dalla fiamma, le parole d'Ulisse. *Pur come quella ec:* Come appunto una fiamma, ch' è agitata dal vento. Al v. 88.

menando vuol dir dimenando. Dell' apocope *diparti'* qui al v. 91. per *dipartii* vedasi sopra la Nota 36. del C. XXIII., *da Circe, che sottrasse me ec.* Fu Circe, secondo la Favola, una famosa Maga, che convertiva gli uomini in bruti. Avendo Ulisse risaputo che riteneva costei presso di se alcuni de'suoi esploratori, premunitosi di erbe contro gl' incantesimi, portossi ad assalirla nella propria magione. Ma contro amore non vagliono erbe, nè farmachi. Ottenuta che ebbe Ulisse la restituzione de' suoi uomini, divenne schiavo egli stesso della beltà e delle grazie della potente Incantatrice, e rimase presso di lei per più d' un anno, nel qual tempo ebbe di lei il figlio Telegono: *sottrasse me* quasi *tolse me a me medesimo* chiosano la maggior parte degli Espositori. Può per altro anche intendersi col Volpi *mi tenne ascoso*, perocchè Ulisse, per quel tempo che rimase presso di Circe, rimase totalmente ignoto al mondo, ed alla fama: *là presso a Gaeta.* Bisogna ben dire che cose totalmente favolose non sieno il nome, le azioni, e il domicilio di Circe, perocchè *Monte Circello* chiamasi anche a dì nostri un luogo sul littorale Romano vicino al Regno di Napoli, e presso a *Gaeta*, come qui dice Dante, *prima che sì Enea la nominasse*, cioè prima che Enea desse il nome di Gaeta a quel porto, che anche oggidì porta un tal nome, essendo stato Gaeta nomato quel luogo da Gaeta nutrice d'Enea, che venuta seco lui in Italia, ivi morì, e fu sepolta, come abbiamo da'primi versi del l. 7. dell' *Eneide.* Or siccome Virgilio narra che Enea consumò circa sett'anni nella sua navigazione da Troia in Italia, ed Ulisse assai più presto vi giunse, però opportunamente dice qui Ulisse stesso, che quando vi capitò egli, *Gaeta* ancor non si chiamava tal luogo. -- 21. *Nè dolcezza del figlio, nè ec.* Comunemente si narra che Ulisse dopo l'eccidio di Troia errò lungamente per varj tratti di mare, ma finalmente si restituì ad Itaca sua Sede, e Regno, ove finì i suoi giorni. Qui Dante par che supponga che dopo la detta spedizione a Troia punto non capitasse ad Itaca, e morisse poi, come vedremo, sommerso da una tempesta. Comunque sia, dice qui Ulisse

che nè il piacere di aver presso di se il legittimo virtuoso suo figlio Telemaco, nè un tenero riguardo pel vecchio e saggio suo padre Laerte, nè il più puro amor coniugale ben dovuto ad una consorte si rinomata per la sua pudicizia, e fedeltà, quale era Penelope, poterono dentro di lui vincere ec. *E degli vizj ec.* cioè, e de' vizj, e de' pregj degli uomini. Di *dentro da me* per *dentro a me* può vedersi qui sopra la Nota 17. del C. anteced., ma molto meglio sarà adottare la lezione *dentro a me* del nostro Codice. Circa alla mancanza dell'accento sull'*a* di *pieta*, come è qui al verso 94. e circa il significato di essa voce può vedersi la Nota 19. del Canto 1. di questa Cantica. -- 22. *Ma misi me ec.* E'evidente che Ulisse per *alto mare aperto* intende qui l'Oceano, pel quale la sua navigazione comincia poi a descrivere dal v. 106. in poi. Di *compagna* per *compagnìa*, oltre a questo di Dante, ne dà parecchi altri esempj in verso, ed in prosa il *Vocab. della Cr.*, e qui allude Ulisse a quei pochi coraggiosi compagni che lo seguirono nella supposta sua ulterior navigazione. Al v. 102. il participio *deserto* per *abbandonato* è dal latino verbo *desero*. -- 23. *L'un lito e l'altro ec.* Parla qui Ulisse di quel tratto di mare detto più propriamente Mediterraneo, che si estende dal mare Ionio, ov'era la sua patria Itaca, sino allo stretto di Gibilterra. Verso lo stretto questo mare ha a destra la Spagna, ed a sinistra il regno di Marocco. Al v. 103. *infin la Spagna* è maniera ellittica familiare agli antichi: qui vuol dire *infino alla Spagna. L' Isola de' Sardi* è chiaramente qui al v. 104. la Sardegna, *e l'altre* vorrà dire la *Sicilia*, la *Corsica*, l'*Isole d'Ieres* adiacenti alla Francia, e *le Baleari* alla Spagna. -- 24. *Io, e i compagni ec.* Par che qui Ulisse accenni di aver consumato molto tempo a scorrere, e visitare le Isole, e terre poste sul Mediterraneo. Al v. 107. e seg. per *quella foce stretta ec.* intende lo stretto detto oggidì di Gibilterra da *Gibiltrar* Città e Fortezza fondata da un Principe Saraceno affricano in vicinanza dello stretto nella Spagna sovra una montagna alpestre, e impraticabile. A'tempi di Dante, benchè esistesse già la det-

ta fortezza, lo stretto prendeva sempre il nome da *Gadi* antichissima Città marittima sul detto stretto, o da Ercole, come dice qui appresso, e però dicevasi *Bosforo*, o *freto Gaditano*, o *Erculeo*. Quanto ad *Ercole*, che sembra qui il Tebano, dicono i Mitologi, che partito da Tebe sua patria, dopo aver tirate a fine le più gran prodezze per la Grecia, e per tutte le Regioni le più meridionali dell'Europa, capitato finalmente a questa estremità occidentale, ove non era modo di inoltrarsi più se non che per l'Oceano, mare creduto allora impraticabile, erigesse due monumenti uno al monte *Abila* in Africa, e l'altro al monte *Calpe* in Spagna, per segno ai viaggiatori di non avventurar più oltre la loro fortuna, e i loro sforzi, che diverrebbero certamente inutili, se non funesti, e fatali. Le dette montagne diconsi comunemente per tal fatto *le colonne d'Ercole*, dette qui da Dante per bocca d'Ulisse *i suoi riguardi* quasi che dir voglia che Ercole avvertisse ivi con qualche scritto i *riguardanti*, o leggitori, a non più avanzarsi. *Dalla man destra* dice Ulisse, andando cioè verso l'onente, come vi era diretto, *lasciai Sibilia*, oggidì *Siviglia* città nobilissima di Spagna presso allo stretto, *dall'altra* cioè a man sinistra, *io aveva lasciata Setta* dal latino *Septa* oggidì *Ceuta* in Affrica, e dice che l'aveva già lasciata, quando lasciò *Siviglia* perchè *Ceuta* è alquanto più lontana dallo stretto. — 25. Al v. 112. *O frati* vuol dire o fratelli, *milia* mille. Oggidì dicesi *mila*, come *duemila*, *tremila ec.* dal latino *millia*. Al v. med. è *cento milia perigli* per moltissimi perigli. Al v. 113. per *occidente* intende la regione la più occidentale del nostro Emisfero, ma forse anche intende Ulisse, secondo il Vellutello, all'occidente dell'età sua, e de'suoi compagni, essendo tutti *vecchi*, e resi *tardi*, e lenti dall'età, come ha detto sopra al v. 106. *A questa tanto picciola ec.* Dee svilupparsi il sentimento così: *A questo sì breve corso di vita, che omai vi rimane, non vogliate, o cari, seguendo la via segnataci dal Sole, non vogliate, dico, negare la conoscenza, di quella parte di mondo che ne rimane a conoscere, sebbene incolto esso sia, e privo di*

abitatori. Con molta proprietà chiama la vita ***vigilia de' sensi***, i quali, morto il corpo, son come sopiti, e senza azione. E' scusabile Dante se asserisce senza abitatori quella parte di Globo che è in vicinanza alla *linea*. Così credevasi a'suoi tempi, anzi credevasi non abitabile, il che Dante non dice, anzi la suppone abitabile subito che suppone esservi stato Ulisse co' suoi compagni. -- 26. Al v. 118. *la vostra semenza*, vuol dire la natural nobiltà della vostra umana origine. Al v. 120. *per seguir virtute e conoscenza*, è lo stesso che per acquistar perfezioni morali, ed intellettuali. Al v. 121. e seg. per *acuti al cammino* intende pieni di ardore, e di prontezza per l'indicato marittimo viaggio. -- 27. *E volta nostra poppa ec.* Come dicemmo sopra alle Note 6., e 22. del C. XVII, la più comune situazione delle barche a riva, è della prua verso terra, e della poppa verso il corso del mare, o fiume, al contrario appunto di quando si navica. Ulisse co' suoi compagni doveva far rotta a Ponente *diretro al Sole* come ha detto al v. 117.;e però è qui detto che nel partir da terra rivolsero la poppa *nel mattino* cioè a Levante, (quasi dir voglia a quel punto, ove comincia il mattino), e per conseguenza tornò loro la prua verso Ponente. *De' remi facemmo ec.* In questi antichissimi tempi,in quella infanzia della Nautica,appena si sente mai ragionar di vele, e senza conoscenza della bussola essendo spesso interesse de'naviganti il guadagnar presto terra, ovunque fossero,a questo effetto erano, come ognun vede, troppo necessari i remi. Al v. 125. *folle volo* cioè *sconsiderato* chiama giustamente questo inoltramento sì lungi da terra, per le ragioni ora dette. Al v. 126. *sempre acquistando ec.* vale sempre piegando a man sinistra verso mezzo giorno, al polo Antartico, il quale a chi sbocca dal Mediterraneo nell'Oceano rimane a sinistra. -- 28. *Tutte le stelle già ec:* Io già vedeva di notte tutte le stelle del polo Antartico, e l'Artico io lo vedeva sì depresso che era al pari del suolo, cioè della superficie, del mare, cioè precisamente sull'Orizzonte, che è quanto dire: noi eramo già giunti alla *linea*, o sia *all'Equatore*, ove ambedue i po-

li si vedono sull'orizzonte. -- 29. *Cinque volte racceso ec*: Cinque volte era ricomparsa, e cinque volte era sparita, quella luce del Sole che illumina il di sotto della Luna, cioè quella metà di Luna che è volta verso la terra, quando è illuminata, la quale è sempre l'istessa, impiegando la luna 29. giorni, ed alquante ore, a rivolgersi sovra se stessa, e vedendone noi sempre quella sola parte che o poca, o molta, o tutta, è verso di noi illuminata. Erano scorsi cinque plenilunj e cinque novilunj: dunque eran cinque mesi, *ch'entrati eravam nell'alto passo*, cioè che ci eramo impegnati a scorrere un mare di tanta profondità. Di *casso* aggiettivo per *cassato*, *scancellato ec.* vedasi la Nota 19. del C. xxv. -- 30. Al v. 133. e seg. *una montagna bruna per la distanzia* vuol dire: che pareva oscura per la lontananza. Molti degli antichi Geografi sulle traccie di Platone, e di altri dotti Greci, hanno conosciuta una terra molto a noi occidentale detta Atlantide perchè nel mare Atlantico. Di questa terra può esser che supponga qui Dante che fosse parte questa montagna. -- 31. *Noi ci allegrammo, e tosto ec:* Ci rallegrammo di questa scoperta, ma questa istessa scoperta subitamente si converti per noi in oggetto di dolore; perocchè da questa nuovamente veduta terra si parti un turbinoso vento, che venne ad investire la prima fronte della nave, cioè la prua. Questo turbine avendo prodotto un vortice in tutte le acque al nostro legno vicine, col medesimo vortice fece girare tre volte il legno. Un quarto vortice messe a leva la poppa, ed affondò la prua, come piacque a quei di cui è piacimento tutto ciò che accade, così che alla fine il mare si chiuse, e si fe'tomba di noi, e del nostro legno. *Canto* qui vuol dire non *angolo*, o *spigolo*, ma' *banda, parte,* in quel senso che diciamo talora *a canto* cioè *allato*. Quanto all'espressione del v. 141. *com'altrui piacque*, è notabile l'arte di Dante, che dovendo far confessare a una lingua gentilesca, quale è quella di Ulisse, un solo Dio autore di tutte le cose e predestinatore di tutti gli avvenimenti, glielo fa rispettosamente circoscrivere ed accennare senza nominarlo.

NOTA 1. *Già era dritta in su ec:* Già la fiamma, nella quale era rinchiuso Ulisse, più non parlando, più non si piegava, nè si agitava, e già si discostava da noi, avendone avuta licenza dal grazioso Poeta mio duce. L'espressione *per non dir più* vuol dire: *perchè più non parlava.* -- 2. *Ne fece volger ec*: Ci richiamò a rivolger gli occhi alla sua cima, a motivo di un confuso mormorio, che da essa cima usciva fuori. -- 3. *Come 'l bue Cicilian ec.* Circ' a sei secoli prima dell' Era Volgare regnò in Agrigento in Sicilia un famoso Tiranno per nome Falaride. Aveva costui il particolar barbaro piacere d'inventar maniere di morti, e di supplizj del tutto nuove. Venne dunque in capo a Perillo bravissimo fonditor di metalli Ateniese di suggerire all'inumano una sua invenzione. Si esibì di formare un bove di rame vuoto nell' interno, così che dentro vi potesse stare un uomo. Chiuso il paziente dentro al bove doveva questo arroventarsi ad un lento fuoco. La gola del bove era costruita internamente per modo, che cominciando ad urlare il tormentato, la voce di lui sortendo per la gola dell'animale veniva fuori non in suono di voce umana, ma di muggito di bove. Piacque a Falaride la detestabile idea. Fu costruito il Toro; ma per un effetto di diffidenza del Tiranno, fu condannato l'artefice stesso a fare il primo la prova di questa sua cruda invenzione. Dice dunque qui Dante che, come la voce umana arrivata alla gola del bove arroventato trovando nell' uscire una organizzazione di bove, di umana si convertiva in voce di bove, così la voce umana del dannato cattivo Consigliere rinchiuso nella fiamma, arrivando a quella punta di fiamma, che copriva il dannato al di sopra del capo, e che gli serviva come di gola e lingua, quivi di voce umana si convertiva in quello strepito, e stridore, che fa la fiamma specialmente alta e vigorosa, e che è in certo modo la voce propria della fiamma. Della voce *grame*, qui al v. 15. per *dolenti*, vedasi quanto si è detto sopra alla Nota 31. del C. xv. Al v. 12. *el* è troncatura di *ello*, cioè *egli*. -- 4. *Ma poscia ch' ebber ec*: *Ma*

allorchè le parole del dannato ebber preso il loro andamento formandosi da se stesse sulla punta della fiamma una come organizzazione propria alla loro articolazione, e dando ad essa punta della fiamma quella vibrazione, che data aveva loro la lingua, quando per quella passarono, allora il dannato parlò con vera voce umana, ed io, e Virgilio l'udimmo dire: O tu, a cui ec. Cogliere per *prendere* l'abbiamo anche sopra al v. 121. del C. XXII. Del sostantivo *guizzo* derivato dal verbo *guizzare* vedasi sopra la Nota 7. del C. XIX. -- 5. *O tu, a cui io drizzo ec.* Dal v. 3. di questo C. si rileva, che quando Ulisse ebbe finito di parlare dalla fiamma, ond'era cinto, fu da Virgilio licenziato, o sia congedato, non occorrendogli di sentire altro da lui. Ma, poichè nell'atto, che si discostò Ulisse colla sua fiamma, venne alla volta de'Poeti, per parlare parimente a Virgilio, un altro mal Consigliere rinchiuso esso pure nella sua fiamma, come vedemmo al v. 4. susseguente, questi udì il congedo dato da Virgilio ad Ulisse, e però ora dice a Virgilio stesso: *O tu, che poc'anzi parlavi Lombardo, dicendo, issa ten va', più non t' aizzo, o tu, al quale io ora indirizzo i miei detti, per quanto io sia giunto forse ec: issa ten va', ec:* Questa formula di congedo vuol dire *or vanne pure, che io più non ti stimolo a parlare.* Della voce *issa* per *ora*, *adesso* vedasi sopra la Nota 3. del C. XXIII. *Aizzare* è propriamente *incitare il cane ad abbaiare*. Qui è un traslato molto espressivo. Al v. 24. *et ardo*, vuol dire: *eppure*, come tu vedi, *sto qui bruciando*. Questo spirito qui sopraggiunto dopo la ritirata di Ulisse era il Conte Guido da Montefeltro, di cui abbiamo avuta occasione di parlare sopra alla Nota 17. del C. XXI. -- 6. *Se tu pur mo' ec:* Se tu pur ora (seguita il predetto Guido a parlare a Virgilio) sei caduto in questo tenebroso mondo, e se sei proveniente da quella un tempo a me cara terra appartenente al Lazio, dalla quale io ho tutta la ragione di desumere tutta quella colpa, che mi ha qui confinato, dimmi se i Romagnuoli presentemente hanno pace, o guerra, che io pure fui Romagnuolo nativo di

Montefeltro città situata sopra uno di que' monti, che sono tra Urbino, e quella parte di Apennino, onde ha il Tevere la sua sorgente. Questo Conte, dopo aver riportati molti segnalati vantaggi coll'armi, e per se, e per i Pisani, e pe' Forlivesi, finalmente animato da un salutar disprezzo delle umane grandezze, e glorie, e da un pio ribrezzo de'suoi falli, nel 1295. si fece Religioso Francescano nel Convento istesso di Assisi capo, come ognun sa, di quell' Ordine. Da Dante, come vedremo qui sotto al v. 70. e segg., si rileva che, essendo egli stato un fiero Ghibellino, ed invasore delle Terre del Papa, era stato però molto odiato dall'allora regnante Pontefice Bonifazio VIII., il quale per altro ne faceva gran conto come di gran guerriero, ed uomo di gran politica, ed accortezza, onde riconciliatosi con lui specialmente dopo il suo ingresso in Religione, lo trasse a Roma per servirsene di consigliere ad abbassare i Colonnesi potenti Ghibellini, e suoi implacabili nemici, e dice che avendogli tolto il Papa ogni scrupolo l' obbligò a suggerirgli le più sopraffine arti, giuste, o ingiuste, che fossero, per isterminare i detti suoi nemici; e per i fraudolenti e perfidi consigli, in tale occasione dati, lo colloca in questa bolgia de'mali Consiglieri. Bisogna credere che questo conte Guido, allora Frate, morisse nell' anno 1299., giacchè Dante lo trova all'Inferno nel seguente anno 1300., nel quale, come più volte abbiam detto, finge di aver fatto questo suo poetico viaggio. Al v. 26. e seg. colle parole *di quella dolce ec.* par che voglia qui dire il conte Guido: *giacchè sento che tu sei Italiano, e forse di qualche terra appartenente al Lazio*. Il Lazio fu anticamente il distretto di Roma. Dicesi oggidì la Campagna di Roma. *Romagna* è quella provincia d' Italia, che gli antichi Romani dissero *la Flaminia.* Ha per capitale Ravenna. Di *mo* per *ora, adesso*, vedasi sopra la Nota 3. del C. XXIII. -- 7. *Io era ec.* Io, dice Dante, era peranche sul ponte di questa ottava bolgia col capo piegato in giù, ed attento a ciò che si vedeva dentro di essa. Al v. 32. *mi tentò di costa*, vuol dire mi urtò leggermente in un fianco. Del verbo *tentare* in questo senso vedasi sopra la No-

ta 14. del C. XII. *Parla tu; questi ec.* Con Ulisse antico Greco non permise Virgilio a Dante di parlare, ma volle parlare egli stesso come più informato delle cose, e degli scritti degli antichi Greci: vedasi sopra il v. 72. e segg. del C. anteced. e la corrispond. Nota 18. Ora poi sentendo che quegli, che parla dalla fiamma, è un Italiano moderno, e di paese appartenente in qualche modo al Lazio, e a Roma, dice a Dante che prenda egli a parlar con lui, e a rispondergli. — 8. *Et io, ch'avea già ec.* Dante, che ardentemente bramava di parlare con Guido, si era già disposto a parlare, e a rispondergli. Per *tiranni* al v. 38. intende quei piccoli Signori, e Principi col titolo di Conti, Marchesi, Duchi ec. i quali in principio come Feudatarj, quindi come assoluti Sovrani, governarono varj piccoli Stati in Italia. — 9. *Ravenna sta, com'è ec.* cioè: è in potere di Signori non suoi, e questi erano quei della famiglia da Polenta, i quali facendo per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro, però dice qui Dante che quest'aquila, cioè questa famiglia, *covava* cioè teneva a se soggetta Ravenna, come se fosse un uovo di aquilotto, ed essendo la città di *Cervia* distante sole dodici miglia da Ravenna dice, che quest' aquila nel covare ricuopre colle sue ale anche *Cervia*, cioè la Famiglia da Polenta estende le sue invasioni anche a Cervia. Questa famiglia prendeva il suo nome da *Polenta* castello vicino a Bertinoro, ond' era originaria. — 10. *La terra, che fe' già ec.* Parla qui di Forlì altra città della Romagna. Nel 1281. quest' istesso conte Guido da Montefeltro, con cui finge qui Dante di parlare, a richiesta de' Forlivesi, e dei più potenti Ghibellini di Romagna tutti rifugiati in Forlì, si portò colle sue brave milizie a soccorrere la detta Città minacciata dalle armi del Pontefice Martino IV., e di Carlo d' Angiò primo re Francese di Napoli. Creò il Pontefice conte della Romagna Giovanni de Pa Francese Consigliere del predetto re Carlo, e provvistolo di un buon numero di truppe Papaline e Francesi, lo spedì a tale oggetto di concerto col re Carlo alla volta di Forlì. Durò circa un anno lo stret-

to assedio, onde costoro cinsero la sventurata Città, ed in questo tempo riuscì ancora al comandante Francese d'impadronirsi di una porta della città, e d' introdurvi parte delle sue milizie. Ma finalmente riuscì al valoroso conte Guido di sorprender costoro, e verso la metà di maggio del 1282. impegnatigli ad un terribil combattimento presso alla Città, fu liberata Forlì, e lasciaron la vita sul campo di battaglia più di 2000. Papalini la maggior parte Francesi. Tenne per alquanto tempo la casa di Montefeltro come sua cónquista questa importante Città, ma alla fine nel 1296. dopo l'ingresso in Religione del bravo conte Guido, del quale ingresso vedasi sopra la Nota 6., venne in potere di Scarpetta degli Ordelaffi, i cui discendenti vi dominarono per molto tempo dopo. Questi Ordelaffi erano oriundi della nobilissima Patrizia famiglia Faliera di Venezia. Avean nell'arme loro gentilizia un *leone verde*, perciò dice qui Dante che nel 1300., quando egli finge di qui parlarne, la città di Forlì si ritrovava *sotto le branche verdi*. Al v. 43. *che fe' già la lunga prova* vuol dire che sostenne il lungo e formidabile assedio già detto. *Franceschi* si chiamavano i *Francesi* dagli antichi Italiani. -- 11. *E 'l mastin vecchio, ec.* Parlasi qui di Rimini altra città della Romagna. Un Malatesta da Penna de' Bili, per considerabili servigi resi al Pubblico di Rimini, ebbe in dono dai Riminesi il castello di Verrucchio; quindi i Malatesti furon detti da Verrucchio. Cresciuta questa famiglia in potenza, i Malatesta padre e figlio, qui indicati, nel 1290. s' impadronirono della città stessa di Rimini. Erano eglino di partito Guelfo, onde cominciarono il lor governo dall'abbassare, e deprimere i Ghibellini, capo de' quali era allora in Rimini il qui nominato *Montagna* della nobilissima famiglia de' Parcisati, che fecero crudelmente morire, ed altri atti di somma prepotenza ed ostilità esercitarono per lungo tempo, pe' quali anche dieci anni dopo gli chiama qui Dante *mastini* cioè *feroci cani*, e dice che esercitavano in Rimini i loro *denti*, cioè le loro prepotenze col travagliare or quello, or quell'altro, come il *succhiello* in mano del falegname

trafora or quella tavola, or quell'altra. Per *vecchio*, e *nuovo* al v. 46. intende *padre*, e *figlio*. *Là dove sogliono*, cioè in Rimini, ove attualmente signoreggiavano, quando Dante finge di parlar di loro a Guido. -- 12. *La città di Lamone ec*: La città di Faenza, presso alla quale scorre il fiume Lamone, e la città d' Imola situata sul fiume Santerno, tengono al loro soldo, ed hanno data per alcun tempo la signoria dei respettivi loro paesi a quel Machinardo de'Pagani, che ha per impresa gentilizia un leone in campo bianco, il quale per sostenersi in tutti i modi muta partito dalla state al verno, ora cioè facendo da Guelfo, ora da Ghibellino, secondo che più gli torna conto. — 13. *E quella, a cui ec.* E'questa Cesena presso della quale scorre il fiume Savio. Di essa dice qui Dante che, come la di lei material situazione è alternata tra il piano, e 'l monte, così la di lei situazion politica era in quei tempi alternata tra la libertà, e la Monarchia, cioè che, sebbene ella si governasse per lo più a repubblica, ciò non ostante le accadeva di tanto in tanto di soggiacere al governo dispotico di qualche suo prepotente Cittadino. *Sie*'è apocope di *siede* usata anche oggidì qualche volta, ma solo in verso. -- 14. *Ora chi se'ec.* Come abbiamo veduto sopra al v. 29. e seg., Guido aveva già detto a Virgilio, ch'egli era di Montefeltro. Dante voleva ora più precisamente sapere chi egli fosse: però gli dice: *Ora chi se' ec. Non esser duro più ec.*, cioè: ti prego a non voler essere meno compiacente di quello, che sieno stati meco tanti altri a questo infernale abisso condannati, i quali non hanno avuta difficoltà di sinceramente dirmi chi essi erano. *Se 'l nome tuo ec:* Così il tuo nome sia sempre in onore, ed in reputazione su nel mondo. -- 15. *Poscia che 'l fuoco ec*: Dopo che la fiamma, nella quale era rinchiuso Guido, ebbe fatto colla sua punta quel solito mormorio, che facevano tutte le fiamme di questa bolgia prima di parlare, *diè cotal fiato*, cioè, proruppe in tali detti. *Rugghiare*, o *ruggire*, è propriamente quell'urlo, che fa sentire il leone o per fame, o per ira, o per febbre. -- 16. *S' i' credessi che ec.* Guido rinchiuso nella sua fiamma non avea potuto vedere che

Dante non era uno spirito di persona recentemente morta, ma un vero uomo vivente, e che era sol di passaggio per l'Inferno, e che però era presto per tornare al mondo. Dante non si cura di disingannarlo; altrimenti, come dice qui Guido stesso, egli non lo avrebbe compiaciuto di esporgli il suo fallo de'mali consigli dati al Papa, trattandosi di affare di coscienza, ch' egli non poteva scusare, e che comunemente non si sapeva. *Questa fiamma ec.* non darebbe più quelle vibrazioni in punta, necessarie, come si è detto, all'esternarsi del parlare di chi è rinchiuso nella fiamma. Vuol dire in somma: *io tacerei.* -- 17. *I' fui uom d'arme ec.* Ad intelligenza delle cose seguenti fino alla fine di questo C. rileggasi qui sopra la Nota 6. *Cordigliero* è voce presa dai Francesi, che così chiamano i *Francescani*, e con molta proprietà, perocchè il cordone, onde son cinti, gli distingue da tutti gli altri Ordini Regolari. *Credendomi sì cinto ec*: *credendo* cioè, *coll' uso di tal cingolo, che m'impegnava ad un Istituto, che non traspira che penitenza, che io avrei appunto potuto fare condegna penitenza de'miei falli. E certo il creder mio ec:* E veramente questa mia credenza, o speranza, era per divenire intera, cioè era per effettuarsi interamente, *se non fosse il gran prete,* cioè se non fosse stato il sommo Sacerdote (Bonifazio VIII.) *a cui mal prenda*, cioè, *al quale possa venire ogni male,* orribile imprecazione, e maledizione dettata dalla più tetra bile Ghibellina, *Che mi rimise ec:* Che m'impegnò di nuovo in quei politici peccaminosi raggiri, ai quali io fui dedito da secolare. Al v. 72. *quare* è voce latina significante anche *perchè,* come qui lo significa. *E come, e quare ec:* Circa al come, e al perchè, di questo mio richiamo alla pristine frodi desidero che tu ben m'intenda. -- 18. *Mentre ch'io forma fui ec*: Nel tempo che io animai col mio spirito l'ossa e le carni, che la madre mi diede, le sì rinomate mie azioni non furono interamente effetto di un vero valore, ma in gran parte della più coperta astutezza. -- 19. Al v. 76. *Gli accorgimenti* vale le furberie, *le coperte vie*, cioè le finzioni; *e sì menai lor arte ch'al ec:* e con tanta destrezza esercitai

gli artificj, e i raggiri, che da tali furberie son suggeriti, che fino alle più remote contrade la fama si estese dell' astuto mio pensare. -- 20. *Quando mi vidi ec:* Quando fui giunto alla vecchiaia, età, nella quale ciascun dovrebbe deporre le cure, e i pensieri del mondo, e pensar solo all'eternità, come cala le vele, e raccoglie le corde, e funi, quei che sospendere o depor deve la sua navigazione. *Ahi miser lasso!* cioè ahi me misero, e sconsolato! *e giovato sarebbe:* ed il pentimento, e la confessione, essendo allora sinceri atti di vero ravvedimento, mi avrebbero giovato per l'eterna salute. Bisogna ora sottintendere un *ma*, un *se non che, se non che il Principe de' nuovi ec.* Per *Principe* intende il sommo Pontefice Bonifazio VIII., per *nuovi Farisei*, cioè ipocriti, intende i Cardinali e Prelati del predetto Pontefice, sempre alludendo alla fazione Guelfa da essi sostenuta, della quale al solito parla con grande indignazione. Della setta dei *Farisei* Giudaici v. sopra le Note ultime del C. XXIII. *Avendo guerra presso ec.* cioè coi Colonnesi potenti Ghibellini, che avevan le loro case in Roma presso alla Basilica di S. Gio. Laterano, guerra però in certo modo civile, e domestica, non con Infedeli, contro de' quali sarebbero state bene adoprate le armi Pontificie, giacchè tanto i detti Colonnesi, quanto i loro fautori, e quelli che per loro militavano, eran tutti Cristiani, e nessuno vi era tra essi, che, avendo rinnegata la fede Cristiana, si fosse unito coi Saraceni ad espugnare Acri, e nessuno era di quegli iniqui mercanti Cristiani, i quali per avidità di denaro avevan recate nelli stati del Soldano, cioè a' Saraceni stessi, provisioni d' ogni sorte. -- 21. *Nè sommo uficio, nè ec.* Papa dunque Bonifacio, segue a dir Guido, infervorito in questa tanto da lui bramata depressione de' Colonnesi, non riguardò nè in se stesso la sacra Dignità di sommo Pastore, e sacerdote, nè in me quel cordone, che affetto alla penitenza, e non genio di mondane brighe soleva ispirare a quelli, che di esso cingevansi. *Capestro* è propriamente *fune per impiccare, o per legar bestie.* -- 22. *Ma come Costantin ec.* Sebbene sia oggidì certo presso tutti gli eruditi, che Co-

stantino ricevesse il battesimo al fine della sua vita nel 337. in una sua villa presso Nicomedia per mano di Eusebio di essa città Vescovo, Dante ciò non pertanto ne fa qui far menzione a Guido come se detto battesimo fosse stato, conforme l'opinione de'suoi tempi, dato a Costantino in Roma dal Papa S. Silvestro nel 324. Dice qui dunque, secondo la tradizione che allora correva, che trovandosi in Roma Costantino già Cristiano, ed essendo travagliato dalla lebbra, gli apparvero i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e gli dissero che egli non sarebbe guarito da tal malore fin tanto che non avesse ricevuto il battesimo, che da molti soleva allora differirsi a matura età, e talora anche al fin della vita. Egli dunque fece a se venire il Papa San Silvestro, che, a motivo delle persecuzioni non ancora ben sedate, soleva dimorare nelle solitudini del vicino monte *Siratti*, o *Soratte*, oggidì detto *monte sant' Oreste*. e, ricevuto da esso il battesimo, guarì dalla lebbra. *Così mi chiese ec:* Così questi, cioè il predetto Papa Bonifazio, richiese me per Consigliere, facendomi andare a Roma dal mio Convento d' Assisi, affinchè dandogli io consigli opportuni a sterminare i Colonnesi io guarissi così in lui l'agitazione quasi febrile, che gli cagionava il suo orgoglio, e la sua prepotenza. -- 23. Al v. 99. *ebbre* appella le parole di Bonifazio, perocchè secondo lui irragionevoli come quelle degli ubbriachi. *Fin or t'assolvo*: fin da ora ti assolvo, *e tu m'insegni fare ec.* Meglio il nostro Codice *tu m'insegna*, cioè tu insegnami in qual modo io possa fare ad espugnare, ed abbattere, le fortificazioni, e la piazza istessa di Palestrina. Non era rimasta altra piazza a' Colonnesi che Palestrina terra allora fortissima in Campagna di Roma. Quivi avevano essi ridotti tutti i loro aderenti, e le loro milizie, e forze. La chiama qui Dante *Penestrino* dal nome suo latino *Praeneste*. *Pilestrino* la nomina Gio. Villani al l. 8. c. 20 della sua *Cron.* e *Pinestrino* Paolino Pieri nella sua *Cron.* all'anno 1298. -- 24. *Lo ciel poss'io ec.* Tanto l' espressione di sopra *fin da ora t' assolvo*, che questa *lo ciel poss' io ec.* in queste circostanze adoprate, sono cavillose proposizioni da

Dante avvisatamente messe in bocca a Bonifazio VIII. Al v. 104. dice che *son due le chiavi*, le chiavi cioè spirituali che ha il Pontefice, una per aprir l'adito al cielo coll'assolvere, l'altra per chiuderlo col negar l'assoluzione, del che, secondo il qui detto, sono un simbolo le due chiavi annesse per fregio allo stemma Pontificio. Al v. 105. *per mio antecessore* intende Celestino V. *non ebbe care*, perchè le rinunziò rinunziando al Pontificato. Di esso Celestino V. vedasi sopra la Nota 17. del C. III. e la 17. del C. XIX. — 25. *Allor mi pinsero*, cioè mi convinsero, e mi determinarono a compiacere il Papa *gli argomenti gravi*, cioè le ragioni da esso addottemi circa la sua autorità, ragioni dette qui *gravi* da Dante, sebbene insussistenti conforme abbiamo detto nella Nota anteced. *Là 've 'l tacer ec*: In quell'urgenza, nella quale *il tacere*, cioè il negare al Papa i politici consigli, di cui mi richiedeva, fu da me creduto il peggior compenso. Dell' espressione *mi fu avviso* per *fu mio parere*, *mi parve*, *credetti*, v. la Nota 13. del C. XXVI. Della voce *mo* per *ora*, *adesso* v. sopra la Nota 3. del C. XXIII. *Lunga promessa ec*. *Prometter molto*, *e mantener poco*, *ecco*, disse Guido, *la massima politica*, *che si conviene al tuo alto grado per trionfar de' Colonnesi*. Questo è il perverso consiglio, pel quale Dante colloca nell' ottava bolgia del suo Inferno il predetto Conte allora Religioso Francescano. Notisi intanto quanto sia più chiaro e naturale il predetto sentimento colla lezione del nostro Manoscritto, che, in vece di *attender corto*, ha *attener corto*. Quanto conviene sforzare, e stiracchiare il significato del verbo *attendere*, affinchè esprima *mantenere*! -- 26. *Francesco venne ec:* S. Francesco d' Assisi venne per recarmi seco in Paradiso come suo vero seguace, e morto in concetto di buon Religioso. Al v. 113. *neri Cherubini* chiama Guido i *Demoni*, come *angeli neri* chiamolli sopra Virgilio al v. 131. del C. XXIII. *Nol portar*, *non ec:* Guardati dal prenderlo teco: per giustizia egli è mia preda. Al v. 115. *tra' miei meschini*, vuol dire tra i miei schiavi. Di questo significato della voce *me-*

schino al tempo di Dante vedasi sopra la Nota 10. del C. IX. *Dal quale in qua ec.* cioè: dal qual tempo in poi l'ho sempre tenuto pe' capelli come mia preda. Al v. 119. *pentere* sta per *pentirsi* dal latino *poenitere*. Vedasi di ciò il *Vocab. della Cr.* Al v. med. *pentere ec.* vale volere e non volere. *Tu non pensavi ch'io ec:* Tu non credevi ch'io fossi Logico, cioè che io sapessi la Logica, ovvero sapessi io raziocinare, e argomentare. -- 27. *A Minos mi portò ec.* Questo Demonio mi portò al tribunale di Minosse che assegna i posti ai recentemente morti, che capitano all' Inferno. Di Minosse ved. sopra il principio del C. v. e le Note corrispond: *attorse otto volte ec.* per indicare cioè al Demonio portatore che costui era condannato a quest' ottavo cerchio, ove son puniti i fraudolenti; e per determinar poi in qual bolgia dell' ottavo cerchio ei dovesse esser relegato disse: *Questi è de' rei ec.* cioè: costui deve esser cacciato nell' ottava bolgia, ove son puniti i fraudolenti Consiglieri rinchiusi nel *fuoco furo* cioè ciascuno in una fiamma che tutti gli cuopre, e gli *toglie*, e *fura*, cioè *ruba* agli altrui sguardi. *Furo* è qui dal latino *fur* ladro, come sopra al v. 45. del C. XXI. *Per ch' io là ec:* Perlochè io sono in eterno confinato in questa bolgia, ove tu mi vedi, e dentro a questa veste di fuoco camminando vo di continuo gemente, e dolente: Al v. 128. *Là dove* è per *qui dove.* Altri esempi di questo scambiamento di avverbio locale ne riporta il Cinonio *Partic. c.* 148. *Mi rancuro* nel senso qui dichiarato, secondo il Varchi nell'*Ercol. a pag.* 65. è termine Provenzale. Da questo verbo forse deriva il moderno vocabolo *rancore*. -- 28. *La fiamma ec:* La fiamma nel partire diede segni di dolore col torcere, e dibattere la sua acuta punta. Al v. 134. *su per lo scoglio ec.*, vale: sopra quel masso che serve di varco dall' una all' altra bolgia, e che prolungato forma l' arco del ponte, che passa sopra l' imboccatura di ciascuna bolgia, e qui passava sopra la nona. Di *fosso* per *bolgia* vedasi sopra la Nota 10. del C. XXVI.; *in che si paga ec:* nella qual nona bolgia si dà la dovuta pena a quei che, seminando discordie, si caricano la coscienza

di un gravissimo peccato. *Si paga* è preso qui nel senso di quel proverbio: *Iddio non paga in sabato. Fio* è antico termine legale, esprimente *feudo*, e *quel tributo, che i supremi Principi esigono dai loro feudatarj. Scommettere* è qui evidentemente sinonimo di *scomporre*.

CANTO XXVIII.

NOTA 1. *Chi poria mai pur ec.* In questa nona bolgia sono i Seminatori di discordie. La loro pena è di sempre girare attorno in fondo alla bolgia, fin che giungono ad un passo, dove è postato un Demonio armato di spada, che fa a ciascheduno orribili tagli o ferite in alcuna parte del corpo. *Chi potrebbe mai, eziandio con discorso il più libero da ogni legame di metro, e di rima, chi potrebbe, anche narrandolo più volte, rappresentare al vivo il sangue, e le ferite, ch' io vidi in questa bolgia? Porìa* è sincope per *potrìa*, cioè *potrebbe*, comunissima tra gli antichi Scrittori di nostra lingua. -- 2. Al v. 5. *Per lo nostro sermone ec.* vuol dire: a cagione della povertà anche del più espressivo nostro umano parlare, e della limitazione anche della più perspicace nostra umana mente. Al v. 6. *seno* è metafora per *capacità*. — 3. *Se s'adunasse ancor ec.*: *se si adunassero insieme tutti i soldati, che già soffrirono le più orribili ferite nella sfortunata terra di Puglia, quando i Romani conquistarono la Puglia stessa, e gli altri che parimente in Puglia soffrirono ferite, e strazj nel lungo corso della seconda guerra Cartaginese, quando Annibale fe' sì gran raccolta delle anella di Cavalieri Romani uccisi, come scrive Tito Livio, che ne dà il più fedel dettaglio, e quei Pugliesi, che parimente in Puglia furon malconci quando si opposero a Roberto Guiscardo primo Normanno conquistatore di quelle contrade, e gli altri, le cui ossa si trovano anche oggidì nel lavorar la terra presso a Ceperano, là dove tutti i Pugliesi si ri-*

bellarono al loro re Manfredi, e si diedero a Carlo d' Angiò primo re, e conquistator Francese della Puglia, e gli altri che furon battuti là presso Tagliacozzo, ove il bravo vecchio Alardo suggerì al detto Carlo d'Angiò la maniera di vincer con poca gente, e quasi senza far uso dell' armi, se dunque tutti questi soldati insieme si adunassero, e mostrassero chi traforata dalle ferite, chi mutilata, qualche parte del suo corpo, sarebbe non pertanto impossibile l' eguagliare con ciò il deforme orrendo modo, col quale la nona bolgia punisce i suoi dannati. Le sconfitte date ai Pugliesi, e le stragi loro cagionate dai Romani nel corso del secondo secolo dopo lo stabilimento della Repubblica, può ciascun riscontrarle nei libri 8. e 10. della *Storia Romana* di Tito Livio. Solo qui sembra strano che Dante chiami *Troiani i Romani* per la sola origine, che questi ebbero da quelli, circa a dieci secoli innanzi. Non è però da tacersi che alcuni pregevoli Codici riportati dal P. Lombardi hanno *Romani*, e non *Troiani*. L'epiteto poi *fortunata* per *disgraziata* circa la Puglia è un' antifrasi, quale adoprasi anche oggidì comunemente dicendo essere il *mare in fortuna*, quando è *in burrasca*. Quanto poi alle *spoglie delle anella* allude alla notissima sconfitta data dai Cartaginesi ai Romani sotto la condotta di Annibale presso Canne rinomatissima terra di Puglia: ved. Tit. Liv. *Hist. Rom. l.* 23. Il nostro Codice ha *sì come Livio scrisse, che non erra* a differenza della comune lezione, che lascia il *sì* al principio del verso, ma verso per detta omissione, se non mancante, almeno assai cattivo. Quanto a ciò che Dante dice qui delle sconfitte date ai Pugliesi da Roberto Guiscardo, pare che debba intendersi quella del 1083., quando, ribellatasegli la predetta città di Canne, nel maggio del predetto anno vi mise assedio, e presala, quindi circa un mese e mezzo dopo affatto la distrusse. Il fatto è raccontato dai Cronisti Napoletani contemporanei, o quasi contemporanei. Quanto al re di Puglia, e Napoli Carlo I. è qui primieramente accennata la sua prima impresa per impadronirsi del Regno di Napo-

li, che fu la famosa battaglia data a Manfredi già re di Napoli nel febbraio del 1266., l'anno dopo alla nascita di Dante, detto 1265. dai Cronisti Fiorentini, che incominci vano allora l'anno dal 21. Marzo. Dante nomina qui *Ceperano* castello tra lo Stato Pontificio, ed il Regno di Napoli, perchè quivi si riunirono le truppe del re Carlo, ma la battaglia fu presso Benevento. Manfredi vi perdè la vita. Due anni dopo, cioè nel 1268., armò contro al re Carlo Corradino di Svevia nipote dell' estinto Manfredi, ed entrò nell'Abruzzo con un formidabile esercito. Il re Carlo aveva gente brava, ma molto inferiore di numero al giovane Principe pretendente. Marciò nondimeno contro di lui. Volle la sorte che pochi giorni prima fosse capitato alla sua corte un cavalier Francese per nome *Alardo di Valeri*, uomo di rara prudenza ed esperienza in fatto di guerra. Questi lo consigliò di far due schiere della sua armata, e di tenersi egli in riserva con 500. dei più scelti della cavalleria dietro a un monticello, aspettando l'esito della battaglia. A *Tagliacozzo* castello verso i confini dello stato Romano s'incontrarono, e si azzuffarono le due armate il dì 23. di agosto. Aspro, e sanguinoso fu il combattimento, ma infine cominciarono i Francesi, e i Provenzali, a dare in dietro, e dissiparsi. Era impaziente il re Carlo, mirando la strage de' suoi, di piombare sui nemici col predetto distaccamento di cavalleria, ma fu sempre ritenuto dal vecchio Alardo, finchè si vide rotto affatto il suo campo, e le genti di Corradino tutte disperse parte ad inseguire i fuggitivi, e a far de' prigionieri, e parte a spogliare gli uccisi. Allora Alardo voltosi al Re Carlo: *Ora è il tempo*, gli disse, *o Sire: la vittoria è nostra*, e dato di sprone ai freschi cavalli si scagliò addosso ai troppo disordinati vincitori, i quali senza aver tempo di raccogliersi, parte lasciaron quivi la vita, parte restaron prigionieri, e gli altri cercaron di salvarsi colla fuga. Corradino stesso fuggì alla volta della maremma per imbarcarsi, ma riconosciuto, benchè travestito, e preso, fu condotto a Napoli, ove nell'ottobre susseguente per ordine del re Carlo fu pub-

blicamente decapitato. L'espressione *sarebbe nulla* per *sarebbe impossibile* l'abbiamo anche sopra e al v. 57. del C. xi., e al v. 143. del C. xxii. V. ivi *le Note corrispond.* -- 4. *Già veggia per mezzul ec. Veggia* qui vuol dir *botte.* E' termine non affatto antiquato, giacchè anche oggidì, per attestato del P. Lombardi, dicesi in Bergamo *vezza* per *botte*. *Mezzule* è la tavola di mezzo delle tre, che ordinariamente formano il fondo davanti della botte. *Lulle,* come il *Vocab. della Cr.*, e concordemente tutti i Commentatori, intendono, sono le altre due tavole di qua, e di là dal mezzule. *Lulle* congettura l'ingegnoso P. Lombardi che possano esser dette queste parti per sincope di *lunelle*, e quasi *lunette,* per essere tale appunto la loro figura, perocchè contenuta da un arco di circolo, e da una linea retta. Il detto fondo, specialmente nel mezzule, è sovente traforato per accomodarvi cannelle, o zipoli, onde attingerne il vino e riceverlo in piccoli recipienti come fiaschi, fiaschetti ec., o in barili, barlette ec. Questo fa sì che una botte vecchia è talora piena di trafori aperti, e riturati, secondo le diverse altezze, onde si estrae il vino, e per essersi resi inutili i già fatti così che la botte più si consuma in tal sua parte, che altrove. *Trullare* secondo il *Vocab. della Cr.*, è *scorreggiare*, *spetezzare*. Ciò premesso, così dee svolgersi l'intrigata trasposizione di questa oscura terzina: *Una botte, per quanto possa esser consumata nel suo fondo davanti per più e più trafori, non è già mai sì pertugiata come io vidi un di questi Seminatori di discordie rotto e spaccato fino a quella parte del corpo per la qual si spetezza.* Al v. 22. *per perdere* vuol dire *per aver quasi perduto*. -- 5. *Le minugia* sono *le budella*, o *intestini.* In oggi così solamente si appellano le corde degl'istrumenti da suono, che di budella di animali si fanno. *La corata pareva ec:* A questo spaccato gli si vedeva la coratella, e quel lordo intestino, che converte in escremento ciò che noi mangiamo e beviamo. Del verbo *parere* per *vedersi* si riscontri la Nota 23. del C. xvii. Al v. 28. *m' attacco,* vuol dir *mi fisso*: Quanto all'espressione

mi dilacco del v. 30. è da notarsi che quegli, che parla ora è Maometto. Uno degli antichi significati della voce *lacca*, è *coscia*, o *fianco*; che però *dilaccato* intendesi qui uno spaccato per tutto il corpo fino alle coscie. Onde Maometto col dire a Dante *vedi com' io mi dilacco* viene a dirgli: *vedi com' io son rotto dal mento insin dove si trulla*. Tra i Seminatori di discordie sta qui molto bene in capo di lista Maometto, attesi gli scompigli, e le divisioni, che produsse la mostruosa Setta da lui introdotta. — 6. Al v. 31. *storpiato* vuol dir *guasto, e malconcio nelle membra*. *Alì* fu in prima discepolo e seguace di Maometto; ma poi fu egli stesso autore di uno Scisma nella setta stessa Maomettana, che produsse altresì guerre, contese, ed un odio implacabile, che dura anche oggidì, tra i Turchi e i Persiani seguaci di Alì. Al v. 33. *fesso nel volto ec.* è lo stesso che *spaccato per tutta la lunghezza del volto*. Per *ciuffo*, o *ciuffetto*, intendesi nella nostra lingua *quella porzione di capelli, che è davanti immediatamente sopra la fronte*. Al verso 36. *vivi*, vuol dire *quando eran vivi*. — 7. *Un Diavolo è qua ec:* Qua dietro sta in un certo posto un Diavolo, che ci squarcia sì crudelmente, come tu vedi, quando gli passiamo davanti, riassoggettando poi al taglio della sua spada ciascuno di noi di questa schiera, quando gli ripassiamo davanti. *Accismare* par che venga dal verbo latino *scindere*, che vuol dir *fendere, squarciare, spaccare*. *Risma* è propriamente *un tal determinato numero di fogli di carta:* qui metaforicamente significa un indeterminato numero di persone di una tal qualità, stato, o condizione. *Avemo* come qui al v. 40. è un inflessione molto comune tra gli Antichi in vece di *abbiamo*. Al v. med. *volta* vuol dir *voltata*, cioè *scorsa in giro*. Al v. med. *dolente strada* vuol dir *dolorosa, che cagiona dolore,* metonimia prendendo la causa per l'effetto, come sopra più volte e specialmente al v. 46. e seg. del C. VI. *dolente luogo*, cioè che cagiona dolore. — 8. *Ma tu chi se', che ec*: *Ma tu chi sei,* dice Maometto a Dante, *che te ne stai quieto e tranquillo su codesto ponte? Musare*, secondo il *Vocab. della Cr.*, è *starse-*

ne ozioso a guisa di stupido. Tratta è forse (segue il Vocab. stesso) *la metafora dall' atto che fanno le bestie, quando o per difetto di pasciona, o per istanchezza, o per malsania, o altra cagione, si stanno stupidamente col muso levato. Ch'è giudicata ec.* cioè, che ti è stata assegnata dal giudice Minosse a tenore delle accuse a te fatte, e delle colpe da te stesso confessate. Vedasi sopra il principio del C. v. -- 9. *Nè morte 'l giunse ancor ec.* Nè la morte risponde Virgilio a Maometto peranche *lo raggiunse* cioè *lo sorprese.* Al v. 48. *per dar lui ec.* vuol dire:per procurare a lui una piena conoscenza dell'Inferno, e di ciò che esso contiene. -- 10. *Or di' ec.* Son queste parole di Maometto a Dante. Di questo *Dolcino* così narra Gio. Villani nel l. VIII. cap. 84. della sua *Cron. Fu un Romito eretico, che tra gli altri errori predicava la comunanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli, essere a' Cristiani lecita. Forte pel seguito di più di 3000. uomini, rubando, ed ogn'iniquità commettendo, per due anni sostennesi, finchè nel 1305. ridottosi nei monti del Novarese sprovvisto di viveri, e dalla copia della caduta neve impedito, fu dai Novaresi preso, ed arso, egli, e Margherita sua compagna, e più altri.* Qui dunque vuol dire: *Or tu, che forse in breve tornerai a rivedere il sole, di' a fra Dolcino, che, se non vuol presto tenermi dietro* (cioè venire a trovarmi) *in questa bolgia, alla quale sarà certamente condannato essendo egli pure un perturbatore della pubblica quiete, e concordia* come sono stato io,*digli dunque che s'armi di vivanda, cioè stia talmente ben provvisto di viveri, che qualche stretta di neve non lo rinchiuda su'monti di Novara, e dia così facil vittoria sopra di lui ai Novaresi, la qual vittoria potrebbe forse facilmente ottenere egli, stando per altro ben provvisto di viveri, e non altrimenti.* -- 11. *Poi che l'un piè ec.* In questa terzina vuol dir Dante che le ultime parole dettegli da Maometto gliele disse in fretta, e nell' atto di partire tenendo perciò sospeso un piede *per girsene* quando le incominciò, e ponendolo poi a terra, per dare il primo passo, quando le ebbe finite. Al v. 62. *esta pa-*

rola, vale, *queste parole*. -- 12. *Un altro, che forata ec.* Eran queste le ultime mutilazioni, e tagli fatti a costui dal Demonio feritore. *Restato a riguardar ec.* Nello scorrere, che facevan costoro attorno alla bolgia, questo mutilato, di cui ora parla Dante, e che era, come vedremo, Pier da Medicina, arrivato lì, dove era Maometto fermo a parlar con Dante, si fermò egli pure con gli altri che venivano dietro a lui, tutto maravigliato nel vedere i due Poeti, e specialmente Dante, e partito che fu Maometto, prima degli altri aprì la bocca per parlare a Dante, e nell' aprir la bocca gli si aprì anche la ferita della gola, che era al di fuori tutta insanguinata. Al v. 66. *ma' ch' un' orecchia sola*, vuol dire *se non che* un' orecchia sola. Della espressione *ma' che* frequente in Dante per *se non che* v. sopra la Nota 8. del C. IV. -- 13. Al v. 71. *in terra Latina* vuol dire: in quella parte d'Italia, che confina col Lazio, o sia collo stato Pontificio. Questa medesima espressione *terra Latina* nel senso qui dichiarato vedasi anche sopra al v. 26. e seg. del C. anteced. e la Nota corrisp. *Se troppa ec.* vuol dire: *Io certamente su nel mondo ho veduto o te, o uno che moltissimo ti somigliava*. -- 14. Al v. 73. *Rimembriti* vuol dire *ti sovvenga, ti torni a memoria*, verbo impersonale, come impersonalmente adoprò Dante il verbo a questo sinonimo *ricordarsi* sopra al v. 128. del C. XX. Questo *Piero* fu detto *da Medicina*, per esser nativo di una Terra di tal nome nel Contado di Bologna. Fu, dice il Volpi, seminator di discordie tra i cittadini di essa Bologna, e poi tra il conte Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Malatesta il giovane, detto Malatestino, Signor di Rimini. Al v. 74. e seg. *lo dolce piano, che ec.* è una bellissima perifrasi, o sia descrizione, e circoscrizione della Lombardia. -- 15. *E fa' saper ec.* Anche Pier da Medicina predice qui cose accadute, delle quali ecco quanto ne dice il Vellutello: *Malatestino Signor di Rimini, crudelissimo Tiranno, ordinò che messer Guido del Cassero, e messer Angiolello da Cagnano, primarj cittadini di Fano, città posta sull' Adriatico trenta miglia al Sud-Est di Rimini, venissero in*

un tal giorno alla Cattolica a desinar con lui, fingendo di aver da conferir loro alcune cose d' importanza; ed a quelli, che dovevan condurli per mare, impose che, giunti che fossero presso alla Cattolica, ove fingeva d' aspettarli, li sommergessero, la qual cosa seguì appunto come da lui fu ordinata. Questo Piero dice qui a Dante che tornando al mondo procuri di avvertire i detti due Fanesi del tradimento loro ordito qui supposto non ancora eseguito. *Vasello*, secondo i più avveduti Commentatori, qui vuol dir *naviglio*. *De navi* chiosa l'autorevol Postillatore del Codice di Montecassino più volte da noi citato. Dicesi oggidì *vascello*, ma per lo più non si usa questo vocabolo che per indicare *nave da guerra di alto bordo*. *Mazzerare* (chiosa qui il Buti citato nel *Vocab. della Cr.*) e ne assicura anche il detto antichissimo Postillatore, è *gettar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande, o legato le mani e i piedi, e uno grande sasso al collo*. *La Cattolica* è un Castello sul lido dell' Adriatico tra Rimini, e Pesero. -- 16. *Tra l'Isola di Cipri ec. Cipro* è l' Isola la più orientale, e *Maiorica* è la maggiore delle Isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Dice dunque, che Nettuno non vide mai in tutto il corso del Mediterraneo un tradimento marittimo più barbaro di questo, tradimento non eseguito da Corsari o Saraceni, o Greci Dulcignotti, Schiavoni ec., ma da un Principe Cristiano, e Italiano, quale era il detto Malatestino. *Argolica* è latinismo per *Greca*. -- 17. *Quel traditor, che ec:* Quel traditore, cioè Malatestino, che vede solo con un occhio, cioè, che è cieco da un occhio, ed è signore del Riminese, terra e regione, la quale vorrebbe non aver mai veduta un tale, che è qui meco, (cioè uno di questi miei compagni di supplizio), quel traditore, dico, inviterà a parlamentar seco i due sopraddetti Fanesi, ma poi nel farli tragittar per mare da Fano a Rimini farà sì che eglino non abbiano bisogno di far voti, e preghiere a cagion di quel vento, che suol muoversi da *Focara* (monte presso alla Cattolica) vento, che spesso cagiona naufragj in quell'acque, perocchè essi non da ven-

to, nè da burrasca, ma per tradimento saranno in mar sommersi. Dell'avverbio *pure* qui al v. 85. usato da Dante per *solo, solamente* v. sopra la Nota 12. del C. XI. Quel *tale, che vorrebbe esser digiuno di aver veduto il paese di Rimini* è il Romano *Curione* nominato poco sotto al v. 102. Costui scacciato da Roma come nemico del partito Repubblicano, si portò verso Rimini. Quivi trovò sulla riva sinistra del fiume Rubicone Cesare di ritorno dalle Gallie con un formidabile esercito vittorioso. Era Cesare pieno di mal talento contro Roma, e già meditava di usurparne la sovranità. Ma fermatosi presso al detto fiume, il naturale affetto alla patria, e la riflessione di quante scissure, stragi, e desolazioni, si sarebbe fatto autore con una guerra civile da lui suscitata, lo rendevano molto titubante all'ardito passo. In tal dubbiezza trovatolo Curione: *Perchè ti arresti*, gli disse, *o Cesare? Sempre sbagliò coll'indugiare chi ha tutto in pronto per una grande impresa*. Sono parole attribuite a Curione al v. 281. del l. 1. della *Farsalia* da Lucano, che fa una patetica descrizione di questo incontro. Da tai detti stimolato in somma Cesare proseguì la spedizione contro Roma, e di qui ebbe principio la sua furibonda e fatal guerra contro Pompeo sostenitore dell' attual governo. Al v. 86. dopo le parole *che tal è qui meco*, il sentimento esigerebbe un altro *che* lasciato dal Poeta per una delle sue sì frequenti ellissi. Al v. 90. il sustantivo *preco*, in vece di *prego*, è un' ipallage litterale in grazia della rima. -- 18. *Et io a lui ec.* Dante ansioso di sapere chi fosse costui *dalla veduta amara*, cioè al quale era stata cosa amara, o sia molto spiacevole, l'aver vedute le contrade di Rimini, prega qui Pier da Medicina ad individuarghelo, affinchè egli possa portar su nel mondo piena notizia di lui col palesare anche chi sono i suoi compagni in quella bolgia. -- 19. Al v. 96. *non favella*, vuol dire non può favellare, perchè gli è stata tagliata la lingua. Il diavolo feritore tra i bizzarri scherzi, che faceva colla sua spada, l'aveva a Curione cacciata in bocca, e mozzatagli la lingua. -- 20. *Questi scacciato* da Roma soffogò, rintuzzò, nel cuor di Cesare ogni

dubbiezza, e perplessità circa l'andare armato alla volta di Roma. Al v. 98. *il fornito*, vuol dire chi è provvisto di tutto ciò che occorre a qualche impresa. Al v. 99. *l'attendere*, vale *l'aspettare*, dal francese *attendre*. Al v. 101. *strozza* vuol dir gola: dunque *lingua tagliata nella strozza* vuol dire *sradicata*. *Curio* è apocope per *Curione*, comunissima anche oggidì tra i nostri Poeti, come *Plato* per *Platone*, *Cato* per *Catone*, *Scipio* per *Scipione ec.*; *che a dicer fu ec.* cioè: che ebbe tanto ardire d'istigar Cesare *affermando*, come ha detto qui sopra, che *'l fornito ec.*, o come si esprime Lucano al l. cit: *Tolle moras: semper nocuit differre paratis.* -- 21. Al v. 104. *moncherini* sono le braccia senza le mani;e però *levando i moncherin ec.* vuol dire: alzando le braccia in aria in quel tenebroso ambiente, *sì che 'l sangue ec*: così che il sangue, che grondava dalle dette braccia poc'anzi mutilate alzate per aria gl'imbrattava tutto il viso. Il *Mosca* accennato qui al v. 106. dagli antichi Cronisti, Gio.Villani al l. v. c. 38. ediz. Fiorent. del 1587., e da Paolino Pieri all'anno 1215. e dal Postillatore del Codice di Montecassino più volte sopra citato, è detto *de'Lamberti*, ma dai Commentatori Landino,Daniello, e Vellutello, è detto degli *Uberti*. E' nominato anche sopra al v. 80. del C. VI. Per intendere come egli sia in questa bolgia è necessario premettere la seguente notizia. Buondelmonte Buondelmonti aveva promesso di sposare una della Casa Amidei: mancando poi di parola sposò una de' Donati. Questa mancanza di parola veniva per certe circostanze a ledere l'onore, e a fare un disappunto negli interessi degli Amidei in quei tempi i più floridi della Repubblica Fiorentina, di cui queste erano le primarie Famiglie. Adunatisi dunque tutti i molti parenti, e consorti, degli Amidei per consultare circa la vendetta, si esibì questo Mosca a farla quanto prima egli stesso coll'uccidere Buondelmonte, come fece. Non ci volle di più per creare in Firenze due potenti partiti circa questo affare, partiti, che portarono tant'oltre la loro animosità, che per tal mezzo s'introdussero solo allora in quella puntigliosa Città le pe-

stifere fazioni Guelfa, e Ghibellina già serpeggianti nel resto dell'Italia. Notisi intanto che col dire il Mosca a Dante: *Tu ti ricorderai*, che è quanto dire: ***tu devi ricordarti del Mosca***, (*io son desso*) non può alludere ad una conoscenza personale che Dante avesse avuto di esso, giacchè l'esposto attentato accadde secondo tutti gl'Istorici nel 1215., cioè 50. anni prima che Dante nascesse. Vorrà dunque dire: tu devi ricordarti di aver sentito raccontare a'tuoi vecchi l'azione violenta, per la quale io son qui condannato. *Che dissi, lasso! ec. Deve dunque sovvenirti di aver sentito dire di me, che dissi, ah disgraziato! quando mi esibii ad uccider Buondelmonte: capo ha cosa fatta, quasi dir volesse: non nego che quest'uccisione si trarrà dietro gran disordini, ma io la credo necessaria, e dico che dee farsi, e che dopo il fatto ogni cosa si aggiusta, proposizione orribile, ed incendiaria, che fu una semenza di gran mali non per la sola Firenze, ma per tutta la nazione Toscana*; giacchè diè adito alle dette diaboliche Fazioni per la Toscana tutta. Osservisi intanto quanto meglio si esprima quest' ultimo sentimento colla variante del nostro Codice *per la gente Tosca* in vece della comune lezione *della gente Tosca*. Quanto all' articolo aggiunto qui al nome proprio *Mosca* vedasi quanto ne abbiamo detto sopra alla Nota 22. del C. VI. -- 22. *Et io v'aggiunsi ec. Ed io*, dice Dante, *a cio che disse Mosca, cioe che la detta incendiaria proposizione fu una semenza di gran mali per la Toscana, io soggiunsi: e fu altresì la rovina de' tuoi discendenti*, accennando così che nelle risse e guerre per tal causa eccitate perì tutta la discendenza del micidiario Mosca. *Per ch egli ec:* Per la qual cosa egli cumulando in se il dolore delle infernali pene col dolore dell' estinzione di tutta la sua progenie, che Dante gli aveva fatto sapere, si partì da lui come persona molto addolorata, anzi demente pel dolore. -- 23. Al v. 112. *lo stuolo* vuol dire il resto di quella disgraziata schiera di Seminatori di scandali, che venivan dietro al Mosca, ed agli altri già passati. *E vidi cosa, che ec.* E vidi cosa, che io avrei del ribrezzo a rac-

contarla, come fo, io solo, volendo che mi si creda sulla mia parola, senza darne altra pruova, se non che me ne assicura la mia coscienza (cioè un intimo schietto sentimento della verità di ciò che dico) la coscienza, dico, quella buona compagna, o sia protettrice, che rende sicuro l'uomo sotto la difesa della certezza della sua rettitudine. Al v. 117. *osbergo*, che più comunemente dicesi *usbergo*, vuol dir *corazza*, *armatura del petto*. -- 24. Al v. 122. *pesol*, cioè *pesolo*, vuol dir l'istesso che *penzolone*, *pendolo*, *sospeso*. *Com'esser può ec:* Come ciò possa essere, cioè che un solo spirito animi nel tempo stesso ed egualmente due corpi, o due parti di corpo divise, solo il sa colui (cioè Iddio), che col suo giusto governo così gastiga tali peccatori. -- 25. *Quando diritto appie ec:* Quando fu dirimpetto a noi a piè del ponte della bolgia, sul quale noi eravamo, alzò il braccio tanto, che tutta la testa recisa e pendente da esso rimanesse così alta, che noi avessimo più vicina la parlante bocca, e così fossimo più a portata di bene intenderne le parole, le quali parole furon queste: Tu che, ancor vivente, vai visitando i morti, e prendendo conoscenza di essi, or vedi che molesta pena è la mia, e considera se di quante ne hai quaggiù osservate ven'è altra maggior di questa: *diritto* per *dirimpetto*, come qui al v. 127., l' abbiamo anche sopra al v. 118. del C. IV. -- 26. *io son Bertram dal ec.* Questo Bertramo chi dice essere stato Inglese, chi Guascone. Fu Aio di Giovanni Figlio di Arrigo II. re d' Inghilterra, il qual Giovanni è detto qui Re esso pure, cioè Principe reale. Fu Bertramo uomo di talento, ma di cattiva fede: suggerì al giovine Principe l' empio consiglio di muover guerra al padre, ma in una fazione da' soldati di Arrigo fu ucciso, perciò è in questa bolgia dannato come seminatore di nimicizia: *quelli* per *quegli*, come qui al v. 134., come *elli* per *egli*, in singolare scrissero, per testimonianza del Cinonio quasi sempre gli antichi Classici di nostra lingua. Al v. 135. *i ma'*, per *i mali*, è apocope usata anche oggidì in poesia da buoni Scrittori. *Mali conforti* chiama poi i *cattivi consigli*, perchè accompagnati da istigazione, ed

incoraggiamento. Al v. 136. *in se* vuol dire tra di loro, dovendosi prendere quest'*in* per troncatura di *intra*. Per *ribelli* deve intendersi qui *emoli, nemici, avversarj*, non potendo esser ribelle che un suddito, quale non era certamente il re Arrigo. *Achitofel non fe' ec.* Di Achitofel seminatore di nimicizia tra il re David, ed il suo figlio Assalonne, parlane la Sacra Scrittura al cap. 16. e seg. del lib. 11. *dei Re*; *non fe' più di ec*: non fece più di me circa a David, e ad Assalonne. Al v. 138. *pungello* vuol dir *pungolo*. — 27. *Perch' io partii ec*: Perchè io tenni divise persone così congiunte, porto, ahi disgraziato!, diviso il mio cerebro dal suo principio, cioè dal cuore, che è in questo troncone, cioè in questo mio corpo decapitato. *Così s'osserva*, cioè s'adempie, si eseguisce in me. Per *contrappasso*, quasi *contrapposto*, dee qui intendersi *la legge del taglione* celebre nell' antica, e nella moderna giurisprudenza, e che impone il gastigo sempre simile al commesso delitto. Il vocabolo Greco corrispondente a *taglione* è *antipepondos*, che in Italiano equivale a *contrappasso*.

CANTO XXIX.

NOTA 1. *La molta gente, e le ec*: La moltitudine dei dannati nella nona bolgia, e i sì moltiplici tagli, e ferite, che in essi osservavo, avevan richiamata sì gran copia di lacrime ai miei occhi, che io non sapevo saziarmi di star quivi a piangere. — 2. *Che pur guate?*: Che cosa guardi tu ancora? *Perchè la vista tua ec:* Perchè la vista tua si appoggia ancora, cioè sta fissa e intenta ancora, a quelle dolenti mutilate ombre di colaggiù? Questo verbo neutro passivo *soffolgersi* pare che non possa dedursi che dal verbo passivo latino *suffulciri*, che vuol dire *esser sostenuto, appoggiarsi*. — 3. *Tu non hai fatto sì ec:* Tu non ti sei trattenuto tanto all'altre bolgie. Se tu hai in animo di contarle, cioè scorrerle, tutte, pensa che questa valle cioè bolgia, gira ventidue miglia. — 4. *E già la Luna è ec.*

Vedasi sopra il v. 125. e segg. del C. 20., e la Nota 32. corrispond., dalla quale si rileva che al terminare della prossima passata notte fu detto da Virgilio che nella notte precedente a quella era stata Luna piena. Dicendo poi ora Virgilio stesso che la Luna era loro sotto i piedi, cioè perpendicolarmente opposta ai loro piedi, viene a dire che quando egli così parlava a Dante era qualche ora dopo mezzo giorno, siccome all'opposto, quando due giorni dopo il plenilunio abbiamo la Luna sopra il capo, già è passata la mezza notte. Or, come vedremo al v. 68. del C. 34. di questa Cantica, dovendo essi terminare il giro dell' Inferno sull' imbrunire di questo istesso giorno però Virgilio soggiunge qui: Lo *tempo è poco ec. E altro è da veder ec.* cioè: E ci rimane a vedere assai più di quello che tu credi. — 5. *Forse ec:* Forse mi avresti perdonato il trattenermi anche di più. *Dimesso* è qui evidentemente dal verbo latino *dimitto*, che presso gli Scrittori di bassa latinità, vuol dire anche *perdonare*. — 6. *Parte sen ec.* La voce *parte* qui, secondo i più accurati Espositori, deve prendersi per *intanto.* Molti esempi di questo significato ne adduce il Cinonio Partic. 194. §. 1. e 2., ed il *Vocab. della Cr.* alla voce *parte* avverb, e l'istesso Postillatore latino del Codice del P. di Costanzo sopra la voce *parte* ha scritto *interim.* Ciò premesso, così dee svolgersi questa intralciata terzina: Già Virgilio intanto si partiva di lì, e s' incamminava alla decima bolgia, ed io gli andava dietro terminando nell' andare di dargli risposta circa il mio indugio, e soggiungendo: dentro alla cavità di quella bolgia verso dove io teneva gli occhi si appostati, (cioè fissi) credo che vi sia lo spirito di un mio consanguineo, che pianga la colpa di seminator di discordie, che sì cara costa, e si paga colaggiù. — 7. Al v. 22. *Non si franga* vuol dire *non si distragga* dal verbo latino *frangere*, che vuol dir *rompere*, *distrarre ec. Ch'io vidi lui a piè ec:* Che io vidi questo tuo consanguineo in fondo alla bolgia a piè del ponte, sul quale noi eravamo, lo vidi, dico, accennarti agli altri spiriti suoi compagni, e minacciarti molto coll' agitar fortemente verso di te il dito

indice, e lo sentii chiamar per nome *Geri del Bello*. Tutti i Commentatori dicono, che *Geri del Bello* fu fratello di un messer Cione Alighieri consanguineo di Dante, che fu uomo di mala vita, e seminator di risse, e che fu ammazzato da uno de'Sacchetti. — 8. *Tu eri ec.* Prosiegue a dir Virgilio: Allorchè Geri era a portata di esser ben visto, e riconosciuto da te, tu eri allora totalmente occupato, ed intento ad osservare, e sentir parlare quel *Bertram dal Bornio* già raggiratore del giovane Principe Giovanni, e che a nome di questo giovane Principe tenne già in Inghilterra l'importante Rocca d'Altaforte (v. nel C. anteced. il v. 134. e segg.), talmente, dico, eri occupato altrove, che non ti voltasti verso Geri, se non quando egli già si allontanava da noi, e però non potesti ben riconoscerlo. L'espressione *sì fu partito* i più avveduti Commentatori la spiegano per *sin che non fu partito*, ed in fatti altrimenti non se ne ricava se non che uno sforzato sentimento. V. il *Vocab. della Cr.*, e la correzione del Decamerone del Boccaccio num. LV. giorn. 2. nov. 2. -- 9. *O Duca mio ec.* In quei disgraziati tempi delle accanite Fazioni, di un'ingiuria, di un'offesa, fatta ad alcuno dell'istesso partito era costume che se ne interessassero, come fatta a loro stessi, non i soli parenti, ma ancora i consorti, cioè collegati anche per altri oggetti dei parenti stessi. Perciò Dante attribuisce qui lo sdegno dimostrato da Geri verso di lui al non essere stata vendicata da alcun consorte la violenta morte datagli dal Sacchetti. *Et in ciò ec.* La nostra variante, senza cangiare il sentimento, rende questo verso assai migliore: *Et in ciò m'ha fatto egli a se più pio*. Senza supporre che qui Dante approvi la privata vendetta, i più discreti Commentatori così spiegano il detto v. 36: *Il vedersi da me qui il mio consanguineo Geri pieno d'ira per essere invendicato, mi rese verso di lui viepiù compassionevole; perocchè oltre alla compassione, che mi fa, pel supplizio ch'ei soffre come seminator di risse, mi fa più pietà per l'altro supplizio onde egli è cagione a se stesso, cioè coll'ostinata sua brama di vendetta, che egli come reprobo non sa, nè può, più vin-*

cere, nè deporre. -- 10. *Così parlammo insino ec:* Così proseguimmo a parlare tra noi sino a quel termine dello scoglio di comunicazione, donde si comincia a scoprire *l'altra*, cioè la decima bolgia, e se più lume vi fosse stato, si sarebbe veduta tutta fino al fondo. *Tutto* è qui evidentemente avverbio per *totalmente*. Osservisi poi quanto è più ovvio il sentimento secondo la lezione del nostro Codice *se più lume vi fosse*. *Valle* per *bolgia*, come pure *scoglio* per *passaggio di comunicazione* tra una bolgia, e l'altra, abbiamo trovato sopra più, e più volte dal XVIII. C. in poi. -- 11. *Quando noi fummo ec:* Quando poi noi fummo giunti alla vera imboccatura di quest'ultimo chiostro del campo Malebolge, così che i Claustrali, che vi erano, rimanevan totalmente esposti alla nostra vista, mi feriron gli orecchi diversi lamenti, le cui voci eran come tanti strali che penetravano il cuore ad eccitare in altri la più gran compassione, compassione sì viva, che io, per evitarne l'eccessiva commozione mi copersi gli orecchi colle mani. Chiama *chiostra*, cioè *chiostro*, questa bolgia. *Chiostro* è propriamente qualunque *luogo chiuso*, ma per costume non dicesi che delle Case religiose. Avendo dunque Dante presa questa metafora dai Chiostri dei Religiosi, la continua col chiamar *conversi* i rinchiusi nella bolgia. *Conversi*, sebbene dicansi in oggi i soli frati laici, vi è gran ragione di credere che negli antichi tempi così si chiamassero i Claustrali tutti, i quali, per lo più non eran Sacerdoti. Del verbo *parere* per *manifestarsi*, *comparire*, come qui al v. 42., v. sopra la Nota 3. del C. II. Al v. 44. *ferrati* vuol dire molto penetranti, come sono i *dardi di ferro bene affilati*, *ed aguzzati.* -- 12. *Qual dolor ec:* Qual si farebbe una riunione di lamentevoli voci, se gli ammalati, che tra 'l luglio e 'l settembre si riducono negli spedali di Valdichiana, e della maremma Senese, e di Sardegna, se, dico, questi ammalati fossero riuniti tutti insieme in un' ampia fossa, o voragine, tal riunione di lamentevoli voci era in questa bolgia, e tal puzzo ec. *Valdichiana* dicesi una campagna insalubre tra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove scorre

il fiume Chiana. *Sardigna*, o, come più comunemente dicesi, Sardegna, è un'Isola notissima nel mar Tirreno. Avvisatamente nomina qui Dante questi luoghi di aria malsana, per le febbri maligne, onde abbondano nell'estate. *Insembre* per *insieme* è adoperato anche da altri antichi Toscani Scrittori. V. il *Vocab. della Cr: membre* poi al v. 51. per *membra* è totalmente suggerito dalla rima. -- 13. *Noi discendemmo ec.* Con molta proprietà chiama *lungo* questo scoglio, perchè prolungato fin qua dal principio del vasto campo Malebolge. Vedansi sopra i primi 18. versi del C. XVIII. e le Note corrispond. Per goder dunque del comodo del detto scoglio, giacchè la bolgia, come ha detto di sopra, era molto buia, dice Dante, che egli con Virgilio scese sull'*ultimo* prolungamento di quello scoglio che si confondeva colla spalletta e che veramente era *ultimo*, essendo questa la decima, cioè l'ultima di esse bolgie. Al v. 53. *pur da man sinistra* vuol dire: anche qui prendemmo la scesa a man sinistra, circa di che è da vedersi sopra la Nota 32. del C. XIV., e la 12. del C. XIX. e altre. Al v. 54. *più viva*, vuol dir più chiara, attesa la maggior vicinanza del fondo della bolgia. Per *alto Sire* al v. 56. intende *Iddio: infallibile* opportunissimamente chiama *la giustizia* di Dio, a differenza dell'umana. Quattro specie di *falsatori*, o sia *falsificatori*, o *falsarj*, (come vedremo nel resto di questo C. ed in tutto il segnente) son puniti in quest'ultima bolgia. I primi, che qui si presentano alla vista dei Poeti viaggiatori, sono gli Alchimisti. La loro pena è di esser tormentati da schifosa, e dolorosa lebbra. I falsari dunque in generale dice Dante che la divina Giustizia *qui* gli *registra*, cioè gli tiene qui in questa bolgia confinati come in luogo loro dovuto, e per veracissima valutazione della loro colpa a loro giustamente assegnato. -- 14. *Non credo ec.* Egina è un'Isoletta vicina al Peloponneso, o sia alla Penisola detta oggidì la Morea. Quivi a' tempi del re Eaco, per una fierissima pestilenza descritta maestrevolmente da Ovidio nel l. 7. *delle Metam.*, morirono tutti gli uomini, e tutti gli animali. Al v. 60. *malizia* vuol dire *pestifera mali-*

gnità; e poi le genti antiche ec: ma di poi *le genti antiche*, cioè la primiera umana popolazione, secondo che affermano i poeti, fu riprodotta per mezzo di formiche trasformate in individui della umana specie. Allude alla descrizione di questa favolosa riproduzione, che spiritosamente fa Ovidio al l. cit., ed è in sostanza che Eaco sommamente afflitto per essersi totalmente estinta in quella sua Isola l'umana specie, imbattutosi un dì a veder sopra una quercia un numerosissimo formicolaio, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, come ai di lui preghi fu fatto, e gli uomini di tale origine furon detti *mirmidoni* da un corrispondente vocabolo Greco, che significa *formica. Ch'era a veder ec.* Qui bisogna ripigliare il filo del discorso da 7. versi sopra così: *Io non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina, quando inferma era tutta quella popolazione, di quello che era cosa dolorosa a vedersi in questa tenebrosa bolgia tutti languenti quelli spiriti, ed addossati in diversi mucchj gli uni sopra gli altri*. Il verbo *ristorarsi* per *riprodursi* è qui chiaramente dedotto dal verbo latino *restaurari*, del quale uno de'principali significati è *riprodursi*, *rinnovellarsi*. Acconciamente chiama qui Dante quelle formiche *seme* della riprodotta umana specie, giacchè da esse come da prolifica semenza si rigenerò la novella umana popolazione. *Biche* sono propriamente, e così chiamansi in Toscana, i monticelli, o mucchj formati di covoni di frumento, o altra biada recentemente mietuta, per così stagionarli, e conservarli fino alla battitura, o trebbiatura. Qui tal voce è metafora esprimente quei *mucchj*, che formavano i dannati di questa bolgia giacenti gli uni addosso agli altri per soverchia debolezza. -- 15. Al v. 68. e seg: *e qual carpone ec.* vuol dire: ed alcuno di essi cangiando sito, di giacente che era, si metteva a brancolar carpone per quel doloroso suolo. — 16. Al v. 70. *senza sermone*, vale senza far parola. *Che non potean ec.* cioè: che non potevano alzarsi, e reggersi su'piedi a motivo dell'estrema debolezza. — 17. Al v. 73. *a se appoggiati* vuol dire appoggiati l' uno sopra l'altro. *Come a scal-*

dar ec: Come talora i cuochi per iscalda
tanto interna, che esterna, le *tegghie*,
più calde mantengano poi le vivande, le
modo ritte al fuoco mettendone a cont
appoggiate l' una all' altra: *schianza* de
della Cr. quella pelle, che si secca sop
rata. *Croste* diconsi per tutta la Toscan
si di vaiuolo, che di scabbia, erpete, o
rescenza alla cute. Al v. 75. *maculati*
deturpati. — 18. *E non vidi giamm*
giammai maneggiarsi con tanta prestezz
garzone di scuderia aspettato per altri s
drone, nè da colui, che ha molto sonn
affretta a strigliare, come ciascuno di c
nati portava rapidamente l'acuta estrem
pra la sua pelle a cagione del rabbioso st
re, che non ammette altro maggior solli
grattare. *Stregghia*, o *streglia*, che più
Toscana dicesi *striglia*, è un noto strum
tato, col quale si fregano, e si ripuliscon
vere, sudore, o altro che abbiano tra'p
dire *Signor suo*: è in somma un vocabo
voce *Signore*, e del pronome *suo* app
suo sustantivo. -- 19. *E si traevan giù*
quei dannati nel grattare si traevan diet
bia, cioè *le* dette *croste*, come un col
si trae dietro le scaglie della scardova (
molto squamoso), o d'altro pesce più g
ha più larghe le dette scaglie. -- 20: *O*
lio, volendo procurare a Dante alcuna
cominciò a dire ad uno di quei due accen
che erano appoggiati l' uno addosso all'
vano: O tu, che con le dita ti scrosti, e
vi talvolta come di tanaglie, strappand
la pelle e le croste. *Maglie* diconsi que
strelle di ferro, o d'altro metallo, con cu
ze, o sia armadure del petto, in tutte le s
li; e come a tal uopo dispongonsi cotali

strelle, in maniera somigliante all'adattamento delle squame sul dorso del pesce, perciò, inerendo qui il Poeta alla poc'anzi accennata similitudine tra le croste di que' dannati, e le squame del pesce, aggiunge alle croste medesime l'idea delle maglie, e passa a dire *dismagliare* in vece di *scrostare*. -- 21. *Dimmi*. Il nostro Codice ha *dinne*, che esprime *di' a noi*, lezione indubitatamente preferibile, perocchè, (oltre all'eleganza dell'espressione) Virgilio, come ognun vede, interroga questo dannato non tanto per appagare la curiosità sua, quanto quella di Dante, di cui era interesse il sapere se lì vi erano Italiani. *Latino*, per *Italiano appartenente in qualche modo al Lazio*, l'abbiamo trovato anche sopra al v. 33. del C. XXVII. di che vedasi la Nota 6. corrispond. Al v. 89. e seg. *se l'unghia ti basti ec.* è un augurio per se stesso officioso, e grazioso: qui per altro è piuttosto un lepido motteggio, e molto arguto insulto. -- 22. *Latin sem noi*. Questi due accennati sopra al v. 73., ai quali ora parlano i Poeti, come vedremo nel decorso di questo C., erano ambedue Toscani, e però dicon qui di esser *latini* secondo che abbiamo veduto dirsi nella Nota a questa anteced. Al v. 96. *intendo* vuol dire *ho in animo, è mio intento*. -- 23. *Allor si ruppe ec.* Costoro, i quali, come abbiam veduto sopra al v. 73., e segg., per la gran debolezza non potevan reggersi neppur sedendo, se non appoggiati l'uno all'altro, concepito avendo un insolito vigore per l'ansietà, e la maraviglia di veder quivi un vivo, quale era Dante, come aveva detto loro Virgilio, per meglio vederlo, e parlargli, si alzarono, benchè tremolanti, in piedi, e ciascun di essi si rivolse a Dante, al quale si rivolsero anche altri vicini dannati che avevan sentita questa sì per loro stupenda cosa dalla bocca di Virgilio, sebbene egli non avesse parlato direttamente a loro. Dunque l'espressione *si ruppe lo comun rincalzo* vuol dire *cessò, s'interruppe per qualche tempo, quel tra di loro reciproco appoggio e sostegnò*. Al v. 99. *udir di rimbalzo* vuol dire *indirettamente* e quasi per *ripercussione*. -- 24. *Lo buon ec.* Virgilio, che parlava co' due dannati, e perciò era rivolto

zio Vescovo di Siena. Del segnacaso *a* al v. 117. per *da* v. sopra la Nota 6. del C. XXIII. Del pronome *tale* usato nel senso qui inteso v. sopra la Nota 25. del C. VIII. *Ma nell'ultima ec.* Ma in questa decima ed ultima bolgia dovere essere io relegato a motivo della fraudolenta arte dell'Alchimia, che nel mondo esercitai, sentenziò quel Minosse, a cui non è possibile lo sbagliare nelle sue sentenze. L'Alchimia fu un'impostura de' secoli barbari. Quei, che la professavano, s'impegnavano per mezzo di una serie immensa di operazioni meccaniche, e talvolta anche superstiziose, a formare oro di qualunque metallo, e delle ceneri ancora di qualunque altra sostanza. Sul supposto poi che Minosse (di cui v. sopra il principio del C. v.) sia un giudice deputato dalla Divina giustizia, e sapienza, molto a proposito fa dire qui Dante a Griffolino che non è possibile che tal giudice sbagli. Osservisi intanto quanto più espressivamente venga marcata questa, tuttochè poeticamente supposta, infallibilità di Minosse dalla variante del nostro Codice, che in vece di *fallire* ha *fallare*. -- 27. *Et io dissi al Poeta ec.* Dall' aver Griffolino rilevato sopra al v. 114. il poco senno, e la leggerezza di mente del già detto Albero, o Alberto, Senese nipote del Vescovo di Siena, Dante abbandonandosi al suo genio satirico, e voltosi a Virgilio supposto spassionato giudice di tali cose, pretende di trovar qui l'istessa mancanza di senno, e leggerezza di mente in tutti i Senesi. *Vana* chiama qui dunque la gente Senese, cioè *vuota, o scarsa di senno. Certo non ec.* cioè: *certamente non è sì d'assai*, cioè *così molto scarsa di senno la nazione istessa Francese.* Ecco intanto qui una sferzata anche ai Francesi del secolo 13., certamente pel patrocinio prestato dai re di Francia, ed Angioini di Napoli, alla fazione Guelfa in Toscana, del che può vedersi sopra la Nota 18. del C. VI. e le Note 14. e 16. del C. XIX. -- 28. Per l'*altro lebbroso* intende qui Dante l'altro dei due accennati sopra al v. 73. e segg., compagno di Griffolino, alchimista esso pure, e di nome Capocchio. Costui, similmente male animato verso i Senesi, interrompe Dante nel dettaglio, che faceva a

Virgilio dei Sanesi,in aria di scusarne a
rezza di mente attribuita loro da Dante,
grava più che mai, essendo tutta ironica
parente giustificazione; *rispose*: cioè *con*
se: tranne ec: *togline per altro* (dice Ca
do le parole di Dante) *togline, e sia ecce*
detta taccia di poco senno dei Sanesi,
Sanese Stricca , che seppe ben modera
se. E' questa un'ironia simile affatto a q
v. 41. del C. XXI. Il nome *Stricca* ha
di soprannome. L'antichissimo Postillato
dice di Montecassino del P. di Costanz
stato un *Curiale di Siena*. -- 29. *E*
eccettuato anche quel Senese Niccolò,
discuoprire il buono effetto che fanno i
droghe messe dentro ai fagiani, e ad alt
ti arrosto, usanza, e moda di ghiottoneri
costuma ricca,perocchè imitata sull'esem
tre folli ed esorbitanti spese a solleticar
gere poi sempre più i Senesi,dice che que
golosità fu come sono le nuove scoperte
vazione agraria, essendo stata tal ghiot
seme di molte altre, che si stabilirono i
città per metafora chiama *orto*, ove facil
menze attaccano, cioè si abbarbicano,
Questo *Niccolò* il Landino, e il Vellute
Salimbeni, ma i più antichi, Benvenut
predetto autorevol Postillatore, lo dicon
-- 30. *E tràne ec.* Il Vellutello, coeren
tichi Espositori di Dante, ci fa sapere,
Dante fu in Siena una compagnia di ri
(detta da alcuni *la godereccia*, e dal pre
re *la spendereccia*) i quali, messe in den
sostanze loro, ne fecero un cumulo di
oro,e quelli nel termine di venti mesi son
sempre in compagnia vivendo e prodigan
consumarono, onde rimasero tutti poveri
pagnia, e brigata, essendo anche il qui

Caccia d' Asciano dice Capocchio, che *vi disperse la vigna, e la gran fronda*, cioè, (come spiegano tutti i Commentatori) vi consumò tutto il valore delle sue vigne, ed estese boscaglie. *Asciano* è una popolata terra dello stato Senese. Da questa terra aveva forse origine, e prese il casato, la famiglia del detto *Caccia*. *E l'Abbagliato ec.* E' questo un nome proprio di altro ghiottone e prodigo Senese, socio, per quanto sembra, della già detta brigata godereccia, o spendereccia. Oltre al Landino il predetto antichissimo Postillatore ce nè toglie ogni dubbio coll' annotare sopra il vocabolo *Abbagliato, nomen proprium de Senis*, sebbene non ne dia altra notizia; onde non sono da attendersi il Vellutello, e il Daniello, che prendono il detto vocabolo come un soprannome del sopraddetto *Caccia d' Asciano*, nè alcuni moderni, che lo suppongono adiettivo del seguente sustantivo *senno*. La voce *profferse* va poi spiegata o ironicamente dal verbo latino *profero, metter fuori*, quasi dica: *fece vedere, mostrò il suo senno col mandare in malora tutto il suo*, o senza ironia per *profuse*, cioè *vi impiegò vi perdè tutto il suo senno*. -- 31. *Ma perchè ec:* Ma, affinchè tu sappia chi son io, che sì pienamente vo secondando i tuoi detti contro i Senesi, fissa in me attento l' occhio tuo, così che il mio aspetto ben corrisponda alla tua vista, e mi possa tu così facilmente riconoscere, essendoti io stato ben noto su nel mondo. -- 32. *Sì vedrai ec: Così facendo*, cioè *attentamente guardandomi*, *vedrai che io sono ec.* Dice il Vellutello colla maggior parte de' Commentatori che costui fu Senese, e che studiò insieme con Dante la filosofia naturale (cioè quella mal concepita fisica, che era allora in uso), mediante la quale s'immaginò poi di poter trovare la vera Alchimia (cioè l'arte, come allora si lusingavano, di formar l' oro) il che non essendogli riuscito si diede ad esercitar la sofistica, che così chiamavano allora l' arte di falsificare i metalli, nella quale ben riuscì, e però dice egli qui a Dante di essere stato *buona scimia della natura*, cioè di aver saputo ben contraffare la natura nella produzione de' metalli: *E ten dee ec.*,

cioè: E se io ben ti raffiguro, se tu sei quel Dante, che mi sembri, tu ti devi ben ricordare delle dette mie falsificazioni, essendo noi stati condiscepoli, e ben conoscenti l'uno dell'altro. Veramente Benvenuto da Imola antichissimo illustratore di Dante (come rilevasi da un Estratto del di lui Commento nel T. I. dell' *Antiquitates Italicae del Muratori*) dice, che Capocchio fu Fiorentino, e ciò combinerebbe coll'aver egli studiata filosofia con Dante, e coll'essere stato ben noto l'uno all'altro, come sull'autorità del Vellutello, e degli altri, abbiamo qui detto; ma i più lo voglion Senese.

CANTO XXX.

NOTA I. Dovendo Dante in questo C. parlare dei Falsificatori della propria persona, la cui pena è di dover sempre correre da furibondi, e di mordere con egual furore chiunque incontrano, a descriver questa qualità di pena s'introduce con due similitudini prese dalla Mitologia. La prima contiene il seguente dettaglio espresso dietro alle tracce d'Ovidio nel lib. III. delle *Metam.* v. 260., e segg. *Avendo Giove irritata Giunone sua moglie a cagione de' suoi amori per Semele figlia di Cadmo re, e fondatore di Tebe, frutto dei quali fu il famoso Nume Bacco, non contenta essa Giunone di avere in mille guise travagliata la discendenza di esso Cadmo, avendo Atamante per moglie Ino sorella della detta Semele, fu questi, per comando della Dea, investito dalla Furia Tisifone d'un tal furore, che vedendosi venire incontro la detta Ino sua moglie avente in braccio da una parte Learco, e dall'altra Melicerta, due lor comuni figliuoletti, sembrandoli, che ella fosse una lionessa con due lioncini gridò: tendiam le reti per pigliare, or che di qui passano, queste fiere. Indi da forsennato una cosa proponendo, ed altra oprando, stese le dispietate mani a strappar dalle materne braccia il piccolo Learco, il quale barbaramente*

uccise, aggiratolo a guisa di pietra nella frombola, e scagliatolo contro di un sasso, barbarie, per cui la madre entrata essa pure in furore disperatamente con l'altro pargoletto rimasole in braccio gittossi in mare. Artigli al v. 9. chiama Dante *le mani* del re Atamante divenuto come micidial bestia pel furore, ond' era invaso. Qui al v. 2. esige il metro, che l' ultima sillaba della voce *Semele* si pronunzi come accentata alla maniera de' Greci, che la scrivono coll' *ita*, cioè colla loro *e* lunga. -- 2. *E quando la fortuna ec.* Ecco l' altra similitudine espressa questa pure sull' orme d' Ovidio nel l. XIII. delle *Metamorf.* v. 570. e segg. *Distrutta Troia, Ecuba moglie dell' estinto re Priamo, condotta da' Greci in cattività insieme colla sua figlia Polissena, vedendosi primieramente scannata la figlia in sacrificio sopra la tomba d' Achille, ed incontrandosi poscia sul lido di Tracia nel cadavere del suo figlio Polidoro ucciso a tradimento per derubarlo da quel re Polinnestore suo ospite, mossa da furibonda smania proruppe in angosciosi pianti, e lamenti; ma questi pianti e lamenti l' eccessivo dolore, e la sopraggiunta demenza, le ne fecero tramandare in forma di cagneschi latrati*. Al v. 14. *L' altezza de' Troian ec.* vuol dire: l'alta potenza de' Troiani, che tutte concepiva anche le più audaci imprese. Al v. 15. *fu casso* vuol dire *rimase estinto*. Dell' adiettivo *casso* in questo senso vedasi la Nota 19. del C. XXV. Al v. 21. *torta* vale *smarrita*, *e sconvolta*. -- 3. *Ma nè di Tebe ec:* Ma in nessuno individuo nè Tebano, nè Troiano, si osservò giammai sì bestial furore, che lo incitasse a straziare tanto spietatamente le membra delle più dure bestie, non che le umane, quanto spietate io vidi due ombre ec. -- 4. *L'una giunse ec*: Una delle dette due ombre, che era Gianni Schicchi falsificatore della propria persona, nominato poco sotto al v. 32., giunse a ridosso a Capocchio lebbroso Alchimista nominato per la prima volta sopra al v. 136. del C. anteced.; *et in sul nodo ec:* e lo addentò in quell' osso, o cartilagine, prominente dalla parte esteriore della gola nei maschi della specie

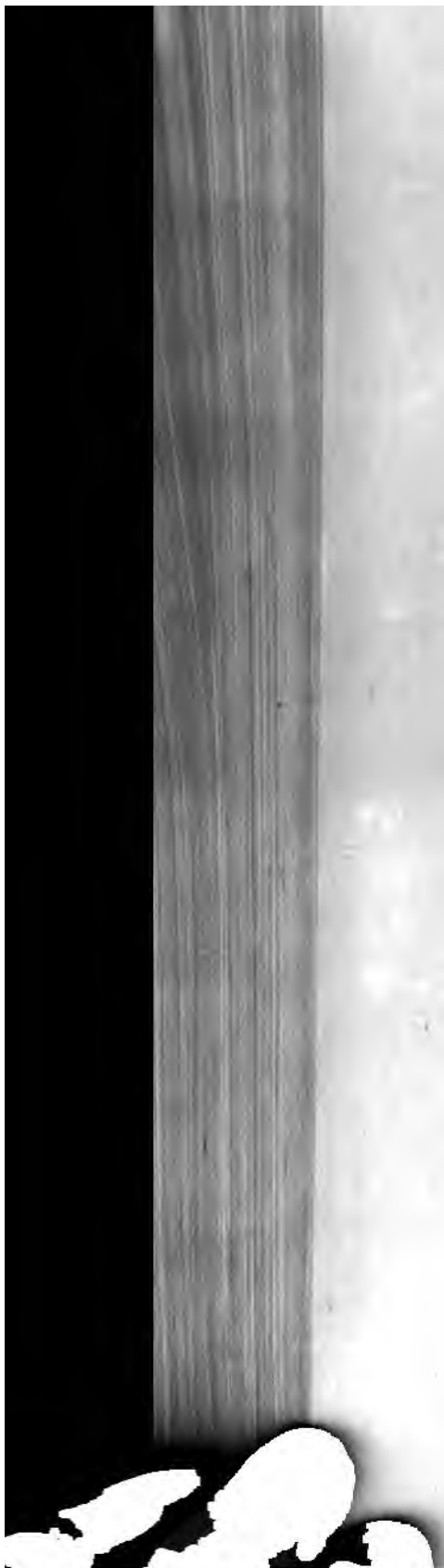
umana, che il volgo chiama il *pomo d*
così che tirandolo in terra per d'avan
e scabroso pavimento della bolgia gli
so ventre. Al v. 3o. l'articolo *al* è
che v. sopra la Nota 6. del C. xxiii.
che ec. Per l'*Aretino* intende il lebbr
folino indicato, benchè non nominat
del C. anteced. Questi vedendo sì m
Capocchio dalla già detta ombra, rim
per timore che quella, o altra ombra
addentar similmente lui stesso, e dis
ombra, dalla quale è stato morso C
ni Schicchi. Per *folletto* intendesi d
che ha per luogo di sua eterna releg
gione della nostra atmosfera. Qui vu
invasato da furore. Di questo *Gian*
gli antichi Commentatori che fu Fior
famiglia de' Cavalcanti, e famoso pe
sone. Una delle prove più segnalate d
lazione fu quella, che pochi versi so
stesso, cioè che, essendo morto se
messer Buoso Donati, Gianni (indot
più bella delle sue cavalle, promesso
uno dei più lontani parenti di Buoso)
e nascondere il cadavere del recent
egli nel medesimo letto ingannò i N
facendosi lor credere per Buoso Don
tutto in favore di Simone. -- 6. *Oh*
Nel tempo che Griffolino dava notizi
bioso falsario Schicchi, che aveva ad
vide Dante appressarsi un' altra rabb
nacciava essa pure di mordere alcun
ne di quest' assalto Griffolino istess
così il Ciel ti conceda che quest' a
denti addosso: non ti sia dunque a
or or mi notiziasti di Schicchi) *il dirn*
altro, prima che egli di qui si scost
tro ec. è uno dei soliti officiosi augurj

premurosa richiesta. -- 7. *Et egli a me ec*: E Griffolino disse a me: questa è l' anima della scellerata Mirra vissuta molti secoli fa, di Mirra, dico, che divenne amante del padre suo contro le leggi, e fuori dei limiti, di un onesto amore. Di costei dicono le favole che fu figlia di Cinira re di Cipro, e che innamoratasi di questo suo padre operò in modo, per mezzo di una fantesca sua nutrice, che travestitasi, e presi gli atteggiamenti di altra donna, le riuscì di giacersi con lui, senza che egli per allora si avvedesse con chi egli avesse avuto carnal commercio. *Come l' altro ec:* Come quell' altro, cioè Gianni Schicchi, che ora sen va correndo in altra parte della bolgia ad addentare alcun altro, per guadagnare la più bella cavalla della mandra di Simone Donati, *sostenne*, cioè s' impegnò di contraffare in se il sembiante e gli atti del supposto moribondo, ma in realtà già morto, Buoso Donati, per testare a nome di esso in favore del detto Simone, e dare al testamento quell' apparente forma legale, che al suo fraudolento fine si conveniva. Al v. 43. *torma* dal latino *turma* propriamente vuol dire *brigata di cavalleria*: qui per affinità di significato vuol dir *mandra*, o *branco di cavalli di bella razza*. *Donna*, cioè *signora della torma* dicono realmente i Commentatori che era chiamata la qui indicata cavalla di Simone Donati, forse perchè destinata a propagare quella bella razza. -- 8. Al v. 46. per *i duo rabbiosi* intende *Gianni Schicchi, e Mirra*. Al v. 48. *gli altri mal nati* vuol dire: gli altri disgraziati condannati a questa bolgia, dei quali quelli, di cui parla dalla seguente terzina fino al v. 90., sono, i falsatori della pubblica moneta, che hanno per pena una sconcia idropisia, ed una continua sete. -- 9. *Io vidi un fatto ec*. Per ben rappresentare alla immaginativa dei leggitori uno di questi idropici, dice qui Dante, che, se costui non avesse avuto nè coscie, nè gambe, sarebbe parso simile presso a poco ad un *liuto* notissimo istrumento da suono consistente in un manico, ove sono fermate, e donde si partono le corde, ed una cavità fatta a guisa di mezza sfera chiusa, similissima ad una tumida pancia, o ventre d'uomo, Dall'

anguinaia, o *cintola*, o *inguine*, comincia *il lato che l' uomo ha forcuto, o la parte biforcuta del corpo umano*, vale a dire lo spartimento delle coscie, gambe, e piedi. — 10. *La grave idropisia*. Chiama *grave* l'idropisia, perchè rende le membra pesanti, e inerti. Dice che *dispaia le membra*, cioè le riduce ad una grossezza molto ineguale e sproporzionata, relativamente a quello che sono nei corpi non idropici. Al v. 53. *con l'omor, ec.* vuol dire: a motivo dell'umor nutritivo, il quale dalle glandule indebolite e rilassate non potendosi convertire colla giusta elaborazione, ed assimilazione, quale es. gr. in *saliva*, quale in *sugo gastrico*, *adipe*, *ec.*, e quale *in sangue*, rimane perciò convertito malamente, cioè in sola linfa, o vera acqua, dalla quale è in certo modo nutrito il solo ventre, nelle cui cavità rimane detta acqua stagnante, e però dice che *il viso non corrisponde alla ventraia*. *Omore* forse così dicevasi al tempo di Dante in vece di *umore* dal latino *humor*, come tuttora abbiamo da *uncia oncia*, da *umbra ombra*, da *ubi ove*, ec. *Come l' etico fa*, *ec.* Con questo, e col seg. v. alludesi a quella qualità di etisia, che porta alla consunzione, e che produce la sete, come l'idoprisia, sebbene per diverso difetto. *L'un* (labbro) *verso 'l mento*, *e ec.* E'proprio degli assetati il tener la bocca aperta colle labbra rivolte, e quasi ripiegate, per procurarsi dall'aria qualche refrigerio alle inaridite parti interne della bocca, e delle fauci. *Riverte* per *rivolge* è un pretto latinismo dal verbo *reverto*, non imitato da altri, per quanto apparisce dal *Vocab. della Cr.*, se non nel participio *riverso*. — 11. *O voi*, *che ec.* Questo sitibondo idropico dannato per falsario di moneta, senza essere interrogato si manifesta da se stesso ai viaggiatori poeti cosi loro parlando: *O voi*, *che ec.* Come di molti altri dannati abbiam veduto di sopra, fa costui le maraviglie di vedere aggirarsi per quell' Inferno Dante vivo col suo compagno Virgilio, il quale pure sembra da quanto ei dice che sia da lui creduto vivo, ed esente da ogni pena e patimento. Al v. 59. *mondo gramo,* cioè *disgraziato* e *doloroso*, è detto l'Inferno, come lo è. L'adiettivo *gramo* in significa-

to di *tristo, addolorato, penante*, l'abbiamo veduto fin dal v. 51. del C. 1. *Maestro Adamo*, per testimonianza degli antichi Commentatori di Dante, fu un Bresciano, il quale, a richiesta de' conti di Romena terra del Casentino in Toscana, situata poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d'oro della zecca di Firenze, pel qual misfatto fu preso, ed abbruciato. *Gocciolo* di gener mascolino è oggidì vocabolo popolare in Toscana, ed ha forza di diminutivo più di *gocciola*. -- 12. *Facendo i lor ec.* cioè: mantenendo sempre fresche e bagnate l'erbette di quei fossetti, pei quali scorrono, *e non indarno,* cioè non senza effetto benchè per me doloroso, tenendomi sempre viva in mente l'immagine di quel luogo, ove peccai. *Che l' imagine lor ec:* Poichè l' immagine di quei ruscelletti, e per conseguenza del luogo del mio delitto, m' inaridisce e mi consuma più che l' idropisia, per la quale io son nel volto sì emaciato. -- 13. Al v. 70. *la rigida giustizia*, intendasi *divina*, *mi fruga* cioè *mi punge, mi tormenta*, è a dir vero espressione alquanto bassa ed abietta, ma è da perdonarsi ad un sì grande antico Scrittore. Al v. 71. *Tragge cagion ec.* vuol dire: trae motivo, cioè formasi come un istrumento del luogo, ov'io peccai, per *metter più in fuga*, cioè più in moto, e far più spessi e veementi i miei sospiri. -- 14. Al v. 74. *per lega suggellata del Batista* intende il fiorino d'oro, o sia zecchino Fiorentino, avente fin da quei tempi per impronta da una parte l'effigie di S. Giovanni Batista patrono dello Stato, allora Repubblica Fiorentina, e dall' altra un giglio arme della città di Firenze. *Lega* propriamente è quella piccola dose di rame, o altro inferior metallo, o mistura minerale, che si fonde coll' oro, o coll' argento, per dare alle monete una maggior consistenza. Qui maestro Adamo per sineddoche prende la voce *lega* per tutto il composto del detto fiorino; così che *lega suggellata* è lo stesso che *oro monetato*, per *suggello*, o sia, come dicesi oggidì, sigillo, intendendo l'impronta istessa della moneta, la quale è come un sigillo, che la Sovrana Potestà appone alle monete. *Per ch'io il corpo ec*: per la qual co-

sa, cioè pel qual delitto io su nel vostro mondo fui abbruciato. Vedasi qui sopra la Nota 11. — 15. *Ma s'io vedessi qui ec.* I fratelli Guido, Alessandro, ed Aghinolfo conti di Romena (Contea inclusa, o confinante collo Stato Fiorentino) furono quelli, che secondo il Vellutello, impegnarono maestro Adamo a contraffare, e falsificare il fiorino d'oro del conio di Firenze, onde profittarne eglino stessi per la molta lega che vi fecero mettere (come vedremo poco sotto al v. 89. e seg.) e per iscreditar così la moneta d'oro di Firenze. Arriva a dire questo disgraziato che, se potesse avere il contento di vedere uno dei detti fratelli Conti capitato a penare eternamente in quell'Inferno, non cederebbè il piacere di questa vista neppure se gli fosse concesso in quella vece l'uso di *Fonte Branda* fontana di Siena celebre fin d'allora per la sua limpida, perenne, e copiosa acqua. — 16. *Dentro èe ec:* So bene, prosegue a dire maestro Adamo, che l'anima di uno di quei tre fratelli è già confinata come falsaria, sebben lungi di qui, in questo medesimo tratto di questa bolgia, se pur mi dicono il vero le ombre arrabbiate dei falsificatori della propria persona, le quali obbligate dal lor fatal furore a correre continuamente per tutta l'ampiezza di questa bolgia, sono però a portata di sapere chi capita giornalmente a penare in questo baratro, ed esse appunto mi hanno recata questa per me piacevole novella. Ma che vale a me il piacere di questa notizia, se io a motivo delle membra inceppite dall'idropisia, non posso portarmi a godere coi propri occhi il giocondo spettacolo del supplizio di costui? — 17. *S'io fossi ec:* Se mi rimanesse ancora tanto solo di agilità, quanto sarebbe necessario affinchè io potessi in cent'anni percorrere lo spazio di un pollice, io mi sarei già messo in cammino a cercare di colui tra questa gente malconcia, e sfigurata dall'idropisia, sebbene questa bolgia giri undici miglia, non avendo per altro più che un mezzo miglio di diametro. Per *oncia* (trattandosi di misura e non di peso) è necessario qui intendere la duodecima parte di una misura divisa in dodici parti, come è il *pollice* riguardo al piede an-

tico Romano. -- 18. *Carato*, secondo il linguaggio de' monetieri, vuol dire la 24. parte di un'oncia, come il denaro è la 24. parte di un'oncia riguardo alle altre arti. *Mondiglia* propriamente vuol dir *nettatura*, cioè quelle minutaglie di *gusci*, *fila*, *buccie ec.* che avanzano alla pulitura, o mondatura di checchesia. Qui questo termine esprime la sopra dichiarata *lega*, o *mistura*, che ha luogo nelle monete d'oro, e d'argento, la quale riguardo all'oro, metallo sì prezioso, è da considerarsi come una vera nettatura.-- 19. *Et io a lui*: *Chi son ec.* Comincia ora qui Dante a parlare della quarta classe di falsarj puniti in questa decima bolgia: sono questi i falsificatori, o traditori in generale, della verità, in somma i rei di maliziose e dannose bugie, tormentati da una ardentissima acuta febbre forse pel vaniloquio, che suole sì fatta febbre cagionare, in corrispondenza al male che col loro vano, anzi nocivo, parlare hanno essi, mentre vissero nel mondo nostro, cagionato. Di questi finge Dante di vederne due giacenti a man destra del già detto idropico maestro Adamo, e molto accosti ambedue al di lui posto. Suppone altresì che il calor febrile facesse sollevare dai loro corpi una certa evaporazione di fumo, simile a quello che tramandano nell' inverno le mani bagnate, e poi riscaldate col confricarle, o stropicciarle insieme. Perciò dimanda al predetto maestro Adamo chi essi sono. -- 20. *Qui gli ec.* Risponde maestro Adamo: Quando *io piovvi*, cioè precipitai incalzato dalla divina vendetta sullo scosceso e scabroso suolo di questa bolgia, gli trovai qui in questo medesimo posto e situazione, nè d' allora in poi mai si voltarono in altra positura, e credo che non si volteranno in eterno. *Dierno* è sincope di *dierono* per *diedero*. *Greppo*, secondo il *Vocab. della Cr.*, è luogo alquanto scosceso e scabroso, e tali erano, secondo Dante, le interne ripe delle bolgie, come puossi riscontrar sopra nei tanti luoghi, che se n' è parlato. *Deano* qui vuol dir *daranno*. -- 21. *L' una è la falsa ec.* Dei due giacenti febbricitanti una è, dice maestro Adamo, quella menzognera donna, moglie di Putifarre illustre personaggio Egiziano, che accusò

presso il marito di attentato adulteric
te giovanetto Giuseppe figlio del pati
di schiavo, vendutogli da mercanti Isı
to de'suoi fratelli, era stato per gli ott
e talenti, fatto maggiordomo di sua
dello di onestà, di saviezza, e di ogni
nia, e le conseguenze di essa, sono r
nel cap. 39. del sacro *Genesi*. *Gius*
seppe sentesi anche oggidì non di rad
renze. L'altro è il bugiardo Greco
da Troia ogni sua rinomanza, per
non fosse che un vil mandatario de'(
fina simulazione, e per mezzo di arti
tate bugie, facendosi credere scaccia
di suggerire ai Troiani i più sicuri m
decennale assedio, seppe talmente cat
Priamo, e dei primi Troiani, che lo
ro cittadino, dal che ne seguì l' intr
famoso cavallo di legno pieno di arn
l'incendio, l'esterminio, e la distruzi
Il fatto è molto bene espresso da V
En. *Leppo*, secondo il *Vocab. della* (
zolente, che tramanda la fiamma di c
— 22. *E l'un di lor, che ec*: Uno dei d
Sinone, che forse si recò ad offesa di e
sonorevolmente da maestro Adamo (
costo benchè oppresso dalla febbre cor
93.) con un pugno gli percosse la panc
v. 101. *oscuro*, secondo tutti i Comn
per *oscuramente*. L'adiettivo *croio*
della Cr., esprime *duro*, *crudo*, *resist*
to la pancia degl'idropici per la molta
mine cagionata dalla soverchia copia
infarcite tutte le cavità del basso vent
Questa risonanza della pancia percoss
mente in quella specie d'idropisia, che
si *timpanitide*. Chiama qui Dante *gr*
idropico, come sopra al v. 52. ha chi

pisia stessa. -- 23. *Ond'ei rispose ec*: Per la qual cosa Sinone rispose: Quando tu eri tratto a forza al supplizio del fuoco (v. sopra al v. 75.) tu non avevi il braccio sì spedito, e lesto, essendo tu allora in mezzo agli sgherri tutto legato e ammanettato; ma lo avevi così, ed anche più spedito e sciolto, quando coniavi le false monete. -- 24. *E l'idropico*, cioè maestro Adamo, disse: Tu dici il vero in ciò, che ora di me dici; ma tu non fosti sì veridico testimone là a Troia, allorchè fosti richiesto da Priamo di dirgli il vero circa le trame e le vili insidie de' Greci, che, non avendo in diec'anni potuto espugnar Troia colle forze militari, si erano alla fine rivolti agl' inganni, ai tradimenti. Al verso 114. *là 've* par che in questo caso voglia dire *allorchè*, giacchè *ove* si usa elegantemente anche per avverbio di tempo, e meglio si seconderebbe il contesto adottando la lezione del nostro Codice *quando* in vece di *là 've*. *E tu per più ec.* Par che Sinone rimproveri qui a maestro Adamo di aver commessi tanti falli, o delitti, quante erano le monete false da lui coniate. Per *alcun altro dimonio* dee qui senza dubbio intendersi *alcun altro dannato* stando forse Dante all' etimologia Greca della voce *Daemon*, che significa *maligno*, o *perverso*, *Genio*. Più coerente al contesto, e miglior lezione è anche qui quella del nostro Manoscritto: *E tu ci se' per più ch' altro Dimonio*. -- 25. Al v. 118. *spergiuro* meritamente è detto Sinone pe' violati gravissimi giuramenti fatti al cospetto del re Priamo, ed ai Primati del regno Troiano, di dir loro la verità. Al v. 119. per *quei, ch' aveva ec.* è chiaro che intendesi qui l'idropico maestro Adamo. *E sieti reo ec.* Omesse le varie spiegazioni di questa espressione, a noi col P. Lombardi sembra che qui maestro Adamo voglia dire: *sia per te cosa dolorosa, e tormentosa il sapere, che tutto il mondo è bene informato della vil frode e tradimento, e degli spergiuri commessi per mezzo del detto cavallo*. *Esser rea una cosa ad alcuno* vuol dire, secondo il *Vocabol. della Cr., affliggerlo, tormentarlo*. -- 26. *A te sia rea ec*: Possa, soggiunge il Greco Sinone, essere sempre a te tor-

parlare per la vergogna, manifestavo con quest'istessa confusione a Virgilio il mio ravvedimento, e bramavo di scusarmi così presso di lui: questa vergogna in fatti mi scusava presso di lui, sebbene a me ciò non paresse. -- 31. *Maggior difetto men ec.* Virgilio sodisfatto del rincrescimento, che mostrava Dante del suo fallo, per confortarlo gli dice che tal sodisfazione era anche troppa, e che assai minor dimostrazione di pentimento sarebbe bastata per espiare un fallo anche maggiore del commesso da lui, e che però deponesse pure circa ciò ogni rammarico: solo lo avverte che, se mai in avvenire accadesse che per caso s' imbattesse ove fossero persone impegnate in simili plebee altercazioni, indegne dell'attenzione di uomo di conto e virtuoso, si figuri di aver sempre allato lui stesso suo maestso e guida, che lo distolga, come ha fatto ora qui, da sì fatte brighe, perocchè l' interessarsi in simili piati è bassezza d'animo, e viltà di cuore.

CANTO XXXI.

NOTA I. *Una medesma ec:* La medesima lingua di Virgilio prima mi punse con ragionevoli, ma aspri detti, così che mi tinse le gote di verecondo rossore, e la medesima mi rivolse poi sì consolanti parole, che furono per me come una medicina delle prime punture. -- 2. *Così od' io che ec:* Così sento io da' Poeti narrare che la lancia, la quale Achille ereditò dal padre suo Peleo, soleva esser cagione prima di doloroso, e poi di piacevole effetto. Allude alla favola, onde rilevasi che Telefo re della Misia, essendo stato ferito con questa lancia, fattosi da Ulisse un unguento con entro alquanta ruggine del ferro di essa lancia, fu per mezzo di ciò guarito Telefo. *Mancie* propriamente diconsi quei donativi, o regali, che i padroni, o maggiori, fanno alle persone di loro servigio, o inferiori. -- 3. Al v. 7. *demmo il dosso* vale voltammo le spalle, partimmo. Per *vallone* intendesi qui *bolgia*, come sopra al v. ult. del C. XIX. Dice dunque qui Dante che

insieme con Virgilio si partì dalla decima, ed ultima bolgia dell'8. Cerchio, attraversandola sul ponte, che ne abbrevia il varco, essendo questo ponte lungo un solo mezzo miglio, laddove, se ne avessero fatto il giro su per la ripa, o sponda, che cinge d'intorno tutta la bolgia, avrebbero dovuto fare un viaggio di undici miglia, che tanto è il circuito di essa bolgia, come espressamente è detto sopra al v. 86. e seg. del C. anteced. Al v. 9. *senza alcun sermone*, vale senza far parola, forse per non inciampare, essendo il suolo duro, e scabroso. — 4. La luce supposta da Dante propria di tutto il locale dell'Inferno per discernere gli oggetti, vi è tutto il motivo di supporla sempre più languida, quanto più si avvicina il fondo dell'abisso. Però dice qui il Poeta: *Quivi era ec*: eravi un barlume, quale suol essere nel mondo nostro sull'ora del crepuscolo, specialmente della sera. *Sì che ec*: così che la mia vista *tirava*, cioè, *arrivava*, *mi serviva*, solo a poca distanza. Di *viso* per *vista* vedasi la Nota 4. del C. 20. *Ma io ec*: Ma se la vista a poco mi valeva in quel barlume, a prendere alcuna cognizione dei primi oggetti di quel nono Cerchio fu richiamato il mio udito da un corno da caccia, che io sentii suonare per aria in alto sì fortemente, che questo suono avrebbe fatto sembrar languido il fragore di qualunque strepitoso tuono. Nel nono Cerchio diviso in quattro dipartimenti, al quale ora si appressano i Poeti, essendo puniti i traditori quali dei loro parenti, quali della patria, quali dei loro amici, quali dei loro benefattori, per assegnare un segnalato gastigo fuori delle dette quattro classi ai traditori della Divinità, suppone Dante esser tali i famosi Giganti della Mitologia, ribelli di Giove. Questi dunque, almeno i più, come vedremo in appresso, gli suppone della statura di circa a 26. braccia, e gli colloca tutti schierati in giro alla parete del recinto interno del pozzo efficiente il nono Cerchio, rimanendo essi per la detta enorme loro altezza dall'ombilico in su tutti al di sopra del detto pozzo. Tra questi ribelli a Giove colloca Dante un ribelle al vero Dio, cioè Nembrotte, il quale poi nomina sotto al v. 77. Di questo Nembrot al cap. 10. del

sacro *Genesi* non abbiamo altra notizia se non che ei fu figlio di Chus, nipote di Cham, e per conseguenza pronipote di Noè, e che col tempo divenne un bravo, robusto, e famoso cacciatore, e sebbene come discendente di Cham vi sia tutto il fondamento di crederlo uno de' primi autori dell'Idolatria, e della pazza intrapresa della Torre di Babel narrata al cap. XI. del detto sacro *Genesi*, ciò per altro non è punto autorizzato dalla Sacra Scrittura. Dalla bocca di costui deve per altro qui intendersi proveniente la strepitosa sonata del corno da caccia qui indicato, la qual bocca rimanendo al di sopra di Dante, e di Virgilio più di 10. braccia, come abbiamo detto per l'enorme di lui statura, però il detto *corno* è detto qui *alto*. *Che contra ec*: il qual suono rivolse totalmente a quel luogo, onde esso proveniva, gli occhi miei, che presero la direzione di esso suono in senso però contrario ad esso. -- 5. *Dopo la dolorosa ec.* Carlo Magno primo re di Francia della seconda stirpe, ma non ancora Imperadore, dopo aver negli anni precedenti ridotti alla sua obbedienza i Sassoni nazione allora potentissima in Germania, volle nell'anno 778. far pruova delle forze sue anche contro i Saraceni dominanti allora in Spagna. Pertanto con due eserciti per due diversi siti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, Uesca, e Jacca, forzò Saragozza a dare ostaggi, e stabilì maggiormente la sua autorità in Barcellona, Gironda, e in altri luoghi della Catalogna. Ma, intesa la ribellione de' Sassoni, nel tornare verso la Francia le truppe sue, allorchè furono sulle cime de' Pirenei, e ne' passi stretti di una valle, ebbero una fiera spelazzata dai perfidi Guasconi, che quivi stavano imboscati in aguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto l' equipaggio di essa. Eginardo autor grave e sincero racconta fedelmente tutto il fatto nella *Vita* da esso scritta di Carlo Magno, asserendo, che fra gli altri ufiziali della Regia armata vi perirono Egarto soprintendente alla mensa del Re, Anselmo Conte del Palazzo, ed Orlando governatore della Marca di Brettagna. Questa è la famosa battaglia di Roncisvalle. Dante per altro ha tutta la ra-

gione di chiamar *dolorosa rotta* questa comunque poco considerabil perdita di Carlo Magno, perchè interruppe il corso delle di lui imprese contro i Mori, che aveva in animo o di ridurre alla vera Religione, o di cacciar dalle Spagne quei prepotenti infedeli, cosa, che Dante giustamente chiama la *santa gesta*. Circa poi alle terribili sonate di Orlando ben si vede che Dante bonariamente le magnifica dietro ai caricati racconti di Turpino, e di altri simili Romanzieri più vicini a' suoi tempi. — 6. *Poco portai ec.* Dice qui Dante, che per poco tempo ei tenne la testa alta, e tesa, verso quella parte, onde veniva il predetto suono, perocchè voltando alquanto l'occhio verso la sponda del detto pozzo, gli parve in quel barlume di vederlo contornato di molte alte torri. Come vedremo poco dopo al v. 31., egli prendeva per torri quella parte di statura, che s'innalzava dal pozzo in su, di quegli smisurati Giganti. Forse al v. 19. sarebbe miglior lezione quella del nostro Codice, che, in vece di *alta*, ha *volta*, giacchè l'epiteto *alte* vi è ancora nel verso seguente. -- 7. Al v. 22. e seg. *tu trascorri ec.* vuol dire: tu in mezzo a quest'aria sì tenebrosa, e sì da lungi, pretendi di portare, e forzare troppo oltre la tua vista. Al v. 24. *aborri*, è un'ipallage litterale in grazia della rima, in vece di *aberri*, cioè *erri*, *sbagli*. -- 8. Al v. 25. *se tu là ec*: se ti porti là sul posto istesso. Al v. 27. *te stesso pungi*, vale stimola te stesso ad affrettare il passo. -- 9. Al v. 32. *intorno dalla ripa*, è in vece d'*intorno alla*, o *intorno della*. -- 10. Al v. 34. *dissipa* ha qui la seconda sillaba lunga, come si fa da'Poeti anche nelle voci *umile*, *tenebre ec*: per comodo del metro. Non si poteva meglio, nè più filosoficamente, definir la *nebbia* di quello che ha fatto qui Dante col chiamarla un *vapor*, *che l' aere stipa*, cioè che dall'aria è condensato. In fatti non è altro la *nebbia* se non che *un vapore aqueo dal freddo aere condensato* sino a quel grado che è necessario affinchè le particelle aquee rimangano sospese per aria, e non ridotte in pioggia. -- 11. *Così forando ec*: Così io *forando*, cioè penetrando, ed inoltrandomi al di là di quell'aria densa,

e tenebrosa, che m' impediva di bene avvistare il Pozzo, e gli oggetti ad esso contigui, e sempre più appressandomi alla sponda di esso Pozzo, mi si dileguò l'errore, ma *mi raggiunse*, cioè *mi sorprese*, e *subentrò all' errore la paura*. -- 12. *Perocchè come ec:* Perocchè, come il forte castello de' Senesi Montereggione nel rotondo circuito delle sue mura è tutto guernito di torri disposte a guisa di corona, così gli orribili Giganti, elevati con mezza la persona sopra *la proda*, cioè sponda, che cinge al di fuori il Pozzo, formavano ad essa sponda come una corona di torri, quei Giganti, dico, i quali anche oggidì Giove minaccia dal Cielo, ogni qual volta tuona. Circa a *Montereggione* siamo notiziati dal commentatore P. Venturi Senese, che questo castello è distante otto miglia da Siena per la parte di Firenze. *Cerchia* per *cerchio*, *circuito*, *recinto*, oltre ad altri luoghi, l' abbiamo trovato sopra al v. 3. del C. XVIII. -- 13. Al v. 48. *E per le ec*: e ambedue le braccia di quel gigante, che il primo diede nell' occhio a Dante, distese, e legate lungo le coste, come legate le braccia alla maggior parte di questi Giganti vedremo poco dopo dal v. 85. in poi. Avvertasi per altro che questo primo, di cui qui parla, è Nembrotte, che ha già fatto sentire ai Poeti una fragorosa sonata di corno, come è sopra al v. 13., ed il quale, benchè legato, aveva certamente almeno le mani tanto libere, quanto fa d' uopo per accostarsi alla bocca il detto corno, che gli pendeva dal collo fermato con un sugattolo, e come vedremo qui dopo al v. 60., e seg. dice Dante, che oltre la faccia, le spalle, e 'l petto, vedeva a questo Gigante anche *gran parte del ventre*. -- 14. *Natura certo quando ec.* Di due famose popolazioni di Giganti ci dà qualche notizia la più remota antichità. Gli uni sono i nominati nel cap. 6. del sacro *Genesi*, nati dai maritaggi dei virtuosi, e buoni discendenti di Abele, e di Set, colle donzelle discendenti dalla malvagia razza di Caino. Questi appartengono, come ognun vede, ai tempi antediluviani, e perirono certamente nelle acque del diluvio, perocchè la sacra Scrittura non ne parla più dopo cotesto univer-

sale sterminio del genere umano; e sebbene al cap. III. *Deuteron*. v. 13. sia nominata una terra de' Giganti, e dal capit. 3. del libro di *Baruc* si rilevi che questo paese de' Giganti fosse ove si stabilirono poi i discendenti d'Ismaele figlio d' Abramo, cioè al mezzodì della Palestina verso l' Egitto, pure da questi passi non si deduce che vi fossero ancora dopo il diluvio. L' altra popolazione di Giganti stabilitisi, pare, in Tessaglia, ed in Sicilia, sono i nominati nella Mitologia, i quali come molte altre cose dei Mitologi, sono, come ognun sa, manifestamente presi dalla Scrittura e alterati colle immaginazioni dei Poeti. Furono, secondo la Favola, figli di Titano fratello di Saturno, i quali sdegnati che il loro padre avesse ceduto il regno del Cielo a Saturno, pretesero di cacciarnelo, e vi riuscirono, finchè Giove figlio dell' istesso Saturno divenuto adulto, ed investito di una forza sovrumana, gli fulminò, e gli subissò. Questi ci vengon figurati dai Poeti di sì sterminata corporatura, che appena le Isole, e i Monti, che gli tengon inabissati, sono capaci a coprirne l'immensa estensione. I nominati nella Bibbia non erano, a dir vero, di sì esagerata statura, ma oltre a quanto ne è accennato al v. 6. e seg. dal *Salmo* XVIII., son caratterizzati nei passi sopra citati come sommamente formidabili, e presso che invincibili in guerra. Con ragione dice dunque qui Dante, che, quando la natura cessò di formare sì fatti animali, cioè quando cessò, o fu spenta, la razza de' Giganti, ne risultò un gran sollievo al genere umano, coll' esser tolti dal mondo sì fieri esecutori del genio inumano, e destruttivo, dei prepotenti guerrieri. -- 15. *E s'ella ec*: Che se la natura medesima *non si pente*, cioè non cessa di formare elefanti, e balene, che sono come i giganti delle specie irragionevoli, *chi guarda ec.* -- 16. *Che dove ec*: Perocchè contro quegl' individui, nei quali il pensare, e ragionare, si collega con un gran perverso genio, ed una gran forza, non vi è persona che riparo alcuno possa opporre. -- 17. *La faccia sua ec*: La faccia di quel Gigante, che il primo mi diè nell' occhio, mi parea ec. La grossa Pina di bronzo, che una volta ornava la cima

della mole Adriana, passò ad ornare la cima del campanile della Basilica di S. Pietro, e di là atterrata da un fulmine (per testimonianza del Commentatore Buti citato nel *Vocab. della Cr.* alla voce *pina*) dopo essere stata alquanto tempo sulla scalinata della stessa Basilica, fu indi trasferita al luogo, ove vedesi presentemente, cioè nel giardino Pontificio a lato al gran corridore di Belvedere. Queste notizie si ricavano gradatamente e dal libro *Descrizione di Roma moderna* stampato in Roma nel 1727., e dal L. del Ciampini *de sacris Aedificiis* cap. IV. sect. 10., e circa l'esistenza attuale di detta *pina* da testimoni oculari ancor viventi. Combinando poi quanto ne dice qui Dante, convien dire che ai tempi di esso cotal *pina* fosse o sul campanile, o sulla detta gradinata di S. Pietro. *E a sua proporzione ec.* cioè: E le altre parti del corpo del detto Gigante eran proporzionate alla lunghezza, e grossezza della sua faccia. Per le altre *parti del corpo*, dice Dante *le altre ossa* non senza ragione; perocchè *le ossa* sono come la base della grandezza, e grossezza, delle membra degli animali. -- 18. *Sì che la ec. Perizoma* è voce Greca usata nel sacro libro della *Genesi al* cap. 3. per indicare quella *fascia* di foglie di fico, che si fecero i nostri primi Progenitori per coprirsi, allorchè il rimorso del commesso peccato ispirò loro una vergogna della loro nudità. Qui con moltissima proprietà chiama Dante *perizoma la ripa*, o sia il *recinto interno* del pozzo efficiente il nono Cerchio, nel quale il supposto Gigante Nembrotte stava colle parti inferiori del suo corpo *dall' ombilico in giù*, come è detto qui sopra al v. 33., e per dettagliar sempre più l'enorme grandezza del detto Gigante dice, che la detta *ripa* lasciava di esso tanto di visibile al di sopra del pozzo, che tre Frisoni (sovrapposti l'uno all'altro dall'orlo del pozzo) malamente si sarebbero vantati di *giungergli alla chioma*, cioè di arrivare colla testa dell'ultimo sovrapposto a pareggiare la cima della testa del qui indicato Gigante. Ad indicare uomini di straordinaria altezza sceglie qui Dante *gli uomini della Frisia* una delle sette Provincie efficienti oggidì l'Olan-

miliata, la presunzione e tua, e di essi, coll'aver dovuto desistere dal concepito stolto disegno, e coll' esser condannato insieme cogli altri ad una confusione di linguaggio, che per pena ti è rimasto anche qui all'Inferno. *E vedi lui, che ec:* Ed abbassa gli occhi per cercare *lui* cioè quel corno, *che ti doga il gran petto,* cioè, che colla sua gran curvità si adatta al tuo ampio, lungo e convesso petto, come a botte *doga. Dogare,*dice il *Vocab. della Cr.*, è porre, o rimettere a una botte le doghe. *Doga* poi, secondo il *Vocab. stesso,* è una di quelle striscie di legno, che compongono il corpo della botte. Il pronome *lui* riferito a cosa inanimata l' abbiamo anche sopra al v. 26. del C. xxvi. Ved. ivi la Nota corrispond. -- 22. Al v. 76. *Egli stesso s'accusa,* vuol dire: con quel suo non intelligibil linguaggio egli stesso si scuopre di essere stato uno degli autori della Torre di Babel. Al v. 77. *mal coto* vale malvagio pensamento, e sciocchissima estimazione dell'altezza de' cieli, lusingandosi di potere inalzare una torre, che a quelli arrivasse. *Coto,* secondo il *Vocab. della Cr.,* viene dal latino verbo *cogito,* che vuol dire *io penso,* avendo Dante per quanto pare, ridotto a nome sostantivo la detta voce verbale per bisogno di rima. *Pure un linguaggio ec.* cioè: Un solo linguaggio non si usa più nel mondo, come, secondo l' irrefragabile autorità del Sacro testo al v. 1. del sopraccitato cap. xi. della *Genesi,* un solo linguaggio era comune a tutte quelle prime popolazioni. Di *pure* per *solo,solamente,*v. la Nota 12. del C. xi. *Nullo* per *nessuno,* come qui al v. 81., adoprasi anche oggidì qualche volta in poesie anche eleganti. -- 23. Al v. 82. *Facemmo ec:* andammo più avanti, *e al trar.ec:* ed inoltratici quanto porterebbe un tiro di balestra *trovammo ec.* Al v. 84. *l'altro* vuol dire l'altro dannato Gigante, che s' incontrava per ordine dopo Nembrotte nel circuito interno del Pozzo: *maggio* per *maggiore* lo ha Dante tre volte nella Cantica del Parad., ed è un' apocope in oggi antiquata, ma rimasta in alcune denominazioni a noi tramandate dagli antichi, come in Firenze *Via maggio* per *Via maggiore*, e nel distretto Fiorentino il villaggio

detto *Rimaggio*, già *Rio maggiore*, *Grumaggio*, cioè *Grotta maggiore*, antico Monastero dei Girolamini ec. del che può vedersi il Lami nelle *Antichità di Firenze*. — 24. *A cinger lui qual ec.* Come abbiamo osservato qui sopra alla Nota 13., la maggior parte di questi Giganti eran legati, ed a legar sì fatti animali ci voleva ben della *maestria*, e tanto più a legar costui *più grande* (come ha detto pur ora) di Nembrotte. Al v. 86. *succinto* val quasi *sotto cinto*; cioè: una catena, che lo avvolgeva dal collo in giù, gli teneva fermo ed avvinto dinanzi il braccio sinistro, e di dietro il destro, così che ei si vedeva avvolto da detta catena per cinque giri in tutta quella estensione del suo corpo, che rimaneva *scoperta*, cioè visibile fuori del pozzo. — 25. Al v. 91. *voll' essere sperto ec.* vuol dire: volle fare esperienza, o sia prova, della sua potenza contro ec. Al v. 93. *ha cotal merto* vuol dire si è meritato di esser così strettamente legato. — 26. *Fialte ha nome ec.* Igino celebre gramatico latino, liberto d'Augusto, in un libro di Mitologia a lui per altro attribuito, *Fabul.* cap. 28. dice che questo *Fialte*, insieme col suo fratello Othos, fu uno di quei più tremendi Giganti che soprapposero i monti di Tessaglia per far guerra a Giove. — 27. *Briareo*. E' questi ancora uno degli emoli di Giove nella sopraddetta Gigantomachia. Molto acconciamente lo chiama qui Dante smisurato coerentemente alla orribile idea, che ne dà Virgilio al l. x. v. 565. e segg. dell' *Eneide*, cioè di avente cento braccia, cinquanta volti, e corpi ec. *Egeone* per altro viene ivi chiamato da Virgilio sull' esempio di Omero, il quale dice, che dagli uomini era chiamato *Egeone*, e solo dagli Dei *Briareo*. — 28. *Anteo* fu, secondo le favole, un Gigante dell'Affrica, figlio di Nettuno e della Terra. Il delitto di questo, secondo i Mitologi, era stato di aver avuta la presunzione di vincere Ercole. Non essendo *Anteo* colpevole di ribellione contro Giove, ma solo di troppo ardire contro di un Nume inferiore, qual era Ercole, però Dante qui al verso 101. lo suppone meno punito degli altri giganti, avendo libero l' uso della loquela; ed era inoltre

libero da ogni legame di catene, o d'altro, e però Virgilio aveva già seco stesso deliberato di far calare come poi fece da lui se, e Dante, nel fondo del pozzo, cioè al fondo di questo nono ed ultimo Cerchio, e perciò dice qui Virgilio di *Anteo*: egli *ne porrà al fondo d'ogni reo*, cioè egli ci calerà al fondo di questo pozzo, il quale, siccome è il sito il più basso di tutto il baratro infernale, così è il luogo del maggior supplizio relativamente ad ogni *reo*, cioè ad ogni dannato. -- 29. *Quel, che ec.* Accortosi Virgilio che Dante aveva curiosità di veder Briareo, gli dice qui candidamente che Briareo non è in realtà diverso nella statura, e nella struttura, dall'ivi presente Fialte, se non che gli si vede in volto un' aria di ferocia maggiore che in Fialte, onde non val la pena di andarne a cercare, essendo egli tanto discosto di lì nel circuito del pozzo. -- 30. *Non fu ec. Fialte* sentendosi caratterizzare da Virgilio per *feroce*, o per dimostrare uno sdegno di questo fattogli carattere, o piuttosto per dare a Dante una ripruova della verità di questa sua ferocia, benchè legato diede con tutte le membra una scossa così spaventevole, che parve un tremuoto. -- 31. *Allor temetti ec.* Allora, dice Dante, più che in tutti gli altri spaventosi incontri del già quasi scorso Inferno, io temetti la morte, e non v'era certo allora cosa più conveniente di un tal sospetto, se io non avessi posto mente ai replicati avvolgimenti della catena, che tenevano a freno quel sì feroce gigante. La voce *dotta* coll' *o* largo, come probabilmente lo è qui, attesa la pronunzia delle altre due voci, che le fan rima, vuol dire, secondo il *Vocab. della Cr.*, *timore*, *sospetto*. -- 32. Di *allotta* qui al v. 112. per *allora* v. sopra la Nota 13. del C. v. *Alla*, dice il *Vocab. della Cr.*, *è una misura Inglese corrispondente a due braccia fiorentine. Aule*, ed *aune*, appellano quest'istessa misura i Francesi. *Cinqu'alle* sono dunque dieci braccia. -- 33. *O tu, che ec.* Siegue qui Dante il parere, o per dir meglio, la finzione di Lucano il quale al lib. 4. della *Farsalia* diversamente da ciò, che asseriscono Plinio *Hist. natur.* l. v. cap. 1., Solino *Polyhistor.* cap. 17.

ed altri, dice il regno, ed il soggiorno d' Anteo essere stato in Affrica, in una valle, ove scorre il fiume Bagrada, ed in vicinanza a quel luogo, ove molti secoli dopo da Scipione fu debellato Annibale; e Virgilio per farsi strada, con maniera obbligante, alla richiesta, che vuol fare ad Anteo, di esser da lui calato insiem con Dante in fondo al pozzo finale dell' Inferno, gli fa lusinghieri elogj delle di lui prodezze in quelle contrade. La voce *ereda*, e per aferesi *reda*, nel senso di *erede* o *successore*, o *discendente*, come la prende qui Dante, è vocabolo in oggi antiquato, chiamandosi oggidì solamente *rede i parti delle vacche, o vitelle*. Al v. 116. *fece Scipion di gloria ereda*, vuol dire *messe Scipione al possesso di una gran gloria*: *dar le spalle* è qui *fuggire*. Al v. 118. *Recasti per preda mille leoni*, vale facesti preda di *mille*, cioè *molti*, leoni. Anche Lucano al lib. cit. v. 602. dice, che i leoni presi alla caccia da Anteo erano il suo ordinario cibo. *E che, se fossi stato ec.* Virgilio, per obbligarsi sempre più la buona grazia d'Anteo, gli dice, che *par ch'e' si creda*, cioè sembra *credibile*, e *verisimile che*, se egli avesse avuta parte nella guerra *alta*, cioè contro al Cielo, de' suoi fratelli giganti contro Giove, la vittoria sarebbe stata di essi, e non di Giove. -- 34. *Mettine giuso ec.* Come osservammo sopra alla Nota 30. del C. XIV. tutti i fiumi, e le acque scorrenti nei superiori Cerchj dell'Inferno, fanno capo a questo pozzo, e Cerchio finale dell'abisso, prendendo qui il nome di Cocito, fiume le cui acque, come vedremo al v. 50. e segg. del C. XXXIV. dal continuo sventolare delle grand' ali di Lucifero son congelate, e costipate talmente che paion vetro. Perciò dice qui Virgilio ad Anteo: *Calaci giù in quel* fondo ove dal freddo è congelato, e quasi impietrito, il fiume Cocito. Al v. 122. *non ten venga schifo*, e al v. 124. *non ci far ire ec*: vuol dire non sdegnare di farci questo comodo, quasi che a noi permesso non fosse di quaggiù capitare; anzi sappi che, se tu in ciò non ci compiaci, otterremo questo favore o da Tizio, o da Tifeo, o da alcun altro dei molti qui confinati giganti. *Tifo* è qui sincope in vece di *Tifeo* in gra-

zia della rima. *Questi può dar ec.* Questi, cioè Dante, che come vivo deve tornar su nel mondo, ti può procurare ciò che qui tra voi dannati si brama, cioè una rinomanza, ed una perenne memoria di voi nel mondo già vostro. Di questa bramosia di alcuni dannati vedasi ciò che ne abbiam detto sopra alla Nota 23. del C. VI. *Però ti china* cioè: però chinati a prenderci per calarci al fondo: *torcere il grifo* è frase esprimente far malvolentieri una qualche cosa. *Grifo* è propriamente il *muso*, o *grugno del porco*, e però la frase è bassa, e sprezzante; ma qui, oltre il bisogno della rima, la locuzione non è affatto sconveniente, specialmente in rapporto ad un viso, che doveva esser molto lurido e mostruoso. — 35. Quanto all'espressione del v. 128. *ei vive*, e *lunga ec.* è da notarsi. Essendo Dante (come abbiamo detto alla Nota 1. del C. I.) di anni 35., quando suppone di aver fatto questo suo poetico viaggio, ed essendo di sana costituzione, poteva naturalmente lusingarsi di altrettanti anni di vita, quanti ne aveva già scorsi. *Se innanzi tempo ec.* Chiama qui Virgilio *grazia*, il morir presto, o perchè giustamente reputavasi da Dante la temporal vita molto men pregevole dell'eterna, o per un particolar riguardo alle angustie, nelle quali Dante allora trovavasi. — 36. *Le man distese, ond'Ercole sentì già grande stretta, e prese il duca mio.* Così va fatta, per ben combinare il sentimento, la costruzione di questi due versi, e vuol dire: distese quelle sue mani, dalle quali Ercole soffrì un tempo si penosa stretta *e prese ec: Poi fece sì ec:* Poi Virgilio mi strinse così a se stesso, che abbracciati ambedue da Anteo formavamo come un sol fascio, cioè parevamo non due corpi, ma un solo. — 37. *Qual pare a riguardar ec. Carisenda*, o come altri scrivono, *Garisenda*, è una torre in Bologna molto pendente, così dal cognome della famiglia, che la fece fabbricare, addimandata. In oggi vien detta comunemente *Torre mozza.* Vi è gran questione, come di un Campanile similmente pendente a Pisa, se tal pendenza sia opera dell'arte, ovvero effetto di avvallamento del terreno, su cui tali edifizj posano. Comun-

que sia, siccome parendo che quella Torre continuamente stia per rovinare, è facile che, trovandosi persona inesperta colle spalle alla torre sotto il pendio di essa, mentre scorre pel cielo qualche nuvolo di contro, cioè in senso contrario alla detta pendenza, è facile, dico, che a colui sembri la torre stessa moversi per rovinare, come talvolta correndo rapidamente qualche nuvolo, sotto cui trasparisca la Luna, sembra a noi che la Luna, e non il nuvolo, coll'istessa rapidità si muova in senso contrario, così una tal falsa apprensione prendela qui Dante in esempio dell'apprensione, e paura, che ebbe egli stesso, allorchè vide chinarsi sopra di se lo smisurato corpo d'Anteo, credendo che sopra gli venisse cadendo, e non chinandosi. Al v. 137. *Sotto il chinato* vuol dire *sotto il pendio*. Quanto al *ched ella* del v. 138. il *d* è aggiunto al *che* per toglier l'elisione di una delle due *e*, la quale guasterebbe e renderebbe qui mancante di una sillaba il verso. Al v. 139. e seg. *a me, che stava ec.* vuol dire a me, che stava attento a vederlo chinarsi: *e fu talora, che ec*: e vi fu qualche momento nel tempo, che Anteo consumò in prenderci, e calarci, che io (temendo di rimanere schiacciato da quel Colosso) avrei voluto andare al fondo dell' abisso in altra maniera che calato da colui. — 38. *Ma lievemente al fondo ec*: Ma pure il cortese Anteo con molta delicatezza ci posò nel fondo del pozzo finale dell'Inferno, che divora Lucifero con Giuda, come vedremo al v. 55. e segg. del C. XXXIV. nell' ultimo confine dell' abisso infernale. *E come albero ec*: E si alzò non piegandosi, nè divincolandosi, come farebbe taluno agile e snello di personale, ma così interito, come se fosse tutto d' un pezzo, si alzò come appunto si rizza tutto insieme un albero su qualche nave.

CANTO XXXII.

NOTA I. *S'io ec.* Calato già Dante da Anteo, insieme con Virgilio, in fondo al pozzo, che forma l'ultimo Cerchio del suo Inferno, dice, che avrebbe egli ora bisogno

di versi e rime orride, ed incolte, per esprimer così l'orrido stato dei dannati confinati in quell'estremo abisso. Dell'adiettivo *chioccio* per *rauco* v. sopra la Nota 1. del C. VII. Al v. 2. *buco*, è detto per iperbole questo *pozzo* efficiente l'ultimo Cerchio, perchè molto più angusto di tutti gli altri superiori, e perchè traforato nel suo fondo. *Sovra 'l qual pontan*, cioè si appoggiano, *tutte l'altre rocce*, cioè tutte le pareti, o scoscese ripe circolari, che formano il recinto degli altri Cerchj. *Pontare*, o *puntare*,è gravitare in modo, che tutto lo sforzo si riduca a premere sopra d'un punto. Della voce *roccia* vedasi la Nota 2. del C. VII. *Io premerrei ec.* è metafora presa dall' ammaccare e stringere colle mani erbe, frutta, o cose tali, per ispremerne meglio il sugo, e vuol dire: con le dette orride ed incolte rime esprimerei meglio ciò, che io ho concepito nella mia mente circa questo orrendo luogo. Meglio però il nostro Codice ha *del mio concetto il suco*: *suco* è in vece di *succo* dal latino *succus*, in grazia della rima. Al v. 5. *abbo* è in vece di *ho*.Questa voce l'ha Dante usata anche fuor di rima sopra al v. 86. del C. XV. V. ivi la Nota corrisp. *Non senza tema ec.* cioè: M'impegno a parlarne non senza timore di rappresentar poco vivamente sì fatti orrori. Al v. 7. la voce *gabbo* è sinonima di *scherzo*. *Descriver fondo ec.* cioè assegnar descrivendo un ben appropriato fondo a tutto l'universo. La spiegazione di questo v. può dedursi dalla Nota 29. del C. II. di questa Cantica. *Nè da lingua ec*: Nè è impresa da lingua inesperta, e puerile. -- 2. *Ma quelle ec.* E' tradizione Mitologica, che il peritissimo citarista Anfione colla soavità del suo suono facesse scendere dal monte Citerone le pietre, le quali sovrapponendosi da se stesse l'una all' altra, venisse così a chiudersi di mura Tebe celebre antica capitale della Beozia. Dante suppone qui, che Anfione in tal congiuntura fosse assistito, ed aiutato dalle Muse, le quali adombra sotto l'espressione *quelle donne, che ec.* *Sì che ec*: Così che dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione, che io ne farò. -- 3. *Oh sovra ec*: Oh più di tutti gli altri dannati malauguratamente generata ciur-

maglia di rei, che abitate quest' ultimo orrido Cerchio dell'Inferno, del quale è sì malagevole il parlare, attesa l'eccessiva orridezza del sito, delle persone, e delle pene. Meglio sarebbe stato per voi l'essere stati al mondo pecore, o capre. Chiama qui *mal creata*, cioè *mal generata*, la ciurma de' condannati a questo pozzo, come *malnati* ha chiamati sopra al v. 48. del C. XXX. altri dannati. Dell'apocope *me'* per *meglio*, come qui al v. 15., può vedersi sopra la Nota 69. del C. I. La voce *zebe* per *capre* vedasi usata nel *Vocab. della Cr.* anche da altri buoni Scrittori. -- 4. Al v. 16. chiama *scuro*, cioè *molto tenebroso*, il qui descritto pozzo, secondo l'idea che ne ha già data al v. 10. del C. antec. *Sotto i piè ec.* Per *piedi* pare che debba qui intendersi tutta l' altezza delle gambe del gigante Anteo, che aveva calati i Poeti in quel fondo, e riflettendo alla sterminata statura di questo gigante accennata da Dante al v. 113. e seg. del C. anteced., non parrà inverisimile il dirsi qui che dritti in piedi egli, e Virgilio, in quel fondo, rimanevano ciò non pertanto molto al di sotto delle gambe di Anteo, cioè non arrivavano di un pezzo colla cima delle loro teste alle ginocchia del medesimo. *Et io ec:* Ed io tuttor maravigliato dell'enorme altezza di quel Colosso (senza badare a ciò che avevo vicino ai piedi) seguitavo a guardare l'altezza del muro, dal quale eramo stati calati, fuori del quale rimanendo Anteo con quasi la metà della sua persona, facevami però sempre più stupire il sì straordinario personale. Il luogo, ove erano stati calati i Poeti, era una delle 4. sfere, nelle quali è diviso questo ultimo Cerchio, sfera, come vedremo sotto al v. 58., detta Caina dal nome del fratricida Caino. Quivi eran puniti immersi fino al mento nel ghiaccio del fiume Cocito i traditori dei proprj fratelli, o consanguinei. Quelli, che rimanevan vicini ai piedi dei Poeti, come vedremo sotto al v. 55. e segg., erano due fratelli Fiorentini conti Alberti, ma Dante non gli aveva ancor veduti, sempre estatico a contemplare la smisurata mole, e corporatura, del gigante Anteo; però si sentì dire da uno di essi: *Guarda come passi*, cioè guarda dove tu metti i

piedi nel passeggiare, o muoverti per questa sfera. Al v. 19. *udimmi* vale *udiimi*. -- 5. *Per ch'io ec*: Per la qual cosa io mi voltai. Il *lago che per gielo ec.* è il fiume Cocito congelato, anzi impietrito dal gielo. -- 6. *Non fece* (sottintendesi *giammai per gran freddo che fosse*) *al corso suo sì grosso velo*, cioè alle sue acque sì grossa copertura di ghiaccio ec. Per *la Danoia* intende il notissimo fiume *Danubio*, il quale attraversando la Germania in climi molto freddi forma d'inverno in alcuni siti un ampio, e grosso strato di ghiaccio. *Ostericch* dicesi in Tedesco l'*Austria* una delle fredde regioni, per cui scorre il Danubio, ed *Ostericchi* è detta dagl' istessi antichi Scrittori Toscani, e singolarmente da Gio. Villani nella sua *Cronica*. *Austericch* ha detto Dante combinando la desinenza Tedesca coll'esigenza della sua rima. *Tanai* è un grosso fiume detto oggidì la *Tana*, o sia il *Don*, assai più settentrionale, e però più freddo del *Danubio*. Divide l' Europa dall' Asia. *Tabernicch*, voce enunciata essa pure qui secondo il natural linguaggio del Paese, ove esiste, è un altissima montagna in Schiavonia, come *Pietrapiana* è un altissimo monte nella Garfagnana, tratto di paese situato parte sul dominio di Lucca, e parte sul Modanese in Italia. Dice dunque qui Dante, che, se una di queste altissime Montagne cadesse su quel lago, o stagno di ghiaccio, ove sono immersi i Traditori de'suoi, con tutto il suo peso ed urto non romperebbe, nè tampoco farebbe alquanto schiantare dall'orlo, cioè dalle ripe, quel grosso e profondo strato di ghiaccio. *Cricch* è precisamente quel suono, che fa il ghiaccio, e il vetro, nel rompersi. -- 7. *E come ec*: E come al tempo della mietitura stanno i ranocchi a gracidare col solo muso fuor dell' acqua, così livide pel freddo erano nelle loro membra quell' ombre penanti nel ghiaccio, livide cioè sino al mento, ove comincia il volto, il quale solo era fuor del ghiaccio, ed il dibattimento de' loro denti (altro effetto del freddo) tramandava un suono simile a quello, che fa la cicogna battendo fortemente una parte del becco coll'altra. Per denotare in perifrasi il tempo della mietitura,

nel qual tempo molto gracidan le rane, accenna Dante quel tempo, nel quale quasi ogni notte la villanella sogna di spigolare. *Spigolare* è raccogliere le spighe rimaste sparse nel campo dopo la mietitura. *Livido* è quel color nericcio, e rossiccio, che forma sulla pelle umana il gran freddo a motivo del sangue quasi stagnante nei vasi cutanei contratti, e intorpiditi dal freddo. Altra perifrasi è pure il dire *là dove ec.* per denotare il *viso* o volto, nel quale solo si manifestano le interne umane affezioni, e specialmente la vergogna. Al v. 35. *ghiaccia* in femminino ha detto Dante in grazia della rima, forse dal latino *glacies*, che è sostantivo pur feminino. — 8. *Ognuna* di quest' ombre dei traditori teneva abbassato il volto, e gli occhi per non esser conosciuta. *Da bocca il freddo ec. Manifestasi il loro freddo dal detto sbattimento de' denti, e la tristezza dal gonfiamento degli occhi turgidi per le lacrime vicine a sgorgare.* — Al v. 41. per *due* intende quei due che gli parlarono qui sopra al v. 20. e segg. e nominati ivi nella corrispond. Nota 4., *sì stretti che ec.*, cioè rimasti così accosti insieme dal ghiaccio, che avevano insieme misti ed intralciati i *peli del capo*, cioè i respettivi loro capelli. *Volsimi a' piedi.* Dice qui Dante che, dopo aver girato gli occhi per tutta l' estensione di questo cerchio, per prenderne, prima d' ogni altra cosa, una cognizione così in generale, si voltò finalmente a vedere ove egli teneva i piedi. -- 10. Al v. 43. *che sì ec.*, vuol dire, che avete il petto sì accosto l' uno all' altro. Al v. 44. *piegar li colli*, vuol dire: scostarono alquanto l' uno dall' altro il respettivo loro collo. La lezione del nostro Manoscritto è *piegaro i colli*, preferibile certamente, perchè toglie la cattiva concorrenza di aspre e dure consonanti. *E poi ch' ebber ec:* Ed alzate che ebbero le loro faccie verso di me. Al v. 46. *ch' eran pria ec.* vuol dire i quali occhi, prima che coloro gli alzassero verso di me, eran molli, cioè umidi, e turgidi di lagrime solamente al di dentro, e non eran punto bagnati esteriormente, come è detto qui sopra alla Nota 8. Dell'avverbio *pure* per *solamente, solo, soltanto*, vedasi la Nota 12. del C.

xi. Quanto all' espressione del v. 47. *gocciar su* bisogna guardarsi dal prender qui *labbra* per le labbra della bocca, la quale sarebbe un' espressione smentita da tutto il contesto. Dante chiama qui *labbra* le palpebre, che sono come *labbra degli occhi*. Dice dunque, che gli occhi di coloro appena alzati gocciolarono le lagrime sulle palpebre, ma il gielo fece agghiacciar quelle lagrime nel tramezzo di essi occhi, cioè tra una palpebra, e l'altra, e così rimaser coloro cogli occhi chiusi. -- 11. *Con legno ec*: Non vi fu mai spranga che stringesse un legno coll' altro così fortemente, come le lagrime congelate strinsero a coloro una palpebra coll'altra ; onde essi così ciechi, come se fossero due capri , cozzarono insieme, tanto una furibonda rabbia gl' irritò. -- 12. Al v. 52. e seg. *un*, *ch' avea ec.* vuol dire: uno, cui il freddo aveva incotte, e fatte cadere le cartilagini esterne degli orecchi. Era costui Camicione de' Pazzi altro Fiorentino, che manifestasi poi da se medesimo qui sotto al v. 68. Al v. 55. per *cotesti due* intendasi i due stretti insieme dal ghiaccio , e situati intorno a'piedi di Dante, dei quali vedansi qui sopra le Note 4. e 9. *La valle ec.* E' noto anche oggidì per l'Istorie Fiorentine riportate nelle *Antichità di Firenze* del Lami, e ne' *Viaggi per la Toscana* del Targioni, che i conti Alberti ebbero nei secoli anteriori a Dante un esteso dominio per tutta quella valle, per la quale scorre il Bisenzio, fiume che ha la sua sorgente nelle montagne di Vernio verso il Bolognese, e che radendo le mura della città di Prato , mette poi in Arno poco sopra al Ponte a Signa. -- 13. *D' un corpo usciro*. Avendo Dante accennato nel verso anteced. che costoro eran figli di un istesso padre, e coll'aggiungere ora *che d'un corpo usciro* volendo dire, che furon figli anche di un'istessa madre, vien così ad aggravare lo scambievol tradimento che si fecero (e pel quale sono qui posti) coll'uccidersi l'un l'altro dopo la morte del padre, e dopo avere esercitata una cruda tirannia nei loro Stati. Il loro nome fu Alessandro, e Napoleone, degli Alberti. Tutto ciò sappiamo dagli antichi Commentatori di Dante. *Caina*, per la ragione detta qui sopra alla Nota 4.,

chiamasi questa prima sfera del nono, ed ultimo Cerchio, ove son puniti i Traditori dei loro consanguinei. Dice dunque qui Camicione de' Pazzi a Dante: Scorri pure tutta la Caina, e non troverai in essa ombre più meritevoli di esser sommerse, e quasi confitte nel ghiaccio, quanto questi due micidiali fratelli. *Gelatina* è propriamente brodo vischioso e rappreso per uso di vivande: qui per ischerzo è detto *gelatina* il gelato fiume Cocito. — 14. *Non quelli, a cui ec.* Raccontasi nel Romanzo intitolato *L'illustre, e famosa Istoria di Lancillotto dal Lago* lib. III. cap. 162. qualmente Artù re della Gran Brettagna trovatosi insidiata la vita da Mordrec suo ribelle figlio ne prevenne le insidie con un colpo di lancia nel petto al figlio stesso, col quale lo trapassò da banda a banda. Allude qui Dante a questo fatto, il quale non dovette essere affatto Romanzesco, dandosi qui luogo dal Poeta nel suo Inferno allo scellerato Mordrec, come a vero, non favoloso, reo. Dice dunque qui il Pazzi che a confronto dei due fratelli Alberti tanto è vero che ogni ombra punita nella Caina è meno rea di essi, che è meno rea di essi anche l'ombra del perfido Mordrec, benchè macchiata di un sì nero delitto, qual è l'aver attentato alla vita del Padre re. *Pel petto, e l'ombra* i più antichi Commentatori, e segnatamente l'antico Postillatore latino del codice di Montecassino, illustrato dal P. di Costanzo, intendono concordemente *il petto e le reni*, considerando le reni come parte del corpo che fa ombra al petto, quando si è situati col Sole dietro, nè diversamente pare che si possa intendere qui la parola *ombra*, tanto più che nel detto Romanzo è detto: *dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di Sole sì manifestamente, che Girflet lo vide ec.* — 15. *Non Focaccia*, cioè neppur Focaccia fu più reo dei detti fratelli conti Alberti. Focaccia de' Cancellieri nobile Pistoiese mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio, dal che nacquero in Pistoia le famose Fazioni de' Bianchi, e de' Neri. Così Gio. Villani al cap. 37. e seg. del l. VIII. della sua *Cronica; non questi, che m' ingombra ec.*, cioè neppure è più reo (prosie-

gue a dire Camicione de' Pazzi) dei detti due fratelli Alberti questo Sassol Mascheroni, che dal ghiaccio mi è rimasto sì stretto, ed accosto, che mi para col capo talmente, che di faccia non vedo altro che il di lui capo, e gli altri oggetti gli vedo sol per parte. *Se Tosco se' ec.* E' lo stesso che dire: *Basta esser Toscano per sapere chi fu Sassol Mascheroni*, tanto è noto per tutta Toscana. Fu costui, dice il Volpi, un Fiorentino uccisore d'un suo zio. -- 16. *E perchè ec.* Par che qui voglia dire Camicione a Dante: Tu vorrai ora sapere chi io sia, ed è giusto: acciocchè però a tal ricerca tu non ne aggiunga dell'altre, e prolunghi così a me il penoso parlare, sappi che io fui ec. Messer Alberto Camicion de' Pazzi di Valdarno uccise, dice il Landino, a tradimento messer Ubertino suo parente. *Et aspetto Carlin ec.* Messer Carlino esso pure de' Pazzi, e Fiorentino, essendo (dice il Vellutello) di parte Bianca, diede per tradimento a' Neri Fiorentini il castello di piano di Trevigne, avendone ricevuta grossa somma di denaro. *Scagionare* vuol dire *scusare*, *scolpare*. Voleva adunque Camicione dire, che erano i delitti di Carlino tanto maggiori dei suoi, che allorchè capitasse all' Inferno (essendo egli peranche vivo), egli cioè, Camicione stesso in paragone di lui verrà a sembrare innocente. -- 17. Al v. 70. l'adiettivo *cagnazzi* non è sinonimo di *cagnesco*, ma, secondo il *Vocab. della Cr.*, che ne riporta altri autorevoli esempi, significa quel color livido, paonazzo, e nericcio, che è cagionato nella pelle umana dal freddo, del quale abbiamo parlato qui sopra alla Nota 7. Ora è da notarsi che, essendo il ghiaccio il comune supplizio di tutte quattro queste sfere de' Traditori, ed avendo detto Dante di sopra che i puniti nella prima sfera eran lividi fuorchè nel viso, e qui dicendo che vedeva mille visi lividi, è da dedurne che parla qui della seconda già accennata sfera, ove il gielo danneggiava anche il volto; *onde mi vien riprezzo ec.*, cioè: per la qual cosa ogni volta che io penso a quei gelati stagni ne risento un orrore, che mi fa raccapricciare, e lo risentirò sempre, quando mi se ne risveglierà la rimembranza. *Riprezzo*, che oggidì dice-

si *ribrezzo*, è il brividore nell'accesso delle febbri specialmente intermittenti, di cui parlammo sopra alla Nota 19. del C. XVII. Al v. 72. il sustantivo *guazzo* è adoprato per *guado*, *stagno*, *acqua ferma e stagnante*, come lo è anche un fiume congelato. -- 18. *E mentre ch'andavamo ec.* L'appressarsi de' Poeti al punto di mezzo di quest' ultimo Cerchio dell' Inferno era un appressarsi al centro della terra per le ragioni esposte sopra alla Nota 29. del C. II., e però dice qui Dante che al detto *mezzo ogni gravezza si rauna*. *Rezzo* è propriamente l'ombra, e il fresco, che producono colle loro frondi gli alberi specialmente di ampia chioma. Qui Dante per metalessi intende un vero, anzi rigido, *freddo*. -- 19. *Se voler fu, ec.* Non saprei dire se fu per mia colpevole inavvertenza, o per fatalità di quell'anima da me nel viso percossa, o casualmente; *ma passeggiando ec.* La parola *volere* al v. 76. ognun vede che non può prendersi per *determinata volontà*, come se Dante dicesse di non sapere se ebbe, o non ebbe, la determinata volontà di urtare quel disgraziato, lo che sarebbe da stolido. Dee dunque prendersi questo *volere* per quella inavvertenza, che suole imputarsi di colpevole volontà, quando è mancante d'ogni possibile e facile diligenza. -- 20. *Se tu non vieni ec.* Questo urtato da Dante, e che piange e si lamenta, era (come si rileva poco sotto al v. 106.) Bocca degli Abati Fiorentino, per tradimento del quale presso Mont' Aperti in Toscana furono tagliati a pezzi 4000. de' suoi stessi Guelfi. Or sapendo costui di essere in questo fondo dell' Inferno *in vendetta*, cioè in gastigo del tradimento da lui fatto presso Mont' Aperti, in occasione della percossa, da lui creduta volontaria, che gli diè Dante col piè nel viso, s'immagina che Dante dannato anch' esso a questo fondo d' Inferno lo abbia così per ispirito di vendetta offeso ed insultato. Di Monte Aperti, e della battaglia a quel luogo accaduta tra i Fiorentini, ed altri Toscani Guelfi e Ghibellini, si è già parlato alla Nota 25., e seg. del C. X. -- 21. *Sì ch' i' esca ec.* Avendo molti Fiorentini e Toscani avuta parte, o dato motivo, alla sconfitta sofferta da'

Guelfi a Monte Aperti, aveva ben compreso Dante dalle parole di questo dannato, che ora parlava seco, che egli era Bocca degli Abati; ma perchè, a deporne ogni dubbio, volea saperlo da lui stesso, però prega Virgilio a lasciarlo trattenere per parlare alquanto con lui: *per costui* è lo stesso che *per mezzo di costui. Poi mi farai quel tanto di fretta che vorrai*, o sia: compenserò questo perdimento di tempo coll'affrettare viepiù a tuo piacere il passo. Di *quantunque* qui al v. 84. per *quanta*, può vedersi sopra la Nota 3. del C. v. Al v. 86. l'avverbio *duramente* esprime *con gran rabbia*, *e fierezza. Qual se' tu ec.* Allude Dante con questo v. alle rampogne fattegli poc'anzi da Bocca stesso con dirgli: *perchè mi peste? ec.* come è sopra al v. 79., e segg. -- 22. *Or tu chi se', che ec.* Bocca, che non voleva palesare a Dante il suo nome, come non lo palesa in tutto questo dialogo con lui, proseguendo a rampognarlo chiede all'incontro a Dante chi egli sia, e supponendo, come abbiamo detto qui sopra alla Nota 20., che egli fosse un morto privo di vero e solido corpo, venuto in questo fondo dell'abisso a penare insiem cogli altri Traditori, gli rimprovera intanto di dar sì forti pedate nel viso che più sensibili ed indiscrete non le potrebbe dare, se fosse vivente in corpo, ed anima. *Antenora* è detta da Dante questa seconda sfera contenente i traditori della patria, essendo stata opinione di molti antichi Eruditi, e dell'istesso Tito Livio al cap. 1. del l. 1. *della sua Storia Romana*, che il celebre Troiano Antenore mantenendo una segreta intelligenza co' Greci fosse loro molto favorevole nel corso della decennal guerra, e se non facilitò loro l'espugnazione, l'incendio, e la distruzione di Troia, che almeno dal canto suo non l'impedisse, conseguenza di che fu la libertà di partire illesi, a lui e ad Enea altro lor parziale, accordata, laddove neppur uno degli altri primarj Troiani campò dal ferro, o fuoco de' Greci. *Fora* è inflessione poetica per *sarebbe*, ed è propria anche oggidì del dialetto Siciliano anche popolare. — 23. *Vivo son io ec.* Sempre bramoso Dante di sapere da Bocca istesso il di lui nome, per allettarlo a palesarsi, lo assicura

esser egli vivo, e siccome molti dei dannati trovati nei Cerchi anteriori, stati uomini rinomati in vita, lo avevan pregato a conservare, o rinnovellare, questa loro rinomanza, tornato ch'egli fosse al mondo nostro, però supponendo Dante questa bramosia anche in questo Bocca dice: *e caro ec.* Al v. 92. e seg. *se domandi fama*, vuol dire se desideri una conservazione, o riproduzione, della tua fama al mondo, *caro esser ti puote*, cioè ti può esser cosa piacevole, vale a dire ti posso fare il piacere di registrare il tuo nome (del quale ti ho però richiesto) *tra le altre note*, cioè tra le altre memorie, che ho quaggiù raccolte, e che darò poi alla luce. — 24. *Del contrario ho ec*: La mia brama è che si perda, non che si conservi, di me memoria al mondo. Al v. 95. *lagna* è per *afflizione*, *molestia*, *rammarico*. *Che mal sai ec.* cioè: giacchè questa lusinga, che tu credi con me opportuna, è anzi molto ributtante in questo fondo dell'abisso, ove io, e i traditori pari miei, siamo anzi bramosi del contrario. La voce *lama* per *avvallamento*, o *cavità di terreno*, la trovammo anche sopra al v. 79. del C. xx. Di questa sì diversa, anzi opposta, disposizione d'animo circa la fama di loro nel mondo, che Dante in più luoghi suppone nei dannati del suo Inferno, vedasi sopra la Nota 23. del C. vi. Al v. 97. *per la cuticagna* vale per i capelli della cuticagna. *Cuticagna*, che più comunemente diciamo *collottola*, è la parte concava posteriore del capo tra 'l collo, e la nuca, ove la stiratura de'capelli reca maggior dolore. *O che capel ec.*, cioè: o che tu rimanga senza un capello in testa, giacchè io te gli strapperò tutti. -- 25. *Perchè tu ec.* al v. 100. esprime: per quanto tu mi strappi anche tutti i capelli ec., *nè mostrerolti*, cioè nè ti farò venire in cognizione del mio nome coll'alzare il viso verso di te, affinchè meglio tu mi riconosca. *Se mille fiate ec.*, cioè: quando anche tu tornassi mille volte a straziarmi il capo. *Tomare* è propriamente cadere col capo all'ingiù, come spiega il *Vocab. della Cr.*, e come abbiamo veduto sopra alla Nota 15. del C. xvi. Qui vuol dir semplicemente *star col capo chinato in giù*, come doveva star Dante a tener pe'

capelli Bocca fitto nel ghiaccio sino al mento; *Latrando lui*, cioè: gridando con voce canina. Avvertendo bene poi a tutto il sentimento di questa terzina, il participio *latrando*, ed il pronome *lui*, formano qui ciò che i gramatici chiamano ablativo assoluto, e non nominativo, onde non possono profittare di questo passo di Dante quei che sostengono che nella nostra lingua si possa usare la voce *lui* anche in nominativo. -- 26. *Quand'un altro ec.* Ad onta di Bocca, che malgrado tutti gli strazj fattigli da Dante non voleva palesare il suo nome, vien questo palesato da un altro dannato lì vicino, che col pretesto di sgridarlo del suo latrare lo nomina, e toglie a Dante ogni dubbio dell'esser di lui. *Non ti basta ec:* Non ti basta il continuo dibatter de' denti, al che tutti insieme siam qui costretti dal freddo? -- 27. *Omai, diss'io, non ec.* Ottenuto Dante il suo intento col sapere il vero nome di costui gli dice, che non si cura che egli più parli, giacchè ad onta sua paleserà su nel nostro mondo il preciso tormentoso supplizio, al quale è costuí condannato nell'Inferno per i suoi tradimenti. -- 28. Per una specie di ripicco troppo verisimile in questi arrabbiati dannati traditori, i quali tutti desideravano di rimanere sconosciuti, non ostante il divieto fattogli da Dante di più parlare, vuol Bocca pubblicare il nome di quello, che palesato aveva il suo, e però dice: *Va'via ec:* Tornato che tu sii al mondo, giacchè tu vuoi parlar di me, non tacere anche di costui che fu così premuroso di parlar di me. *Eschi* è qui sinonimo di *esca*, due diverse inflessioni lecite del pari nella nostra lingua, come tu *legghi*, o *legga*, tu *ponghi*, o *ponga ec. Ei piange qui ec.* Allude qui Dante alla taccia, che da Ricordano Malaspina al cap. 178. della sua *Cron.*, e da altri contemporanei vien data al qui accennato Buoso da Duera Cremonese, cioè di aver nel 1265. ricevuto danaro dal general Francese conte Guido di Monforte per lasciar libero il passaggio pel distretto di Parma all' esercito di Carlo d'Angiò, che calato dalle Alpi s'incamminava alla conquista del regno di Napoli, mancando così di fede il detto Buoso ai Ghibellini di Lombardia, ed allo

sventurato Manfredi allora attual re di Napoli, che lo avevano posto con buone milizie al detto passo per tenere addietro il Francese conquistatore, pel qual tradimento dice Dante che è nell'Inferno *là dove i peccatori stanno freschi*, cioè laddove i traditori della patria sono immersi nel gielo. Della voce *franceschi* per *francesi* si può vedere quanto occorre sopra alla Nota 26. del C. xxix. -- 29. Inasprito Bocca degli Abati per essere stato contro suo volere nominato a Dante, non solamente non vuol porsi in silenzio come gli aveva intimato Dante poc' anzi al v. 109., ma anzi prosiegue a nominare gli altri traditori della patria dannati in questa sfera per far dispetto a Dante istesso, e a loro che, come egli, non gradivano di esser noti dicendo: *Se tu fossi dimandato ec. Esser dimandato* per *essere interrogato* è elegante espressione Toscana familiare tra gli antichi buoni Scrittori, e specialmente al Boccaccio, e che abbiamo trovata anche in questa Cantica più volte, e nominatamente al v. 47. del C. xxii. *Tu hai dallato*, cioè *costì accanto*, *quel ec.* Per *quel di Beccheria* intendesi qui, secondo il Daniello, un Abate Vallombrosano di tal cognome, Pavese, e, secondo il Landino, Parmigiano, il quale mandato da un Papa Legato a Firenze, che si reggeva a parte Guelfa, tramò di torre il dominio ai Guelfi, e darlo ai Ghibellini, ma, scoperto il trattato, gli fu dai Fiorentini stessi pubblicamente fatta tagliar la testa. Al v. 120. *gorgiera* è detto per *gola*, forse dal francese *la gorge*. -- 30. *Giovanni Soldanieri*, per quanto ne dice Gio. Villani al cap. 13. del l. vii. della sua *Cron.*, essendo in Firenze uomo di grande autorità, e di fazione Ghibellino, in vece di aiutare i suoi partigiani a torre il governo di quella Repubblica a' Guelfi, com'era concertato, per ambizione e per interesse, si diede al partito de' Guelfi, dai quali fu fatto capo di quel Governo. -- 31. Per *Ganellone* al v. 122. intende Dante il famoso *Gano da Maganza* celebre nei Romanzi dei secoli immediatamente posteriori a Carlo Magno, al cui tradimento viene attribuita la rotta sofferta dall' esercito

del detto Re presso Roncisvalle, della quale abbiamo estesamente parlato sopra alla Nota 5. del C. XXXI. Lo chiama qui Dante *Ganellone* ad imitazione del romanziere Giovanni Turpino, che *Ganalon* nell'idioma francese di quei tempi lo appella. *Tribaldello* de'Manfredi, o de'Cambracci (come lo dice il più volte da noi citato antico Postillatore del Codice Dantesco di Monte Cassino), Faentino, è un altro traditore del partito Ghibellino nel 1281.. quando il Pontefice Martino IV. collegato col qui sopra nominato Carlo d' Angiò, in quel tempo già pacifico possessore del regno di Napoli, fece inoltrare molta truppa per isterminare in tutta la Romagna la fazione de'Ghibellini. Costui dunque comandante in Faenza delle milizie Ghibelline di notte tempo diede Faenza in mano di Gio. de Pa', generale delle armi Francesi e Pontificie; e però di lui dice Dante *ch' aprì Faenza*, *quando si dormia*. Il tradimento è raccontato da Gio. Villani contemporaneo al cap. 80. del l. VII. della sua *Cron.*, e della predetta spedizione de'Guelfi contro de'Ghibellini Romagnoli abbiamo noi diffusamente parlato sopra alla Nota 9. del C. XXVII. — 32. Al v. 124. *da ello* vuol dire da Bocca degli Abati. *Ello*, *Elli*, *Elle ec.* pare un' aferesi di *quello*, *quelli*, *quelle ec.* Si usano queste inflessioni specialmente in poesia, anche oggidì. Può vedersene il Cinonio delle *Particelle Tosc.* Partic. 101. §. 16. *Ch'io vidi ec.*, cioè: *quando* io vidi ec. Anche del *che* per *quando* può vedersi il predetto Autore Partic. 44. §. 18. Volendo Dante dar fine al dettaglio di questa seconda sfera del nono ultimo Cerchio, detta l'*Antenora*, cioè dei traditori della patria, colle tragiche avventure del Conte Ugolino della Gherardesca di Pisa, a lui cagionate dall' Arcivescovo di detta città Ruggieri degli Ubaldini, delle quali una patetica descrizione ne riserba al seg. Canto, comincia fin da questo v. ad accennarle, e a premetterne come l' argomento nel resto di questo C. Dice dunque che vide ambedue costoro fitti nel ghiaccio in un'istessa cavità del ghiaccio medesimo, ma sì accosti l' uno all' altro che, essendo il fon-

do di questa sfera declive, ed essendo ambedue nel ghiaccio sino al mento, non ostante l'Arcivescovo rimanendo alquanto al di sotto del Conte, questi per disperata rabbia rodeva il cranio all'altro. Al v. 126. *l'un capo all'altro ec.* vuol dire: il capo del Conte curvato verso il capo dell' Arcivescovo per roderlo serviva a questo secondo come di cappello. -- 33. *Così 'l sovran ec.*,cioè:così il capo del Conte, che rimaneva al di sopra dell'altro, teneva fitti i denti sul capo dell'Arcivescovo. Al v. 128. *pose* è per *poneva*,ipallage, cioè qui scambiamento di tempo dell'istesso verbo,in grazia della rima. Al v. 129. *Là 've 'l cervel ec.* vuol dire:in quella parte della testa, ove il *cervello,* cioè il cranio,è contiguo alla nuca: è la *nuca* l'estrema curvatura posteriore del cranio, ove cominciano le vertebre del collo, e del dorso. -- 34. *Non altrimenti Tideo ec.* Raccontano i Mitologi qualmente Tideo figlio di Eneo re di Calidonia all' assedio di Tebe, intrapreso per rimettervi Polinice, combattendo con Menalippo Tebano, rimasero ambedue mortalmente feriti; ma, premorto Menalippo, si fece Tideo recar la di lui testa, e per gran disdegno si mise a roderla. Il fatto è maestrevolmente descritto da Stazio verso la fine del l. 8. della *Tebaide.* Dice dunque qui Dante che il *Conte Ugolino* rodeva all'*Arcivescovo Ruggieri il teschio*, *e l'altre cose*, cioè *cotenna*, *capelli*, *cervello ec. non altrimenti* cioè *con non minor ferocia* di quello che Tideo rose *le tempie*,cioè *la testa, a Menalippo.* -- 35. Al v. 135. *per tal convegno* vuol dire: con questo patto, o convenzione tra noi. *Convegno* per *convenzione* par derivato dal barbaro latino *convenium*,termine riportato in tal senso dal *Dufresne* nel suo *Glossario: se tu a ragion di lui ti piangi*, cioè se tu hai ragione d' incrudelire contro questo che ti sta sotto. *Sappiendo chi voi siete ec.* cioè: affinchè se tu mi dici chi voi siete, *e la sua pecca*, cioè le offese che costui ti fece, quando eravate ambi al mondo dei mortali, ancor io, per benemerenza di queste notizie, che tu mi dassi, io ti cantraccambi su nel mondo col lodar te, ed

infamar lui. *Se quella ec.* cioè: *se la lingua non mi si secca*, vale a dire, se non muoio prima di poter compartirti questo officioso contraccambio.

CANTO XXXIII.

NOTA 1. *La bocca ec.* Ved. dal v. 125. in poi del C. anteced., *Quel peccator* al v. 2. vuol dire quello de' due traditori della patria, che ivi al v. 128. ha chiamato *il sovrano*, cioè il Conte Ugolino, il quale rimanendo col capo alquanto al di sopra dell' Arcivesc. Ruggieri, rodeva a questo co' denti il cranio. *Forbire* vuol dir *nettare*, *pulire*. Essendo dunque il Conte Ugolino stato richiesto da Dante di dirgli chi era egli, e l' altro roso da lui, e per qual motivo egli così straziava costui, volendolo il Conte compiacere la *bocca sollevò ec.* cioè staccò i denti da quel teschio, alzò la bocca, ed avendola tutta insanguinata la nettò a quelle ciocche di capelli, ch'eran rimaste illese sulla sommità del roso capo, giacchè avendolo esso addentato, come è detto al v. 129. *là 've 'l cervel ec.*, cioè nella parte posteriore e più bassa del capo, in questa parte era quel capo talmente *guasto*, che non vi eran più capelli. --- 2. *Poi cominciò : Tu vuoi che io aumenti quel disperato dolore, che mi opprime il cuore già fin da ora prima ch' io ne parli, col solo pensare all' iniqua azione da costui fattami*, tanto più che neppur io possomi qui spacciare per innocente. *Ma, se le mie parole devon somministrare a te un mezzo, onde infamare su nel mondo costui, parlare ec.* Il *pure* anche qui al v. 6. vuol dir *solamente*, come abbiam detto sopra alla Nota 12. dal C. XI. -- 3. Ugolino de' Conti della Gherardesca, nobile Pisano, di fazione Guelfa, nel 1285. accordossi coll' Arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini pur Pisano a togliere la Signoria di Pisa a Nino Giudice di Gallura in Sardegna nipote dell' Arcivescovo stesso. Qual fosse in questi tempi la potestà dei Giudici dei quat-

tro Dipartimenti della Sardegna può vedersi sopra alla Nota 17. del C. XXII. Cacciato dunque il detto Nino, fecesi il Conte padrone della città. Ma l'Arcivescovo tre anni dopo, cioè nel 1288., pentitosi dell'innalzamento di costui per invidia, e per gelosia di partito, dopo avergli concitato contro tutto il popolo con l'aiuto di tre potenti famiglie Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi, inalberata la Croce, si portò con una moltitudine di popolo armato a casa del Conte, e accagionatolo di tradimento lo fece prigione con 4. figliuoli, serrandoli tutti in una Torre, che era sulla piazza degli Anziani, ed in fine, perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della Torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame. Così narra Gio. Villani Storico contemporaneo ai cap. 120. e 127. del l. VII. della sua *Cron*. *Or ti dirò ec:* Ti ho detto chi noi siamo; or ti dirò perchè io sono qui all' Arcivescovo sì cattivo vicino, straziandolo cioè in questa guisa. Il monosillabo *i'* del v. 15. lo spiegano comunemente i Commentatori per *a lui*, ed il *Vocab. della Cr.* conferma questa spiegazione parlando di essa lettera al §. 6. -- 4. *Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri*, cioè dei di lui maligni sospetti, *fidandomi di lui*, come di quegli, che aveva avuta tanta parte nel mio innalzamento, *io fossi preso*, cioè catturato, o fatto prigione, *e poscia morto*, cioè e di poi ridotto a perder la vita in essa prigione, *dir non è mestieri* non occorre ridirlo, essendo ciò a notizia di tutti. *Ma'* al v. 16. è troncatura dell' adiettivo *mali*, cioè cattivi, apocope non del tutto antiquata specialmente in versi. Il tradimento, del quale il Conte Ugolino veniva imputato dall' Arcivescovo, sembra che fosse non di aver rese, ma di tener trattato per rendere, alcune Castella e Terre già prese dai Pisani ai Fiorentini ed ai Lucchesi, giacchè, come vedremo sotto al v. 85. e seg., Dante istesso contemporaneo dice che correva voce di tal tradimento. -- 5. Al v. 19. per *quel che non puoi avere inteso* vuol dire Ugolino a Dante la disperata maniera di finir la vita per fame, perocchè, sebbene ognun se la possa in qualche ma-

niera immaginare, contuttociò le particolari sgomentose circostanze di questi cinque disgraziati non le poteva descrivere se non che esso Conte sottratto egli, e i figli, alla vista d'ognuno in quegli estremi periodi, essendo stata chiusa per non più aprirsi fin dopo la morte di quegl'infelici la fatal torre, ove erano, come vedremo qui sotto al v. 46. e seg. Al v. 21. e *saprai se m' ha offeso*, vuol dire: e dalla maniera dispietata, barbara, e inumana di darmi morte, che io ti descriverò, ben comprenderai che io ho ragione di chiamarmene offeso, essendo un'offesa a qualunque gran reo la barbarie e l'inumanità del supplizio. — 6. *Breve pertugio dentro ec.* La costruzione è da svolgersi così: Un piccolo finestrino, che *per lo suo forame*, cioè per la sua apertura mi faceva penetrare dentro *alla muda*, cioè dentro a quella prigione, i raggi della luna, unico lume che io vi avessi di notte, dentro, dico, quella torre, la quale *per me*, cioè per cagion mia, vale a dire pel genere di morte, che io vi soffersi, ha in oggi il nome di *torre della fame*, torre nella quale non può fare a meno che non sien rinchiusi ed imprigionati altri dopo di me, se le civili discordie di Pisa non cessano, quel finestrino dunque mi aveva fatto godere per più mesi il lume della luna *quand' io feci ec. Muda*, secondo il *Vocab. della Cr.*, è quella stanza chiusa, ove si tengono gli uccelli di rapina a *mudare*, cioè a mutare, o rinnovare le penne. Forse, per quanto ne pensa l'autorevol Commentatore Francesco da Buti, in qualche parte di questa Torre tenevano i Pisani le aquile del Pubblico; ma quando ciò non fosse, la voce *muda* divien qui una molto acconcia metafora esprimente il luogo, ove i disgraziati Gherardeschi eran chiusi per *mutarvi*, o sia deporvi, le loro mortali spoglie. Al v. 24. il nostro Codice, a differenza di altri Testi, in vece di *altrui* ha *altri* molto più coerentemente all'uso della nostra lingua, la quale non ammette mai il pronome *altrui* se non ne' casi obliqui. Al v. 26. e seg. *quando feci ec.* vuol dire: quando feci un funesto sogno, che mi fece antivedere la mia disperata morte, squarciando quel velame, che tiene il futuro agli

nalmente soccombere. L'adiettivo *conte* al v. 31. è sincope di *cognite*: vuol dir per lo più *note*, anzi *nobili*, *illustri*, *gloriose*, come può vedersi sopra alla Nota 14. del C. XXI. Qui vuol dir, secondo il Buti citato dal *Vocabolario della Crusca*, piuttosto *conoscenti*, cioè ben *pratiche*, ed *esperte* nella detta tragica metaforica caccia. Al v. 35. *scane*, secondo tutti gl' Interpetri, è lo stesso che *sanne*, o *zanne*, cioè denti acuti, et adunchi proprj di alcuni animali, del che può vedersi sopra la Nota 21. del C. XVIII. E' lasciata un' *n* per comodo della rima, come per comodo della rima è lasciato un *c* alla voce *Bacco* sopra al v. 59. del C. XX. E' però da notarsi che di *scanna* per *zanna* non vi è che questo esempio di Dante. -- 8. Al v. 37. *innanzi la dimane* vale la mattina seguente, prima del far del giorno. *Pianger senti' ec.* Dal contesto si rileva supporsi qui, che anche i figli del Conte facessero in quell' istessa notte l' istesso sogno del padre, sogno presago di fame a motivo dei sognati *lupi* animali famelici, ed indicanti fame, e però dice qui il Conte, che destatosi prima di essi gli sentì dormendo *piangere, e dimandar del pane*. --9. *E per suo sogno ec:* E ciascun di noi all' appressarsi dell'ora, nella quale era solito che ci fosse portato il quotidiano cibo, dubitavamo, cioè temevamo, di rimanerne privi, riflettendo al sogno presago di fame già fatto da tutti noi cinque nella scorsa notte. -- 10. *Et io senti' chiavar ec.* Da quest' espressione si comprende che la porta a terreno, o sia d'ingresso, dell' *orribile torre* era stata aperta sino al giorno successivo al funesto sogno de' Gherardeschi, e che solo in tal giorno poco prima dell' ora, nella quale soleva esser loro portato il cibo, fu del tutto chiusa con chiavi, o conficcata con grossi chiodi (che l'uno e l'altro può significar la voce *chiavare*) per togliere ogni adito a chi volesse soccorrergli specialmente col cibo. Sentito che ebbe Ugolino il chiudere, o il conficcar, della porta, dice che guardò in viso i suoi figliuoli *senza far motto*, cioè senza dir parola, (giacchè in sì sgomentose circostanze il parlare non poteva servire che ad aumentare il dolore): gli guardò dunque

in viso per vedere se si erano accorti della detta serratura, e come dal loro aspetto timido, e sospettoso, detto al v. 45., avea compreso l'uniformità col suo del funesto sogno di essi, così dal comun pianto di loro, che tosto narra al v. 50., dopo la chiusura della porta, ben conobbe che essi si erano bene accorti d' ogni comunicazione tolta tra loro, e i loro amorevoli, e che non rimaneva più dubbio circa la verificazione del tristo sogno. -- 11. Al v. 49. *sì dentro impietrai*, vuol dire talmente divenni dentro di me come di pietra, vale a dire stupido, e quasi insensato per la veemenza del dolore. *Tu guardi sì ec. Anselmuccio*, che sembra qui il più giovanetto de' figli, vedendo che il Conte non piangeva come essi, ma solo fisso gli guardava, sperando di ricavarne da lui alcun conforto, per impegnarlo a parlare gli dice: *Tu ci guardi tanto, tu ci guardi sì fiso, padre: che hai? che vorresti tu dirci?* — 12. *Però ec.* cioè: sebbene io mi sentissi stimolato dal figlio a dimostrare o una conformità di dolore con essi in lacrimando, o qualche sentimento di conforto in parlando, nè lacrimare, nè parlar volli, giacchè in tutti i modi non potevo altro fare che accrescer loro il dolore. Al v. 56. e seg. coll' espressione *io scorsi ec.* vuol dire il Conte Ugolino che essendo stato egli, e i figli, senza mangiare tutta la notte del funesto sogno, e poi tutto il giorno, e la notte consecutiva, finalmente all' apparir del giorno susseguente rimase viepiù costernato al riscontrare nei quattro volti de' suoi figli quello squallore, ed abbattimento, che già sentiva in se stesso, squallore ed abbattimento, che combinato colla natural somiglianza del sembiante de' figli col padre produsse in lui un eccitamento de' più tetri sentimenti, dai quali mosso *ambo le mani ec. Manicare*, e *manucare*, per *mangiare* dissero anticamente buoni Scrittori anche in prosa, come rilevasi del *Vocab. della Cr.* Oggidì si usa solo in qualche campagna della Toscana. Al v. 60. *levorsi*, cioè *si alzarono*, è sincope di *levoronsi*, ma viziosa come viziosa è l' inflessione *levorono* in vece di *levarono*. Al v. 63. *di noi* vale delle nostre carni: *tu ne vestisti ec.*, cioè: tu

ci dasti, generandoci, queste misere carni come altrettante vesti; e tu ritoglile come altrettante spoglie a te dovute -- 13. Al v. 68. *disteso a' piedi* vuol dire caduto in deliquio per la fame, *dicendo, padre mio, ec.* cioè: Tu dunque non mi aiuti? Nel nostro Manoscritto, tutto che privo, come tutti gli antichi, d' interpunzioni, vi sono non pertanto ben distinti a' suoi luoghi gl' interrogativi. In questo verso ve ne son due così: *dicendo, padre mio, che? non m'aiuti?* Ognun vede quanto riesce così più enfatica, più patetica, e più chiara l'interrogazione; *e come tu ec.* Dice qui il Conte Ugolino a Dante: in quella guisa che tu ora vedi me, così vidi io allora cascare a terra morti un dopo l' altro, tra il quinto e 'l sesto giorno, gli altri tre miei figli, cioè *Anselmuccio* nominato sopra al v. 50., *Uguccione* e *Brigata*, nominati qui sotto al v. 89. *Già cieco* al v. 73. vale già perduto avendo il lume degli occhi per mancanza di nutrimento. *Brancolare* è cercare al buio colle mani tastando. *E tre dì gli chiamai ec.* Giacchè tutta questa commovente descrizione degli estremi periodi di vita di questi disgraziati non è che una eccellente invenzione di Dante, non potendo sapersi da alcuno che cosa precisamente fu di loro da che rimasero chiusi senza cibo in quella torre, ben si vede, che ciò, che qui è detto, è a maggiore eccitamento di commiserazione. Aperta però che fu la torre, quando fu creduto che potessero essere tutti e cinque morti, si potè ben rilevare presso a poco dallo stato più o meno cadaverico di ciascun corpo quale prima, e quale dopo, fosse morto di essi. Or è da sapersi che da un antico Manoscritto del Commento di Francesco da Buti stato già dell' Ab. Rossi, ed oggidì appartenente alla Biblioteca Corsini in Roma, si ha che otto giorni dopo, che furon quegl' infelici lasciati senz' alimento, furon trovati tutti morti. Questo fatto se fu noto al Buti, molto più dovette esserlo a Dante più vicino di età, anzi perfettamente contemporaneo, ai Gherardeschi, come abbiamo accennato qui sopra alla Nota 3. di questo C. Per questo senza esitanza alcuna sembra doversi totalmente adottare la lezione

che vi faccia forza. Cosi per *mensa* dicono *menza*, per *verso verzo ec.* I Senesi stessi, i Lucchesi, e in qualche altra contrada non così vicina a Pisa, cadono facilmente in tal pronunzia, che tra loro è stimata grazia, e venustà. Perchè dunque non si dovrà intendere nei primi due versi di questa terzina un'invettiva di Dante scrivente in Lombardia ai Pisani autori di sì spietato supplizio contro dei Gherardeschi, dicendo Pisa esser divenuta per tale azione l'obbrobrio di tutte quelle popolazioni, che hanno con essa una maggior relazione, e che son bene intese di sì atroce condanna? Nè il carattere di *bel paese* poteva disconvenire al territorio Pisano, e alle dette adiacenti contrade, specialmente allora che alla benignità del clima vi si univa una maggior popolazione, e maggiori ricchezze. *Poi che i vicini ec.* cioè: Giacchè i tuoi vicini, vale a dire i Lucchesi, e i Fiorentini, coi quali tu sei spesso in guerra, non ti danno sì spesse, e sì gravi sconfitte, quali farebber d'uopo ad umiliarti, e punirti delle tue ree azioni, *muovansi ec.* La Capraia, e la Gorgona, sono due Isolette nel mar di Toscana vicinissime a Bocca, o sia foce, d'Arno, cioè a quel luogo, ove l'Arno sbocca in questo mare. Or, come l'Arno in poca distanza da questa sua foce passa di mezzo a Pisa, è facile a comprendersi, che, se fosse possibile l'idea bizzarra del Poeta, cioè che le dette due Isole si movessero dal sito, ove sono, e venissero a far argine, o tura, su detta imboccatura, l'acque di questo fiume rigurgitando si alzerebbero considerabilmente in Pisa a segno di annegare tutta la popolazione, tanto più che il contiguo littorale ha pochissima pendenza, o scolo verso del mare. -- 16. *Che se ec.* Di questa accusa data dall' Arcivescovo Ubaldini, e da altri malevoli, al Conte Ugolino vedasi qui sopra la Nota 4. N*on dovei tu i figliuoi ec.* Vuol dir qui Dante che dell' asserto tradimento al più era reo il Conte, e non i di lui figliuoli, i quali, come era ben noto a Dante stesso, e come afferma nella seguente terzina, erano di età se non puerile, almeno sì giovenile da non potere aver gran parte nei raggiri, e maneggi politici del padre, e però non dovean

esser posti *a tal croce* cioè a sì doloroso e lento martirio. *Novella Tebe* è un vocativo interposto, ed è come se dicesse: *o Pisa nuova Tebe*, *Tebe de' nostri tempi*, *ben dovevi conoscere che la giovinetta età faceva innocenti*, (cioè *esimeva dal sospetto di complici al padre*) *Uguccione ec.* E' qui Pisa chiamata Tebe per la somiglianza nello sparso cittadinesco sangue a Tebe di Beozia, de' cui tragici avvenimenti risuona tutta la Mitologia. *E gli altri duo*, *che ec.* cioè gli altri duo nominati *suso*, cioè *sopra*, in quest' istesso Canto, e sono *Anselmuccio* nominato al v. 50., e *Gaddo* al v. 68. Quanto all'articolo *il* aggiunto qui al nome proprio *Brigata* vedasi quanto di una simile aggiunta abbiamo già detto sopra alla Nota 22. del C. VI. — 17. *Noi passamm' oltre ec:* Partendoci quindi, dice qui Dante, da questa seconda sfera del nono ultimo cerchio, passammo, cioè c' inoltrammo fino alla terza, là dove l'agghiacciato fiume Cocito tiene fortemente stretti, gli uni addosso agli altri, un'altra classe di Traditori, i quali hanno la faccia non volta in giù, come quegli delle due precedenti sfere, ma anzi si rovesciata sul collo, che a tutti riman ben visibile, e patente: *gelata* chiama qui al v. 91. il ghiaccio del fiume Cocito, come *gelatina* lo ha chiamato sopra al v. 60. del C. antec. Al v. 92. *fascia* vuol dire: cinge d'ogn'intorno, *ruvidamente* perchè è una fascia di ghiaccio. Questa terza sfera, nella quale son puniti i traditori degli ospiti, e generalmente di quelli, che di loro si fidarono, come vedremo sotto al v. 124., è detta Tolomea prendendo questa denominazione o da Tolomeo re d'Egitto famoso traditore di Pompeo il grande, il quale egli fece uccidere rifugiatosi da lui, come da amico del Pop. Rom. dopo la sconfitta avuta da Giulio Cesare in Farsaglia, o da Tolomeo Principe degli Ebrei, genero di Simone Macabeo sommo Sacerdote, il quale uccise a tradimento questo suo suocero, e due di lui figli suoi cognati rifugiatisi parimente presso di lui in Gerico dopo essere stati battuti dall'esercito di Antioco Eupatore re di Siria, come narrasi al cap. 16. del l. 1. *de' Macabei*. Essendo poi di gran rincrescimento ai traditori in

questo ultimo Cerchio confinati l'essere scoperti e riconosciuti, come può vedersi alla Nota 8. del C. XXXII., perciò questi di questa 3. sfera, che tradirono chi di loro fidavasi, come più rei di quelli delle due sfere precedenti, gli suppone Dante condannati a stare col viso non volto in giù come i predetti, ma anzi arrovesciato verso il collo, e però ben patente e visibile. *Riversata* per *arrovesciata* è detto qui, come sopra al v. 45. del C. XII. *riverso* per *rovesciamento*. -- 18. *Lo pianto stesso lì ec.* In questa terza sfera, nella quale al freddo dell'ambiente si univa la positura del capo volto in dietro ad impedire lo sgorgo del pianto, e ad arrestarlo ghiacciato sugli occhi, dice Dante opportunamente che *lo pianto stesso lì ec.* Al v. 95. per *rintoppo* intende *impedimento allo sfogo del dolore*, quale sfogo si effettua almeno in parte col lacrimare: *fanno groppo*, cioè formano una concrezione che è come un *gruppo*, o sia nocciolo, o nocchio di ghiaccio, che impedisce lo scorrere alle seconde lacrime. *Visiera* veramente vuol dire la parte dell'elmo, che cuopre il viso. Qui al v. 98. per *visiere* il Landino, il Vellutello, e 'l Daniello, intendono *occhiali*. I cristalli adunque, a guisa appunto d'occhiali incastrati nè fori, che l'elmo lascia avanti agli occhi, par che Dante abbia inteso per *visiere di cristallo*, alle quali ha paragonati i ghiacci sovrapposti agli occhi di que' dannati. La voce *coppo* pronunziata coll'*o* stretto vuol dire anche oggidì in Toscana un recipiente di terra cotta di figura più, o meno, conica, nel quale si suol serbare acqua, olio, ed altri fluidi, o anche grani inservienti al vitto. Qui al v. 99. per *coppo* è chiaro che Dante intende la cavità, che è sotto le ciglia, e che contiene l'orbita, e il globo dell'occhio. -- 19. *E avvegnachè, sì ec. E avvegnachè*, e sebbene *per la gran freddura*, a motivo del gran freddo, che era colaggiù, *ciascun sentimento cessato avesse stallo del mio viso*, cioè ogni sensazione avesse cessato di stare, o essere, nel mio viso, vale a dire sebbene io fossi talmente intormentito dal freddo nel viso, che non vi avevo più sentimento, *sì come d'un callo*, cioè in quella guisa che cessa ogni sentimento in alcuna parte

della pelle divenuta callosa, (ciò non ostante) *già mi parea ec. Cessare* in senso attivo usasi elegantemente anche oggidì, ed è tale anche sopra al v. 33. del C. XVII. — 20. *Per ch'io*: *Maestro ec:* Per la qual cosa io dissi: Maestro mio, chi muove questo vento? — 21. *Ond' egli a me ec:* Che però Virgilio mi disse: quanto prima tu sarai meco in quel luogo, ove l'occhio tuo stesso ti darà risposta a questa domanda, che mi hai fatta, vedendo tu da te stesso la cagione che *piove*, cioè tramanda questo vento. Ciò vedremo al v. 51. del C. seguente. *Avaccio* per *prestamente*, *quantoprima*, *frappoco*, può vedersi nel *Vocab. della Cr.* adoprato da molti antichi Scrittori. — 22. *E un de' tristi ec.* Uno de' malvagi pazienti condannati all' immersione in quel grosso strato di ghiaccio grido, dice Dante, a me ed a Virgilio, dicendo: O anime ree di tanta inumanità, che in quest'abisso vi è destinato l'ultimo posto, ove penano i traditori de' loro benefattori, levatemi almeno di su gli occhi quella densa concrezione, che me gli cuopre, così che io possa sfogare un poco il dolore, che mi opprime il cuore, almeno collo scorrer delle lacrime, che sono sotto a quest' impietrito coperchio, prima che anch'esse si agghiaccino. Credeva costui, che Dante, e Virgilio, fossero due recentemente morti, e che fossero lì solamente di passaggio per incamminarsi a penare in eterno nella seguente quarta sfera costituente l'ultimo abisso dell'Inferno, ove, come vedremo, son detenuti e puniti i traditori de' loro benefattori, e però colla tacita promessa di notiziarli di quel profondo baratro pare che gli richieda di staccargli il ghiaccio, che gli teneva chiusi gli occhi. *Posta* coll'*o* largo per *sito*, *posto*, *luogo assegnato*, l' ha Dante anche sopra al v. 113. del C. XIII. *Viso* per *occhi*, o *vista*, dal latino *visus* è sopra più volte. V. la Nota 13. del C. IX. — 23. Al v. 116. *s'io non ti disbrigo ec.* vuol dire: se io non ti tolgo codesto imbarazzo dagli occhi, possa io pure esser condannato a soffrire nel prossimo fondo del gelato stagno le pene, che ivi si soffrono, le quali ora io non vado che a vedere ed osservare. Di *ghiaccia* per *ghiaccio* vedasi sopra

la Nota 7. del C. anteced. -- 24. Al v. 118. *I' son Frate Alberigo.* Fu questi, secondo il Landino, della cospicua famiglia dei Manfredi signori di Faenza, e nell'ultima sua età si ascrisse al militare religioso Ordine dei Gaudenti, tra i quali fu detto Frate Alberigo. (Dell'istituto de' Frati cavalier Gaudenti v. sopra la Nota 23. del C. xxiii.) Fu nondimeno, ancorchè religioso, si crudo, ed abbandonato alla collera, che venuto in discordia con altri del detto Ordine, per levargli dal mondo, finse di volere riconciliarsi con loro, e fatta una simulata pace, gl'invitò e trattò ad un magnifico convito, alla fine del quale comandò che venissero le frutta, il qual ordine era un segno concertato con alcuni sgherri, affinchè si facessero avanti ed uccidessero alquanti degl'infelici convitati, come fu fatto; perciò egli è punito in questa sfera come traditore di persone, che di lui si fidarono, e però di se stesso dice qui egli medesimo con allegoria insieme, ed ironia: *io son quel delle frutte ec.* Al v. 120. *riprendo* vale *ricevo*, *ho in contraccambio. Figo* per *fico* è qui ipallage litterale a cagion della rima, forse ancora ad imitazione di alcuni dialetti italiani, come il Veneziano, il Lombardo ec. che così pronunziano questo vocabolo. -- 25. *O', dissi lui, or se' ec.* Per dare una segnalata idea del particolar rigore, col quale la divina giustizia vendica quella qualità di tradimento, che in questa terza sfera del Dantesco Inferno è punito, suppone qui il Poeta che di alcuni di questi più maliziosi traditori, quale parimente suppone essere stato questo Alberigo, sia l'anima precipitata all'Inferno, commesso appena l'atroce misfatto, senza però che i viventi del mondo nostro se ne accorgano, subentrando ad animare il corpo di quel tal reprobo, fino al termine già prescrittogli di vita, un demonio, che certamente non è da credere che tratti quel corpo molto amichevolmente. Su questo supposto dice Dante a Fra Alberigo: *tu ancora sei morto?*, quasi dir voglia: *son poche ore che io partii dal mondo dei viventi, e son ben certo che tu eri vivo.* Di *stea* per *stia*, o simili inflessioni, v. sopra la Nota 20. del C. xxx. Al v. 123. *portare scienza* è frase consimile alla

tutt' ora usitata *portare opinione*. *Cotal vantaggio ec.* cioè: *Questa punizione di vantaggio, o sia di più, ha questa sfera detta la Tolomea. Innanzi ch' Atropos ec: Prima che la Parca Atropos, cui incombe il dar morte all'uomo col recidere il fatal filo, dia mossa, o spinta, con questo taglio all'anima di lui affinchè corra* all' eterno suo destino. -- 26. *E perchè*, cioè: *ed affinchè tu mi rade*, cioè *tu mi rada*, o *raschi le lagrime* invetriate, cioè divenute pel congelamento come vetro. Al v. 129. *tosto che l' anima ec.* vuol dire: tosto che taluno *trade*, vale a dire commette un enorme tradimento, quale appunto lo commisi io. Al v. 131. *che poscia il governa ec.* vuol dire: il qual demonio da indi in poi anima ed informa quel corpo, *mentre che*, cioè fino a tanto che tutto il tempo già prescritto alla vita di quel corpo *sia volto*, cioè scorso. *Mentre che*, per *fin a tanto che*, è anche sopra al v. 41. del C. XVII. -- 27. *Ella ruina in sì ec*: Appena commesso l'orribil tradimento la detta anima, dice Fra Alberigo, rovina in questa cisterna, o pozzo, nel quale io sono. *E forse pare ancor ec.* Palesa qui Frate Alberigo a Dante esser lì presso di lui penante nel ghiaccio l'anima di un altro traditore caduta essa pure nel pozzo infernale prima che morisse il corpo, il qual corpo rimasto animato e posseduto da un Demonio, come si è detto, non sa qui dire Alberigo se ancora possa esser morto, ed abbandonato da quell' invasor Demonio, e però dice: *e forse vedesi ancora su nel mondo vivo ed animato il corpo di quest' ombra, che qui dietro a me soffre quel crudo interminabil verno, che fa a noi soffrire il ghiaccio, nel quale siamo immersi.* Del verbo *parere* per *vedersi*, *esser visibile*, dal latino *parere* ed *apparere*, v. sopra la Nota 23. del C. XVII. Di *vernare* per *svernare*, *passar l'inverno*, *soffrire il freddo invernale*, può vedersi il *Vocab. della Cr.* -- 28. *Tu 'l dei saper*, *se ec*: Egli è, prosiegue Alberigo, un tal Ser Branca d'Oria, e son passati parecchi anni da che *ei fu racchiuso sì*, cioè l'anima di lui fu rinchiusa, ed imprigionata così, come tu vedi, in questo ghiaccio. Quanto al di lui corpo, seppure è vero, che tu venga quag-

giù disceso pur ora dal mondo dei viventi, tu dei ben sapere s'esso è ancor vivo, cioè s'esso è peranche animato da qualche spirito infernale come è detto sopra alla Nota 25. Questo Ser Branca è qui come traditore di persona, che si fidava di lui, per avere ucciso a tradimento Michel Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Che cosa fossero i *giudicati in Sardegna* v. sopra alla Nota 17. del C. XXII., e chi fosse *Michel Zanche* alla susseguente Nota. Di *mo'* per *adesso, ora*, v. sopra la Nota 3. del C. XXIII. -- 29. *I' credo, diss'io lui ec.* Dante finge qui di non credere questo portento di anime premorte ai corpi, imputando Frate Alberigo di volergli imporre con tal supposta sostituzione di uno spirito infernale all'anima umana, ma ciò lo fa per esprimere viepiù, che tal cangiamento accadeva senza che alcuno su nel mondo se ne accorgesse, dicendo che, quando egli partì poc'anzi dal mondo per questo viaggio infernale, *Branca d'Oria* dava tutti i segni di uomo totalmente vivo, eseguendo tutte le funzioni vitali senza la minima apparenza del preteso cangiamento dell'anima. *Unquanche*, che più comunemente dicesi oggi *unquanco* per lo più in poesia, è evidentemente dall'*unquam* dei latini esprimente *mai*, *in alcun tempo*. -- 30. *Nel fosso su, diss'ei ec.* Frate Alberigo seguita a dare a Dante i più minuti riscontri della discesa all'Inferno dell'anima di Ser Branca d'Oria e di un di lui parente, che lo aiutò nel detto misfatto, con additargli l'epoca di tal discesa, e di quella del totalmente morto Michel Zanche ucciso dai medesimi. Al v. 142. chiama *fosso*, come più volte sopra, la quinta bolgia del Cerchio ottavo, ove era punito Michele Zanche. Di essa bolgia, e perchè sia detta di *Malebranche*, vedansi sopra varie Note dei CC. XXI., e XXII., e specialmente la Nota 6. del C. XXI. *Che questi*, cioè *Branca d'Oria*, lasciò ec: *prossimano* vuol dir propriamente *vicino*, *congiunto* d'abitazione: qui, secondo i più periti Commentatori, vuol dir congiunto di sangue, o sia parente. -- 31. *Ma distendi oramai ec.* Dopo aver Frate Alberigo compiaciuto Dante con dirgli chi egli era, e con

dargli altresì varie recondite notizie della sua *Tolomea*, e dei detenuti in essa, lo prega or qui di nuovo a levargli, o radergli dagli occhi le lagrime impietrite dal ghiaccio, a condizione di che gli aveva fatto tutto questo dettaglio, come è qui sopra dal v. 112. in poi. Dante in grazia di questa compiacenza promessagli dal Frate si era obbligato con *giuramento imprecativo* ad astergergli le dette impietrite lacrime, come è qui sopra al v. 116. e segg: contuttociò, con libertà e licenza più che poetica, dice qui che non gli mantenne la parola, e lo lasciò stare co'suoi *duri veli* agli occhi, adducendo per ragione che, attese le circostanze del detto dannato traditore, credette *cortesia l'esser con lui scortese*, forse perchè non meritava fede chi la fede sì atrocemente violò. — 32. Chiama qui Dante i Genovesi de'suoi tempi *uomini diversi da ogni costume*, cioè alieni, e lontani da ogni costumatezza. In un senso presso a poco simile al v. 13. del C. VI. chiamò il Cerbero fiera diversa, del che v. sopra la Nota 1. del C. XXII. *Magagna* è propriamente ciò che è di guasto, e difettoso nelle merci, o materie inservienti alle arti. *Spirto di Romagna* chiama Frate Alberigo, perchè Faentino, come dicemmo, ed il *peggiore spirto di Romagna*, perchè di tutti i traditori qui puniti egli comparisce il più reo, e maligno. *Trovai* al v. 155. vuol dire: mi fu detto dall'istesso Alberigo trovarsi seco *un tal di voi*, un sì ribaldo vostro concittadino, cioè Ser Branca d'Oria, che *per sua opra*, che per gastigo delle sue male operazioni già coll'anima è immerso nel gelato stagno del fiume Cocito, e col corpo vedesi peranche vivo nel mondo per lui superno.

CANTO XXXIV.

NOTA 1. *Vexilla regis ec.* Già sono i Poeti viaggiatori alla quarta ed ultima sfera del nono, ed ultimo, Cerchio dell' Inferno. Contiene questa dannati i Traditori de' loro Benefattori, e tra questi il più sacrilego di tutti Giu-

da Iscariotte, dal nome del quale è perciò sotto al v. 117. questa istessa sfera denominata *la Giudecca*. Nell'ultimo fondo di essa è Lucifero capo degli Angeli ribelli a Dio immerso nel ghiaccio fino a mezzo il petto, avente sei amplissime ale, le quali continuamente agitando ne fa pervenire il vento fino alla già detta contigua Tolomea. Queste smisurate ale, e il loro sventolare, vedendosi fin dal principio della Giudecca, perciò Virgilio, affinchè Dante prenda subito una segnalata idea di questo orribil fondo, mira, gli dice, *già si estende fin verso di noi il vessillo, lo stendardo del Re Infernale*, per vessillo, o stendardo, intendendo le dette immense ale. Il verso latino iniziale di questo C. è preso (fuorchè l'ultima parola) dal principio dell'Inno, che cantasi dalla Chiesa Romana nei vespri della Domenica di Passione fino alla mattina del venerdì Santo. Non può piacere ai Leggitori che Dante abbia adattate sì rispettabili parole all'esecrabil primato di Lucifero re d'Averno. Bisogna molto condonare al cattivo gusto di quei tempi. Al v. 2. e seg. *però dinanzi mira ec.* vuol dire: perciò guarda di faccia, per vedere se tu ben discerni e distingui il detto infernal Re. --2. *Come quando ec:* Quale comparisce da lontano un mulino a vento, quando scorre a mezz' aria una densa nebbia, o quando si fa notte nel nostro emispero, *un tal dificio mi parve vedere allotta*, cioè simile a tal macchina, vale a dire ad un mulino a vento, parve a me di vedere allora quella parte dell'aspetto di Lucifero, che rimaneva al di fuori del ghiaccio. Questa confusione di vista apparisce bastantemente dal discorso del Poeta, che proveniva e dal rimanere egli molto ancora lontano dal sito di Lucifero, e dall'essere in quel luogo, più che in altro dell'Inferno, una smorta debolissima luce. *Poi per ec:* Dipoi, per ripararmi dal gagliardo vento, che tramandavano le ali agitate da Lucifero, mi rannicchiai dietro alle reni del mio duce Virgilio, giacchè non vi era altro luogo, ove ripararmi dal detto vento. —3. Al v. 10. *in metro*, vuol dire in verso, *tutte coverte* cioè totalmente coperte dal ghiaccio. *E traspare an ec*: E trasparivan di

dentro al ghiaccio, come talvolta dentro a qualche vetro vedesi un fuscellino di legno, di paglia, o d' altra simil cosa, rimasovi racchiuso nel lavorarlo. -- 4. Al v. 13. *erte* vuol dir *volte per in su*. Alcune dunque di quest'ombre stavano a giacere, altre stavano volte all'insù col capo, altre coi piedi: altre, facendo arco della vita, avevano il volto ripiegato sino a' piedi. Al v. 15. *inverte* per *rivolta* è latinismo adoprato per altro anche oggidì in poesia, anche fuor di rima. -- 5. *Quando noi ec:* Quando noi fummo tanto inoltrati, che a Virgilio parve di essere già in una distanza sì discreta tra noi e Lucifero, da poterlo vedere più distintamente, *dinanzi ec.* Coerentemente a questa spiegazione che sembra giusta il nostro Codice ha *parve* in vece di *piacque*. *Parve* nella nostra lingua qualche volta equivale a *parve bene*, come talvolta il *visum est* de'Latini. Al v. 18. *per la creatura, ch' ebbe il bel sembiante* intende Lucifero, che si distinse nella ribellione contro Dio, della quale fu capo, come Dio lo aveva distinto tra gli altri Angeli nel crearlo con maggior cumulo di quelle doti, che formano la bellezza di uno spirito. La di lui bellezza è indicata, secondo i SS. Padri, dal nome suo stesso di *Lucifero*, nome dato fin dagli antichissimi Astronomi al più bello degli Astri, al pianeta Venere nunzio del giorno. *Dinanzi mi si tolse ec.* Dice qui Dante, che Virgilio (dietro alle spalle del quale si era egli rannicchiato per ripararsi dal vento cagionato dall'agitazione delle smisurate ali di Lucifero), ora, affinchè Dante potesse veder bene Lucifero medesimo, Virgilio, dico, *gli si tolse dinanzi* per non essergli più di ostacolo a cotal vista, e *fè restarmi*, cioè l'obbligò a soffermarsi per contemplare attentamente la orribile trasformazione nel più mostruoso Demonio di chi era stato il più avvenente, ed il più adorno, di tutti gli Angeli. *Dite* vien chiamato qui Lucifero da Virgilio con vocabolo Gentilesco, e Mitologico, cioè il primo, e il più reo degli Angeli divenuti per la loro colpa demoni, del che vedansi sopra le Note, ultima del Canto VI. e prima del VII. di questa Cantica. -- 6. Dicendo al v. 22. ch'ei *di-*

venne gelato, e fioco, vuol dire, che gli si gelò il sangue, e perdè la voce. Al v. 26. *per te* vale da te stesso, ed è frase affatto latina. Al v. 27. *d'uno, e d'altro privo*, vuol dire privo dell'una e dell'altra cosa, vale a dire della morte, e della vita; della morte, perchè coll'anima non ancora disgiunta dal corpo; della vita, perchè rimaso senza l'uso de' sentimenti. -- 7. *Di ghiaccia* qui al v. 29. per *ghiaccio* vedasi sopra la Nota 7. del C. XXXII. *E più con ec.* Della statura, e sterminata mole, che coi Mitologi Dante attribuisce ai Giganti vedansi sopra varie Note del C. XXXI. Qui poi, per dare una grandiosa idea dell'immensa corporatura di Lucifero, dice, che egli (Dante) uomo di statura comune e ordinaria, con questa sua giusta, e comune statura più si avvicinava alla mole di un Gigante, di quello che i Giganti colla loro colossal mole si avvicinassero ad eguagliare la mole di un solo braccio, quale qui si vedeva, di Lucifero: *io più mi convegno* vuol qui dire: io più mi avvicino, più mi eguaglio, cioè sono in maggior proporzione. Al v. 31. *con le sue braccia* vuol dire con le braccia di lui, vale a dire di Lucifero. *Vedi oggimai ec: Considera oggimai* (cioè finalmente), *o mio lettore, di che sterminata mole deve essere il resto dell' intero corpo di Lucifero immerso nel ghiaccio, affinchè si confaccia*, cioè *corrisponda*, *o sia in proporzione, a così fatta parte*, cioè *con sì smisurato braccio, col quale appena è in proporzione la sterminata grandezza de' più smisurati Giganti.*--8. *S'ei fu ec.* Riflettasi che qui si parla sempre di bellezza spirituale, la quale vien ad essere una cosa stessa colla morale probità: *Se egli* (Lucifero), *essendo sì bello prima del suo peccato*(come ne siamo assicurati dalle sacre Lettere), *che la di lui bellezza era, o poteva essere, un principio di vanto, e d' incitamento alla probità per gli altri Angeli, ed in generale per gli esseri ragionevoli dopo di lui creati, e ciò non ostante si abusò di questa sua sì insigne bellezza per far superbia contra 'l suo stesso Fattore, non è da maravigliare se, divenuto prevaricatore, e si cangiò in altrettanta bruttezza la di lui segna-*

lata bellezza, e divenne egli un principio d' obbrobrio, e d' incitamento al male, per tutte le altre ragionevoli creature, come dapprima ne era un vanto, ed un esemplare, cui tutti gareggiavano di conformarsi. -- 9. Al v. 39. *L' una dinanzi* vuol dire nel solito sito sopra il collo, e sopra 'l petto. *L' altre ec:* Le altre due faccie sorgevano dal mezzo di ciascuna spalla, e s' innalzavan verso la principale anterior faccia, e si riunivano poi tutte insieme queste tre faccie in quel sito, ove gli animali crestuti (quali sono i galli, ed alcuni serpenti) sogliono aver la cresta, cioè verso le tempie. Un diverso colore attribuisce qui Dante a ciascheduna delle tre faccie di Lucifero: *rossa* ci rappresenta quella di mezzo, *gialliccia* la posta a destra, *nericcia* la situata a sinistra. Per questi tre diversi colori simboleggiati credono gli antichi Commentatori nel sembiante di Lucifero tre dei principali capitali vizj: per il *rosso* l' ira, per il *gialliccio* l' avarizia, pel *nericcio* intendono l' *accidia*. Così il Landino. Il Vellutello però, e 'l Daniello, pel color gialliccio non l' avarizia, ma l' invidia vogliono intesa. *La sinistra ec:* La faccia sinistra di Lucifero era di quel colore, del quale sono quegli Affricani, che provenienti sono di Etiopia, circoscritta essendo qui l' Etiopia colle parole *là, ove 'l Nilo s' avvalla*, conformemente a ciò che abbiamo nel *Lessico Geogr. Lat.* del Ferrari all' art. Lunae mons. — 10. *Sotto ciascuna ec:* Di sotto a ciascuna delle tre faccie di Lucifero uscivano due grand' ali, di una grandezza cioè tale, quale si conveniva a sì grande alato corpo, e precisamente sì grandi, che di tal grandezza io non vidi mai in mare vela alcuna dei più grossi velieri bastimenti. — 11. *Non avèn penne ec.* Dice qui Dante che le ali di Lucifero non erano coperte di penne per sostenersi, e sventolare, ma in quella vece eran fornite di cartilagini, come quelle del *pipistrello* notissimo volatile notturno detto in latino *vespertilio*, e però detto forse ai tempi di Dante *vispistrello*, come hanno i più dei manoscritti, con inflessione viepiù conforme alla latina etimologia; *e quelle svolazzava*, cioè *sventolava, dibatteva*.

Ciascheduna coppia d'ale uscendo di sotto a ciascheduna delle tre faccie di Lucifero, ed essendo ciascheduna delle dette faccie situata in una direzione molto diversa, e la diversità dei venti provenendo appunto nell'atmosfera per la diversa direzione, che prendono da punti di diversa, ed anche opposta, situazione, perciò bizzarramente immagina qui Dante, che tre diverse qualità di venti spirassero *da ello*, cioè da *Lucifero*, o sia dalla mostruosa testa di esso fornita di tre faccie. -- 12. *Quindi Cocito ec.* Le smisurate cartilaginose ali di Lucifero non solo tramandavano un vento gagliardissimo, ma questo vento era altresì talmente gelato, che esso solo manteneva il ghiaccio di questo pozzo, che è il nono ed ultimo cerchio dell' Inferno. Al v. 53. e seg. *e per tre menti ec.* vuol dire: sì abbondanti sgorgavano le lacrime da' sei occhi di Lucifero, che gocciolavano sul mento di ciascheduna faccia, e scorrendo per le labbra traevan seco sul mento la sanguinosa bava, o saliva, che usciva dalle tre bocche, con ciascuna delle quali era divorato, come nella seguente terzina espone, da Lucifero un peccatore. -- 13. *Da ogni bocca ec.* vuol dire: coll' interno moto di ciascheduna delle tre bocche fatte a guisa di maciulla *dirompea ec. Maciulla* è un istrumento composto di due legni bilicanti uno sopra l' altro in una delle loro estremità. Uno di questi legni ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso strumento si dirompe il lino, o la canapa, per nettare queste erbe filamentose, allorchè son secche, dalla materia legnosa, che contengono. Così il *Vocab. della Cr. Sì che tre ec.*: di maniera che, avendo tre bocche, ne straziava in questa guisa continuamente tre. -- 14. Come abbiamo veduto qui sopra al v. 38. e seg., Lucifero aveva tre faccie, una rossa situata per davanti cioè nel sito naturale, ove l'hanno generalmente tutti gli animali. Dentro alla bocca di questo volto, col capo all' ingiù, e colle gambe fuori, era ingoiato e continuamente divorato Giuda Iscariotte traditore di G. C. come il più empio tra i traditori de' lor Benefattori. Nella bocca della faccia nericcia, situata a sinistra della già detta, era parimente

capivolto, e medesimamente divorato, Bruto il principale de' congiurati uccisori di Giulio Cesare suo adottivo padre, e nella bocca della faccia gialliccia posta a destra similmente capivolto, ingoiato, e straziato, era Cassio l' altro dei principali congiurati contro il predetto suo benefattore Giulio Cesare. *A quel dinanzi ec.* Con queste parole vuol dir Dante, che Giuda fitto nella bocca della faccia davanti di Lucifero, oltre l'esser morsicato da Lucifero co'denti, come Bruto e Cassio, soffriva ancora uno strazio di più dal graffiarlo, che faceva continuamente, il rabbioso demonio colle acute sue unghie, dando così un tormento di più al più reo dei tre, il quale era ancora in sito più a portata delle due diaboliche lunghissime braccia. Il *mordere era nulla ec.* cioè: il mordere di Lucifero gli dava poco o nulla di tormento *verso*, cioè a paragone del graffiare, cioè degli sgraffi che gli venivan fatti dalle penetranti unghie di lui, graffi pe' quali gli rimaneva talvolta tutta *brulla*, cioè priva di pelle, la schiena. Nell' esposto significato adoprato anche da altri buoni Scrittori il vocabolo *brullo* può vedersi nel *Vocab. della Cr.* e sopra alla Nota 8. del C. XVI. *Quell' anima lassù*. Essendo, come abbiamo veduto, di sì sterminata statura Lucifero, benchè esistente fuori del ghiaccio solo da mezzo il petto in su, con ragione Virgilio per additare a Dante Giuda fitto nella di lui bocca dinanzi, dice *quell' anima lassù*. Quanto all' epiteto *membruto* dato a Cassio al v. 67. avverte il Vellutello esservi tradizione che Cassio fosse molto complesso di corporatura, e grande di statura. *Pare* qui vuol dir *si vede*, o *comparisce membruto quale egli era vivente*, nel qual significato prende spessissimo Dante il verbo parere. Di ciò vedasi sopra la Nota 23. del C. XVII. -- 15. *Ma la notte risurge, et ec.* Per quanto risulta dal contesto di questo e di altri passi dell' Inferno già dichiarati, avendo Dante ideato di occupare nella visita dell'Inferno solo una notte, ed un giorno, o sia lo spazio di sole 24. ore da un tramontar del sole all' altro, ciò che gli Astronomi dicono un giorno naturale, perciò fa qui, che Virgilio lo avverta, esser già per principiare un' al-

tra notte, e però esser tempo di partire, tanto più che colle osservazioni fatte sopra Lucifero ultimo oggetto del tristo Inferno avevan già finito di vedere ciò che vi era di istruttivo, e di terribile in tutto quell'abisso. -- 16. *Com' a lui ec.* Erano già i Poeti al centro della Terra ove, secondo Dante, termina l'Inferno, e comincia nell'emisfero opposto il Purgatorio. L'apertura rotonda, e perfettamente centrale, che mette dall'un luogo nell'altro, era in gran parte occupata dallo smisurato corpo di Lucifero, e dal ghiaccio, nel quale esso Demonio era immerso da mezzo il petto in giù: questo ghiaccio per altro non chiudeva affatto il sassoso rotondo interno circuito del pozzo efficiente questo nono ultimo cerchio dell'Inferno, rimanendo, secondo l'immaginar di Dante, tanto di spazio tra il ghiaccio, ed il peloso corpo di Lucifero, da potervi comodamente passare ad un per volta i Poeti viaggiatori. Per questo spazio pensò Virgilio di tragittare al Purgatorio se, ed il suo seguace Dante, in questa maniera: Disse a Dante: *Avvolgiti colle braccia al mio collo, e colla vita a tutta la mia persona: quindi, profittando della grande estensione dell'ali di Lucifero, quando queste furono abbastanza distese, ed abbassate verso dei Poeti, cogliendo bene l'opportunità del tempo, e di quella parte di esse ali, che più conveniva pel suo intento aggrappare, vi montò sopra col suo seguace a lui attaccato, e quindi afferrando colle mani le pelose rilevate costole di quel mostro, e strisciandosi sul dorso di esso coll'afferrare le ciocche dei peli sempre più basse, discese finalmente così lungo la schiena di Lucifero fin dove rimaneva la detta apertura tra 'l folto pelo dell'inguine del Demonio, e il ghiacciato ispido* strato, *che lo cingeva*. Il verbo *avvinghiare* qui del v. 70. ha presso a poco l'istesso significato che al v. 6. del C. v. di questa Cantica, forse dal verbo Latino barbaro *advincio, o advinculo*: *posta* coll'*o* largo, come abbiamo veduto sopra alla Nota 25. del C. XIII., vuol dire opportunità preveduta di luogo, e di tempo per qualche azione. Qui dunque col dir Dante, che Virgilio prese *di*

tempo, *e luogo poste* altro non vuol dire se non che egli prese bene colla mente le sue misure per cogliere il tempo dell' abbassamento delle ali di Lucifero. *Vello* vuol dir *pelo* dal latino *villum*, e *vellute* per conseguenze *pelose*. -- 17. *Quando noi ec.* Vuol dir qui Dante, che quando Virgilio con Dante addosso, strisciandosi colla vita all' indietro sul dorso e su' fianchi di Lucifero, sentì di esser giunto co' suoi piedi su quell' estremità di uno de' fianchi di Lucifero, ove è l'articolazione della coscia, sapendo che quivi appunto era il preciso centro della terra, per prender dunque una direzione non più di discesa ma di salita all' altro emisfero, e così incamminarsi al Purgatorio, fece, e fece fare anche a Dante una giravolta con tutta la persona, portando ambedue la testa, ove avevano le gambe, e cominciò ad appigliarsi colle mani per salire ai peli non più della schiena, ma delle cosce, e gambe di Lucifero, che rimanevano nell' opposto emisfero, essendo egli, come abbiam detto, coll'inguine nel preciso punto centrale. Dice inoltre, che non avendo avvertito a questo nuovo rapporto del suo corpo col centro della terra, che era non più di tendenza, ma di allontanamento, non avendo perciò avvertito di esser già in altro opposto emisfero, gli pareva col suo salire di ritornare a dietro per l' Inferno, ove fin allora non si era per lo più mosso che per iscendere. -- 18. Al v. 82. son dette *scale* le coscie, e le gambe di Lucifero, che sporgevano, come si è detto, nell' altro emisfero al principio del quale essendo ora i Poeti e dovendo per questo progredire salendo, al Purgatorio, nol potean fare in questo sito che arrampicandosi con gran pena, e fatica per le dette coscie, e gambe fino all' estremità di esse: *per dipartirsi da tanto male*, cioè per emergere finalmente dall' abisso infernale, il quale, come è detto sopra al v. 18. del C. VII., *il mal dell' universo tutto 'nsacca*. -- 19. Per *foro di un sasso* al v. 85. intende la cavità interna petrosa dell' abisso infernale, la quale in quel luogo centrale essendo angusta a segno, che non conteneva che il corpo, o sia la regione

inguinale del corpo, tuttochè gigantesco di Lucifero, quello strato di ghiaccio, nel quale era immerso esso Lucifero, e quello spazio tra i peli dell' inguine di Lucifero, e e 'l ghiaccio, pel quale, come abbiamo veduto qui sopra alla Nota 16., passarono all'altro emisfero i Poeti. Tutta questa apertura è detta qui acconciamente *foro*, poichè, per quanto potesse esser grande era non ostante ben piccola rispetto alla voragine tutta infernale. *E pose me ec.* Qui vuol dire che Virgilio, prima di staccarsi dai peli del Demonio, staccò dal suo dorso Dante, e lo pose a sedere sopra un ripiano o ciglio pur sassoso, del vestibolo del Purgatorio: poi *porse* a Dante l' *accorto passo*, cioè staccandosi egli pure dalle gambe di Lucifero, per non mettere il piede in fallo, e ricadere nel pozzo infernale, con accortezza e cautela stese adagio adagio l' estremità de' suoi piedi verso quel ripiano, ove già sedeva Dante, e quivi pure egli poi passò e si soffermò alquanto a ragionare, come in appresso vedremo, con Dante per alcun tempo di Lucifero, e del già scorso Inferno. -- 20. *Io levai gli occhi ec.* Per dar l'onore a Virgilio di spiegare viemeglio il rapporto delle parti di un globo al centro di esso, espone qui Dante un'altra sua illusione circa la situazione già accennata di Lucifero. Finge di non aver saputo fare la riflessione, passato che ebbe il *foro*, o sia il centro della terra, di esser progredito all' insù per una direzione diametralmente opposta all'insù dell'Inferno, e però si maraviglia qui come avesse lasciato nell'altro emisfero Lucifero col busto, e colla testa *all' insù*, e qui parimente lo trovi colle gambe *all'insù*, ma ognun vede, per poco che rifletta alla natura del punto centrale, quanto son veri e reali questi due *all'insù*, e che non possono far sorpresa se non che a persona affatto inesperta in fisica e geometria. Il significato del verbo *levare* è qui evidentemente preso dal latino *elevo*, come al v. 8. del C. x., di cui vedasi la Nota 3. corrispondente. -- 21. Per *travagliato* al v. 91. intende se *confuso*, *sorpreso*, *smarrito nel suo pensare*. Per *gente grossa* intende *la gente volgare, idiota,* incolta, *che non vede qual ec.* cioè, la quale non conosce le proprietà di

29

quel *punto*, cioè del centro terrestre. — 22. *Levati su ec.* Dice Virgilio a Dante che si alzi da quella prominenza sassosa, dove egli stesso l'aveva posto a sedere dopo averlo smontato dal fianco, e coscie di Lucifero. Col dire al v. 95. *la via è lunga* intende che rimaneva loro a scorrere insieme tutto il Purgatorio, prima che Dante s'incamminasse con Beatrice al Paradiso, come è detto sopra al C. 1. dal v. 112. in poi: *il cammino e malvagio.* Come vedremo al principio del C. 3. del Purgat., il Purgatorio di Dante consiste in un monte sassoso, e ripido elevato in sito diametralmente opposto al suo Inferno. *E già il Sole ec.* Gli antichi Ebrei, come costa da tutta la sacra Bibbia, oltre al dividere il giorno artificiale, cioè tutto il tempo che il Sole stava sopra il loro Orizzonte, come pure l'inoperosa notte, cioè tutto il tempo che il Sole era sotto l'Orizzonte, in dodici ore eguali, ne facevano un'altra divisione in quattro parti di tre ore l'una, le quali, riguardo alla notte, chiamavano vigilie, e le diurne denominavano, la prima *terza* cioè tre ore dopo il levar del sole, la seconda *sesta* che terminava al mezzogiorno, la terza *nona* tre ore dopo il mezzogiorno, la quarta *vespro*, o sia sera, al tramontar del sole. Questa denominazione è rimasta anche a dì nostri per la diurna distribuzione dei divini Uffizj. Ai tempi di Dante se ne faceva molt' uso anche per gli affari civili. Ciò dunque, che dice qui Virgilio, combina con quanto poc' anzi aveva detto Virgilio stesso qui sopra al v. 68., *già la notte risurge;* poichè facendosi giorno nell'emisferio a noi opposto quando si fa notte nel nostro, disse bene Virgilio *già si fa notte* poc'anzi quando era nell'emisfero nostro, e dice bene: il sole è di poco levato, ora che dopo breve tempo trovasi con Dante nell'altro emisfero. -- 23. *Non era camminata ec:* Non era qui un camminare luminoso, e piano, come nelle sale e corridoj de' palagi. *Burella* (spiega il *Vocab. della Cr.*) è *voce antica* : *significa una spezie di prigione, e forse quella, che oggi diciam segreta*, e perciò Dante chiama questa *naturale* perchè non costruita per arte umana, come quelle del nostro mondo; e riflettasi, che sebbene i

Poeti non fossero omai più nell'Inferno, e sebbene, (come vedremo poco sotto ai vv. 134. e 139. di questo C.) Dante ammetta nel suo Purgatorio un'aria aperta, ed illuminata dal Sole, e nella notte dagli astri, contuttociò suppone un buio quasi eguale a quello dell'Inferno in questo vestibolo del Purgatorio sì poco per ora discosto dall' Inferno. *Buro* secondo il *Vocab.* stesso, dissero gli antichi per *buio*. Da *buro* dunque è forse derivata la voce *burella*. Questo primo ingresso del Purgatorio dice che *aveva mal suolo*, e viene a confermare ciò che ha detto sopra al v. 95. cioè, che il *cammino vi era malvagio*. *Disagio* contrario di *agio* vorrebbe dire *incomodità*: qui è molto elegantemente posto per *scarsezza*. -- 24. Al v. 100. *mi divella* non vuol dire *io mi diparta*, essendo già i Poeti, come abbiam veduto, usciti dall'abisso infernale: vuol dir dunque *prima che io me ne allontani del tutto*, essendo essi peranche in luogo contiguo al detto abisso. Al v. 101. *quando fui dritto*, vale quando mi fui alzato da sedere, come ne lo aveva stimolato a fare Virgilio sopra al v. 94. *Erro* è apocope, o sia troncatura di *errore*. Far *erro* dicesi oggidì nel parlar comune in Toscana per *fare sbaglio in conteggi, computi*, e simili affari. -- 25. *Ov'è la ghiaccia? ec.* Le difficoltà esposte in questa terzina le abbiamo già prevenute qui sopra alle Note 17., e 20. Di *ghiaccia* per *ghiaccio* v. qui sopra la Nota 7. -- 26. Al v. 107. *ov' io mi presi*, vuol dire ove io *mi appigliai, mi attaccai*. Per *vermo* intende qui Lucifero, come *vermo* chiamò il Cerbero sopra al v. 22. del C. VI. v. ivi la Nota 8. corrispond., *che 'l mondo fora*. Il Lucifero del Dantesco Inferno essendo, come abbiamo veduto di sopra, talmente situato nel profondo dell'Inferno, che rimanendo coll'inguine nel vero centro della terra, con una metà poi della smisurata sua mole si estende nell'emisfero nostro, e coll'altra nell'opposto emisfero, con molto poetica espressione dice però qui Dante che egli *trafora il mondo* cioè il terraqueo globo. -- 27. *Di là fosti ec:* Tu eri peranche di là, vale a dire nell'altro emisfero, nell'Inferno, per tutto quel tempo che io spesi nello strisciarmi giù sul dorso

di Lucifero, ma *quando mi volsi*, cioè quando feci e feci fare a te la giravolta (esposta sopra al v. 76. e segg.) portando la testa, ove avevamo le gambe, *tu passasti il punto*, tu insiem con me oltrepassasti il *punto al qual ec.* cioè il centro del terrestre globo. -- 28. *E se' or sotto l' emisperio ec.* Come apparisce anche dai primi vv. del C. 2. del Purgat. suppone qui Dante che il monte efficiente l'immaginato suo Purgatorio fosse antipodo a Gerusalemme. Suppone inoltre che la maggior parte dell' emisferio nostro contenente l' Europa, Asia, ed Affrica, consista in parti terrestri con poco tratto di mare, come poco ne conoscevano gli antichi attorno al nostro continente prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, e che al contrario l'altro emisferio, in cui colloca il Purgatorio, non contenga altra terra che il detto monte del Purgatorio, ed il resto sia tutto mare, cosa, che combina perfettamente coll'idee di quei tempi, nei quali non si credeva ancora esservi i nostri antipodi, o sia abitatori di quella superficie di terra, o poca, o molta, che supponevano a noi antipoda. Inoltre per *emisperio* intende qui Dante non una sola metà di globo, ma ancora quella parte di Cielo, che a tal metà corrisponde. Perciò dice qui Virgilio a Dante: *Tu sei ora meco sotto quella metà di sfera celeste, che è opposta a quell' altra metà di sfera, che si stende al di sopra della più grande terrestre estensione*, e *sotto il punto verticale della quale*, cioè *presso Gerusalemme*, *fu consunto*, cioè ucciso, *quell'uomo*, *che nacque e visse senza peccato*, cioè G. C. *Arida* cioè *asciutta*, o *secca*, è detta la terra al principio del sacro Genesi specialmente allorchè, separate che ebbe Iddio le parti solide di essa dall'acque con essa confuse nella creazione della primiera informe massa terraquea, emerse quella dall' acque, e rimase calcabile ed abitabile. Dante qui profitta di tal denominazione per esprimere il nostro continente composto, secondo lui, in gran parte di solida terra. Nel nostro Codice al v. 113., in vece di *ched' è opposto*, leggesi *ch' è contrapposto*, lo che meglio esprime la diametrale opposizione de' due Emisferi. -- 29. Il vestibolo del Pur-

gatorio, nel quale sono ora i Poeti, è secondo Dante talmente contiguo all'Inferno, che il suolo, ove essi ora posano coi piedi, è uno strato circolare, che, sebben forato nel mezzo ove è Lucifero, è però tale, che l'altra sua superficie forma l' ultimo fondo della Giudecca, quarta ed ultima sfera del pozzo, o sia nono, ed ultimo Cerchio dell'Inferno. Perciò dice qui Virgilio a Dante: *Tu hai i piedi ec. Picciola spera* chiama questo circolare strato, poichè, secondo il suo sistema, tanto l'Inferno, che il Purgatorio, nel loro fondo contiguo al centro della terra si riducono ad un circuito ben piccolo relativamente ai loro giri superiori. -- 30. *Qui è da man*, cioè *da mane*, cioè *di mattina. E questi*, cioè Lucifero, *che ne fe' scala col pelo*, cioè che servì a noi di scala coll'appigliarci ai di lui peli nello scendere dall' Inferno, e salire al Purgatorio, *fitto è ancora, sì come prima era;* è sempre immobile nell' istessa positura, nella quale lo lasciammo nel passare di qua dal centro. -- 31. *Da questa parte ec.* Suppone qui Virgilio che Lucifero, quando fu subissato da Dio nell'Inferno, fosse colà precipitato non da una foce del nostro emisfero, ma dall'opposto a noi, ove egli colloca il Purgatorio, ed ove sono ora i Poeti, e che prima di tal subissamento vi fosse assai più di terra scoperta nel detto a noi opposto emisfero, ma che contaminata questa terra in certo modo dal passaggio per lei del subissato Lucifero si inabbissasse essa pure verso l' emisferio di noi Europei *facendosi velo del mare*, cioè ricoprendosi dall'altra parte colle acque del mare, se non che *per fuggir lui* cioè dal contatto di Lucifero e per dare un luogo separato alle anime purganti, *ne ricorse*, cioè ne *ristornò alquanta* indietro a formare la montagna del Purgatorio, che sola *appare* cioè sporge sopra al livello del mare *di qua* cioè nell'emisfero, ove erano allora i Poeti, ed in questo ristorno formò quel *luogo voto*, cioè quella oscura cavità per la quale, (come dice poi Dante all' ultimo verso di questo C.) tornarono i Poeti *a riveder le stelle*.-- 32. *Luogo è laggiù da ec.* Fin qui ha parlato Virgilio con Dante disingannandolo di tutte le illusioni, che gli eran nate in

mente nel passar pel centro della terra da un emisfero al l'altro. Ora fingendosi Dante già divenuto egli stesso bene esperto del nuovo viaggio per tanto miglior cammino, parla egli stesso a' suoi leggitori come da istorico che descrive il corso de' suoi viaggi, e ci fa sapere che *laggiù* cioè *passato il centro della terra*, e passato in conseguenza il luogo, che serve di tomba a Belzebù, cioè a Lucifero, vi è un *luogo* cioè una specie di caverna, che sporge al di là di detto centro lontano da Lucifero, quanto appunto si estende il pozzo, ultimo Cerchio dell'Inferno e tomba di Lucifero. La estensione di questa caverna non si misura coll'occhio, essendo (come ha detto poc'anzi al v. 99.) il luogo molto oscuro, ma se ne valuta la grandezza dal sentirsi il mormorio, e la cascata di un ruscelletto, che quivi scende dal monte del Purgatorio per l'apertura di un masso da esso ruscello roso, e pertugiato nel suo continuo scorrere. Questo ruscelletto, avendo poca pendenza, placidamente si aggira intorno intorno a tutta la detta caverna. Virgilio, ed io (siegue Dante) c'incamminammo per quella via tenebrosa per ritornare al *chiaro mondo* cioè all'aria aperta, e illuminata; e senza darci premura alcuna di riposarci dopo la faticosa uscita dall' Inferno c'inoltrammo per in su sul margine di quel rio, andando egli avanti, ed io seguendolo, *tanto ch'io vidi ec.* e tanto ci avanzammo che giungemmo ad una rotonda apertura nella cavità della caverna, donde io cominciai a godere di quelle belle vedute, che presenta l'aspetto scoperto del Cielo, e da questa apertura sortimmo a riveder le stelle, vista a noi tolta per tutto il tratto dell' Inferno, il di cui ambiente chiamò Dante stesso *l'aer senza stelle* fin dal v. 23. del C. III. di questa Cantica. Al v. 137. e seg. per *cose belle ec.* intende ciò che similmente intese al v. 40. del C. I. di questa Cantica.

FINE.